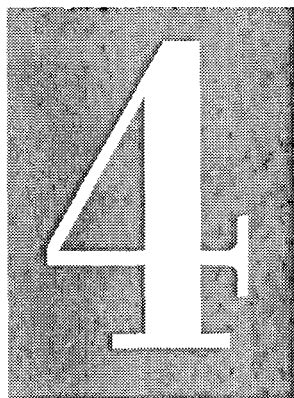


SLAVIA
rivista trimestrale di cultura



Anno X

**ottobre
dicembre 2001**

Spedizione in abbonamento postale - Roma -
Comma 20C Articolo 2
Legge 662/96

Filiale di Roma

prezzo L. 25.000 € 12,91

slavia

Consiglio di redazione: Mauro Aglietto, Agostino Bagnato, Eridano Bazzarelli, Bernardino Bernardini (direttore), Sergio Bertolissi, Jolanda Bufalini, Piero Cazzola, *Gianni Cervetti, Silvana Fabiano, Pier Paolo Farné, Paola Ferretti, Carlo Fredduzzi, Ljudmila Grieco Krasnokuckaja, Adriano Guerra, Claudia Lasorsa, Flavia Lattanzi, Gabriele Mazzitelli, Pietro Montani, Leonardo Paleari, Giancarlo Pasquali, Rossana Platone, Vieri Quilici, Carlo Riccio, Renato Risaliti, Claudia Scandura, Nicola Siciliani de Cumis, Joanna Spindel, Svetlana Sytcheva.

Slavia - Rivista trimestrale di cultura. Edita dall'Associazione culturale "Slavia", Via Corfinio 23 - 00183 Roma. C/C bancario n. 22625/33 presso la Banca di Roma, Agenzia 70, Via del Corso 307, 00186 Roma. Codice fiscale e Partita I.V.A. 04634701009.

Con la collaborazione di: Associazione Culturale Italia-Russia di Bologna, Associazione Italia-Russia Lombardia (Milano), Associazione Italia-Russia Veneto (Venezia), Associazione per i rapporti culturali con l'estero "M. Gor'kij" (Napoli), Centro Culturale Est-Ovest (Roma), Istituto di Cultura e Lingua russa (Roma).

Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 55 del 14 febbraio 1994.

Direttore Responsabile: Bernardino Bernardini.

Redazione e Amministrazione: Via Corfinio 23 - 00183 Roma.

Tel. 0677071380

Fax modem 067005488

Sito Web <http://www.slavia.it> e-mail info@slavia.it

La rivista esce quattro volte l'anno. Ogni fascicolo si compone di 240 pagine e costa lire 25.000 € 12,91.

Abbonamento annuo

- per l'Italia: lire 50.000 € 25,82

- sostenitore: lire 100.000 € 51,65

- per l'estero: lire 100.000 € 51,65 (posta aerea 130.000 € 67,14)

L'importo va versato sul conto corrente postale 13762000 intestato a Slavia, Via Corfinio 23 - 00183 Roma. Si prega di scrivere in stampatello il proprio indirizzo sul bollettino di versamento

L'abbonamento è valido per quattro numeri, decorre dal n. 1 dell'anno in corso e scade con il n. 4. Chi si abbona nel corso dell'anno riceverà i numeri già usciti.

I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati entro 30 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine, si spediscono contro rimessa dell'importo. Gli abbonamenti non disdetti entro il 31 dicembre si intendono rinnovati per l'anno successivo.

SLAVIA

Rivista trimestrale di cultura

Anno X numero 4-2001

Indice

PASSATO E PRESENTE

Nicola Siciliani de Cumis, <i>I bambini di Makarenko, tra "pedagogia" ed "antipedagogia"</i>	p.	3
Trinidad Noguera, <i>La nuova Europa, T. G. Masaryk</i>	p.	15
Simonetta Satragni Petruzzi, <i>Il libretto di Illica per la "Siberia" di Giordano</i>	p.	23
Nunzio Dell'Erba, <i>Romania: socialismo e questione contadina</i>	p.	30

LETTERATURA E LINGUISTICA

Anastasia Pasquinelli, <i>Friedrich N. Gorenstein. Nota biobibliografica</i>	p.	70
Friedrich N. Gorenstein, <i>Tok-Tok (romanzo filosofico-erotico)</i>	p.	72
Paola Pedicone, <i>La poetica della visione: Aleksandr Kušner</i>	p.	111
<i>Piccola antologia kušneriana</i>	p.	118
<i>Nota biografica</i>	p.	128
Margarita Meklina, <i>La camera degli sposi (racconto)</i>	p.	131
Giovanna Siedina, <i>Per una traduzione italiana di Taras Ševčenko. Un primo approccio al problema</i>	p.	139

ARCHIVIO

<i>Rassegna Sovietica, Indici 1950-1991. Quarta parte (1981-1991)</i>		
<i>Indice cronologico. A cura di Tania Tomassetti</i>	p.	162

RUBRICHE

<i>Schede</i>	p.	217
<i>Avvenimenti culturali</i>	p.	229
Sommario dell'annata 2001	p.	239

Ai lettori

La rivista *Slavia* è aperta ai contributi e alle ricerche di studiosi ed esperti italiani e stranieri. La redazione è anche interessata a pubblicare testi di conferenze, recensioni, resoconti e atti di convegni, studi e articoli di vario genere, ivi inclusi risultati originali delle tesi di laurea in lingue, letterature e culture slave.

Slavia intende inoltre offrire le proprie pagine come tribuna di dibattito sui vari aspetti della ricerca e dell'informazione, sull'evoluzione socioeconomica, politica e storico-culturale della Russia e dei Paesi est-europei.

Le opinioni espresse dai collaboratori non riflettono necessariamente il pensiero della direzione di *Slavia*.

**RINNOVATE L'ABBONAMENTO ALLA NOSTRA RIVISTA.
GLI ABBONATI DEL PROSSIMO ANNO RICEVERANNO
IN OMAGGIO IL "QUADERNO" 2 DI SLAVIA**

**L'importo va versato sul conto
corrente postale n. 13762000 intestato a
SLAVIA, Via Corfinio 23, 00183 Roma.**

**Si prega di scrivere in stampatello il
proprio indirizzo sul bollettino di versamento**

ABBONAMENTI

Ordinario	L. 50.000	€ 25,82
Sostenitore	L. 100.000	€ 51,65
Eestero	L. 100.000	€ 51,65
Eestero Posta Aerea	L. 130.000	€ 67,14

Nicola Siciliani de Cumis

I BAMBINI DI MAKARENKO, TRA “PEDAGOGIA” ED “ANTIPEDAGOGIA”*

Tutta la *Parte terza del Poema pedagogico* (specialmente apprezzata, com'è noto, da Gork'ij)¹, può essere letta come la documentazione più matura del farsi ulteriore del romanzo makarenkiano in quanto “romanzo di educazione”. In particolare, il primo capitolo “I chiodi” (“*Gvozdi*”) incomincia con la dichiarazione di uno stato «di avvillimento» del Makarenko educatore, a causa proprio dei «novellini», cioè, come si è detto, degli ultimi ragazzini arrivati nella colonia. E difatti, egli scrive: <<I novellini erano per me motivo di avvillimento. Annacquavano il nostro collettivo e ci impedivano di mantenere la “colonia Gor'kij” al meglio della sua forza e purezza. E il nostro piccolo drappello doveva andare all'attacco di una folla di trecento persone².>>

Se il problema, adesso, era quello di una «penetrazione» pedagogica, culturale e morale del collettivo costituito ristretto (la colonia “Gor'kij”) nel collettivo allargato da costituirsi (la colonia “Gor'kij”/“Trepke” con l'aggiunta di “Kurjaž”), l'argomento in questione rimetteva in gioco un po' tutti i valori umani e sociali, gli «sforzi etici», le scelte e i comportamenti relativamente “nuovi”, individuali e collettivi, nati e cresciuti negli anni precedenti.

Essenziale risulta pertanto, a questo riguardo, la rassegna svolta da Makarenko ancora all'inizio della *Parte terza* dei diversi tipi umani, che dalla “Gor'kij” vanno ad incontrare i trecento “kurjažiani”; e la descrizione di quegli altri colonisti, che da “Kurjaž” attendono di imbattersi nel manipolo dei “gor'kijani”. Importanti sono a questo punto le notazioni dello scrittore sugli occhi, sui visi, sulle mani ecc., come significativi ed espressivi «dettagli» («*detali*») di una caratterizzazione psico-fisica di insieme. E sono pur sempre assai indicativi i riferimenti ai «piccoli», in quanto entrano un contatto tra di loro ovvero in quanto hanno a che fare con i più gandicelli: così per esempio, sempre nelle stesse pagine, un Mit'ka Zeveli in rapporto a un Arkadij Uzikov, oppure un Vas'ka Alekseev di fronte ad un Van'ka Lapot'³. Ma anche i capitoli successivi, “Il gruppo d'avanguardia” (“*Peredovoj svodnyj*”), “Che razza di vita” (“*Bytie*”) ecc., non sono avari di spunti in questo stesso ordine di idee.

Il tema dei «piccoli» di cui farsi carico, da rispettare come adulti, da proteggere e da aiutare ad inserirsi nella vita del collettivo ecc., risulta in realtà funzionale al disegno pedagogico complessivo: <<Chovrach [...]

ora sei uno della "colonia Gor'kij". Devi quindi rispettare i compagni. Lascerei in pace i più piccoli, siamo intesi? [...]. Agli ordini! Smettere di fare il gradasso con i piccoli! Ripeti! [...]. L'ex-salone della chiesa accolse a fatica tutta questa massa di grezzo materiale umano. Dal basamento dell'altare io osservavo quella folla di ragazzi abbandonati, impressionato dalla sua enormità e dal suo aspetto misero. Come puntini rari in mezzo alla folla, spiccavano volti vivaci e interessanti, si udivano risuonare parole umane e aperte risate infantili⁴.>>

Ecco perché tutto il racconto sembra ora dirigersi verso un'altra delle situazioni classificatorie proposte da Makarenko. In particolare, sempre nella Parte terza, all'altezza del capitolo quarto, "Va tutto bene" ("Vse chorošo"), sembra specialmente utile fermarsi sulla seguente caratterizzazione etico-pedagogica makarenkiana, di valore fortemente prospettico: <<Nella nostra letteratura scientifica si è tentato a più riprese di elaborare un soddisfacente sistema di classificazione dei diversi caratteri umani; e in queste classificazioni ci si è sempre sforzati di riservare ai ragazzi abbandonati una casella fra gli immorali e i minorati. Ma fra tutte le classificazioni io penso che la più esatta sia quella elaborata per uso pratico fra i membri della "comune Džeržinskij" di Char'kov.

Secondo una siffatta ipotesi elaborata dalla comune, tutti i ragazzi abbandonati si dividono in tre tipi. Il "tipo uno" è quello dei ragazzi che partecipano nel modo più attivo, in prima parsona, alla strutturazione del proprio oroscopo e che non si fermano davanti ad alcuna contrarietà; e sono ragazzi che, perseguendo il proprio ideale di diventare metallurgici, sono pronti ad attaccarsi a qualunque parte di un vagone passeggeri e amano più di chiunque altro il turbine dei treni rapidi e diretti, attratti non certo dai vagoni-ristorante né dai vagoni-letto, e nemmeno dalla cortesia dei conduttori [...]. Ciò che interessa loro sono i giganteschi complessi industriali di Dnepropetrovsk, del Donec e dello Zaparož'e, i piroscafi di Odessa e di Nikolaev, le imprese di Mosca e di Char'kov.

Il "tipo due" dei ragazzi abbandonati, comprende soggetti dotati di molte belle qualità, ma privi del bel mazzo di nobili caratteristiche morali che possiede il "tipo uno". Anche questi ragazzi sono alla ricerca di qualcosa, ma non snobbano le fabbriche tessili e le concerie, sono pronti ad accontentarsi anche delle botteghe degli artigiani del legno, sono perfino disposti ad occuparsi dell'industria della carta e, gratta gratta, non si vergognano neppure di dedicarsi alla raccolta delle erbe medicinali.

Anche il "tipo due" viaggia, ma preferisce accontentarsi del respingente posteriore di un tram, per cui ignora quanto sia bella la stazione di Zmerinka e quale sia il severo splendore di Mosca [...].

Senonché a Kurjaž quello che predomina non è né il “tipo uno”, né il “due”, bensì il “tre”. Nel mondo dei ragazzi abbandonati, proprio come accade in quello degli scienziati, ci sono pochissimi esponenti del “tipo uno”, qualcuno di più del “tipo due”, mentre la stragrande maggioranza è del “tipo tre”: si tratta di una stragrande maggioranza che non si dirige verso nessuna meta né cerca niente, ma consegna ingenuamente i teneri petali della propria anima infantile all’influenza organizzatrice dell’educazione sociale.

A Kurjaž mi imbattei proprio in un grosso filone di questo “tipo tre”⁵. >>

I teneri petali della propria anima infantile, l’educazione sociale. Ecco il punto. A parte, più sopra, quell’ulteriore riferimento agli «scienziati» (che fa riflettere variamente, rinviando tra l’altro a quanto detto più avanti su «Archimede» e i «quattrocento ragazzi» della nuova colonia)⁶; e a parte, più sotto, un nuovo ragguaglio sulla relazione «adulti» e «bambini»⁷: ciò che più interessa qui, è daccapo, il nesso *quantità/qualità*, e la funzione di mediazione che Makarenko sembra assegnarsi come educatore... E in un siffatto ordine di idee sono da rammentare i suoi pensieri per es. sul kurjažiano tredicenne Zoren’ (nel capitolo “Cinque giorni”, “*Pjat’ dnej*”)⁸; oppure quanto scrive, a più riprese, del «più piccolo» (“*malen’kij*”) Van’ka Sinen’kij (in “Il trecentosettantatré bis”/”*Trista sem’desjat’ tretij bis*” e in “Gopak”/”*Gopak*”)⁹. Ed è decisamente risolutiva la riflessione che segue, apertamente “a-pedagogica”: <<Ciò che mi meravigliava era l’inaspettata attenzione che i kurjažiani prestavano alle mie parole. Proprio i gor’kijani, invece, mi ascoltavano con attenzione ridotta, forse perchè nelle mie parole non trovavano gran che di nuovo, solo concetti da tempo già saldamente radicati in ciascuna delle loro menti.

Ma perchè mai i kurjažiani due settimane prima non avevano prestato la benché minima attenzione ai miei appelli, per quanto fossero molto più appassionati e convincenti? Che razza di scienza difficile è la pedagogia! Forse che io avrei potuto ammettere che i kurjažiani mi ascoltassero solo perchè alle mie spalle era schierata l’intera legione dei gor’kijani, oppure perchè sul fianco destro di essa sveltava severa la bandiera avvolta nel suo fodero di raso? No, non potevo ammetterlo, perchè questo contrastava con tutti gli assiomi e i teoremi della pedagogia¹⁰.>>

Humour makarenkiano tipico a parte, è interessante notare come nel rapporto pedagogico che si stabilisce tra i gor’kijani e i kurjažiani, intervenga adesso una specie di “gioco” dell’”attenzione” e della “disat-

tenzone” rispettive. Un *gioco* che comporta, tra i gor’kijani, distanza critica e autocritica nei confronti della *staticità* del già noto (una forma di *stasi* anche questa); e che ammette, tra i kurjažiani, differenze di comportamento tra un “prima” e un “dopo” dell’esperienza collettiva. Di più, Makarenko vuol sottolineare nel suo racconto il valore formativo della dimensione estetica; e dunque rilevare l’inutilità relativa del “pedagogico”, se staccato dalla concretezza di un coinvolgimento esistenziale dell’individuo *nel* gruppo. Ciò che per altro consente, quanto allo stare insieme di bambini e ragazzi nella concretezza della situazione educativa comune, di abbreviare per il possibile le distanze tra livello di età e livello di età: ed in ogni caso di prescindere dalle astrattezze della “scienza pedagogica”; e magari di intravedere, al di là degli “assiomi” e dei “teoremi” di essa, i termini di un’*antipedagogia*: nel senso, qui, di un prevalere del *fare* sul *conoscere*, della *vita reale* sulle *rappresentazioni fittizie di essa*, delle *complessità e difficoltà del collettivo* sulle *semplificazioni edificanti di qualsiasi tipo*.

Poco più avanti, nel medesimo capitolo “Gopak”, la stessa idea di “padronanza” dell’esperienza reale da parte dei piccoli colonisti, si riaffaccia come essenziale. Così, per esempio, nel confronto tra «la compagna Zoja» (la burocratica ispettrice, sempre ipercritica verso il lavoro di Makarenko) e «il compagno Sinen’kij» (il piccolo trombettiere, che rivendica la propria maturità e libertà di «colonista»):

<<La compagna Zoja prese fra due dita le guance paffutelle di Sinen’kij, e trasformò le sue labbra in un piccolo fiocco rosa:

- Che bambino adorabile!

Sinen’kij si liberò con aria scontenta dalle dita affettuose di Zoja, con la manica della camicia si asciugò la bocca e, offeso nel profondo, cominciò a guardare Zoja di traverso:

- Bambino!... Ma guarda un po’!... E se avessi fatto io la stessa cosa a lei?... Altro che bambino!... Sono un colonista, io!

Con leggerezza, Chalabuda prese in braccio Sinen’kij e la sua tromba:

- Ben detto, parola d’onore, bene, però tu sei un porcellino.

Sinen’kij fu contento di quell’appellativo, e non protestò minimamente contro i porcellini. Zoja se ne accorse:

- A quanto pare, il titolo di porcellino risulta onorifico, per loro.

- E smettila! – le disse Chalabuda seccato, e ripose Sinen’kij a terra¹¹.>>

I «piccoli», i «più piccoli», a mano a mano che Makarenko va avanti nella narrazione, svolgono nel romanzo un ruolo che si viene via

via modificando: e che ora, al punto in cui la storia è arrivata, è molto diverso che in precedenza. E da un lato essi sono il frutto pedagogico ed umano della *tradizione del collettivo*; ma sono pure, dall'altro lato, la più viva ed immediata esemplificazione della *prospettiva*. Il "futuro", che i giovani giovanissimi colonisti anticipano nel "presente", rifonda per così dire il "passato" con le sue pecche e le sue catarsi. E la trasformazione, da una generazione di colonisti all'altra, avviene nel farsi di un processo innovativo *in fieri*, che per un verso consuma definitivamente i precedenti delinquenziali del *besprizornik*-non-più tale; per un altro verso, si proietta, oltre l'infanzia fisiologica, nella *ulteriorità storica della dimensione dell'"uomo nuovo"*.

Ecco la ragione per cui, significativamente, prima che la danza finale (il *gopak* che precede la "trasfigurazione") avvinca in un solo grande abbraccio rigeneratore educandi ed educatori, giovani e meno giovani, colonisti e coloniste delle diverse colonie, toccherà proprio allo stesso Sinen'kij dare il via al meccanismo dell'*adunata generale* del collettivo dei gor'kijani al gran completo, allargato ai kurjažiani: <<Sinen'kij strappò la tromba dalle mani di Chalabuda, la puntò verso le croci della chiesa e ruppe il silenzio con uno staccato ben chiaro, provocatorio. La compagna Zoja si turò le orecchie con le mani¹².>>

E allora: <<Da dietro gli angoli delle *dépendences*, dalle rimesse, da dietro le mura del monastero comparvero gruppi di colonisti, che si dirigevano in circolo. I più piccoli accennavano a correre, ma poi immediatamente si bloccavano colpiti da qualche impressione improvvisa. I gor'kijani e i kurjažiani si erano già mescolati, e i primi venivano sciornando sermoni di moralità ai secondi [...]¹³.

I gor'kijani, sorridendo e guardandosi con soddisfazione, si misero ad applaudire, i kurjažiani si associarono allegramente a quella forma di approvazione per loro insolita, e, forse, per la prima volta dai tempi della costruzione del monastero, sotto le sue volte echeggiarono i suoni gioiosi di un collettivo umano. I più piccoli applaudirono a lungo, tenendo le dita divaricate, ora sollevando le mani sopra la testa, ora avvicinandole a un orecchio, applaudirono fino a quando sul basamento dell'altare non comparve Zadorov¹⁴.>>

Zadorov, non a caso *Zadorov*: e cioè il rieducando dei celebri violenti schiaffi makarenkiani ancora all'inizio del *Poema*. Zadorov, il primo dei colonisti seriamente impegnati nella sperimentazione pedagogica della colonia "Gor'kij"; un *besprizornik*, che non essendo tuttavia un *besprizornik* «in senso stretto» (come precisa Makarenko), risulta anche il

più adatto a far riflettere sulla varietà dei tipi di “ragazzi abbandonati”... Un rieducando, Zadorov, che nel farsi della storia, con la sua personalità assennata e duttile, si troverà ad agire nella colonia come un effettivo comprimario del *pedagog* Makarenko, collaborando più e meglio degli altri con lui alla buona riuscita della comune impresa educativa.

La «massa [alla lettera, «il caviale»] plasmabile dei più piccini» («*pacan'ja podatlivaja ikra*»)¹⁵, nella sua cedevolezza e malleabilità, diventa pertanto una ulteriore nuova (non prevista) “materia prima” del *Poema pedagogico*; è “oggetto” e insieme “soggetto” di formazione; ed è una sorta di vivente anticipazione, si direbbe, dell’“umanità nuova” di cui proprio Zadorov, con i suoi sorrisi, con il suo raggiunto personale equilibrio aveva incominciato a intravedere la prospettiva (anche a dispetto dei non pochi problemi, e delle rischiose crisi di crescita della colonia). Di qui ancora, nel capitolo “Trasfigurazione” (“*Preobraženie*”), l’importanza della polemica di Makarenko nei confronti di un’altra “antipatica” burocrate, l’ispettrice “compagna Bregel’ ” (sempre a proposito di Sinen’kij, delle sue «alucce invisibili» e dei suoi squilli di tromba), in tema di *educazione estetica*: «<Avevo voglia di dirle: “Piantala!”, invece più cortesemente le dissi:

- Lei s’immagina la gioventù o, diciamo, il bambino, come una specie di scatoletta: c’è una parte esteriore, l’imballaggio direi, e una parte interna, le viscere. Secondo lei dovremmo occuparci solo delle viscere? Badi che senza l’imballaggio tutte quelle viscere preziose andrebbero disperse!¹⁶.>>

Di altri «piccoli», e del *bambino* e dell’*infanzia* come categorie “pedagogiche” e “antipedagogiche” nella filosofia dell’educazione di Makarenko, si discorre ancora in seguito, nel *Poema*: così, per esempio, nuovi spunti illuminanti compaiono qua e là negli ultimi capitoli, ed ancora in quello da ultimo citato (“Trasfigurazione”); e nel capitolo, teoricamente forse il più importante di tutto il romanzo, dal titolo “Ai piedi dell’Olimpo” (“*U podošvy Olimpa*”).

Intanto, fin dall’inizio, viene affacciata l’idea della *necessità della genesi* di un nuovo principio educativo: «Prima o poi - chiarisce Makarenko - la vera pedagogia arriverà a una soluzione» del problema del rapporto tra le «motivazioni di soddisfazione personale» e le «motivazioni ampiamente collettivistiche». Stabilirà cioè quale ruolo spetti, nel «meccanismo dello sforzo umano», alle varie componenti psicologiche in gioco, «alla volontà, all’amor proprio, alla vergogna, alla suggestione, all’emulazione, alla paura, alla competitività»; e deciderà «come tutto questo si combini con manifestazioni di coscienza, convinzione e raziona-

lità», tenuto conto della *distanza notevole* confermata dall'esperienza «fra gli elementi di pura coscienza e il diretto dispendio di energie muscolari [...] per cui è indispensabile una certa catena di collegamenti più semplici e materiali». Dalla *vita*, insomma, alla *coscienza*; dai *fatti* alla *teoria*: giacché «il fattore decisivo» per la conquista di Kurjaž, e «quello che aveva contato» nel passaggio dalla «qualità» alla «quantità» (e viceversa), «non erano stati i calcoli, ma gli occhi, le orecchie, le voci e le risa»¹⁷.

La *sola* «coscienza», in altri termini, non è che un territorio della pre-infanzia, ed è quindi «terribilmente poco» rispetto alla «complessità» della nascita e della genesi dell'infanzia dello *uomo nuovo*. Nascita e genesi, che si danno invece, secondo Makarenko, nel preciso momento in cui l'individuo si rende riconoscibile come tale per la «padronanza» del sé ed al tempo stesso per il «tono» e per lo «stile» collettivo, ovvero in comportamenti *stilisticamente* «altri». Chiarisce infatti Makarenko – e non a caso chiamando direttamente e polemicamente in causa, nello stesso contesto, la sentenza di Rousseau «Trattare l'infanzia con venerazione», di solito accolta e ripetuta dogmaticamente assieme all'altra «Guardarsi bene dal disturbare la natura»:

<<Le sfere dello stile e del tono sono sempre state ignorate dalla "teoria" pedagogica, quando invece si tratta della parte più importante, principale, dell'educazione collettiva. Lo stile è una cosa molto delicata, che fa presto a sciuparsi. Occorre curarlo, seguirlo giorno per giorno, coltivarlo con lo stesso zelo col quale si coltiva un vivaio. Lo stile si va formando con molta lentezza, perché non è concepibile senza l'accumularsi di tradizioni, cioè di modi e di abitudini acquisite non solo dalla pura coscienza, ma fatte proprie per il volontario rispetto delle generazioni più vecchie, della durevole autorevolezza dell'intero collettivo. Gli insuccessi di molti istituti per ragazzi dipendono proprio dalla mancanza di uno stile, di abitudini e di tradizioni, giacché queste, appena appena incominciavano a formarsi, venivano immediatamente distrutte dagli ispettori dell'Istruzione popolare, per altro spinti ad agire in tal modo dalle motivazioni più lodevoli. Grazie a ciò i "bambini" affidati agli istituti dell'educazione sociale hanno sempre vissuto senza neppure uno straccio di tradizione, non diciamo "secolare", ma neppure annuale¹⁸.>>

L'infanzia dell'"uomo nuovo" è, da questo stesso punto d'osservazione, il momento iniziale della prima acquisizione del «senso di responsabilità», ed insieme della «tecnica» non disgiunta dalla «prospettiva». Basta rileggere, ancora, le pagine del *Poema* in cui Makarenko, evocando Gogol' e Gor'kij e Galilei, viene a dire del piccolo Tos'ka Solov'ëv, che

dà lezione di stile ad un ragazzo più grande e scansafatiche¹⁹. Inoltre, nel capitolo "Il primo covone" ("Pervyj snop"), va ricordato il luogo in cui Burun e Nataša pedagogizzano Zoren', «il più giovane membro della colonia»²⁰ che, partecipando attivamente con altri "piccoli" come lui (per es. Sinen'kij) alla celebrazione della più importante ritualità "colonista", dà il via alla falciatura; e con ciò facendo, nel corso dell'iniziazione, finisce con l'incarnare ed addirittura col teorizzare, lui così piccolo, la valenza ulteriormente pedagogica del suo operato di bambino-"uomo nuovo" responsabile, competente e partecipe della prospettiva. Scrive Makarenko:

<<I ragazzi si schierano da un lato del campo. In mezzo al grano viene piantata la bandiera, là dove verrà legato il primo covone. Alla bandiera si avvicinano Burun e Nataša, e lì vicino si tiene pronto Zoren', il più giovane membro della colonia.

- Attenti!

Burun comincia a falciare. Con pochi colpi affastella ai piedi di Nataša una bella porzione di spighe. Nataša è pronta, e lega il covone con poche rapide mosse, altre due ragazze lo decorano con una ghirlanda di fiori e Nataša, rossa per il lavoro e per il risultato, consegna il covone a Burun. Burun si carica il covone su una spalla e dice a Zoren', che col nasino all'insù lo ascolta serio dal basso in alto:

- Prendi dalle mie mani questo covone, lavora e studia per diventare poi, quando sarai cresciuto, uno del Komsomol e ottenere pure tu l'onore che ho ottenuto io di falciare il primo covone.

- Ora tocca a Zoren'.

Con la voce allegra e squillante di un'allodola risponde a Burun:

- Grazie, Gric'ko! Studierò e lavorerò. E quando sarò grande, come uno del Komsomol, avrò anch'io l'onore di falciare il primo covone e di affidarlo al ragazzo più piccolo!

Zoren' prende il covone e quasi ci affoga dentro. Ma sono già accorsi altri due con una barella, e Zoren' vi depone fra i fiori il suo ricco dono²¹.>>

Di qui il senso anche, nel Poema, nel capitolo "La vita continua" ("Žizn' pokatilas' dal'se"), delle successive, ormai conclusive, rappresentazioni dell'infanzia: la storia di Vera Berezovskaja e del suo bambino, appassionatamente non voluto, poi altrettanto appassionatamente benedetto (nonostante lo sconcerto della compagna Zoja); Zoren', che si muove «fulmineamente con il suo invisibile codino» e fila via «con un sibilo attraverso la porta»; Sinen'kij che, «con in testa una cuffietta da

bambino appena confezionata», partecipa a modo suo all'attesa del nascituro ecc. E, poi, Ženia Žurbina che, anche lei tutto un programma pedagogico e poetico, sembra davvero, più che dell'infanzia, l'immagine della prospettiva e della vita stessa nel suo immediato candore e nella sua fervida, iniziatica bellezza (tra natura e cultura):

<<Ženia Žurbina, nata nel 1924 [quindi una bambina di tre-quattro anni] cammina per la prima volta in vita sua sulla terra osservando le serre e guardando con un certo timore la scuderia, perché sa che lì vive il Bravo, e anche lei esprime la sua opinione su quei problemi così interessanti:

- E chi arerà? I ragazzi, vero? E il Bravo arerà con i ragazzi? E come si fa ad arare? [...]

La prima neve cadde prestissimo. Solo il giorno prima l'aria era ancora tiepida, ma la notte, in silenzio e con circospezione, su Kurjaž avevano volteggiato i primi fiocchi di neve. Al mattino Ženja Žurbina uscì sul pianerottolo, sgranò gli occhietti sul cortile tutto bianco e provò meraviglia:

- Chi ha messo il sale per terra?... Mamma!... Devono essere stati i ragazzi²²!>>.

Infine, nel capitolo "Aiutate il ragazzo" ("Pomogite mal'čiku"): se a Char'kov «si celebra il congresso degli "Amici dell'infanzia"» e la colonia decide di portare il suo saluto, è ancora sul problema dei «piccoli» che Makarenko chiude il cerchio della polemica antipedagogica, scontrandosi con una donna, «una intellettuale furiosa», che lo accoglie «protestando». Egli, secondo costei, non avrebbe dovuto far partecipare alla manifestazione «anche i piccoli», appunto perché piccoli.

Segue la solita polemica contro il Makarenko, pedagogo patito senza limiti della disciplina militare. Dall'altra parte i bambini, che sono invece ben felici della loro condizione "stilistica" di colonisti, e tanto più libera (diresti), quanto più vincolata alle severe regole del collettivo... «- Ma, dico, è ammissibile far marciare dei piccoli per dieci chilometri? Si può essere così crudeli solo per fare bella figura?» «- I piccoli sono contentissimi di fare una passeggiata... E poi dopo l'incontro andiamo al circo e quindi non potevo certo lasciarli a casa!». I "piccoli", i "piccoli" intervengono, dicono la loro, ridono, commentano, fanno valere la loro volontà... Si fa come il collettivo ha deciso per il dovere e per il piacere di tutti... «- Che furba, questa!... Anton Semenovič, ha visto com'è furba?». Vanja Zajčenko, secondo il suo solito, indica solennemente la bandiera.

«La donna guarda con commiserazione quei ragazzi irrimediabilmente militarizzati e se ne va»²³.

Conclusione, su un altro bambino: su un «bimbo di tre anni», il figlio di Karabanov. Del quale ultimo Makarenko racconta: «E Karabanov non è diventato agronomo. Concluse la facoltà operaia di agronomia, ma non passò all'istituto e mi disse in tono deciso:

- Al diavolo anche il grano! Ma io non posso vivere senza i ragazzi. Quanti ragazzi in gamba sono costretti a vivere sbandati, a questo mondo! Se lei, Anton Semënovič, ha speso tante energie in questo lavoro, posso fare anch'io la stessa cosa.

E così Semën Karabanov ha seguito la strada dell'educazione sociale e a tutt'oggi continua, per quanto abbia ricevuto dalla sorte un colpo assai terribile davvero. Semën sposò quella ragazza di Černigov, e ne ebbe un figlio dagli occhi neri come la madre e pieno di vita come il padre. Quando il bambino ebbe tre anni, un giorno fu ucciso a coltellate da uno dei corrigendi di Semën, ospite della sua casa per "casi difficili", un malato di mente già colpevole di altri delitti del genere. Ma anche dopo questa storia Semën non tremò e non abbandonò il nostro fronte, non si lamentò e non maledì nessuno, mi scrisse solo una breve lettera dalla quale trapelava più sbalordimento che dolore²⁴. >>

Il che vuol dire: niente messaggi educativi edificanti dal *Poema pedagogico*. Solo problemi, sempre nuovi problemi, a scampo della *stasi*. L'educazione, anzi, vive delle sue stesse questioni e dei suoi propri rischi. Delle sue *esplosioni* e dei suoi *scoppi*. E l'infanzia, i bambini, nelle situazioni descritte, sono parte essenziale del "gioco": perché, con tutte le conseguenze, stanno su una linea di confine, tra il "vecchio" e il "nuovo".

Il futuro, la *prospettiva*, che essi pur rappresentano, naturalmente e culturalmente, sono tuttavia la *vita stessa* come possibilità e realtà. La "prima età" della pedagogia socialista (la "accumulazione originaria" di essa, per dirla con György Lukács) coincide in questo senso perfettamente con la sua intrinseca *dialetticità*. Una pedagogia «della lotta».

Una pedagogia "della lotta". Al limite, un'"antipedagogia": che però, come si accennava più sopra, è pur sempre una *pedagogia*. Una esperienza educativa concreta, che tuttavia non si esaurisce in se stessa, e che aspira d'altra parte a tradursi in una *tecnica*. Dal "negativo" al "positivo", insomma; e dalla "quantità" alla "qualità", ma pur sempre mediante una *lotta* e senza alcuna garanzia a priori di successo, né di qualsivoglia uscita di sicurezza nel farsi dell'opera e per l'appunto del "poema" (nei suddetti numerosi e diversi significati del termine), come *romanzo di formazione e di infanzia* (nei modi intanto indicati da Michail M. Bachtin, ed

altrove evidenziati)²⁵.

NOTE

(*) Il presente contributo appare in un volume dal titolo *Evaluation. Studi in onore di Aldo Visalberghi*, a cura di Giacomo Cives, Maria Corda Costa, Marta Fattori, Nicola Siciliani de Cumis, in corso di stampa nei tipi di Sciascia, Caltanissetta-Roma; e corrisponde alla parte conclusiva di un saggio di maggiore ampiezza e sistematicità sul Poema *pedagogico* di Anton S. Makarenko: per il quale si rimanda, in generale, al volume di chi scrive *Italia-Urss/Russia-Italia. Tra culturologia ed educazione 1984-2001*. Con la collaborazione di V. Cannas, E. Medolla, V. Orsomarso, D. Scalzo, T. Tomassetti, Roma, Quaderni di "Slavia"/1, 2001, pp. 225-67. Cfr. quindi, in particolare, N. Siciliani de Cumis, "Infanzia" nel "Poema pedagogico" di A.S. Makarenko, in *Archivi d'infanzia. Per una storiografia della prima età*, a cura di E. Becchi e A. Semeraro, Milano, R.C.S. Libri/La Nuova Italia, 2001, pp. 3-17; e id., *Makarenko, la colonia "M. Gor'kij" e i piccoli della "seconda generazione"*, in "Adulità", ottobre 2000, pp. 167-173.

1 Cfr. A. S. Makarenko, *Carteggio con Gor'kij e altri scritti*, traduzione di E. Prefumo, a cura di G. Bini, Roma, Armando, 1968, p. 92.

2 A. S. Makarenko, *Sočinenija. Tom pervyj. Pedagogičeskaja poema*, Izdatel'stvo Akademii pedagogičeskich nauk RSFSR, Moskva [Opere. Tomo primo. *Poema pedagogico*, Editrice dell'Accademia delle scienze pedagogiche della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa, Mosca], 1950, p. 416. Tutte le citazioni del *Poema pedagogico* presenti in questo contributo sono state revisionate sull'originale russo, nell'ediz. cit. Si è tuttavia sempre tenuto conto, in particolare, della precedente traduzione in lingua italiana a cura di S. Reggio, Mosca, Raduga, 1985: per cui, da ora in avanti, accanto alle indicazioni di pagina relative all'edizione russa, verranno date, tra parentesi quadre, anche quelle che rimandano alla su citata traduzione italiana. [Per la p. 416 su cit., cfr. quindi la p. 364 di detta trad.].

3 Un personaggio, questo di Lapot', specialmente interessante dal punto di vista del rapporto pedagogia-antipedagogia, in quanto tra l'altro sembra farsi interprete, makarenkianamente, dell'uso del "comico" in educazione.

4 A. S. Makarenko, *Sočinenija/Pedagogičeskaja poema*, cit., pp. 464-65 [trad. it. cit., pp. 404-405].

5 Ivi, pp. 468-470 [cfr. pp. 408-409].

6 Da notare, nel *Poema pedagogico*, l'insistenza di Makarenko sulle proprie modalità "procedurali" di ragionamento e di azione, che vengono da lui presentate sempre nella forma di un'ipotesi, e (come spiega) secondo una prospettiva di tipo (in senso lato) "sperimentale".

7 Che è in un certo senso, quando si rifletta sull'argomento "uomo nuovo" e relativa sua "infanzia" nella "società socialista", il tema dei temi del *Poema pedagogico*.

8 Cfr. ivi, pp. 492-508 [pp. 429-43].

9 Cfr. ivi, pp. 508-20 e 520-38 [pp. 443-53 e 454-67].

10 Ivi, p. 524 [p. 455].

11 Ivi, pp. 526-527 [pp. 457-58].

12 Ivi, p. 528 [p. 458].

13 *Ibidem* [p. 459].

14 Ivi, pp. 535-536 [p. 465].

15 Ivi, p. 537 [p. 467].

16 Ivi, p. 540 [p. 469].

17 Ivi, pp. 554 sgg. [pp. 481 sgg.].

18 Ivi, p. 556 [pp. 482-483].

19 E' questo un altro modo in cui, nel *Poema pedagogico*, si presenta l'"antipedagogia": e cioè, rispetto alla funzione ed al valore pedagogico supremo del "senso di responsabilità", della "tecnica" e della "prospettiva", mediante il rovesciamento degli stessi ruoli generazionali nel processo di insegnamento-apprendimento. Il "grande" ha tutto da imparare dal "piccolo", e non viceversa, se il "piccolo" interiorizza "prima" del "grande" la dimensione educativa propria e nuova *in progress*, che viene sperimentata nella colonia e messa in scena nel *Poema*. Il "piccolo" ha d'altra parte dalla sua la "vita": e la "vita" è, secondo Makarenko, un'ulteriore garanzia di misura della validità di un'azione formativa, per l'appunto tra "pedagogia" e "antipedagogia". E' Makarenko stesso, com'è noto, a definire "antipedagogico" il *Poema pedagogico* (che rimane tale, quindi, anche nel senso dell'affermazione di una *pedagogicità* dell'"antipedagogia").

20 Cfr. ivi, le pp. 587-588 [pp. 509-510].

21 *Ibidem* [ibidem].

22 Ivi, pp. 602 e 604 [pp. 522 e 524].

23 Cfr. ivi, pp. 605-18 [pp. 524-36]. Cfr. ivi, pp. 605-18 [pp. 524-36].

24 Ivi, pp. 636-37 [p. 553].

25 Cfr. quindi N. Siciliani de Cumis, *Su Bachtin, Makarenko e il "Poema pedagogico" come "romanzo d'infanzia"*, in "Slavia", aprile-giugno 2001, pp. 32-42.

Trinidad Noguera

LA NUOVA EUROPA, T.G. MASARYK*

“La théocratie, idéal de la pensée réactionnaire, se fonde tout à la fois sur le mépris et la peur de l’homme, sur l’idée qu’il est trop corrompu pour mériter la liberté, qu’il ne sait pas en user, et que lorsqu’on la lui accorde, il s’ent sert contre lui-même, en sorte que pour remédier à sa déchéance, on doit faire reposer les lois et les institutions sur un principe transcendant, de préférence sur l’autorité du vieux ‘dieu terrible’, toujours prêt à intimider et à décourager les révolutions”

Emil Cioran, *Exercices d’admiration*

Il merito principale della recente edizione italiana de *La Nuova Europa. Il punto di vista slavo* di Tomáš Garrigue Masaryk, a cura di Francesco Leoncini, è quello di avvicinare al lettore italiano l’opera di un autore a lungo trascurato in questo paese. E invece, si tratta di una personalità assai significativa che provava vivi sentimenti di ammirazione e interesse per l’Italia, come giustamente segnala Koloman Gajan, vice-presidente della Società Masaryk di Praga, nella sua presentazione a al volume.

In genere si assegna un posto marginale agli studi sull’area che va dalla Germania alla Russia, dal Baltico all’Egeo. Eppure gran parte delle crisi europee di questo secolo hanno avuto il loro epicentro proprio nell’ambito danubiano-balcanico. Tomáš Garrigue Masaryk, sicuramente il maggior leader democratico di quella parte del Continente, capì fin dallo scoppio della I guerra mondiale, la necessità per gli stati che fossero emersi dalla sconfitta degli Imperi Centrali, di riuscire a collocarsi in maniera autonoma, coordinandosi tra loro, nel rinnovato equilibrio internazionale. Ma ciò fu solo debolmente realizzabile negli anni ‘20 e divenne poi impossibile con l’affermarsi delle dittature fasciste e il progressivo disinteresse anglo-francese per quei paesi. Tutto questo fu fatale all’Europa.

Il volume costituisce la prima edizione critica dell’opera program-

matica di Masaryk, alla quale il Curatore ha premesso una dettagliata Bio-bibliografia dell'Autore. Questa conduce ad una riscoperta e ad una rivalutazione del complesso dell'attività di studioso e uomo politico del primo presidente della Ceco-Slovacchia.

“Espongo qui il nostro programma nazionale, come affrontiamo la guerra, il suo significato e cosa ci aspettiamo da essa: piena indipendenza del nostro popolo e la costruzione dello stato dei Paesi boemi con la Slovacchia. Chiediamo lo smembramento dell’Austria-Ungheria. Questo nostro programma non è solamente negativo ma anche positivo; la nostra indipendenza deve essere parte dell’organizzazione politica e sociale di tutta l’Europa e dell’umanità.

La Questione Ceca e Slovaca è una questione mondiale”

Tomáš Garrigue Masaryk, *La Nuova Europa*

Con queste poche parole¹, lo stesso Tomáš Garrigue Masaryk fa il riassunto migliore del contenuto de *La Nuova Europa*. E' anche significativa la loro collocazione nell'insieme dell'opera: esse si trovano nella dedica, la quale ha come destinatari i soldati cechi e slovacchi che, avendo abbandonato le file dell'armata austro-ungarica, abbracciarono la causa degli Alleati e soprattutto la causa di uno stato ceco-slovacco. Questi soldati, all'inizio guardati con la diffidenza - anzi, con il disprezzo che viene riservato ai traditori - costituirono più tardi il primo nucleo dell'esercito ceco-slovacco. La creazione di un tale esercito e l'accettazione di esso accanto alle truppe alleate fu un gesto cruciale, che indicò l'affermarsi di un'opinione internazionale sempre più favorevole al riconoscimento della legittimità di una futura formazione statale ceco-slovacca indipendente, comprensiva delle due nazionalità. Persuadere il pubblico occidentale - specialmente i suoi governanti - della giustizia e della convenienza di questo esito, è lo scopo fondamentale de *La Nuova Europa*.

Le citate parole di Masaryk suggeriscono la confluenza nell'opera di due indirizzi principali e reciprocamente complementari. Da una parte, un'interpretazione complessiva della guerra mondiale, dall'altra, un progetto riguardante l'organizzazione dell'Europa nel dopoguerra. L'asse intorno cui si svolge l'argomentazione de *La Nuova Europa* è il principio

di nazionalità o di autodeterminazione dei popoli, costante che conferisce unità a tutta l'opera. Secondo Masaryk, questo principio di carattere indubbiamente moderno costituisce una sfida alla natura stessa degli Imperi centrali, essendo perciò uno degli elementi che permettono di capire il senso profondo della guerra. In più, si tratta del presupposto politico e morale che giustifica lo smembramento dell'Austria-Ungheria e la creazione di una serie di nuovi stati, sulla base delle nazioni fino ad allora sottomesse al giogo degli Imperi ; fra di loro, la nazione ceca e la nazione slovacca.

La Nuova Europa comincia col fornire un'analisi della guerra mondiale da un punto di vista che va oltre la politica e poggia su argomenti di tipo morale. Masaryk ritiene che il confronto tra Alleati e Imperi centrali metta in evidenza l'opposizione di due concezioni antagonistiche del governo, quella democratica e quella monarchico-teocratica. E non solo, si tratta piuttosto della lotta fra due visioni del mondo. In questa lotta i valori dell'umanesimo e della ragione si scontrano con l'assolutismo espansionista, che calpesta i diritti dell'uomo e dei popoli. Sono due poli inconciliabili : progresso contro arretratezza, valori del futuro contro potenze del passato e, in fin dei conti, forze del bene contro forze del male. Questa interpretazione - se vogliamo un po' manichea - non deve sorprendere in un testo come *La Nuova Europa*, scritto in mezzo al conflitto, con uno scopo ben preciso che non era certo quello dell'obiettività scientifica.

La scelta tra i due campi suddetti diventa una scelta morale. Ma anche religiosa, dato che coinvolge la questione del ruolo della chiesa negli affari dello stato. Masaryk, uomo di fede, era però apertamente contrario alla continua intromissione della chiesa nella vita pubblica degli stati ; lui pensava innanzitutto all'Austria-Ungheria. A questo condizionamento che la chiesa, col suo potere e i suoi interessi materiali, esercitava sulla politica, Masaryk opponeva la separazione netta tra chiesa e stato propria delle democrazie occidentali. Opzione, a suo avviso, molto più coerente con il segno dei tempi e con una moralità concepita in senso personale e profondo. La lotta per la vittoria di questa opzione morale viene presentata come una crociata. Secondo Masaryk, la guerra mondiale è legittima, perchè difensiva. Nell'opposto, la violenza scatenata dalla Germania e dagli Imperi centrali è, per Masaryk, puramente offensiva, un'aggressione che non crea ma distrugge ed è quindi moralmente con-

dannabile. Perciò, la responsabilità della guerra ricade interamente sulle spalle di quelle potenze. Un'esposizione minuziosa di questa argomentazione si trova nella parte IV dell'opera.

E' nella parte II che l'autore introduce il principio di nazionalità inteso come diritto dei popoli all'autodeterminazione. Nazione e nazionalità sono due concetti che affondano le loro radici nell'umanesimo illuminista e nella spinta della Rivoluzione francese. Fanno appello, quindi, ai valori di libertà, uguaglianza e fraternità concepiti non solo dal punto di vista dell'individuo, ma soprattutto dei popoli. Masaryk condivide l'affermazione herderiana secondo la quale le nazioni sono gli organi naturali dell'umanità. Vengono così contrapposte agli stati, creazioni artificiali che spesso si sono trasformate in oppressori dei popoli. L'antagonismo tra nazione e stato è frutto della Modernità. I difensori del principio di nazionalità intendono liberare i popoli soggiogati dalle anacronistiche strutture imperiali, contribuendo così al trionfo del progresso e della ragione.

Tuttavia il rifiuto dello stato non è assoluto, ma riguarda soltanto il tipo di stato svolto dagli Imperi plurinazionali. Infatti, il principio di autodeterminazione è in realtà la pretesa di far coincidere i limiti dello stato con quelli della nazione, concepita come comunità etnico-linguistica. Una tale costruzione sarebbe in grado di armonizzare la realtà naturale della nazione e l'artificio istituzionale dello stato, non più strumento di oppressione ma di gestione degli affari pubblici e di tutela dei diritti del proprio popolo. Verrebbe in questo modo superato, quindi, il suddetto antagonismo nazione / stato.

Masaryk - come d'altronde Wilson - si rendeva conto della difficoltà e dei pericoli di un'applicazione meccanica del principio di nazionalità. Egli era consapevole che nell'Europa centrale e orientale la regola era l'eterogeneità di etnie e di lingue, la molteplicità dei popoli che convivevano nella stessa area. La creazione dei nuovi stati d'accordo col principio di nazionalità si sarebbe trovata necessariamente di fronte al problema delle minoranze, ciò avrebbe impedito la "perfetta" applicazione del principio. Perciò, Masaryk sostiene ne *La Nuova Europa* che "ogni questione nazionale è un problema a sé, particolare, che esige la conoscenza delle condizioni esistenti", "non ci possono essere delle regole nette"² da usare sempre e in tutti i casi.. Il criterio della lingua è soltanto uno tra i diversi argomenti che possono venire invocati, sebbene possa essere anche fonte di interminabili polemiche. Ugualmente, la storia è

suscettibile di molteplici interpretazioni, alle volte perfino contraddittorie. Dunque, bisogna studiare separatamente le diverse questioni nazionali fino ai più piccoli dettagli.

In conseguenza, il principio di nazionalità non è assoluto, ma relativo. Di fronte ai singoli casi dovrà venire corretto da altri elementi, che siano di tipo politico, economico o strategico. Dovranno sempre comunque garantirsi i diritti delle minoranze, nello spirito dei valori dell'umanesimo³.

Nel pensiero di Masaryk, che in tanti aspetti segue l'impronta di Herder, non esiste contraddizione tra nazionalità e internazionalismo. La liberazione dei popoli è una necessità naturale nella storia dell'umanità. Ma - sostiene Masaryk - quando essi diventeranno liberi, non ci saranno più ostacoli per lo sviluppo di una vera associazione tra di loro, fondata sulla democrazia e l'umanesimo. Questa è l'essenza del programma per l'Europa e per il mondo che l'autore ci offre ne *La Nuova Europa*. Esso viene accennato ripetutamente lungo tutta l'opera e quindi espresso dettagliatamente nella parte V. Nelle sue parole "l'umanità non tende all'uniformità, bensì all'unità; e proprio l'indipendenza delle nazioni renderà possibile l'associazione organica, la federazione delle nazioni, dell'Europa e di tutta l'umanità"⁴.

L'internazionalismo a cui Masaryk fa riferimento non è però né il cosmopolitismo dei Lumi né l'internazionalismo marxista. Egli si mostrò spesso piuttosto critico riguardo al marxismo. A suo avviso, Marx aveva un'idea sbagliata della nazione e del nazionalismo, da lui condannati perché strumenti della struttura di potere della società capitalista. Dal punto di vista del materialismo storico, tali concetti sono soltanto i riflessi di un insieme di interessi e rapporti economici. Secondo Masaryk, questa è una visione unilaterale che impedisce ai marxisti di apprezzare i fenomeni che si svolgono al di là del piano materiale-economico e di percepire chiaramente il significato della guerra come lotta di liberazione.

La parte III dell'opera dedica speciale attenzione al ruolo della Russia nei confronti delle altre nazioni slave. Masaryk era favorevole alla fratellanza tra i popoli slavi. Considerava che l'avvicinamento reciproco di essi fosse uno sviluppo naturale, per motivi di lingua, etnia e cultura, e anche politicamente conveniente, dato che il reciproco appoggio avrebbe dovuto rafforzare la loro posizione all'interno dell'Impero austro-ungarico. Una tale associazione avrebbe potuto successivamente estendersi ai

popoli slavi sotto dominazione ottomana. Egli rifiutava però il panslavismo filorusso frequente nella classe politica ceca di allora, di cui l'esponente più rilevante era Karel Kramár. Dal suo punto di vista, la Russia non era in grado, né prima né dopo la Rivoluzione, di diventare guida del mondo slavo. La sua arretratezza e i tratti orientali della sua cultura avrebbero allontanato le nazioni slave dall'occidente, dalla strada del progresso e della democrazia.

Critico anche riguardo la Rivoluzione di ottobre, egli sosteneva che, non essendo stata fatta per mezzo della ragione e dell'educazione del popolo e dei suoi dirigenti, bensì con la violenza e il terrore, essa era non solo moralmente censurabile, ma perfino incompiuta. Non era accaduto un cambiamento profondo e autentico, anche se (parafrasando lo stesso Masaryk) i bolscevichi avevano eliminato lo zar, non per questo si erano sbarazzati dello zarismo⁵.

La parte III di *La Nuova Europa* dedica grande attenzione alla presentazione del caso della Ceco-Slovacchia. Il libro era stato scritto, come abbiamo già visto, allo scopo di suscitare all'estero nuovi consensi alla causa dell'indipendenza della nazione ceca. Uno degli argomenti principali adoperati da Masaryk in questa parte è quello dell'importanza strategica della Boemia e della Slovacchia, a causa della loro posizione geografica. L'autore insiste sul vincolo stretto che lega la Boemia e la Moravia all'occidente, vincolo che però va oltre la geografia e coinvolge cultura e storia. Così, Masaryk ritiene che il futuro dell'occidente democratico dipenda dalla soluzione della questione ceca. Gli aspetti geopolitici prevalgono in questa impostazione; tuttavia, ne *La Nuova Europa* non è assente un altro elemento che svolge un ruolo quasi da protagonista in parecchi scritti dell'autore, cioè quello della missione storica della nazione ceca. Si tratta, dice Masaryk, di una missione di carattere morale e culturale connessa allo sviluppo della storia ceca dall'epoca di Jan Hus fino al XX secolo. Egli sostiene l'esistenza di una continuità storica della nazione ceca, fondata sull'adesione quasi spontanea a valori molto vicini alle concezioni umanistiche e democratiche moderne⁶. Precisamente, afferma, cultura e moralità costituiscono la vera forza dei piccoli popoli di fronte alla pressione delle grandi potenze, e anche la ricchezza che essi hanno da offrire alla comunità delle nazioni democratiche⁷.

Ci sono però alcune differenze nell'opinione che Masaryk esprime in *La Nuova Europa* rispetto ad altri lavori precedenti. Basti segnalarne

due: in primo luogo, né Masaryk né la maggioranza della classe politica ceca prima del 1914 chiedeva lo smembramento dell'Impero austro-ungarico. Aspiravano piuttosto ad una larga autonomia per i Paesi della corona Boema e per i diversi popoli slavi, all'interno di un Impero federale e democratico. Fu soltanto dopo lo scoppio della guerra che l'idea di una nazione ceca indipendente - alla quale andavano aggiunti poi gli slovacchi - cominciò a farsi strada, soprattutto tra i patrioti cechi e slovacchi all'estero (lo stesso Masaryk, Benes, Stefáník). E questo giustamente perché, nel contesto del conflitto bellico, una tale soluzione non sembrava ormai impossibile, mentre le probabilità di riformare l'Impero apparivano sempre minori. Dunque furono le circostanze internazionali a diventare improvvisamente favorevoli alla causa ceca. *La Nuova Europa* è frutto di questa evoluzione del contesto mondiale e del pensiero di Masaryk.

La seconda delle suddette differenze è la trasformazione della "questione ceca", come veniva di solito presentata nei lavori masarykiani anteriori al 1914, nella "questione ceco-slovacca". Effettivamente, dal momento in cui si rese realizzabile la creazione di uno stato ceco indipendente, Masaryk e altri compagni di lotta si accorsero della convenienza di cercare l'appoggio degli slovacchi, allo scopo di costruire uno stato comune. Il discorso del cecoslovacchismo acquisì progressivamente importanza soprattutto nell'ambito internazionale, sia come ideologia che come soluzione politico-strategica. Ne *La Nuova Europa* Masaryk difende l'unione di cechi e slovacchi in un unico stato sulla base della vicinanza linguistica, etnica, culturale e storica di questi due popoli che lui considerava fratelli, separati nel corso dei secoli soltanto da una serie di circostanze avverse. Dopo il 1918 diverse voci hanno insistito sulla falsità storica di questa impostazione e sull'artificiosità dello stato ceco-slovacco. Artificiosità che l'avrebbe portato da una tragedia all'altra, fino al definitivo scioglimento di esso il 1° gennaio 1993. Resta da chiedersi se il vero sbaglio non fosse stato realmente nel concepire le nazioni come entità naturali, invece che come comunità che vengono immaginate e sviluppate dagli esseri umani⁸. Da questa seconda prospettiva, il problema non sarebbe stato tanto nel fatto che la Ceco-Slovacchia fosse uno stato artificiale o meno, ma nell'insuccesso nella costruzione di un'identità nazionale ceco-slovacca condivisa da entrambi i popoli. Al posto di essa si sono sempre più manifestate due identità, quella ceca e quella slovacca che, essendo cresciute separatamente, si sono scontrate in diversi momenti per

motivi vari. Due identità che qualche volta sono anche diventate gli strumenti di coloro che, con obbiettivi non sempre patriottici, hanno avuto l'abilità di trasformarle nel centro del dibattito politico e in fattori di mobilitazione popolare.

NOTE

* Masaryk, Tomáš Garrigue 1997: *La Nuova Europa. Il punto di vista slavo*; Pordenone-Padova: Edizioni Studio Tesi, traduzione e cura di Francesco Leoncini, con presentazione di Koloman Gajan. Pp. LXXII,198, con tre cartine in appendice, Lit. 40.000.

1. *Op. cit.*, p 7

2. *Op. cit.*, p.72

3. *Op. cit.*, p. 54-55

4. *Op. cit.*, p. 67

5. *Op. cit.*, p. 112

6. Questo punto di vista è stato respinto da storici come Josef Pekař e filosofi come Jan Patočka.

7. T.G. Masaryk, *op.cit.*, pp. 59-65 e T.G. Masaryk 1990: *Česká otázka*; Praha: Nakladatelství Svoboda, p.9 e p. 171

8. B. Anderson 1993: *Las comunidades imaginadas*; Mexico: FCE

Simonetta Satragni Petruzzi

IL LIBRETTO DI ILICA PER LA "SIBERIA" DI GIORDANO

Dopo il successo di *Fedora* (1898) – anche questa opera di ambiente russo – il compositore Umberto Giordano, trentenne "emergente" o meglio già emerso in grazia dell'*Andrea Chénier* (1896), era alla ricerca di un nuovo soggetto da musicare. Probabilmente a causa dell'esborso dei gravosi diritti d'autore pretesi da Victorien Sardou per la cessione della sua *Fedora* – che comunque già da tempo il giovane Giordano aspirava a mettere in musica – il Maestro cercava questa volta un testo che non comportasse una spesa troppo impegnativa. Suo malgrado (poiché i rapporti con Luigi Illica, librettista dello *Chénier*, erano stati a suo tempo agrodolci) finì col rivolgersi nuovamente a quell'abile costruttore di trame e i due si orientarono verso un altro soggetto russo, che porterà il ...raggelante titolo *Siberia*. Non, dunque, il nome di un personaggio, ma della terra in cui si svolge il dramma, dopo un primo atto-prologo ambientato a Pietroburgo, come già il primo di *Fedora*, che poi però vede l'azione spostarsi dapprima a Parigi (II atto) e poi nell'Oberland bernese (III atto): effettivamente in *Siberia* la regione gioca una parte da protagonista e poi non è da escludere il richiamo di *Germania* (1902), da poco scritta da Illica per Alberto Franchetti (fra l'altro i due drammi non sono privi di una qualche affinità).

Con *Siberia* (1903) Umberto Giordano completava una triade di lavori importanti e riteneva quest'ultima la migliore delle tre opere: invece il tempo l'ha quasi del tutto cancellata dai cartelloni delle produzioni liriche, mentre *Andrea Chénier* tiene banco alla grande (ad onta di certa critica che non l'apprezza) e pure *Fedora* gode di produzioni importanti (offrendo, fra l'altro, un gran ruolo per un soprano). Ma, per esempio, già Mascagni, a suo tempo, aveva ritenuto lo *Chénier*, contro l'opinione dell'autore, migliore dell'amatissima *Siberia*.

L'azione di questo dramma in tre atti, ideato da Illica, prende avvio nella "Rotonda" della palazzina che il giovane principe Alexis (1) ha donato a Stephana, "la Bella Orientale". (Non conosciamo il perché di questo appellativo, che forse può essere interpretato come un omaggio, seppur epidermico, all'orientalismo a quel tempo tanto in voga). La fan-

ciulla, che è una mantenuta di alto bordo, si è però innamorata seriamente, con purezza di cuore (come accadrà alla *Rondine* pucciniana), di un giovane che ne ignora il costume di vita: è questi l'ufficiale Vassili, il quale, scoperta per caso la vita che Stephana conduce, si batte in duello con il principe protettore, lo ferisce e... immancabilmente nel secondo atto si ritrova in Siberia!

Una anticipazione delle atmosfere siberiane si era avuta in questo primo atto allorché il capitano Walitzin – uno degli ammiratori della "Bella Orientale" – dice di partire non per la guerra (contro i Turchi) ma "ahimè" per la Siberia, "dove non si ama più": affermazione che Stephana morente confuterà nell'ultimo atto allo stesso Walitzin che, guarda caso (la Siberia è tanto piccola...), si trova proprio nella "casa di forza" dove i due amanti (Vassili e Stephana) vivono, illuminata dall'amore, la loro vita di deportati. E – altra combinazione prettamente teatrale – là verrà incredibilmente a trovarsi anche lo sgradevole Gleby, primo amante e poi sfruttatore di Stephana, marchiato dal carnefice per usura e falso. Ma è proprio la presenza di questo losco personaggio che porterà il dramma alla sua tragica conclusione.

Stephana, infiammata dall'unico amore che abbia mai provato nella sua vita, ha volontariamente raggiunto Vassili al bagno penale e vive con lui, nonostante gli infiniti disagi, quasi in esaltazione di spirito, al punto che essi rifiutano persino un progetto di fuga. Fuga che poi però tentano quando il perfido Gleby infiltra nella conquistata (a qual prezzo!) serenità di vita dei due il ricordo bruciante del passato di lei, rivelandolo anche a tutti i galeotti. La fuga verrà scoperta, ancora per colpa dello spregevole Gleby, e Stephana, ferita dai soldati di guardia, morirà poco dopo fra le braccia di Vassili, dicendo al commosso Walitzin: "Siberia è dove s'ama oltre la vita", "Siberia, o santa terra, terra pia di lacrime e d'amore!". E ne bacia il suolo.

Nel silenzio in cui alita il rantolo di morte della "Bella Orientale" redenta (i tre atti si intitolano "la donna", "l'amante", "l'eroina") si fa spazio "la triste e disperata nenia" di una nuova "catena vivente" che è in arrivo: perché, conclude Illica a suggello del libretto, "il triste e appassionato dramma di Stephana è finito; quello grande e terribile di Siberia continua".

Poiché il libretto di *Siberia* non si presenta come adattamento per musica di un preesistente testo d'autore, è logico domandarsi a quali

fonti, comunque, Illica abbia potuto e dovuto attingere, in qual modo si sia documentato. La Siberia che interessa Illica e Giordano non può essere che quella desolata e tragica dei deportati, quella – d'altronde – nota all'immaginario comune. E' destino infatti di questa terra, pur ricca di fascino e di risorse, essere nota quasi unicamente come un immenso bagno penale, da quando – come si sa – il potere russo cominciò a esiliarvi, in disumane condizioni di prigionia, dapprima i delinquenti comuni e poi tanti condannati politici.

Eppure – lo ricordiamo di sfuggita – ci furono anche coloro che andarono in Siberia volontariamente e, in grazia di questa condizione di libertà, ne trassero non sgraditi ricordi o concreti vantaggi. Lo testimoniano, ad esempio, le *Memorie di un rivoluzionario* del principe Pëtr A. Kropotkin, il quale trascorse di sua volontà cinque anni in Siberia (fra il 1862 e il 1866), desideroso di allontanarsi dai circoli di corte e alla ricerca di un contatto diretto con la vita degli uomini e della natura: "I cinque anni trascorsi in Siberia furono per me di una grande utilità per la conoscenza della vita e degli uomini. (...) I miei lunghi viaggi, poi, durante i quali attraversai cinquantamila miglia su carri, su piroscafi, in barca, ma soprattutto a cavallo, ebbero un effetto meraviglioso nel rafforzare le mie salute; essi mi insegnarono anche come pochi siano i reali bisogni dell'uomo, non appena egli sia uscito dal cerchio magico della civiltà convenzionale. (...) La Siberia non è solo la terra gelata e sepolta sotto la neve e popolata di esiliati, come la si immagina anche da parte di molti russi".(2) D'altronde pure Jurij Semënov ne *La conquista della Siberia* ricorda come "la maggioranza dei contadini era andata in Siberia di propria iniziativa, in cerca di spazio, di terre, di libertà. In Siberia non esisteva la servitù della gleba, non vi erano padroni né latifondisti. La Siberia non diventò dunque soltanto il paese della deportazione e della disperazione, ma anche quello della libertà e delle audaci imprese". E più avanti ricorda anche che "i mercanti siberiani provvidero a costruire le prime scuole della Siberia e diedero il denaro necessario per l'istituzione della prima università. Costruirono teatri e chiese, finanziarono spedizioni scientifiche e i primi giornali in Siberia furono stampati a loro spese".(3)

Ma torniamo alla Siberia dei deportati, quella che sola – come s'è detto – poteva interessare gli operisti, ricordando che per esempio nel 1904 – un anno dopo *Siberia* – si avrà la prima esecuzione di *Risurrezione* di Franco Alfano (libretto di Hanau e Antona Traversi dal

romanzo di Lev N. Tolstoj). Il libretto di Illica reca un'epigrafe che suona così: "L'amore e il dolore non hanno nazionalità", e fra parentesi si spiega che queste sono "parole scritte da un condannato in via per la Siberia sul pilastro quadrato, sotto l'aquila imperiale russa, che segna la frontiera che divide la Russia dalla Siberia"; poi a metà del secondo atto, al momento dell'entrata in scena della "catena vivente", il librettista cita nella didascalia un passo del poeta Nikolaj A. Nekrasov, denunciando quindi almeno una fonte di documentazione, ma senza indicare il testo da cui è tratto. (4) Altro testo di riferimento saranno state quasi certamente le *Memorie dalla casa dei morti* di Fëdor M. Dostoevskij e neppure va dimenticata la possibilità che il librettista aveva di documentarsi anche attraverso i servizi giornalistici sulla vita dei deportati, non rari al principio del XX secolo. Ma c'è soprattutto una pubblicazione che, a nostro avviso, Illica ha tenuto ben presente nel congegnare il libretto di *Siberia* ed è il romanzo *Gli orrori della Siberia* di Emilio Salgari: romanzo che, essendo uscito nel 1900, potrebbe perfino avere suggerito a Giordano e Illica di dedicarsi a un tale soggetto.

Non sappiamo cosa pensare di Giordano, ma che l'esuberante Illica fosse lettore di Salgari non è affatto improbabile: la ricca capacità di invenzione che rampollava in dovizia di particolari, la "vivacità appassionata" di quest' "uomo di teatro nato" – per dirla con Renato Simoni (5), – "il bizzarro verbalismo", "la ricerca di parole dal suono stravagante", la "fecondità intellettuale" fecero certamente del nostro librettista un lettore sulla medesima lunghezza d'onda del romanziere veronese; insomma, niente affatto improbabile un buon feeling fra i due. E d'altronde Salgari è scrittore melodrammatico, forse anche per la ... scorpacciata di opere liriche fatta in gioventù quando lavorava per "La Nuova Arena" come critico teatrale e recensiva – fra cronaca e critica – non solo la "prima", ma – o tempora! – anche le repliche delle tante produzioni offerte dai teatri di Verona.

In breve la trama del romanzo salgariano è la seguente. Un colonnello polacco, ufficiale dell'esercito zarista, e uno studente russo dell'università di Odessa, accusati di nichilismo, stringono amicizia durante il lungo viaggio di deportazione verso le miniere aurifere del Transbaikal, dove saranno costretti ai lavori forzati. Colà, durante un turno di lavoro in miniera, vengono avvicinati da un ingegnere finlandese che li mette a parte di un suo progetto di fuga, attraverso una galleria abbandonata che

termina alla base di un pozzo. Scoperti durante il tentativo di evasione e rigorosamente imprigionati, saranno tutti salvati da Maria Federowna, la sorella del colonnello, che coraggiosamente si è avventurata col servo Dimitri alla loro ricerca e che, per fortunata combinazione, può giovare dell'aiuto di un capitano polacco cui un giorno suo fratello aveva salvato la vita. E perché questo lieto fine sia ancor più lieto, la giovane e lo studente convoleranno a nozze.

In verità, sottoposti a un confronto superficiale, i due testi non mostrano affinità tali da far affermare la dipendenza di uno dall'altro: l'impressione però cambia se si fanno oggetto di un esame attento. Innanzi tutto vi troviamo i medesimi luoghi (la Siberia e le miniere del Transbaikal) e la cosiddetta *živaja cep'*, la "catena vivente" dei deportati con le sue interminabili marce, poi la descrizione della sosta nella tappa, che Illica definisce "poloo-tappa" (forse da pol= metà, poiché effettivamente esistevano anche delle semitappe, ancor meno confortevoli – per usare un eufemismo – delle tappe); la descrizione dell'ambiente di "lavoro"; l'arrivo di Stephana impellicciata nella troika, che è simile a quello di Maria Federowna in Salgari; l'inserimento fra i personaggi della figura del pellegrino (così lo chiama Salgari) questuante per la costruzione di una chiesa, che Illica chiama invece erroneamente starosta (personaggio che pure si trova in Salgari, il quale – probabilmente meglio documentato – lo pone a rappresentare l'anziano responsabile del comportamento degli altri deportati); l'avvicinamento alla coppia (colonnello-studente, Stephana-Vassili) di una persona che propone loro la fuga e che in Salgari è l'ingegnere finlandese, mentre in Illica è un invalido "zoppo e vecchio", forse perché di invalidi ce ne sono anche nel romanzo salgariano.(6) Ancora: l'incontro di Stephana con Walitzin, personaggio buono associato a una possibilità di fuga e l'incontro di Maria con il colonnello polacco Baunje, personaggio simile all'altro, buono e attivo per la fuga; il "vuoto pozzo", luogo della fuga; le stesse grida, per quanto ovvie, di "All'armi!"; la sparatoria. Con questa fuga fallita si conclude – come s'è detto – il dramma di Illica.

Inoltre, nei due testi che abbiamo posto a confronto si trovano pure delle frasi che, nella loro somiglianza, potrebbero confermare la derivazione di uno dall'altro, anche se un paesaggio con un campanile o una costruzione con una cucina possono venire in mente a chiunque; senza contare che i due potrebbero avere avuto una fonte comune dalla quale

trarre informazioni e descrizioni. In questo Salgari era diligentissimo: se pur è vero che inventava a ...spron battuto, è anche vero che le descrizioni degli ambienti e dei costumi, tanto frequenti nei suoi romanzi, si basavano su attente letture di adeguati materiali informativi. Dunque, possiamo notare che nei pressi della miniera, negli *Orrori della Siberia*, troviamo "un agglomerato di capanne ed il campanile d'una chiesetta", e nella didascalia del terzo atto di *Siberia*, in cui si descrive la zona della miniera, si fa cenno a un villaggio poco lontano "sparso di basse e bianche capanne colla piccola chiesa e il campanile dal tetto dipinto in azzurro"; poi in Salgari leggiamo: "si trovarono sull'orlo d'un immenso burrone, colle pareti tagliate quasi a picco ed in fondo al quale s'apriva una nera apertura, in forma di un grande pozzo", e in Illica: "giù in basso, dove il terreno si avvalla (...) tutto a un tratto bruscamente scompare come in un abisso, laggiù è il pozzo". E ancora (in Salgari) "era questo un vasto fabbricato (...) che conteneva un carcere diviso in varie celle, un piccolo ospedale, le cucine per il vitto dei forzati e parecchi alloggi", e (in Illica) "un fabbricato piatto, a un piano solo: contiene due vaste camerate e la cucina pei forzati della sezione particolare": è strano che ambedue, indipendentemente, possano avere pensato alla cucina, quando il vitto dei forzati era certamente l'ultima cosa cui si desse importanza. Infine, se fra il nome di Stephana e quello di Maria non v'è nesso alcuno, si potrebbe anche pensare che il Vassili di *Siberia* sia nome ispirato dal cognome Wassiloff del colonnello salgariano, tanto più che lo studente, suo compagno di sventure, si chiama Ivan, nome che in *Siberia* è attribuito a un personaggio secondario, e l'ingegnere finlandese si chiama Alexis come poi in *Siberia* il protettore di Stephana. Tuttavia si tratta, in ogni caso, di nomi tutt'altro che inconsueti e quindi non è affatto detto che Illica avesse bisogno di riprenderli da Salgari.

A questo punto null'altro abbiamo da dire per confortare la nostra ipotesi, ma quanto detto ci sembra sia stato più che sufficiente perché il lettore possa aver preso partito favorevole o contrario. Abbiamo convinto qualcuno? Abbiamo davvero fatto una curiosa scoperta?

Concludere con il punto interrogativo è d'obbligo, ma poiché questa soluzione sospesa non ci piace, preferiamo offrire, in chiusura, a chi ci ha seguito pazientemente fin qui, una citazione dal libretto esaminato, scegliendo le parole con le quali Stephana, nella sua esaltazione amorosa, riscatta l'immagine sinistra e gelida della terra siberiana: "A Te portai

l'anima mia, o Siberia;/ tu come mamma a me le braccia hai stese/ e doviziosa nella tua miseria/ m'hai dato il bene che ad amar m'apprese!/
Ond'io qui vivo e sento sole e fiori,/ son caldi i tuoi tramonti e le tue aurore/ ed in quest'aere pugno di dolori/ io respiro il trionfo dell'amore".

NOTE

(1) Senza dubbio Illica si documentò su nomi propri e comuni della lingua russa (numerosi nel libretto), valendosi però, in generale, delle traslitterazioni degli stessi che ai primi del '900 si leggevano nelle traduzioni francesi: tale, ad esempio, Alexis per Aleksej, knout per knut, ecc. In altri casi, invece, arrivava a vere storpiature o a nomi di fantasia.

(2) Pëtr A. Kropotkin, *Memorie di un rivoluzionario*, Roma, Editori Riuniti, 1968, p. 114.

(3) Jurij Semënov, *La conquista della Siberia*, Milano, Bompiani, 1947, pp. 326 e 328.

(4) La citazione è la seguente: "Dove una Terra come questa dove il dolore accomuni in un gemito l'operaio, l'agricoltore, il pensatore e l'aguzzino? Tutto è gemito qui: nei campi; la notte nelle steppe; nelle prigioni; nelle case di pena; nel profondo delle miniere dove una catena di ferro avvinghia anime e corpi; perfino sotto il cielo azzurro del Caucaso e sotto quello incolore del Nord!... Tutto, tutto è gemire! tristezza! disperazione! E' questo gemito che noi chiamiamo 'canto' perché prorompe così e dai petti dei bourlaks che trainano le loro prame (?) piatte sulle rive del Volga come dalle anime del popolo russo che traina la sua vita sulla desolata via della Siberia".

(5) Renato Simoni, *Gli assenti*, Milano, Vitagliano, 1920.

(6) Salgari fa cenno a "vecchi invalidi" che, insieme ad altre persone pietose, portano elemosine ai deportati della "catena vivente": "un tozzo di pane secco, qualche kopec guadagnato con grandi fatiche, qualche straccio fuori d'uso o qualche lembo di coperta". Si può osservare che l'invalido che avvicina Stephana per prospellarle la possibilità di una fuga, lo fa con la scusa di chiederle (in questo caso si chiedono, non si offrono) degli stracci.

Nunzio Dell'Erba

ROMANIA: SOCIALISMO E QUESTIONE CONTADINA

1. *Genesi e sviluppo del socialismo*

La genesi del socialismo romeno affonda le sue radici nel movimento rivoluzionario di Tudor Vladimirescu¹ e trae un vivo alimento dalle idee sviluppatesi durante i moti del 1848. Le trasformazioni avvenute nella società romena tra l'insurrezione del 1821 e il '48 provocarono un moto di indipendenza nazionale e un'agitazione sociale, determinati dalle gravi condizioni popolari e accentuati dalla propaganda socialista per la concessione della terra e l'abolizione dei privilegi feudali². La questione contadina fu infatti la causa scatenante di quei sommovimenti sociali repressi duramente dalle autorità nei Principati della Moldavia e della Valacchia. Le misure repressive provocarono l'esodo di molti intellettuali che – rifugiatisi nelle maggiori capitali europee (Londra, Parigi, Vienna) – entrarono in contatto con il socialismo dell'Europa occidentale. L'"Associazione romena per la direzione dell'emigrazione", costituita a Parigi nel dicembre 1849 su iniziativa di Nicolae Balcescu, divenne il veicolo più importante nella diffusione dei principi socialisti³.

Altri intellettuali, come Ion Heliade Radulescu⁴ e Theodor Diamant⁵, si proposero già prima del '48 di diffondere in Romania le idee di Charles Fourier, di Robert Owen e di Claude-Henri de Saint-Simon. Il socialismo francese trovò anzi un'espressione originale nell'attività di Diamant, che diede vita ad alcune cellule socio-economiche sul modello teorico del falansterio fourierista. Durante i suoi studi compiuti a Parigi egli entrò in contatto con Fourier e i suoi adepti, pubblicando nel 1833 un opuscolo *Agli amici della libertà, della giustizia e dell'ordine*, con il quale propugnava i principi del fourierismo⁶.

Nel marzo 1835 Diamant, insieme a Manolache Balaceanu, costituì a Scaeni-Prahova, nei pressi di Ploiesti, il primo falansterio, che cercò di organizzare secondo le istruzioni impartitegli dallo stesso Fourier. Ma il falansterio, cui aderirono decine di famiglie, fallì sia per le divergenze tra alcuni suoi organizzatori sia per le ostilità delle autorità. Nel 1836 il falansterio fu sciolto dall'autorità governativa, che addusse come motivo la minaccia dell'ordine sociale e l'inadempienza

delle leggi vigenti⁷. Nel 1841 Diamant si rivolse al principe regnante, inviando un memoriale al Consiglio amministrativo del principato moldavo. Dopo aver elencato i benefici che i membri avrebbero ricavato dall'adesione al falansterio, Diamant informò il governo di costituire colonie agricole-industriali allo scopo di contribuire allo sviluppo del Paese⁸.

La morte di Diamant troncò ogni altra iniziativa del genere, ma irrobustì una coscienza politica e diffuse istanze di rinnovamento sociale tra i contadini, che continuarono la loro lotta contro il dominio dei boiardi e l'oppressione ottomana. Nel 1846 fu costituita a Brasov un'"Associazione di mutuo soccorso", mentre nel 1858 sorse a Bucarest la "Cassa di soccorso e previdenza dei tipografi", una società mutualistica che mantenne una connotazione filantropica e contraria agli interessi politici⁹. L'idea, sostenuta da Constantin A. Rosetti, fu dibattuta con vivacità nell'ambito dell'associazione professionale, che pubblicò nel 1865 l'organo di stampa *Tipograful român* (Tipografo romeno) e nel 1869 *Analele tipografice* (Annali tipografici). Un nucleo di intellettuali democratici, composto da Vasile Conta, Zamfir Arbore, Gheorghe Panu e Mircea Rosetti, contribuì nel decennio 1860-1870 alla nascita di numerose associazioni operaie, come quelle di Timisoara, Bucarest, Arad, Sibiu e Brasov¹⁰. I dirigenti dell'Associazione generale degli operai di Timisoara, costituita l'11 ottobre 1868, inviarono una petizione al ministro degli Interni, affinché venisse concessa la libertà di riunirsi e la possibilità di esercitare la loro attività politica. Questa petizione, sottoscritta da Karol Farkas¹¹, è emblematica per comprendere lo sviluppo del movimento socialista romeno:

<<La riunione dell'11 ottobre – si legge in questa petizione – ha deciso ad unanimità di voti, incaricandone nello stesso tempo il comitato eletto in precedenza, di aprire un registro per l'iscrizione dei membri: più di 300 operai hanno chiesto di essere iscritti. Infine la riunione ha deciso che, allo scopo di organizzare successivamente la filiale di Timisoara dell'associazione, si riuniscano ogni sabato pomeriggio in un locale appositamente stabilito a titolo provvisorio, finquando gli statuti saranno approvati dall'alto ministero, per svolgere un'attività avente quale oggetto la raccolta di mezzi di istruzione, la discussione dei problemi all'ordine del giorno, la creazione delle casse di assistenza menzionate negli statuti¹²>>.

Sulla base di questo programma l'Associazione aderì ai principi della I Internazionale marxista su proposta di Gheorghe Ungureanu e di Karol Farkas¹³. Essi rappresentarono gli operai romeni ai congressi

della I Internazionale, tenuti a Basilea e all'Aia (1872). L'associazione, sia per l'intensa attività svolta "in campo sociale e politico"¹⁴, sia per la consistenza numerica (circa mille membri nell'aprile 1869), fu avversata dal governo ungherese, che cercò in tutti i modi di contrastare l'attuazione del suo programma e le principali rivendicazioni in esso contenute.

Larga eco ebbe in Romania la *Commune* di Parigi¹⁵, i cui principi furono contrastati dal governo, che per l'occasione inviò una circolare ai prefetti, invitandoli a esercitare la "massima vigilanza" per impedire la loro diffusione sui lavoratori romeni. Come ministro dell'Interno, Lascar Catargiu si adoperò attivamente per contrastare quella "società segreta", i cui "scopi" erano considerati "tra i più funesti"¹⁶.

La costituzione dell' "Associazione generale degli operai", inaugurata da Nicolae Radulescu il 1° ottobre 1872¹⁷ a Bucarest, segnò invece l'inizio dell'attività organizzativa su tutto il territorio nazionale. Ma soltanto alcuni anni dopo si ebbe un'azione coordinata delle varie associazioni operaie con la loro trasformazione in circoli socialisti. Organo di questi circoli divenne il giornale *Socialistul* (Il Socialista), che iniziò le sue pubblicazioni il 26 maggio 1877 ed intervenne sui diversi problemi che affliggevano il ceto contadino. La conquista dell'indipendenza nazionale, ottenuta il 9 maggio 1877 nella guerra contro la Turchia, vide una massiccia presenza dei contadini; ma la loro speranza di ricevere la terra dopo la guerra fu tradita dalla classe politica.

La questione fu sollevata negli anni successivi dai socialisti, che in altri organi di stampa – *Basarabia* (Bessarabia, 1879), *Inainte* (Avanti, 1879), *România viitoare* (La Romania futura, 1880) – presentarono la situazione contadina come la più grave contraddizione sociale del Paese. In una lettera a Eugen Lupu¹⁸ (31 marzo 1877), Nicolae Codreanu¹⁹, uno dei principali esponenti del socialismo romeno, presentava così la lotta compiuta dai contadini per la conquista dell'indipendenza nazionale: <<*Come uno che vive nel mezzo della popolazione rurale, come uno che guarda ogni giorno le sue sofferenze, la sua terribile infelicità, voglio scriverti di questa popolazione che essa sola, insieme alla classe operaia delle città, ci ha conservato la nazionalità romena, la lingua e le antiche usanze*²⁰>>.

Proprio per dibattere la questione contadina, i socialisti romeni tennero nel 1879 tre convegni a Iasi, a Ploiesti e a Bucarest, nei quali fu deciso un programma unitario d'azione, che pose l'accento sull'espropriazione della terra e degli strumenti di lavoro da parte delle

associazioni contadine. Questo programma servì ai socialisti come leitmotiv per svolgere un'intensa attività propagandistica. Nei primi anni Ottanta la stampa socialista ebbe un notevole impulso con la pubblicazione di organi come *Contemporarul* (Il Contemporaneo, 1881), *Dacia viitoare* (La Dacia futura, 1883), *Emanciparea* (L'Emancipazione, 1883), *Revista sociala* (La Rivista sociale, 1884), *Drepturile omului* (I diritti dell'uomo 1885). Particolare attenzione venne dedicata alla difficile situazione dei contadini e agli abusi commessi nei loro confronti dalle autorità e dai proprietari terrieri. Ma altri temi dibattuti riguardarono anche la questione dell'identità nazionale²¹, il diritto di voto nelle elezioni comunali e parlamentari, il diritto di associazione, la libertà di parola, di riunione, di stampa, la parità dei diritti per tutti i cittadini. L'attività politica - svolta da intellettuali come V. Gheorghe Manicea, Constantin Stanceanu²², Sofia Ioan Nadejde²³ e dall'esule russo Constantin Dobrogeanu-Gherea - contribuì ad indirizzare la classe lavoratrice verso la costituzione di un partito politico. Sulla base delle loro indicazioni il comune fu considerato dai socialisti non solo come l'organo più rappresentativo di autogoverno locale, ma anche come l'istituzione più idonea ad amministrare le terre date in affitto ai contadini. L'idea della municipalizzazione ebbe una larga diffusione tra i contadini, che videro nel passaggio della terra alla gestione comunale un momento del loro riscatto sociale.

Tra il 1886 e i primi mesi del 1887 l'attività principale dei socialisti fu infatti costituita dalla propaganda nelle campagne e nei villaggi, dove furono costituiti numerosi circoli, che videro una notevole affluenza di contadini, attratti in modo particolare dal miraggio dell'assegnazione immediata della terra. In un manifesto, diffuso nell'aprile 1887, i socialisti rivolsero un appello ai contadini, affinché abbandonassero la via delle rivolte e aderissero ai circoli socialisti²⁴. Nei suoi ricordi Sofia I. Nadejde rievcherà così l'attività dei primi circoli socialisti: *<<L'attività più importante in questo periodo è stata la battaglia per il voto universale e per la concessione della terra ai contadini. In un periodo relativamente breve, migliaia e migliaia di contadini correvano ad ascoltare la parola salvatrice. La propaganda tra i contadini è stata una fase nuova del movimento socialista. Tra di essi ce n'erano molti assai intelligenti e devoti. Raccoglievano migliaia di firme e nascondevano le petizioni, perché non fossero confiscate dalla polizia, nella fodera del cappello di pelliccia (caciula), in mezzo ad un pane, nella fodera dello stivale, ecc..²⁵>>*

Nella propaganda dell'ideale socialista un ruolo importante ebbero gli intellettuali, che svolsero una forte opera educativa nelle

campagne. Molti insegnanti, aiutati dalla conoscenza dell'ambiente agricolo, si prodigarono con fervore all'elevazione culturale dei contadini, che sensibilizzarono alle idee socialiste attraverso la lettura dei giornali e la diffusione degli opuscoli. Le idee di riscatto sociale, se molte volte furono recepite in forma vaga e nebulosa, servirono come cemento unificatore e forza mobilitante contro le ingiustizie dei proprietari terrieri. Molti contadini aderirono con entusiasmo ai circoli socialisti proprio con la speranza di ottenere la terra. Essi, alle elezioni politiche svoltesi nel gennaio 1888, svolsero a favore dei candidati socialisti un'intensa attività, che portò solo all'elezione di Vasile Gheorghe Mortun²⁶. Durante le elezioni i socialisti basarono la loro campagna elettorale su un programma politico, i cui punti fondamentali erano il suffragio universale, lo scioglimento dell'esercito permanente, l'insegnamento gratuito e obbligatorio, l'autonomia del comune, l'abolizione dal suo bilancio delle spese dei culti, l'abolizione di tutte le imposte indirette e il graduale riscatto delle grandi proprietà e il loro passaggio ai comuni.

Mortun, già distintosi per la sua attività favorevole alle richieste contadine, fu il primo socialista ad essere eletto deputato. Ma la sua elezione non incise sull'indirizzo conservatore del governo, che continuò a respingere le petizioni riguardanti la riforma agraria. Il ceto contadino, oppresso dalle inique condizioni dei contratti agrari ed esasperato dai bassi salari concessi dai latifondisti, cercò di tradurre in atto i suoi propositi rivendicativi nella sommossa dell'aprile 1888.

Essa, causata soprattutto da uno sfruttamento disumano nelle campagne, servì da pretesto alle autorità per debellare l'attività politica dei socialisti. La reazione dei proprietari terrieri, impauriti dalle frange più oltranziste del movimento contadino, tolse ogni dubbio alle autorità governative, che ricorsero all'esercito per ripristinare la tranquillità nel Paese. Il governo Rosetti diede ordine infatti ai prefetti di arrestare i capi della sommossa e di "reprimere il disordine ad ogni costo e senza pietà"²⁷. Numerosi contadini, accusati di aver partecipato alla sommossa e di aver saccheggiato i locali delle amministrazioni comunali, furono arrestati e sottoposti a torture.

Questa situazione fu contrastata dai circoli socialisti, che si opposero alle misure repressive del governo con manifestazioni pubbliche e con vivaci proteste sui loro organi di stampa. I socialisti romeni, soprattutto quelli di Bucarest e di Iasi, espressero sentimenti di solidarietà ai contadini arrestati e pubblicarono non pochi articoli per difendere la giustizia della loro lotta²⁸. Il giornale *Uniunea muncitorilor* (L'Unione degli operai), organo socialista di Braila, criticò la politica

repressiva del governo, sottolineando come “il sentimento di ribellione contro le ingiustizie sociali” fosse stata la causa decisiva della sommossa²⁹. Il giornale *La lotta* (Lupta), organo socialista di Ploiesti, criticò gli arresti dei contadini, effettuati dalle autorità dopo la fine della sommossa per prevenire altri episodi “pericolosi” per l’ordine pubblico. Le proteste dei socialisti non sortirono alcun effetto presso il governo, che nel giugno 1888 adottò severi provvedimenti contro le organizzazioni socialiste: i circoli furono chiusi, le riunioni furono vietate, la stampa fu sospesa. Questa grave situazione fu resa nota a Kautsky da Sofia I. Nadejde, che espresse al marxista tedesco l’orientamento dei socialisti a superare questo stato di impasse attraverso il ricorso alle elezioni e a chiudere definitivamente con l’astensionismo elettorale degli anarchici³⁰.

Al Congresso costitutivo della II Internazionale (Parigi, 14-20 luglio 1889) i socialisti romeni (Constantin Mille³¹, Dimitrie Voinov³², Emil Racovita³³) attribuirono alle diseguaglianze economiche esistenti fra l’enorme massa dei contadini e la minoranza dei proprietari terrieri la causa della sommossa contadina³⁴.

L’ondata repressiva, succeduta alla rivolta del 1888, frenò l’attività dei circoli socialisti, che ripresero la loro attività due anni dopo grazie al mutato clima politico. La ripresa della stampa socialista³⁵ permise ai socialisti di tornare nuovamente sulla questione contadina, la cui soluzione venne per la prima volta prospettata nell’ambito della costituzione di un partito politico. Questa idea, ampiamente dibattuta sugli organi di stampa, fu sostenuta dal circolo socialista di Bucarest, che organizzò numerosi incontri per promuovere la costituzione di un partito politico. Nel 1890 i dirigenti del circolo intensificarono i rapporti tra i socialisti romeni dei due versanti dei Carpazi per corroborare i legami con i lavoratori della Transilvania, organizzatisi nel 1890 in un partito politico. Il 10 marzo 1891 i socialisti diffusero un manifesto, con cui invitarono i lavoratori a costituire un partito, unico organismo capace di “difendere i loro interessi” e di “realizzare rivendicazioni pratiche in seno alla società borghese”. Le riforme politico-sociali, tra le quali la soluzione della questione contadina costituiva l’obiettivo più urgente, non dovevano essere disgiunte dalla meta finale, che restava sempre la realizzazione della società socialista³⁶. La celebrazione del Primo Maggio – rievocata annualmente dai socialisti romeni – è considerata non solo una giornata di solidarietà internazionale, ma anche un momento di aggregazione politica e di lotta per l’emancipazione umana³⁷. L’idea, già formulata da Engels come concreta conseguenza del Congresso internazionale di Parigi, fu accolta dai socialisti romeni,

che videro nella festa del Primo Maggio e nel riconoscimento legale della giornata di otto ore un'importante occasione per rafforzare e mobilitare il movimento operaio sotto una stessa bandiera³⁸.

Al Congresso dell'Internazionale socialista, tenuto a Bruxelles dal 21 al 26 agosto 1891, le associazioni operaie romene furono rappresentate da George Diamandi, Constantin Mille, D. Taranu, e Alexandru Radovici³⁹, i quali denunciarono lo sfruttamento dei contadini e il "partito reazionario feudale dei boiardi"⁴⁰. Nella sua relazione Mille rilevò la centralità della questione contadina "per lo sviluppo del socialismo romeno", ma ribadì che esso poteva essere pregiudicato, qualora si verificasse una trasposizione meccanica della tattica del movimento socialista dell'Europa occidentale alle condizioni concrete della Romania⁴¹.

In questo modo Mille sollevò un problema, che fu sottovalutato dall'assise internazionale, ma colse l'obiettivo nello scongiurare il pericolo, che era presente in tutti i partiti socialdemocratici del Sudest europeo: quello di imitare una tattica senza tener conto delle specifiche condizioni dei rispettivi paesi. Egli attribuì alla mancata soluzione della questione contadina e alla retriva realtà politica una diversità di obiettivi, che imponeva al movimento socialista una tattica differente da quella adottata dai partiti socialdemocratici dell'Europa occidentale. La lotta contro un potere politico conservatore, connessa a quella contro il sottosviluppo economico, rimasero una costante nell'attività politica di Mille e nel suo sforzo di perseguire istanze di mutamento sociale. La sua riflessione politica si basò infatti su un'analisi del sottosviluppo economico della Romania, ma pose in rilievo la difficile realtà politica in cui i socialisti si trovavano ad agire.

Il nuovo governo Lascar Catargiu, entrato in carica il 9 dicembre 1891, assunse infatti una linea dura, che si esplicò attraverso l'istituzione della gendarmeria rurale e l'emanazione di una legge speciale che affidava ai prefetti maggiori poteri nella regolamentazione dei contratti agrari. La rigidità delle autorità governative non riuscì a disorganizzare i circoli socialisti, che continuarono a pubblicare i loro giornali e a svolgere un'intensa attività propagandistica nelle campagne. La diffusione della letteratura socialista, congiunta all'aspetto organizzativo grazie ai circoli di Bucarest, di Galati e di Ploiesti, ebbe un notevole incremento. Nel 1892 fu pubblicato a Galati dal circolo locale il primo calendario socialista⁴², mentre su iniziativa di Panait Musoiu⁴³ apparve a Iasi la prima traduzione del *Manifesto del partito comunista* di Marx, che fu così presto esaurita da indurre il traduttore a una seconda edizione. Il 24 febbraio 1894 P. Musoiu comunicò con entusiasmo la notizia

ad Engels, chiedendogli una prefazione per la ristampa di uno scritto così importante per la formazione ideologica dei socialisti romeni⁴⁴. La richiesta non fu esaudita dal pensatore tedesco sia per "mancanza di tempo", sia per la scarsa affidabilità attribuita ad una traduzione fatta sull'edizione francese e non su quella tedesca⁴⁵.

2. Dobrogeanu-Gherea e il socialismo marxista

Constantin I. Dobrogeanu-Gherea (21 maggio 1855, Ekaterinoslav [Dniepropetrovsk] - 7 maggio 1920, Bucarest) nacque da famiglia ebrea russa. Originario dell'Ucraina, egli si chiamava in realtà Salomon Abramovič Katz e tale nome conservò sino alla sua permanenza in Russia, dove aderì in giovane età al movimento socialista. Ma, a causa delle persecuzioni subite, fu costretto a rifugiarsi in Romania, dove si stabilì prima a Iasi e poi a Braila⁴⁶. Durante la guerra russo-turca (1877), entrò nella Croce Rossa russa col nome di Robert Jinks, prestando assistenza ai soldati. Ritornato in Russia, egli fu arrestato nel 1879 per la sua intensa propaganda socialista e rinchiuso in carcere a Pietroburgo. L'anno successivo riuscì ad evadere e - dopo una serie di peregrinazioni - si stabilì a Ploiesti, dove aprì un albergo-ristorante ed entrò in contatto con la classe operaia dell'industria petrolifera, certamente il nucleo più combattivo dell'intera Romania. Divenuto cittadino romeno nel 1882 con il nome di Constantin Ion Dobrogeanu-Gherea, egli sostenne il movimento rivoluzionario russo, ospitando i rifugiati politici nel suo albergo situato presso la stazione di Ploiesti. Il gruppo dell'organizzazione *Narodnaja volja* (Libertà del popolo) di Odessa utilizzò questa stazione per sostenere l'ingresso dei suoi membri in Romania. Negli anni 1882-1884 Dobrogeanu-Gherea, grazie alla sua redditizia attività, affittò un albergo nella piazza "Amza" di Bucarest per ospitare i rifugiati politici russi sfuggiti alle misure persecutorie del governo zarista.

Questa notizia, riportata in un articolo del 1894⁴⁷, è confermata da I. C. Athanasiu⁴⁸ - testimone e militante socialista negli ultimi lustri del XIX secolo - in un volume rievocativo della storia del movimento socialista romeno⁴⁹. Con lo pseudonimo letterario di Ion Gherea collaborò al periodico *Contemporanul* (Il contemporaneo), pubblicando numerosi articoli contro le espressioni artistiche e letterarie del gruppo della *Junimea* [La Giovinezza] animato da Titu Maiorescu⁵⁰. Di questa corrente letteraria, improntata all'estetica hegeliana, egli fu un fiero avversario sia per la dissociazione operata tra fatto artistico e "condizione materiale", sia per l'interpretazione dell'evento poetico come

emanazione puramente soggettiva e afflato estetizzante.

In netta antitesi allo "spirito aristocratico" di Maiorescu e alla sua interpretazione del fatto artistico, Dobrogeanu-Gherea - nei saggi *Personalitatea si morala in arta* [Personalità e morale nell'arte] (1886) e *Asupra criticeii* [Sulla critica] (1887) - espresse una concezione sociale dell'arte, tendente a dimostrare la dipendenza dell'opera estetica dall'ambiente e dal momento storico. Fermamente convinto che il valore di un'opera d'arte deve essere giudicato dall'importanza dell'ideale sociale che l'ha ispirata e spiegato con le cause che l'hanno prodotta, egli considerò l'arte solo in funzione sociale, assegnando ad essa una funzione interpretativa della realtà ed esaltatrice della lotta di classe, unico momento idoneo a creare un'organizzazione sociale basata sulla sacralità del lavoro umano⁵¹.

Influenzato dalla cultura russa (Turgenev, Dostoevskij), Dobrogeanu-Gherea mosse anche una dura polemica nei confronti dell'opera poetica e letteraria di Mihail Eminescu⁵² e di Ion Luca Caragiale⁵³, le cui opere furono presentate come "reazione della società borghese" e destinate a morire per il loro irrealismo⁵⁴. Alla loro visione letteraria egli oppone una concezione, che deve esprimere il sentimento popolare e diventare così espressione della vita sociale. La stretta connessione tra letteratura e società deve portare a un rovesciamento della mentalità sul piano culturale e politico. Ma per procedere verso questa trasformazione, è necessario che la letteratura assuma una duplice funzione educativa e moralizzatrice e guidi il lettore verso un ideale sociale.

Negli anni 1884-1892 Dobrogeanu-Gherea rivelò un'originale capacità teorica con i saggi *Karl Marx e i nostri economisti* (1884), *Anarchismo e socialismo* (1887), *Concezione materialistica della storia* (1892). Questi saggi dimostrano una vasta conoscenza del marxismo, i cui principi fondamentali sono raffrontati con le diverse correnti filosofiche opposte e divergenti come l'idealismo, il nichilismo etc. Ma fu con il saggio *Che cosa vogliono i socialisti romeni?*, pubblicato nel 1886⁵⁵, che Dobrogeanu-Gherea impresso un orientamento politico alle prime organizzazioni socialiste. Esso suscitò infatti tra i lavoratori un grande interesse per l'invito rivolto loro ad organizzarsi politicamente. Tuttavia le sue proposte, non ancora chiare sul piano teorico, si mossero - almeno sino alla pubblicazione della *Neoiobagia* (1910) - tra un indirizzo intransigente e rivoluzionario e una visione politica municipalistica e gradualistica⁵⁶.

Altre volte Dobrogeanu-Gherea si muove invece in un'ottica strettamente marxista, quando ad esempio congiunge l'obiettivo politi-

co immediato della costituzione politica del partito con la lotta rivoluzionaria per la conquista del potere statale e per l'instaurazione della dittatura del proletariato.

Come rivendicazioni egli indicò la soluzione del problema contadino nel "passaggio della proprietà dello Stato nelle mani dei comuni" e "il riscatto graduale delle grandi proprietà e il loro passaggio al comune"⁵⁷. Questi due punti, sviluppati nel saggio *Che cosa vogliono i socialisti romeni?*, sono arricchiti nella parte economica da un elenco di "provvedimenti in favore dell'agricoltura". L'elenco comprende l'abolizione di tutte le imposte indirette e la loro sostituzione con un'imposta progressiva, la tassazione al 30% delle eredità superiori ai 10.000 lei, crediti agevolati ai contadini e ai comuni per l'acquisto di utensili utili all'agricoltura, l'assegnazione degli appalti pubblici alle associazioni operaie, la produzione e la gestione diretta da parte dei comuni dei beni primari (pane, carne, acqua, illuminazione etc.), il riscatto delle case sfitte da parte dei comuni⁵⁸.

In questa proposta programmatica emersero, come per forza propria, una serie di misure il cui contenuto espressamente modernizzatore fu un segno del contrasto in cui Dobrogeanu-Gherea si dibattè per superare quei residui di intransigenza ricevuti in eredità dall'originaria formazione populistica russa. La "parte politica", che costituì nel 1893 il programma del partito socialista, fu riassunta da Dobrogeanu-Gherea in nove punti che prevedevano:

1. *Voto universale diretto (qualsiasi cittadino, uomo o donna, giunto ai vent'anni, abbia diritto di voto);*
2. *Scioglimento dell'esercito permanente e armamento al popolo;*
3. *Autonomia comunale. Il comune padrone assoluto in tutti i suoi affari;*
4. *Libertà assoluta: di stampa, di riunione, di associazione, inviolabilità del domicilio, habeas corpus;*
5. *Abolizione del bilancio dei culti;*
6. *Insegnamento libero e gratuito; presso tutte le scuole siano create istituzioni in cui i bambini poveri, per la durata degli studi, ricevano vitto, alloggio, vestiti, libri;*
7. *Elezione dei magistrati da parte del popolo. Giustizia gratuita a tutte le istanze e in tutto;*
8. *Sostituzione dei penitenziari con case di correzione;*
9. *Eguaglianza della donna*⁵⁹.

In questo periodo Dobrogeanu-Gherea rivolse dure critiche ai

proprietari terrieri e ai governanti romeni, accusando i primi di aver determinato "l'impovertimento e la rovina del popolo lavoratore" e i secondi di aver lasciata insoluta la questione contadina "con la falsità morale e scandalosa del liberalismo"⁶⁰. L'arretratezza economica della società romena, in notevole ritardo con lo sviluppo capitalistico, poneva l'azione dei socialisti di fronte all'urgenza di un programma politico, ma anche di fronte a reali contraddizioni sociali. Secondo Dobrogeanu-Gherea l'alleanza politica fra la classe dei contadini, rivolta alla proprietà della terra, e il proletariato delle città, impossibilitato dalla debole struttura economica a porsi alla testa del processo rivoluzionario, fissava obiettivi politici di stampo liberal-democratico come la conquista del Comune o la difesa del diritto di riunione. In un articolo, pubblicato nel 1894 all'indomani della costituzione del partito socialdemocratico, egli preannunciò la teoria della "forma senza fondo" e scrisse: <<*Abbiamo una costituzione democratica, in virtù della quale il popolo intero regna, è sovrano; in realtà, però, abbiamo un'oligarchia di alcune migliaia di persone che dominano il paese. Sono più di trenta anni da quando abbiamo liquidato una classe legale feudale, che imponeva la servitù della gleba, sostituendola con una classe borghese, liberale, questo sulla carta; ma in realtà, soprattutto nelle relazioni tra l'amministrazione, i proprietari e i fittavoli, da una parte, e i contadini, dall'altra, sono stati conservati in buona parte i rapporti feudali e, qualche volta, soprattutto ciò che vi era di più cattivo in quei rapporti [...]. Così, se le nostre classi superiori hanno creato uno stato di cose latente illegale, è perché ciò conviene loro, rispetto alle classi dominate, tra le quali in primo luogo si trova il popolo lavoratore. La rigorosa applicazione delle leggi sarebbe quindi in primo luogo a vantaggio del popolo lavoratore, i cui interessi sono rappresentati dai socialdemocratici*⁶¹>>.

Nel 1910 Dobrogeanu-Gherea sviluppò questi temi in un'opera intitolata *La neoservitù della gleba*, destinata ad essere "uno studio economico-sociologico del problema agrario". In essa egli interpretò il marxismo come un "un metodo di ricerca" delle condizioni oggettive di ogni paese e di ogni epoca storica, dalla cui analisi ricavò le tesi per stabilire alcuni principi sociologici. In un'importante pagina di questa opera egli scrisse: <<*La neoservitù (neoiobagia) è un regime economico e politico-sociale agrario particolare del nostro paese e consiste in quattro termini: rapporti di produzione in buona parte basati sul servaggio (iobagiste), feudali; uno Stato di diritto liberale-borghese, trasformato in illusione e menzogna, lasciando i contadini a discrezione del padrone; una legislazione tutelare, che decreta l'inalienabilità*

delle terre contadine e regola i rapporti tra padroni e operai, rapporti sorti dai due termini anzidetti; infine, l'insufficienza della terra del cosiddetto piccolo proprietario contadino per il lavoro e il mantenimento della sua famiglia, il fatto che lo obbliga a diventare vassallo della grande proprietà [...]. Questo regime ibrido e assurdo, questa neoservitù costituisce il problema agrario specifico del nostro paese⁶²>>.

Il concetto di neoservitù, elaborato in una accezione storico-ideologica, designa da un lato il tipo di evoluzione della struttura agraria della Romania nel periodo compreso tra la riforma agraria del 1864 e l'inizio del XX secolo; dall'altro si riferisce alla situazione agricola e a quella particolare forma di sfruttamento messa in atto dai latifondisti nei confronti dei contadini. Sotto il profilo storico il concetto di *neoiobagia* è utilizzato da Dobrogeanu-Gherea per definire la stagnazione del sistema agrario romeno, caratterizzato da gravi contraddizioni sociali⁶³. Sotto il profilo sociologico il concetto, che diventa il principio unificante di analisi sociale, assume un significato nell'estensione all'intera società e alle ripercussioni che la realtà agricola ha sui rapporti economici, politici e sociali. Questa realtà contiene forme semi-feudali di produzione, che contrastano ogni forma di sviluppo capitalistico e minacciano la presenza di elementi innovatori sul piano tecnologico. Per il marxista romeno, all'antica servitù si era sostituito un regime di neoservaggio caratterizzato da iniqui contratti agricoli e da un salario così basso, insufficiente persino alla sopravvivenza del contadino. Dobrogeanu-Gherea considerò la teoria della "forma senza fondo" un modo per raffigurare e spiegare le trasformazioni verificatesi nei paesi arretrati in seguito al loro ingresso nel sistema politico ed economico europeo: <<Nei paesi arretrati, la trasformazione delle forme sociali di vita, delle forme sociali, politiche, giuridiche ecc., si opera prima che si siano sviluppate in seno alla società le condizioni necessarie per simili forme di coesistenza sociale, prima che si sia sviluppato questo substrato economico-sociale che nei paesi avanzati ha reso possibile o ha addirittura generato queste forme politiche, giuridiche e sociali. Nei paesi arretrati, semicapitalistici, contrariamente a ciò che è avvenuto nei paesi evoluti, capitalistici, è questo substrato economico che si sviluppa in un secondo momento, e addirittura sotto l'influenza delle nuove politiche giuridiche e giuridico-sociali. Nei paesi capitalistici avanzati le forme sociali seguono il fondo sociale; nei paesi arretrati, è il fondo sociale che segue le forme sociali⁶⁴>>.

Così la teoria della "forma senza fondo" è utilizzata da Dobrogeanu-Gherea per indicare una soluzione economica che risolve

la questione contadina alla luce delle trasformazioni politiche. Il contrasto tra la modernizzazione politica del Paese e l'arretratezza agricola è solo apparente: la Romania, pur essendo entrata nella "via occidentale" delle istituzioni liberali, non ha realizzato le forme politiche né tanto meno ha superato l'arretratezza di quelle condizioni economiche e sociali che permettono il perpetuarsi della vecchia oligarchia dominante, ripartita fra i due grandi partiti storici (il Liberale e il Nazional-contadino) che si alternavano al governo.

Al IX Congresso della II Internazionale (Basilea, 7-8 dicembre 1912), Gherea espose la situazione dei Paesi balcanici e pronunciò un vigoroso discorso contro la guerra e il militarismo. Queste posizioni, confermate nella "postfazione" alla traduzione dell'opera *Il programma di Erfurt* di Kautsky, ebbero una larga eco nel movimento operaio romeno. Durante il primo conflitto mondiale, Dobrogeanu-Gherea scrisse un saggio intitolato *Guerra e neutralità*⁶⁵, in cui sostenne una neutralità "sincera e definitiva", invitando i socialisti ad opporsi alla guerra e agli "sfrenati egoismi" del capitalismo. Dopo l'entrata in guerra della Romania, egli abbandonò il Paese e si stabilì in Svizzera, dove rimase sino al 1919, anno in cui fece ritorno in Romania per spirare nel 1920.

3. La nascita del PSDMR (1893) e la crisi di fine secolo

La propaganda politica di Dobrogeanu-Gherea e di Mille suscitò intensi dibattiti tra i militanti socialisti, che discussero animatamente il programma da essi ispirato e pubblicato sull'organo *Munca* (Il lavoro) il 13 dicembre 1892. Riguardo alla questione agraria, il programma riprodusse le rivendicazioni formulate da Dobrogeanu-Gherea nel saggio *Che cosa vogliono i socialisti romeni?*, ma aggiunse alcuni punti nuovi, che possono essere così riassunti: riconoscimento legale della propria organizzazione, diritto allo sciopero, istruzione obbligatoria, giornata lavorativa di otto ore, graduale riscatto delle terre private e di quelle appartenenti agli enti pubblici, loro concessione in affitto con preferenza alle associazioni contadine, annullamento del pagamento degli affitti in natura (decima, corvé, giorni prestati ecc.) e pagamento in denaro, concessione di crediti ai contadini per l'acquisto di bestiame e di semi, revisione dei debiti contratti dai contadini, istituzione di ispettorati agricoli, creazione di infermerie in ogni villaggio⁶⁶.

Con questo programma minuzioso e abbastanza avanzato sul piano sociale l'obiettivo di Dobrogeanu-Gherea e di Mille fu raggiunto tra il 31 marzo e il 3 aprile 1893 con la costituzione del Partito social-

democratico dei lavoratori romeni (PSDMR). Il congresso, cui parteciparono 54 delegati provenienti da tutta la Romania, fu tenuto a Bucarest nella sala "Sotir" con il sostegno di tutti partiti socialisti europei. In quell'occasione Mortun propose di riconoscere la funzione costruttiva delle istituzioni parlamentari e di elevare il livello culturale dei contadini, affinché potessero salvaguardare i loro diritti e porre fine alle rivolte spontanee. La legislazione sociale, più che il risultato di una *jacquerie* confusa, doveva essere ottenuta sul piano legale. In questo senso egli invitò i socialisti ad abbandonare alcuni capisaldi della dottrina marxista e ad imboccare la via dell'azione politica. Per procedere ad un cambiamento delle istituzioni monarchiche, Mortun auspicò un'alleanza con gli elementi più giovani del Partito liberale. Questa linea di azione comune, sostenuta anche da Sofia Nadejde, fu apprezzata dai giovani liberali, che sotto la leadership di Ionel Bratianu caldeggiavano un avvicinamento ai socialisti e si opponevano alla linea immobilista di Dimitrie A. Sturdza e di M. Ferekyde. Nelle elezioni politiche del 1893 liberali e socialisti collaborarono in diverse città romene (Ploiesti, Iasi, Galati, Vaslui) per sostenere candidati comuni: a Ploiesti ad esempio il liberale Fleva si affermò infatti con l'aiuto dei socialisti, mentre il socialista Radovici fu eletto con il sostegno dei liberali. Questa linea di collaborazione tra socialisti e liberali fu decisamente respinta da Dobrogeanu-Gherea, che – attestato su posizioni intransigenti – sostenne che questo orientamento politico avrebbe portato a una perdita dell'identità socialista⁶⁷.

Il nuovo partito si rivolse anche all'esigua classe operaia dell'industria, dei porti e dei trasporti, che era costituita all'incirca da 550.000 persone su una popolazione complessiva di 6.600.000. Al terzo Congresso della II Internazionale, svoltosi a Zurigo dal 6 al 12 agosto 1893, i socialisti romeni – rappresentati da Dobrogeanu-Gherea, Mille, Radovici, Panaitescu e Digrin – sollevarono il problema dell'alleanza tra classe operaia e movimento contadino. Ma sottolinearono il legame esistente tra la specificità della situazione economica della Romania e l'elaborazione di una linea di azione corrispondente alle condizioni concrete del Paese⁶⁸.

L'attenzione del nuovo partito socialista per la questione agraria trovò una forte risonanza al II Congresso del PSDMR (Bucarest, 20-22 aprile 1894), alla conclusione del quale fu approvata una mozione contro la "legge del massimo"⁶⁹, finalizzata alla sua abolizione tramite un referendum popolare⁷⁰. Sul periodico *Munca* (Il lavoro), Teodor Ficsinescu denunciò la collusione tra governo e proprietà terriera, l'uno per la sua tenace volontà di "mantenere il potere", l'altra per il

desiderio di salvaguardare a tutti i costi i propri privilegi. I latifondisti – scrive quest'ultimo - “sfruttano in maniera così inumana i contadini, che questi non potendo più sopportare una vita così dura e non potendo più pagare le pesanti imposte di cui sono gravati, si ribellano contro il dominio opprimente”⁷¹. Questo dominio, secondo Alex C. Radovici, era possibile attraverso il mantenimento di un “sistema elettorale censitario” da parte di una classe politica che negava il voto ai contadini e ritardava la loro emancipazione⁷².

Centro di riferimento divenne la rivista *Lumea noua* (Il Mondo Nuovo), che cominciò le sue pubblicazioni il 2 novembre 1894. Essa si distinse – sin dai primi numeri - per l'invito rivolto ai contadini di partecipare alla vita politica. Il 14 gennaio 1895 Sofia Nadejde pubblicò un articolo intitolato *Alianta democratica* (Alleanza democratica), in cui ribadì la necessità di una potenziale collaborazione con la sinistra liberale. Egli si fece interprete nell'ambito del partito di un progetto politico, che riunisse in un unico organismo tutte le forze democratiche per la conquista del suffragio universale. Così il 25 giugno 1895 Nadejde, insieme ad Athanasiu, entrò a far parte della “Lega del suffragio universale”, alla quale aderirono i liberali dissidenti e i radicali democratici col fermo proposito di condurre una vasta campagna favorevole all'ampliamento dei diritti politici. Il motto “Organizziamo i contadini!” accompagnò l'attività dei socialisti nelle campagne e nei villaggi, dove furono costituiti numerosi circoli sociali con un programma enunciante la richiesta dei diritti politici⁷³ e le rivendicazioni economiche più importanti. Ma la lotta per la terra rimase nel corso del '95 la questione prevalente dei socialisti romeni, che riuscirono a farla inserire al primo punto dell'ordine del giorno al Congresso dell'Internazionale socialista (Londra, 27 luglio-1 agosto 1896). Nella sua relazione il delegato Encia Athanasiu sostenne la specificità della situazione agricola romena, aggravata da un diffuso pauperismo nelle campagne e dalla resistenza padronale a ogni sorta di mutamento sociale. La sua conclusione fu che la diversità di situazioni avrebbe richiesto un “modo specifico di soluzione del problema agrario”⁷⁴.

Al IV Congresso del PSDMR, tenuto nell'aprile 1897, i socialisti decisero di “realizzare inchieste agricole” e di appoggiare le misure più idonee per ottenere “miglioramenti immediati nella situazione dei contadini”⁷⁵. La grande proprietà, indicata come la principale responsabile della loro precaria situazione, non subì nei mesi successivi gravi contraccolpi, sia per la legislazione vigente svantaggiosa ai ceti meno abbienti, sia per l'incapacità dei socialisti di passare dalla fase organizzativa a quella della mobilitazione. Le cause di questa grave situazione

furono imputate dai socialisti all'assenza di una riforma elettorale, al mancato collegamento tra operai e contadini e alla scarsa incidenza dei deputati sulla produzione legislativa. La proposta di "radunare intorno al partito socialdemocratico i nuclei operai e di collegarli al proletariato agricolo" - avanzata da Buzdugan⁷⁶ - fu accolta nel V Congresso del PSDMR (aprile 1898), che per l'occasione decise di incrementare la diffusione della stampa socialista nei villaggi e di pubblicare una edizione speciale settimanale di *Lumea noua* per i contadini⁷⁷. L'attività propagandistica, svolta nelle campagne, stimolò la coscienza politica dei contadini, che nel corso del '98 diedero un forte impulso all'assetto organizzativo dei circoli, la maggioranza dei quali fu costituita nelle province di Teleorman, Vlasca, Romanati, Olt, Dolj, Arges, Dîmbovita e Buzau.

L'azione dei socialisti nei villaggi fu rivolta a una elevazione economica e culturale dei contadini, da raggiungere attraverso uno sgravio fiscale e una scolarizzazione estesa a tutte le età. I circoli, che si presentavano come primo movimento legale, si proposero da un lato di organizzare una resistenza contadina contro gli abusi di un'amministrazione corrotta; e dall'altro di togliere i contadini dall'isolamento politico. Il movimento organizzativo dei circoli socialisti nei villaggi non fu contrastata dai liberali grazie alla collaborazione stretta in occasione delle elezioni del novembre 1898.

L'intensa attività propagandistica e la massiccia presenza dei circoli socialisti (circa 300) cominciò a preoccupare i proprietari terrieri, che fecero pressioni sulle autorità, affinché intervenissero per il loro scioglimento. Tutti i circoli furono così sciolti dal governo Catargiu, che ricorse ad una violenta repressione e all'arresto dei suoi dirigenti: I. Banghereanu e T. Ficsinescu, responsabili della organizzazione dei circoli, furono arrestati. "Queste due misure - ha scritto il Cole - furono efficaci nel distruggere ciò che era rimasto del partito, e solo pochi gruppi clandestini isolati sopravvissero"⁷⁸. Molti dirigenti socialisti, impauriti dalle severe misure liberticide, passarono ad altri partiti: Ioan Nadejde e Vasile C. Mortun divennero autorevoli personaggi del Partito liberale⁷⁹, mentre I. C. Athanasiu svolse un ruolo di primo piano nella rivolta contadina del 1907 e del movimento socialista ad essa collegato. La repressione del governo Catargiu inferse un duro colpo al partito socialista romeno, che riuscì a riorganizzarsi solo nei primi anni del XX secolo.

4. Dal 1900 alla rivolta contadina del 1907

All'inizio del XX secolo la Romania, con circa 6.680.000 abitanti, continuava ad essere abitata prevalentemente da una popolazione contadina, che per l'80% viveva nei villaggi. Bucarest, centro politico e amministrativo, riuniva le più grandi industrie del Paese con circa un quarto della popolazione industriale complessiva della Romania. La capitale romena, nel 1900, era la città più numerosa con 275.200 abitanti⁸⁰, che vivevano acuti contrasti sociali a causa della cattiva amministrazione subita negli ultimi lustri del XIX secolo. I governi, appiattiti nella difesa dei ceti più abbienti, avevano manifestato la loro ostilità alla riforma agraria. Lo scarso sviluppo industriale, concentratosi soprattutto nella meccanica e nel settore petrolifero, non era riuscito a modificare la tradizionale composizione sociale. Sulla base delle statistiche disponibili risulta che i grandi proprietari terrieri (circa 5.000) detenevano quasi la metà della superficie coltivabile (circa 3.900.000 ha), mentre la parte rimanente (4.150.000) era posseduta dai contadini. La prevalenza del latifondo, l'esiguità della media proprietà e l'estrema parcellizzazione della proprietà contadina determinavano una particolare situazione, unica tra tutti i Paesi dell'Est europeo⁸¹. La distribuzione della grande proprietà (oltre 5.000 ettari), abbastanza diseguale nelle varie zone della Romania (Valacchia, 20,68%; Moldavia, 4,62%; Oltenia 11,34%) assume una rilevanza particolare nell'individuazione delle cause che portarono alla grande rivolta del 1907. In linea di massima, si può dire che vi fu una corrispondenza tra intensità della sommossa ed estensione della grande proprietà terriera. Questa constatazione va integrata con altri elementi che riguardano la logica interna della lotta dei contadini, l'attività politica dei socialisti, le specifiche situazioni locali, il gravoso sistema di lavoro a decima o le misure di carattere militare ed amministrativo assunte dalle autorità.

La distribuzione della proprietà, rimasta inalterata sino alla riforma del 1921, fu messa in discussione dai socialisti, ma senza grandi risultati. Il "tradimento dei generosi" - così fu denominato il passaggio di molti dirigenti socialisti al Partito liberale - provocò un periodo di inattività, che fu interrotto solo nel gennaio 1902 con la costituzione del circolo *România muncitoare* (Romania operaia)⁸². Su iniziativa di Ioan C. Frimu⁸³, il circolo pubblicò anche un giornale omonimo, che divenne l'organo ufficiale dei socialisti e si fece portavoce delle istanze contadine. Esso orientò infatti gli adepti e diffuse nelle campagne precise indicazioni di lotta contro un padronato ingordo e senza scrupoli. La ripresa politica coincise con quella dei sindacati, la cui costituzione fu promossa da alcuni dirigenti socialisti, tra i quali Alexandru Constantinescu⁸⁴, Stefan Gheorghiu, Dumitru Marinescu. Tuttavia il

giornale ebbe breve durata a causa dell'eccessiva sorveglianza delle autorità, che nel giugno 1902 costrinsero i socialisti a sospendere le pubblicazioni.

Il 5 marzo 1905 *România muncitoare* - grazie soprattutto all'attività di Christian Rakovskij⁸⁵ - riprese le pubblicazioni con un invito rivolto ai contadini affinché riorganizzassero i circoli socialisti⁸⁶. Esso rivolse una costante attenzione ai gravi problemi contadini, ma anche alle vicende internazionali del movimento operaio, come si ricava dal manifesto di solidarietà intitolato *Abbasso il dispotismo* e inviato ai socialisti russi per protesta contro l'autocrazia zarista. Il giornale sostenne anche i marinai del Potëmkin, quando sbarcarono a Costanza e chiesero l'asilo politico. Ma l'interesse prevalente fu rivolto sia alla condizione operaia, afflitta da lunghe giornate lavorative, da bassi salari e dalla mancanza di riposo domenicale, sia alla situazione contadina, oberata da iniqui contratti agricoli.

Di questa grave situazione, responsabile principale fu considerata la struttura statale, additata come "l'organizzazione del potere di resistenza, di difesa e di conservazione della classe dominante": un'organizzazione che calpesta la dignità dei contadini e determina l'inevitabile "proletarizzazione" degli artigiani e dei piccoli produttori⁸⁷. L'intensificazione dello sfruttamento dei contadini con il sistema di lavoro a decima fu, nel 1906, denunciato dai socialisti in un documento significativamente intitolato *Quarant'anni di povertà, di schiavitù e di vergogna* e diffuso durante la festa regale tenuta in quell'anno dal sovrano Carlo I per ricordare i 40 anni del suo regno. Lo scopo dei socialisti fu duplice: confutare l'immagine artificiosa del Paese presentata dai circoli monarchici e denunciare la grave situazione dei contadini, costretti a vivere in tuguri o in case con un solo vano nella miseria più nera⁸⁸. A tale proposito i socialisti affermavano: <<*Tutto il mondo sa quanto sia spietato lo sfruttamento del contadino romeno. Chi non ha rabbrivido di indignazione, sfogliando gli iniqui contratti agricoli, queste testimonianze di cupidigia e di crudeltà dei proprietari e dei fittavoli destinate alle generazioni future perché conoscano gli orrori sopportati dai loro antenati?*⁸⁹>>.

La denuncia degli iniqui contratti agrari fu collegata dai socialisti all'aumento degli affitti della terra e alle sue ripercussioni sulla situazione economica e sociale delle campagne. Secondo calcoli statistici⁹⁰, emersi da una inchiesta coeva, risultò che tra il 1870 e il 1906 il canone dell'affitto aveva subito un aumento progressivo compreso tra il 150% e il 500%. La dinamica dell'aumento si presentò come un fenomeno generale in tutto il Paese, ma il suo ritmo di incremento fu

più forte nelle zone di grande coltura cerealicola. I contratti agricoli per prestazioni d'opera o per gli affitti della terra conclusi in Moldavia contemplavano prezzi meno alti che in Valacchia o in Oltenia: l'affitto medio in denaro di un ettaro di terra ammontava in Moldavia a 45,51 lei, mentre in Valacchia era di 69,80 lei⁹¹. Persino il salario presentava una realtà diversa nelle due zone del Paese, dove in Moldavia il prezzo reale di una giornata lavorativa era molto inferiore.

Sui risultati di questa inchiesta vi è una concordanza di analisi nel documento socialista del circolo "România muncitoare" (La Romania operaia), in cui si ritrova una denuncia del sistema agrario durante la dinastia degli Hohenzollern. I socialisti, che denunciavano in modo minuzioso lo sfruttamento dei contadini, fecero riferimento sia a dati di carattere generale sia ad esempi concreti⁹². Essi misero in rilievo come il 14% del totale delle piccole proprietà contadine (141.791) fosse interamente affittato a mezzadri, il 32,8% fosse in parte affittato e in parte lavorato a mezzadria, mentre il 53,2% fosse direttamente lavorato dagli stessi proprietari. Circa il 90% della terra era però data in affitto ai contadini dai latifondisti, che esigevano un canone molto elevato, tre volte superiore a quello praticato dai piccoli proprietari.

Il documento socialista denunciò inoltre la miserrima condizione dei contadini, costretti a vivere in abitazioni malsane inidonee alle persone umane. Una statistica compilata nello stesso anno della denuncia socialista rilevò che la maggioranza dei contadini viveva in tuguri o in abitazioni costruite in argilla, o vimini intrecciati, uniti all'esterno e all'interno con terra. Il numero complessivo delle case contadine ammontava a 1.068.954, di cui più della metà era costruita in argilla, 296.220 in legno e soltanto 74.655 in mattoni⁹³. Riferendosi a questa situazione, i socialisti misero in rilievo come l'area di diffusione dei tuguri si trovava soprattutto nelle province danubiane (Dolj, Olt, Romanati, Teleorman), cioè laddove nel marzo 1907 esplose la rivolta contadina. In queste zone, a causa di una alimentazione irregolare e di una scarsa igiene, si ebbe anche il maggior numero di malattie epidemiche. Negli anni 1900-1904 350.000 contadini - come si rileva nel documento socialista - furono colpiti dalla malaria, dalla tubercolosi e dalla pellagra. Particolarmente elevate erano anche le malattie infantili, che causavano nei villaggi sino a 2/3 del numero complessivo dei morti⁹⁴.

La misera condizione dei contadini era resa ancora più grave dalla loro esclusione dalla vita pubblica e dalla mancanza di diritti politici, come denunciarono più volte Dobrogeanu-Gherea⁹⁵ e

Caragiale. Quest'ultimo mosse dure critiche alla classe politica, che manteneva una legge elettorale diretta "con una crudele e rivoltante insolenza" a negare ai contadini "ogni diritto di ingerenza, anche semplicemente consultiva, nei confronti del governo in difesa dei loro interessi, e per un giusto orientamento dei loro destini"⁹⁶.

Contro questa grave situazione economica e politica si espresse il malcontento dei contadini, che nel febbraio-marzo 1907 diedero vita a una serie di proteste dal nord della Moldavia sino alla provincia di Mehedinti. La rivolta investì quasi tutti i villaggi della Romania e mise in allarme i proprietari terrieri per le precise rivendicazioni avanzate. La classe politica reagì con inaudita durezza, organizzando un piano di repressione che fu approntato dal governo Sturdza con l'ausilio del generale Averescu. Questi utilizzò l'esercito come principale strumento repressivo e ricorse persino al bombardamento dell'artiglieria per soffocare la sommossa⁹⁷.

Dal canto loro i circoli socialisti di Bucarest, di Braila, di Galati espressero in numerose riunioni il loro sostegno alla lotta dei contadini, invitando la classe operaia a solidarizzare con loro. L'11 marzo 1907 il circolo "România muncitoare" organizzò a Bucarest una grande manifestazione, alla quale parteciparono oltre 5.000 persone. M. G. Bujor⁹⁸ e V. Anagnoste, dirigenti dei circoli socialisti, sottolinearono la giusta lotta dei contadini contro la proprietà agraria assenteista e invitarono i partecipanti a rafforzare i loro legami con il partito socialdemocratico. L'11 marzo dello stesso anno altre proteste furono promosse dai circoli di Braila e di Galati, che riunirono circa 1000 persone, subito disperse da una compagnia di gendarmi e dai carabinieri. Ne seguì una vasta ondata repressiva, che portò alla sospensione del giornale *Desrobirea* [La liberazione], allo scioglimento dei circoli e all'arresto dei suoi dirigenti. Il circolo socialista di Braila reagì alle misure adottate dalle autorità e diffuse un manifesto, che fu subito sequestrato per la solidarietà espressa agli arrestati – tra i quali vi era il noto socialista Cocea – e per la difesa della causa contadina. Il sequestro rientrava in quelle misure intimidatorie adottate dal governo contro il movimento socialista: il manifesto non conteneva infatti frasi oltraggiose alle autorità o incitamenti alla rivolta, ma era pervaso da un profondo senso umanitario e alieno da toni violenti. Nel manifesto i socialisti indicarono la via dell'emancipazione sociale in una lotta pacifica e legale, diretta all'ampliamento dei diritti politici e alla revisione della legislazione vigente sui contratti agrari. I socialisti di Bucarest interpretarono diversamente la rivolta contadina, i cui atti di violenza furono giustificati sia per la resistenza opposta dal governo alla riforma agraria sia per il

divieto opposto dalle autorità alla libertà di riunione e di stampa. Essi, nella loro intransigenza rivoluzionaria, sostennero una lotta violenta, ritenuta l'unica via idonea a "salvare" i contadini dall'ingordigia padronale. La stampa socialista rivolse numerosi appelli ai soldati⁹⁹, invitandoli a non sparare sui contadini e a solidarizzare con gli arrestati. Le autorità governative cercarono di ostacolare la propaganda socialista tra i soldati, presentando i loro appelli come antipatriottici e contrari agli interessi nazionali. Esse anzi raccomandarono ai prefetti la diffusione di opuscoli che mettersero in rilievo la vacuità della dottrina socialista. In una circolare inviata nel febbraio 1907 ai prefetti, il ministro degli Interni raccomandò loro una più vasta diffusione degli opuscoli di Sturdza e di Richter: <<Considerato che negli ultimi anni da parte socialista viene svolta una vasta attività di propaganda attraverso riunioni in varie località e che queste idee sovversive potrebbero attecchire tra la nostra popolazione, soprattutto quella rurale, prego il signor prefetto di dare disposizioni affinché questi lavori siano diffusi il più possibile in tutti i comuni¹⁰⁰>>.

Questi lavori richiamati dal ministro degli Interni erano l'opuscolo di Alexandru Sturdza e quello di Eugen Richter, che furono diffusi in migliaia di copie nelle campagne proprio per controbilanciare l'influsso delle idee socialiste¹⁰¹. La sommossa del febbraio-marzo 1907 segnò infatti una battuta d'arresto, ma ebbe una vasta eco in tutti i Paesi europei. Essa esercitò una grande influenza in Transilvania¹⁰², dove i contadini romeni unirono alla lotta contro gli agrari ungheresi anche quella per l'indipendenza nazionale. Come per l'altra parte orientale e meridionale dei Carpazi, la causa principale della loro miseria era imputabile alla diseguale ripartizione della terra e alle misure restrittive adottate dai governi ungheresi. La grande proprietà, detenuta dai baroni magiari, era favorita dalla legislazione vigente e dalle limitazioni politiche e culturali imposte sulla maggioranza dei contadini romeni. I frequenti contatti tra i socialisti dei due versanti carpatici portarono nel luglio 1907 alla costituzione dell'"Unione socialista della Romania", che approvò un programma in cui pose con forza la necessità di una immediata soluzione della questione agraria¹⁰³.

Alla Conferenza delle organizzazioni socialiste, tenutasi a Galati (luglio 1907) fu approvata inoltre una mozione intitolata "Il problema delle sommosse contadine", in cui fu espressa la solidarietà ai contadini per la richiesta dei diritti politici e di una più equa ripartizione della terra. I socialisti romeni, rappresentati da Andrei Ionescu, da Alexandru Constantinescu, da Cristian Rakovskij e da N. D. Cocea, sollevarono la questione contadina anche al VI Congresso

dell'Internazionale (Stoccarda, 18-24 agosto 1907), dove fecero approvare una risoluzione contro la politica repressiva del governo romeno e una mozione contro il militarismo.

5. *L'Unione socialista della Romania*

La nascita dell'“Unione socialista della Romania” segnò una svolta nell'attività organizzativa del movimento contadino e pose le basi per la ricostituzione del partito socialdemocratico. Il nuovo programma, approvato nel congresso di Bucarest il 6-7 gennaio 1908, contemplò l'espropriazione totale di tutte le grandi proprietà statali, private e di quelle ancora in possesso di Enti Morali. Esso ribadì inoltre la necessità di un esproprio senza indennizzo alla Corona, a condizione che i fondi venissero amministrati dai Comuni e poi concessi in affitto ai contadini¹⁰⁴. L'indirizzo intransigente ricevette un forte impulso dalla rivolta del 1907, che dispiegò in tutta la sua ampiezza la questione dei contadini, la loro lotta per la terra e la richiesta dei diritti politici. Nonostante il rigoroso controllo esercitato dalle autorità¹⁰⁵, i socialisti intensificarono la propaganda politica nelle campagne, suscitando durante il periodo della trebbiatura (marzo-aprile 1908) i cosiddetti “scioperi agricoli”, diretti soprattutto ad una revisione della nuova legge sui contratti¹⁰⁶.

Nel corso del 1908 i dirigenti socialisti organizzarono infatti numerose riunioni e ricorsero ai cosiddetti propagandisti speciali per diffondere le loro pubblicazioni. La propaganda socialista nei villaggi fu sostenuta da un apposito ufficio, istituito proprio per scegliere i militanti più idonei a svolgere questo genere di attività. In una risoluzione del Comitato centrale, l'“Unione socialista della Romania” decise infatti di incrementare – “oltre alla propaganda fatta attraverso il giornale del movimento e tramite opuscoli”¹⁰⁷ – le riunioni nelle sezioni. Essa pubblicò un *Calendarul muncei pe anul 1909* [Un calendario del lavoro per il 1909]¹⁰⁸ e alcuni scritti di Kautsky, diretti a chiarire i nodi problematici della questione contadina e i rapporti tra patriottismo e socialdemocrazia¹⁰⁹.

Come si ricava dalla corrispondenza tra Kautsky e Rakovskij, la questione contadina è al centro dei loro interessi, anche se quest'ultimo creda che la forza motrice della rivoluzione sociale sia la classe operaia. In un articolo apparso su *L'avvenire sociale*, Rakovskij ad esempio afferma: «*Nessuno negherà che per la sua situazione il proletariato industriale essendo da tutti i punti di vista più avvantaggiato – riunito in centri grandi, meglio pagato, più istruito, più audace – solo*

esso può dare ad un movimento socialista tutto il vigore nell'azione e tutto lo spirito e il temperamento rivoluzionario; per tale motivo possiamo dire che il proletariato industriale è la spina dorsale del movimento socialista. Se esso non esiste, non significa che il movimento socialista non può esistere, ma che sarà debole e che il suo trionfo dipenderà non tanto dal suo proprio vigore, quanto da un complesso di circostanze esterne favorevoli¹¹⁰>>.

Nel loro congresso, tenuto a Bucarest dal 31 gennaio al 2 febbraio 1910, i socialdemocratici approvarono un programma politico, con il quale riconfermarono la loro solidarietà alla classe lavoratrice della Transilvania e richiesero una soluzione immediata della questione contadina. Il nuovo partito, consapevole “dei particolari ostacoli causati dallo stato di arretratezza del paese” e delle contraddizioni di classe in esso operanti, si presentò come un partito rivoluzionario, che “si oppone decisamente a tutti i partiti borghesi” e “si batte per conquistare il potere governativo come mezzo per una trasformazione sociale”. Esso, partendo dalla evoluzione antinomica della società capitalista, ripose la speranza di una sua trasformazione “soprattutto sulle classi lavoratrici cittadine e contadine”, alle quali affidò il compito di affrettare l’inevitabile sisma, di liberare la Romania “dal giogo capitalista” e di “dare al popolo il suo effettivo potere”¹¹¹. Il Comitato esecutivo rivolse un manifesto-programma alla classe lavoratrice, stabilendo che gli obiettivi da raggiungere – in attesa di una rivoluzione sociale – fossero il diritto di associazione e di sciopero, la giornata lavorativa di otto ore, la laicizzazione dell’insegnamento e il suffragio universale. Esso ribadì l’idea che i contadini potevano trovare nel partito socialdemocratico “il loro più sicuro riparo, il naturale protettore, che interpreta le loro rivendicazioni e tiene lontane le prepotenze e le illegalità”¹¹².

Nel febbraio 1910 i socialisti romeni ripresero il dibattito sulla questione agraria, proponendo – sulla base delle indicazioni già espresse a Bucarest nel loro congresso ricostitutivo - il “riscatto forzato, per quanto si renderà necessario, di una parte quanto più estesa della grande proprietà”. Ma esso, malgrado lo slancio ideale dei suoi militanti, fu però costretto alla difensiva e limitò la sua azione alla sfera delle denunce, rimanendo una semplice forza di contestazione. Alle denunce di Dobrogeanu-Gherea – formulate nel saggio su *La neoservitù della gleba* - si aggiunsero nel 1911 quelle contenute nel manifesto-programma del Partito socialdemocratico: tubercolosi, infortuni sul lavoro. Su questo grave fenomeno i socialisti romeni misero in rilievo come nel 1909 “vi furono nell’industria del petrolio 337 infortuni dei quali 19 mortali”. Ma un quadro ancora più fosco emerse dal manifesto-pro-

gramma con la denuncia del numero crescente dei figli illegittimi e della mortalità infantile (il 45-48% dei bambini moriva prima di compiere 7 anni)¹¹³.

Nel 1912 le altre denunce che i socialisti romeni inserirono nel programma del Partito socialdemocratico, riguardarono il ritardo economico nelle industrie, i rapporti feudali esistenti nelle campagne e l'incapacità della classe politica a risolvere i più elementari bisogni dei cittadini. Lo sforzo organizzativo, imperniato ancora sulla diffusione dei circoli, creò una sfasatura tra gli obiettivi preposti e i fini conseguiti: la proposta dell'introduzione dell'imposta progressiva o quella riguardante la divisione dei latifondi, la richiesta di una più efficiente organizzazione sanitaria nei villaggi o quella del voto politico, la lotta allo "sfruttamento del lavoro sotto qualsiasi forma", la battaglia contro l'"arbitrio amministrativo e governativo" rimasero mere aspirazioni politiche. La questione contadina rimaneva il nodo più intricato del dibattito politico, senza che i partiti ne prospettassero una soluzione.

Le elezioni generali del 16 febbraio 1911 furono un fallimento per i socialisti romeni, che per l'occasione invocarono misure economiche a favore dei contadini, ma senza ottenere nulla di concreto. Un appello di solidarietà fu rivolto dal Comitato esecutivo ai contadini, che nel marzo 1911 erano rimasti vittime della prepotenza degli agrari nel comune di Ricar. Il partito socialdemocratico, di fronte alle atrocità commesse dai gendarmi sulla popolazione (più di 200 contadini furono sottoposti a torture), condannò i metodi di violenza e rivolse un appello agli operai, affinché scendessero in lotta a favore della popolazione rurale.

La risoluzione adottata al secondo Congresso (29 giugno-1° luglio 1912) sulla questione della conquista del potere politico riassunse così le nuove prospettive in cui doveva agire il partito socialdemocratico: *<<tenendo presente i forti interessi di classe del proletariato romeno, cioè che solo attraverso la conquista del potere politico il proletariato potrà realizzare quel minimo di riforme senza le quali la completa liquidazione dello sfruttamento capitalista non è possibile e che senza la partecipazione del proletariato alla lotta politica la stessa vittoria nelle quotidiane lotte economiche contro il padrone sarebbe messa in pericolo, richiede l'immediata attuazione della riforma sul suffragio universale¹¹⁴>>*.

Al IX congresso dell'Internazionale socialista, tenuto a Basilea dal 24 novembre al 7 dicembre 1912, i socialdemocratici romeni – rappresentati da Dobrogeanu-Gherea e da Gheorghe Grigorivici – illustrarono la situazione politica del loro Paese e quella riguardante i conflitti

interbalcanici.

Sulla base di queste indicazioni le richieste dei socialisti furono approvate al congresso dei sindacati (gennaio 1914) e riconfermate a quello socialdemocratico (8 aprile 1914), nel corso del quale la corrente riformista fu messa in minoranza proprio sulla questione agraria. La maggioranza espresse la sua approvazione a un programma che prevedeva la lotta ad oltranza contro la monarchia, il suffragio universale, l'espropriazione totale e la concessione in affitto ai contadini di terre acquistate dallo Stato. La mozione finale opponeva all'esproprio parziale proposto dai riformisti e "alle riforme ingannatrici del Partito liberale" la "lotta comune del proletariato e delle masse contadine"¹¹⁵.

6. Il primo conflitto mondiale

Allo scoppio del primo conflitto mondiale la Romania si trovava in una situazione economica drammatica, le cui cause erano soprattutto imputabili all'arretratezza dell'agricoltura e allo scarso sviluppo industriale. Nel 1914 essa, tra i Paesi dell'Europa orientale, era quello in cui predominava maggiormente la grande proprietà terriera. La classe dei contadini era sfruttata dai latifondisti, che imponevano loro orari massacranti e non si preoccupavano di modernizzare l'agricoltura. I sistemi di coltivazione erano infatti caratterizzati da una cultura estensiva e da un'attrezzatura di tipo arcaico. Le poche industrie, invece, erano controllate dal capitale straniero o dalla famiglia dei Bratianu, che – oltre a possedere numerose industrie – aveva la maggioranza delle azioni nella "Banca Nationala" e nella "Banca Româneasca". Il ceto medio, costituito per lo più da commercianti e funzionari, era concentrato nei centri urbani, dove in molti casi raggiungeva il 75% degli abitanti¹¹⁶.

Il governo costituito da Ion I. C. Bratianu il 4 gennaio 1914 e rimasto in carica sino al 26 gennaio 1918 dovette affrontare le questioni rimaste insolute dopo la seconda guerra balcanica per l'ingente sforzo militare e diplomatico sopportato dal Paese. Alla morte del re Carol I (10 ottobre 1914) la successione al trono di Ferdinand non lasciava sperare alcun cambiamento. Il nuovo re, dubbioso sul da farsi, non fece che confermare la neutralità. Anche la classe politica romena si trovava in una situazione incerta riguardo alla scelta da compiere sulla sua collocazione nei due schieramenti contrapposti tra neutralità e intervento. I suoi rappresentanti erano divisi: alcuni – come Petre P. Carp, Ioan Slavici, Constantin Stere – appoggiavano l'alleanza della Romania con gli Imperi centrali; mentre altri, facenti parte della "Lega per l'unità

politica di tutti i romeni" (Dumitru G. Ionescu, Octavian Goga, Nicolae Iorga, Nicolae Filipescu, Vasile Lucaciu) erano favorevoli ad un'alleanza con le potenze dell'Intesa¹¹⁷.

Per una neutralità incondizionata si espressero invece i socialisti, che adottarono una risoluzione di ferma condanna nel congresso straordinario del loro partito, convocato a Bucarest il 12 agosto 1914¹¹⁸. In questo congresso il PSDR adottò un nuovo statuto basato sul centralismo democratico ed approvò inoltre un programma elettorale i cui punti principali erano il suffragio universale, la rappresentanza proporzionale, lo scioglimento del Senato, il decentramento amministrativo e l'autonomia comunale, la parità giuridica tra uomo e donna, l'insegnamento obbligatorio fino ai 14 anni. I socialisti proposero inoltre la costituzione di un'Assemblea costituente allo scopo di dare al Paese una svolta politica e risolvere la questione agraria. Alla Conferenza di Zimmerwald (settembre 1915), cui partecipò Rakovskij come rappresentante del PSDR, furono discusse le posizioni contro la guerra, che riceveranno un posto centrale nel dibattito sviluppatosi al IV Congresso del partito, alla conclusione del quale i socialisti romeni espressero il loro consenso alla tattica stabilita nella cittadina svizzera¹¹⁹.

Alla Conferenza di Kienthal (aprile 1916), i socialisti romeni sostennero la risoluzione contro la guerra. Il 1° maggio, su iniziativa di Bujor, di Grigorovici e di Rakovskij, apparve la rivista teorica *Viitorul Social* [L'avvenire sociale], che approfondì la questione contadina e orientò i socialisti ad una scelta antibellica. Nel giugno dello stesso anno i socialisti, nello spirito di neutralità di Zimmerwald, proclamarono uno sciopero contro la guerra, che si concluse con nove morti tra i dimostranti. L'entrata in guerra della Romania, avvenuta alla fine di agosto, aggravò la situazione economica ed alimentare dei ceti contadini. Essa, nonostante l'opera di polizia svolta dagli occupanti, alimentò il loro fermento, che ricevette un vigoroso impulso dalla prima rivoluzione russa (febbraio 1917). Il malcontento dei contadini non fu frenato neppure dalle promesse del re Ferdinando, che nei mesi di aprile e maggio 1917 si recò in trincea a promettere ai soldati la terra tanto desiderata.

Nel corso del 1917 si svolsero numerose manifestazioni con obiettivi nazionali e sociali: a marzo 2.000 donne, esasperate dalla fame, manifestarono davanti alla prefettura di Bucarest e alla casa di Marghiloman, lanciando fango sui soldati tedeschi. All'indomani della firma della pace con i Tedeschi, il Partito socialista considerò questa firma una resa del governo, un modo legale per attuare "la spoliazione

politica ed economica del popolo romeno” e, quasi come sfida agli occupanti e al governo Marghiloman, invitò i lavoratori a festeggiare il 1° maggio. La manifestazione fu vietata dai Tedeschi, ma i socialisti si riunirono fuori Bucarest, dove vi fu una massiccia presenza di lavoratori. Il ceto politico apparve anche preoccupato per l'entusiasmo con cui i soldati russi appoggiarono il 1° Maggio in Moldavia. In quell'occasione 15000 soldati sfilarono per le strade di Iasi, dove tennero “discorsi incendiari” contro la monarchia e chiesero l'abdicazione del sovrano. Secondo informazioni fornite dai servizi segreti romeni, un gruppo di soldati russi si proponeva di arrestare i membri della famiglia reale e di proclamare la Repubblica socialista. Ma il loro progetto – come si ricava da un documento coevo – fallì per l'intervento delle autorità, che sventarono il piano ordito contro la monarchia. Grazie al loro aiuto fu possibile la liberazione di Bujor e di Rakovskij, considerati dalle autorità acerrimi nemici della Romania per le loro idee sovversive. Essi ripararono ad Odessa, dove nel giugno 1917 diedero vita al “Comitato di azione socialdemocratica” con lo scopo di rovesciare le istituzioni romene. Il comitato denunciò la politica conservatrice del governo Bratianu verso i contadini e svolse un'intensa propaganda a favore di un programma repubblicano e bolscevico. A questo scopo inviò in Romania circa 85.000 manifesti d'indirizzo rivoluzionario, che furono diffusi – grazie anche all'aiuto dei soldati russi – tra i contadini per l'instaurazione della Repubblica dei soviet. Il 4 dicembre 1917 il “Comitato di azione socialdemocratica romena”, ad esempio, rivolse un appello ai contadini, affinché riprendessero la lotta contro la monarchia e i proprietari terrieri. In questo appello fu proposta un'azione di lotta, che portasse alla confisca delle terre reali e il loro passaggio alle cooperative contadine, la nazionalizzazione dei mezzi di produzione, il diritto di voto e una costituente diretta a trasformare le istituzioni politiche del Paese.

Tra la fine del 1917 e i primi mesi del 1918 i ferrovieri moldavi, nonostante una legge del 1909 proibisse loro di scioperare, scesero in piazza per protestare contro il governo, ritenuto responsabile delle loro misere condizioni di vita. I loro obiettivi economici e politici furono la riduzione della giornata lavorativa, l'aumento salariale e la richiesta dei diritti politici. Nel gennaio 1918 uno sciopero generale fu indetto anche in Transilvania, dove le dimostrazioni furono così forti da scuotere l'intera monarchia asburgica. Esso vide infatti una massiccia partecipazione dei socialisti, che chiesero la cessazione immediata della guerra sulla base della dichiarazione wilsoniana sull'autogoverno e sullo “sviluppo interno” dei popoli soggiogati all'Austria-Ungheria. Il

principio del diritto delle nazioni all'autogoverno, espresso dal presidente Wilson nei suoi "14 punti" proprio in quello stesso mese, ebbe un'influenza sui socialisti romeni e sui marinai della flotta austro-ungarica. Il 4 giugno, giorno fissato per l'istruttoria a carico degli arrestati, davanti al Palazzo di Giustizia vi fu una nuova manifestazione, che portò alla liberazione degli imputati. La protesta contro gli occupanti assunse un carattere nazionale proprio alla vigilia dell'armistizio, quando il 4 novembre 1918 si verificarono incidenti tra la popolazione e le truppe tedesche che portarono all'arresto di 70 contadini.

Il nuovo governo, guidato da Constantin Coanda e rimasto in carica dal 6 novembre al 12 dicembre 1918, non riuscì a risolvere i gravi problemi dello Stato e a soddisfare i più elementari bisogni dei contadini. L'inflazione e le ingenti distruzioni operate dai tedeschi durante la loro occupazione provocarono numerosi scioperi, che ragguinsero un clima di guerra civile nel dicembre 1918. A causa delle gravi manifestazioni, verificatesi in un crescendo vertiginoso, il governo Coanda fu sostituito da quello di Bratianu, che ricorse a una dura repressione, causando decine di morti. Il clima fu reso più incandescente dall'anniversario della Rivoluzione russa e dall'eco della neonata Repubblica ungherese.

Il Partito socialdemocratico, che nel novembre 1918 cambiò la denominazione in Partito socialista della Romania (PSR), assunse un indirizzo rivoluzionario e classista con un contenuto antiriformista. La linea rivoluzionaria fu sostenuta dal nuovo comitato esecutivo, di cui fecero parte Alexandru Constantinescu, Ilie Moscovici, Ion C. Frimu, Gheorghe Cristescu, Gheorghe Teodorescu, Theodor Iordanescu, Ion Sion. Nel programma intitolato "Dichiarazione di principi" e approvato nel dicembre 1918, il nuovo partito si presentò come un "partito di classe", le cui finalità erano "l'abolizione dello sfruttamento del lavoro", "la trasformazione della proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio in proprietà sociale" e "la socializzazione delle terre"¹²⁰. Sul piano politico i socialisti rifiutavano la "tattica riformista", la collaborazione con i cosiddetti partiti democratici, l'ideologia nazionale e tutti quei "palliativi sociali", che "hanno impedito e ritardato lo svilupparsi di una coscienza di classe del proletariato"¹²¹.

7. Il "biennio rosso" e la scissione comunista

Il biennio 1919-1920, seguito all'evento traumatico della guerra, costituì uno dei periodi più complessi e inquieti della storia romena¹²². La grave situazione economica del Paese, resa più difficile dalla crisi

postbellica, determinò nuove agitazioni sociali, che provocarono da una parte un atteggiamento più duro del governo e dall'altra una resistenza padronale più aspra e tenace. Governo e proprietari terrieri, appoggiati dalla monarchia, misero in atto un inganno legislativo, che si tradusse nel decreto del 15 dicembre 1918 sulla riforma agraria. Ma esso non fu applicato e per l'espletamento delle prime operazioni - esproprio e distribuzione delle terre ai contadini - bisognerà attendere il 1921. Così la "questione contadina" continuò a restare il nodo più intricato che le forze politiche non riuscirono a sciogliere sia per le pressioni dei proprietari terrieri sia per le divergenze esistenti nei partiti governativi.

La questione continuò così a dividere i partiti tradizionali, il Liberale e il Nazional-contadino, entrambi condizionati dagli scontri personali tra i loro leaders e da un complicato gioco di compromessi e mediazioni. La situazione fu resa ancora più grave dall'eccessivo e ambiguo ruolo della monarchia, rappresentata dal re Ferdinand I, uomo volubile e succube della forte personalità di Jonel Bratianu. Questi, oltre ad avere il controllo assoluto sull'apparato governativo dello Stato, assunse una posizione di privilegio sia per il controllo economico esercitato su molte industrie e sulle principali banche del Paese, sia per le brillanti operazioni finanziarie e industriali condotte dai principali esponenti del suo partito in seguito al crollo degli Imperi Centrali e al rafforzamento del capitale romeno.

Dal canto loro i latifondisti, impauriti dai moti spartachisti di Berlino e dall'esperimento "bolscevico" del governo di Béla Kun nella vicina Ungheria, assunsero in un primo momento un atteggiamento conciliante nei confronti dei contadini; ma passarono all'offensiva, una volta che il pericolo rosso svanì. La ripresa dell'attività organizzativa dei socialisti coincise con una nuova linea rivoluzionaria, che trasse ispirazione dai principi della rivoluzione russa. Essa fu ampiamente diffusa dall'organo *Socialismul*, che si rivolse a più riprese ai soldati e ai contadini, che rappresentavano la maggioranza della popolazione. Il partito - oltre a pronunciarsi a favore dell'alleanza con i socialisti della Transilvania - estese la sua attività nelle campagne, inviando nei villaggi propagandisti speciali, il cui compito fu quello di spiegare ai contadini l'inermità delle riforme. Nella convinzione che l'unica via per sottrarsi allo sfruttamento degli agrari fosse quella rivoluzionaria, i socialisti massimalisti incanalarono il malcontento verso forme estreme di protesta sociale: espropriazione senza risarcimenti del latifondo, ordini di requisizioni di merci e degli strumenti di lavoro. La propaganda socialista, imperniata sugli strumenti tradizionali del manifesto e

dell'opuscolo, ricevette uno slancio dalla stampa, che cominciò ad essere pubblicata legalmente dopo l'evacuazione delle truppe tedesche. Nelle zone del Banato e della Transilvania una larga diffusione ebbe il giornale *Foaia taranalui* (Il foglio del contadino), che si distinse per l'invito rivolto ai contadini ad organizzarsi nella lotta contro i proprietari terrieri¹²³.

Nel 1919 si verificarono in diverse regioni del Paese azioni di protesta e sommosse, che furono il prodotto di un generale stato di malessere. Le manifestazioni, dirette contro i lavori obbligatori e gli affitti forzati, trovarono la resistenza dei proprietari terrieri e il tenace immobilismo della classe politica. La situazione fu resa più grave dal comportamento dei Tedeschi, che – durante la loro ritirata – asportarono o distrussero derrate alimentari e altri generi necessari per la produzione e l'efficienza dei servizi. Una relazione del tenente Alberto Olivotto, inviata il 25 febbraio all'Ufficio politico militare del Corpo d'occupazione interalleato di Fiume, è emblematica per comprendere le pessime condizioni dei contadini nei primi mesi del 1919: <<La Romania – egli scrive – in generale (e la capitale in particolare) è stata completamente spoliata, dagli invasori tedeschi, di tutti i generi di prima necessità, specialmente di viveri. Anche la maggior parte del materiale ferroviario non si salvò dalla loro rapacità, e ciò che non fu reputato da trasportare, venne rovinato o distrutto. Attualmente la Romania non disporrebbe perciò che di un centinaio di locomotive, parte delle quali peranco danneggiate. E' quindi evidente che tutti i trasporti sono arenati e che, conseguentemente, il rifornimento è completamente insufficiente ai molteplici bisogni della nazione. Mentre la popolazione versa nelle più pietose condizioni per la fame ed il freddo, navi cariche di granaglie provenienti dall'America attendono nel porto di Costanza di affidare il loro carico ai vagoni che viceversa non esistono. Vi furono giornate in cui oltre un centinaio di persone moriva di fame o di assideramento nei sobborghi della capitale. Tutto ciò ha contribuito a peggiorare gravemente le condizioni sanitarie di Bucarest ove infierisce il vaiuolo ed il tifo esantematico¹²⁴>>.

A partire dal marzo di quest'anno la cronaca quotidiana registrò per oltre un anno una serie di agitazioni sociali, che il più delle volte ebbero il sostegno di altri gruppi sociali come i maestri elementari o il clero ortodosso, tradizionalmente contrari a certe forme di protesta. Nel marzo 1919 i contadini occuparono i latifondi a Sinapu, a Igesti e a Vizantea; nel marzo dell'anno successivo i latifondi a Ivesti, a Miroslavesti, a Lucusesti e in altri centri agricoli della Moldavia¹²⁵. Anche in Transilvania vi furono accese proteste da parte dei contadini,

sia per la carenza di generi alimentari, sia per la cosiddetta "forbice" economica tra città e campagna, determinata dal contrabbando e dal mercato nero. Le autorità governative, preoccupate inoltre dal diffondersi delle idee bolsceviche, adottarono energiche misure per frenare il movimento socialista. Il 30 novembre 1919, ad esempio, il prefetto di Oradea riferì loro che "i soldati già parlano ... di rivoluzione perché la Grande Romania si è fatta solo con lo scopo che i signori si arricchiscano e migliorino la propria condizione, mentre il popolo, dopo la costituzione della Grande Romania, è giunto ad uno stato estremamente deplorabile, non avendo alimenti e dovendo lottare con l'inflazione e difficoltà di ogni genere, restando la divisione e l'esproprio delle terre soltanto promesse"¹²⁶.

Di fronte a questi avvenimenti, l'atteggiamento socialista fu caratterizzato dai contrasti tra l'ala moderata e quella intransigente: mentre la prima invitò alla distensione, quasi a voler incanalare e controllare la protesta contadina, la seconda diede vita ad azioni sovversive, che raggiunsero il culmine nello sciopero generale dell'ottobre 1920. Le prime elezioni politiche a suffragio universale, svoltesi nel novembre 1919, furono contrastate dai socialisti, che indirizzarono il movimento contadino verso la lotta ad oltranza contro i cosiddetti battaglioni di sfruttamento. L'avversione contro quest'ultimo provvedimento governativo, che stabilì l'invio dei contadini-soldati a lavorare gratuitamente sui latifondi, assunse toni esasperati nella stampa e negli opuscoli socialisti¹²⁷. La prima agitazione contadina di tale genere fu organizzata il 29 febbraio 1920 dai socialisti a Turnu-Severin, dove numerosi contadini scesero in piazza per protestare contro le corti marziali. Altre agitazioni si estesero ben presto negli altri centri (Bacau, Buzau, Dolj, Iasi, Neamt etc.), dove più viva era la tradizione socialista e più forte l'esperienza di lotte contadine. Il ritardo circa l'assegnazione delle terre generò un diffuso malcontento, che assunse in alcuni centri agricoli un carattere sovversivo: nel marzo 1920 i contadini divisero a Ivesti (provincia Tutova) il latifondo che doveva loro essere assegnato, mentre a Miroslavesti e a Lucusesti furono occupate le proprietà degli agrari. Accanto alla lotta per l'assegnazione, i contadini si rifiutarono inoltre di eseguire le corvée ordinate dalle autorità, ingaggiando aspri conflitti con i gendarmi.

Nei mesi successivi i socialisti intensificarono la propaganda nelle campagne e tennero viva la questione contadina, anche per il modo in cui era stata applicata la riforma agraria. In un articolo apparso sull'organo *Socialismul* (Il socialismo) la posizione del partito socialista nei confronti del problema agrario così era precisata: <<Noi

diciamo: tutta la terra senza riscatto deve finire di diritto e di fatto in possesso dei contadini. Tutti gli arnesi, gli utensili, il bestiame, le costruzioni della proprietà devono finire anch'esse in vostro possesso e sotto la vostra direzione. Neanche un centesimo ai boiardi, che hanno tolto decine di volte la pelle ai contadini e quintali di oro dalla terra rubata¹²⁸>>.

La propaganda nelle campagne fu sostenuta anche dalla riorganizzazione dei circoli, che ricevettero un notevole impulso in tutto il paese: circoli socialisti furono costituiti a Dolj, a Iasi, a Neamt, a Bacau e persino in villaggi come Lunga, Sodomeni e Fîntenele. I documenti coevi, stilati dai solerti funzionari di polizia, riflettono le preoccupazioni delle autorità per l'intensa propaganda, svolta dai socialisti: "il loro partito - si legge in un bollettino informativo - mediante agenti inviati in diversi comuni cerca di fare propaganda comunista allo scopo di far vedere agli operai e ai contadini i vantaggi del dominio della dittatura della classe operaia"¹²⁹. In un altro bollettino si riferisce che nei villaggi Bucsani e Vadul Lat (provincia Vlasca) "gli agenti socialisti hanno portato sacchi di manifesti e li hanno distribuiti ai contadini": una larga diffusione ebbero anche gli opuscoli di Marx e di Lenin, che orientarono i socialisti più intransigenti verso la nascita del partito comunista.

Lo sviluppo dei circoli socialisti, il più delle volte collegato alla struttura sindacale, preoccupò il sovrano, che - spinto dalle pressioni dei ceti proprietari - sostituì il debole governo di Vaida-Voievod con il governo forte del generale Alexandru Averescu¹³⁰. Questi sciolse il Parlamento (25 marzo) in attesa di nuove elezioni che si tennero due mesi dopo e diedero al PSR dieci deputati e al Partito del popolo quasi la maggioranza assoluta dei voti (48%). Grazie a questi consensi elettorali, Averescu rimase in carica dal 30 maggio 1920 al 13 dicembre 1921, mettendo in atto una politica decisamente ostile al movimento operaio. Egli pose fine alle agitazioni sociali e represses duramente lo sciopero generale dell'ottobre 1920. Lo sciopero, cui parteciparono circa 400.000 lavoratori, fu indetto dai sindacati in segno di protesta al governo Averescu, che nei primi mesi del suo incarico adottò una serie di misure antipopolari come il divieto del diritto di associazione, il presidio delle truppe davanti alle fabbriche e l'uso spregiudicato dell'esercito nella repressione delle lotte contadine. Lo sciopero, che si risolse in un fallimento, provocò l'arresto dei dirigenti sindacali e diede l'occasione al governo per sospendere la stampa socialista. Un quadro interessante è offerto dal rappresentante consolare italiano a Bucarest: <<Il Generale Averescu agì con energia militare. Fu proclamato lo

stato d'assedio per la città di Bucarest [...]. Furono sospesi alcuni giornali ("Socialismul" (Il Socialismo), "Luptatorul" (Il combattente), e uno o due altri fogli rivoluzionari) e sottoposti a censura preventiva dapprima la sola socialista "Chemarea" (Il Richiamo) poi perfino il "Neamul Românesc", giornale del professor Jorga già presidente della Camera e uno dei Capi dell'opposizione, e l'"Adevarul" e la "Dimineata", giornali della Banca Marmorosch Blank e politicamente sostenitori del Ministro degli Affari Esteri Tache Ionesco. Assai energicamente si procedette anche all'arresto degli organizzatori, tra i quali i deputati Moscovici e Dragu, un ex-senatore e vari pubblicisti. Anche in provincia furono fatti numerosi arresti. Tutti i circoli socialisti furono chiusi e perquisiti¹³¹>>.

La politica repressiva del governo indebolì l'intero movimento operaio romeno e nello stesso tempo sviluppò un acceso dibattito, che vide come protagonisti Cristescu per i massimalisti, Ilie Moscovici e Mihai Balineanu per i riformisti. Moscovici attribuì il fallimento dello sciopero generale a diverse cause, tra le quali incluse l'impeto dimostrato da Averescu nella repressione dello sciopero, la debolezza del movimento operaio e la sua mancanza di unità, ma soprattutto la carenza di fondi e la vicinanza dell'inverno, stagione poco propizia per gli operai a resistere a lungo senza salari. Balineanu criticò il gruppo massimalista dei sindacati e del PSR: a tre giorni dalla conclusione dello sciopero generale, egli rilevò che "gli scioperi innanzitutto disorganizzano noi, che contiamo nei sindacati migliaia di uomini, privi delle più elementari nozioni sulla lotta di classe", un aspetto peraltro sottovalutato dagli intransigenti. Cristescu, leader massimalista, accusò il gruppo riformista di scarse capacità organizzative, di moderatismo e di arrendevolezza verso il governo. Egli, inoltre, esortò i socialisti a riprendere la lotta e a riorganizzare il movimento dei lavoratori, indipendentemente "dal colore politico dei governi borghesi"¹³².

In un "Appello alla classe operaia", il PSR considerò "provvisoria" la chiusura dei circoli ed invitò i lavoratori a riprendere la lotta e a riorganizzarsi "su una base più solida"¹³³. Nei mesi successivi, esso svolse una sporadica propaganda nelle campagne e non riuscì a proporre un progetto rivoluzionario e a spingere le masse contadine verso un'alleanza con il movimento operaio. La tensione sociale, tuttavia, rimaneva esplosiva in tutto il Paese, come dimostrò il grave attentato dinamitardo compiuto da Max Goldstein nella sala del Senato. Goldstein, proprio per affrettare la "vittoria del socialismo", fece esplodere una bomba che colpì a morte il Ministro della Giustizia Dimitrie Greceanu, il vescovo Dimitru Radu e il senatore Spirescu;

mentre rimasero gravemente feriti i senatori Constantin Coanda e Gheorghiu Spiru¹³⁴.

Di fronte a una classe politica estremamente abile nel dosare repressioni e riforme, i socialisti riformisti puntarono – tramite la loro esigua rappresentanza parlamentare – a richieste economiche e sociali, che irrobustissero il sistema politico, aspettando dall'Occidente il segnale di un ulteriore progresso e di una stessa crescita economica del Paese. I socialisti massimalisti guardavano invece al modello sovietico nella speranza di giungere in tempi brevi al sovvertimento radicale delle istituzioni politiche. Essi pubblicarono numerosi opuscoli, con i quali invitavano i contadini a imboccare la via rivoluzionaria, e diffusero un manifesto (dicembre 1920) per la costituzione del Partito comunista: <<*Ricorrono due mesi da quando noi, la classe operaia delle città, abbiamo osato entrare in lotta contro il nemico secolare, contro la classe capitalista, contro la borghesia di questo paese. Spinti dalle nostre necessità, consci di ciò che facevano, abbiamo proclamato lo sciopero generale. Il più spietato terrore bianco è stato scatenato dal governo del soldatuccio Averescu. Siamo stati sconfitti, perché la classe operaia viene sconfitta finché non rovescerà il giogo della borghesia, finché la classe dominante non sarà annientata ed allontanata dalla direzione dello Stato [...]. Dagli errori fatti, noi dobbiamo trarre insegnamenti per il futuro. La nostra lotta non è finita. La posizione debole va rinforzata e le armi migliorate. Il partito socialista deve essere trasformato in un forte partito politico comunista. I vili, i traditori e gli esitanti devono essere eliminati dalle nostre file. Il partito comunista è l'avanguardia del grande esercito dei sindacati. [...]. Un partito comunista ci dice che i lavoratori devono condurre un unico sciopero generale, cioè la lotta finale per la conquista del potere politico – la lotta sulle barricate, avendo dalla nostra parte i contadini poveri ed una parte (almeno) dell'esercito. Il futuro sciopero generale deve essere la nostra rivoluzione [...]. Per il futuro del nostro movimento, per il nostro ideale, per il futuro della rivoluzione universale, i lavoratori coscienti di questo paese devono essere accanto ai lavoratori rivoluzionari del mondo intero, nella Internazionale rossa dei sindacati e nella terza Internazionale comunista, riuniti in un partito comunista¹³⁵>>.*

Il dibattito, sviluppatosi dopo il fallito sciopero generale, si fece più aspro tra l'ala intransigente e quella riformista. Gli intransigenti, che cominciarono a denominarsi "comunisti", invocarono l'unità del partito. Ma i contrasti furono più stridenti e riguardarono uno scontro tra due linee politiche profondamente diverse. Il clou di questo scontro

interno al PSR si ebbe nella riunione congiunta tra il Consiglio generale del partito e la Commissione generale sindacale, tenutasi dal 30 gennaio al 3 febbraio 1921. In seguito a un vivace dibattito furono presentate tre mozioni: una di sinistra che raccolse 18 voti, una di centro (12 voti), una di destra (8 voti). Le mozioni rispecchiavano tre posizioni politiche, diverse e inconciliabili sul piano storico ed ideologico. La corrente centrista considerò prematura l'affiliazione alla III Internazionale e propose di rinviare la decisione alle sezioni. La corrente socialdemocratica rifiutò qualsiasi istanza rivoluzionaria, dichiarando di restare fedele al programma votato nel maggio 1919 e basato sulla conquista dei pubblici poteri e su uno stretto collegamento con i sindacati. La corrente comunista, fedele ai principi della III Internazionale, si pronunciò a favore di un'organizzazione della classe operaia, che - "sul terreno della lotta di classe e della solidarietà internazionale" - mirasse alla "conquista del potere politico e all'attuazione della dittatura del proletariato tramite il regime dei consigli allo scopo di socializzare i mezzi di produzione" e istituire una società organizzata "secondo un piano generale"¹³⁶.

Il risultato - come afferma giustamente Francesco Guida - suscitò una certa sorpresa nell'ala riformista, che "abbandonò il partito, senza attendere una probabile espulsione al Congresso generale fissato in quell'occasione per l'8 maggio seguente"¹³⁷.

Tra i promotori del nuovo partito comunista vi furono Gheorghe Cristescu, Alexandru Dobrogeanu-Gherea, David Fabian, Elek Koblos, Eugen Rozvan. Come segretario fu scelto Cristescu, che svolse un'intensa attività per convincere i segretari delle sezioni socialiste romene ad aderire all'Internazionale comunista. Nel febbraio 1921 egli inviò loro una circolare, con la quale considerò nulle le sezioni non aderenti alla III Internazionale; a marzo-aprile dello stesso anno diffuse inoltre uno statuto, che ricalcava le linee fondamentali del modello sovietico e prevedeva al primo punto già la costituzione del "Partito socialista-comunista". I primi due articoli suonavano così: <<Art. 1. *Il Partito socialista-comunista della Romania persegue l'organizzazione del proletariato sul terreno della lotta di classe e della solidarietà internazionale degli operai, per la conquista del potere politico e l'applicazione della dittatura del proletariato mediante il regime politico dei consigli allo scopo di socializzare i mezzi di produzione, cioè la trasformazione della società capitalista, basata sullo sfruttamento del lavoro, in una società socialista, in cui il lavoro è organizzato in base ad un piano generale con tutti gli sforzi.*

Art. 2. *Il Partito socialista-comunista della Romania è una sezione*

*dell'Internazionale comunista con sede a Mosca*¹³⁸>>.

In un clima abbastanza confuso si arrivò al congresso costitutivo del Partito comunista, che si tenne a Bucarest dall'8 al 12 maggio 1921. Il problema più scottante riguardò infatti l'affiliazione alla III Internazionale, nei confronti della quale i riformisti assunsero un atteggiamento di fermo distacco, mentre l'ala più oltranzista si pronunciò a favore e provocò la scissione. Certamente la riunione avrebbe dato un esito diverso se non vi fossero state le pressioni dei comunisti moscoviti, come si coglie dalla puntuale e minuziosa analisi compiuta da C.-Titel Petrescu¹³⁹. Questi, in una ricostruzione abbastanza attendibile, ha documentato che nei primi due giorni del Congresso i partecipanti furono contrari all'affiliazione; ma alla fine prevalse una linea diversa grazie alle pressioni esercitate dai comunisti russi.

Riguardo alla questione contadina furono presentate le relazioni di A. Dobrogeanu-Gherea e di E. Rozvan, entrambi favorevoli all'organizzazione sociale dell'agricoltura su basi collettive. Il congresso accolse le loro proposte sulla riforma agraria, stabilendo che questa dovesse realizzarsi mediante l'esproprio di tutte le proprietà superiori ai 30 ettari, dei latifondi ecclesiastici e statali, senza alcun risarcimento ai grandi proprietari. Nel corso del 1921 il governo Averescu riuscì a contenere le lotte operaie e contadine con due provvedimenti ben oculati: il primo (26 maggio 1921) riguardò le organizzazioni sindacali, alle quali impose l'autonomia più assoluta rispetto ai partiti politici e la scupolosa osservanza della politica governativa; il secondo riguardò la riforma agraria sia per la "Vecchia Romania" (17 luglio 1921), sia per le regioni redente (30 luglio). Con quest'ultimo provvedimento il governo Averescu – come sostiene giustamente Le Breton – "portò a compimento la riforma agraria, i cui principi erano stati enunciati durante la guerra per risvegliare il coraggio dei contadini-soldati e per sbarrare la strada alla propaganda bolscevica"¹⁴⁰. Nel complesso furono espropriati oltre sei milioni di ettari, dei quali 3,7 vennero distribuiti ai contadini senza terra.

La riforma agraria contribuì a risolvere in minima parte la questione dei contadini, che furono costretti a indebitarsi con i latifondisti soprattutto per la mancanza di capitali e di attrezzature. Molti di essi, messi nell'impossibilità di coltivare la terra, dovettero vendere loro gli appezzamenti concessi. L'ingannevole riforma agraria, votata dal Parlamento nel luglio 1921 e inattuata da Averescu, contribuì a mantenere inalterata la situazione. La nuova legge, fermamente invocata dai socialisti e da alcuni esponenti del nuovo partito comunista, portò ad una scarsa divisione dei latifondi, la cui esistenza continuò a mantenere

le tradizionali forme retrograde dell'agricoltura romena. Nel loro complesso le campagne rimasero prive di particolari innovazioni e la promozione tecnica fu circoscritta soltanto alle terre dei proprietari più facoltosi, i quali mantennero i residui semifeudali rappresentati soprattutto dai diversi tipi di mezzadria. Ciò non favorì il mercato nazionale e perpetuò il potere economico e politico dei latifondisti. I nuovi provvedimenti agrari soddisfecero soltanto sulla carta le pressanti richieste dei contadini né valsero a frenare la propaganda bolscevica. L'espropriazione totale colpì la superficie coltivabile appartenente allo Stato, alla Corona e alle comunità religiose; ma riguardò anche i terreni non coltivabili (come boschi e pascoli) di proprietà statale. In generale, l'esproprio investì parzialmente i latifondi privati con estensione superiori ai cento ettari, ma ebbe una applicazione diversa in Transilvania, in Bucovina e in Bessarabia.

Nel maggio 1921 il nuovo partito comunista propose invece un progetto di riforma agraria modellato su quello sovietico. Esso sottolineò infatti la "scomposizione di classe" in atto nell'ambito delle masse contadine e gli antagonismi esistenti al loro interno, proclamando la necessità di rendere "rivoluzionaria" una parte dei contadini e "neutralizzandone" un'altra¹⁴¹. Un cambiamento socialista dell'agricoltura era possibile non solo attraverso l'istituzione della dittatura del proletariato e la "trasformazione della mentalità delle masse contadine", ma anche attraverso le lotte elettorali. Nel marzo 1922 i dirigenti comunisti parteciparono infatti alle elezioni, ottenendo una percentuale molto bassa di voti (75.000, lo 0,25% degli elettori). Essi, nel manifesto programma diffuso in tale occasione, richiesero "la totale espropriazione delle terre e la loro divisione senza riscatto dei contadini": una richiesta che fu riconfermata al II Congresso del Partito comunista (Ploiesti, ottobre 1922).

NOTE

1 Vladimirescu Tudor (ca. 1780-1821) fu nel 1821 il leader del movimento rivoluzionario in Valacchia, che pose fine al regime fanariota e ristabilì i Principati romeni; sul personaggio esiste una vasta letteratura storica, ma per una sintesi significativa cfr. F. Guida, Tudor Vladimirescu e la rivoluzione del 1821 nei Principati danubiani nella storiografia romena, in "Rassegna storica del Risorgimento" (Roma), luglio-settembre 1975, LXII, fasc. III, pp. 291-315.

2 D. Berindei, *Revolutia Română din 1848-1849* [La rivoluzione romena del 1848-1849], Editura Enciclopedica, Bucuresti 1998.

3 Su Nicolae Balcescu (1819-1852) cfr. Mario D. Losano, *Un rivoluzionario nella Romania del*

- 1848: Nicolae Balcescu, in "Rivista Storica Italiana" (Napoli), 1966, LXXVIII, n. 3, pp. 607-615; M. Leporati, Nicola Balcescu e il Risorgimento nazionale in Romania, Società Accademica Romana, Roma 1971.
- 4 Radulescu I. Heliade (1802-1872), letterato e uomo politico romeno, fu uno dei principali animatori della cultura romena prima del 1848: fondò la "Societatea Literara" [Società Letteraria] (1829-1833) e diede un forte impulso alla cultura italiana e francese; cfr. G. Lupi, La letteratura romena, Sansoni/Accademia, Firenze 1968, pp. 56-62.
- 5 Sul personaggio cfr. M. Florescu, Teodor Diamant (1810-1841), in "Analele de istorie" (Bucuresti), 1970, n. 6, pp. 186-202.
- 6 L'opuscolo di Diamant, apparso a Parigi nel 1833, si trova nella raccolta Documente privind începuturile miscarii muncitoresti si socialiste din România 1821-1878 [Documenti sulle origini del movimento operaio e socialista in Romania 1821-1878], Editura Politica, Bucuresti 1971, pp. 74-81.
- 7 Cfr. l'ordinanza di scioglimento della comunità di Scaeni, in "Arhivele Statului, Bucuresti, Vornicia din launtru" [Archivio di Stato, Bucarest, Ministero degli Interni, dos. 4359/1836, f. 9-10], ora in Documente privind începuturile miscarii muncitoresti si socialiste din România 1821-1878 cit., pp. 153-155.
- 8 T. Diamant, Scrieri economice [Scritti economici], Editura stiintifica, Bucuresti 1958, p. 109.
- 9 I. Saizu-D. Sandru, Stiri despre asociatia lucratorilor tipografi din Bucuresti [Notizie sull'associazione operaia dei tipografi di Bucarest], in "Studii si cercetari stiintifice. Istorie" (Iasi), 1962, XII, fasc. I, p. 105 e sgg. Ma altre notizie si ritrovano nel saggio di G. Surpat, La funzione guida della classe operaia e del suo partito di avanguardia nella lotta delle masse per l'attuazione dell'ideale socialista, in Aa. Vv., La classe operaia nella Romania socialista, Editori Riuniti, Roma 1976, p. 19.
- 10 A. Deac, Internationala întâi si România [La I Internazionale e la Romania] Editura Politica, Bucuresti 1964, pp. 103-105.
- 11 Farkas Karol (1843-1907) fu presidente dell'Associazione generale degli operai di Timisoara (1868); cfr. A. Deac, Internationala întâi si România cit.
- 12 Cfr. Petizione dei membri dell'Associazione generale degli operai di Timisoara al ministro degli Interni, in Documente privind începuturile miscarii muncitoresti si socialiste din România 1821-1878 cit., pp. 460-462.
- 13 G. M. Bravo, La Prima Internazionale. Storia documentaria, Editori Riuniti, Roma 1978, II, pp. 825-826 e pp. 828-832.
- 14 Cfr. Munca, 31 marzo 1893, a. III, n. 7.
- 15 La Comune di Parigi impressionò invece il giovane Eminescu, che dedicò ad essa la poesia Imperatore e proletario; cfr. M. Eminescu, Poezii [Poesie], Editura Pentru Literatura, Bucuresti 1969, pp. 228-235.
- 16 Cfr. la circolare del ministro degli Interni Lascar Catargiu ai prefetti, in 80° anniversario della fondazione del partito politico della classe operaia in Romania, Editori Riuniti, Roma 1975, p. 221.
- 17 Cfr. il discorso di N. Radulescu, in Telegraful [Il Telegrafo], 10 ottobre 1872, ora in Documente privind începuturile miscarii muncitoresti si socialiste din România 1821-1878 cit., p.

647.

18 Lupu Eugen (1858-1883) organizzò nel decennio 1870-1880 i primi circoli socialisti.

19 Codreanu Nicolae (1850-1878) diede un forte impulso allo sviluppo dei circoli socialisti e contribuì alla fondazione del giornale *Socialistul* [Il Socialista].

20 Cfr. la lettera riportata nel saggio di D. Hurezeanu-G. Matei, *La posizione del movimento operaio nei confronti della questione agraria e della lotta dei contadini alla fine del XIX secolo*, in *Aa. Vv.*, *Classe operaia e movimento contadino in Romania*, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 58.

21 Per quanto riguarda il dibattito sulla questione nazionale cfr. I. Daçul, *I Romeni di fronte al principio delle nazionalità*, in "Dacia viitoare", 4 febbraio 1883, n. 2; Menese, *Irredentismo*, in "Dacia viitoare", 19 marzo 1883, n. 5; C. Bacalbasa, *Chi siamo*, in "Emanciparea", 15 aprile 1883, n. 1; I. Daçul, *La Romania e la Transilvania*, in "Dacia viitoare", 18 aprile 1883, n. 4; C. Bacalbasa, *Romania irredenta*, in "Emanciparea", maggio 1881, n. 2. Gli articoli si trovano anche nella raccolta antologica *La lotta secolare del popolo romeno per l'indipendenza, la libertà e l'unità nazionale*, Editori Riuniti, Roma 1979, V, pp. 241-249.

22 Stanceanu Constantin (1853-1879) organizzò i primi circoli socialisti.

23 Nadejde I. Sofia (1854-1928), linguista e sociologo, diresse le riviste *Contemporanul* (1881-1891) e *Critica Sociala* (1891-1893). Fu membro del Consiglio generale del PSDMR (1893-1899) ed ebbe un'assidua corrispondenza con Kautsky. Nel 1900 passò al partito liberale; cfr. *Karl Kautsky und die Sozialdemokratie Sudosteuropas. Korrespondenz 1883-1928*, Campus Verlag, Frankfurt/New York 1986, pp. 329-330.

24 Il manifesto del partito socialista è pubblicato, in *Documente din istoria miscarii muncitoresti din România 1879-1892* [Documenti della storia del movimento operaio della Romania 1879-1892], Editura Politica, Bucuresti 1973, p. 394.

25 Cfr. Sofia I. Nadejde, *Amintiri* [Ricordi], in *Adevarul* [La verità], 18 maggio 1935, a. 48, n. 15478.

26 Mortun G. Vasile (1860-1919), primo deputato socialista, fu membro del Consiglio generale del PSDMR dal 1893 al 1899. Nel 1899 abbandonò il partito, diventando poi ministro nei governi liberali (1907-1910 e 1914-1916); cfr. I. C. Athanasiu, *Pagini din istoria contimporana a României 1881-1916*, Bucuresti 1932; C.-Titel Petrescu, *Socialismul în România 1835-6 septembrie 1940*, Biblioteca Socialista, Bucuresti 1940.

27 Cfr. N. Adaniloaie, *Rascoala taranilor din 1888. Documente* [La rivolta contadina del 1888. Documenti], Ed. Academiei, Bucuresti 1950, p. 12.

28 Per una trattazione più ampia dell'atteggiamento del movimento socialista nei confronti della sommossa del 1888 cfr. D. Hurezeanu, *Riguardo alla posizione del movimento socialista rispetto alla sommossa dei contadini del 1888*, in "Studii" (Bucuresti), 1962, n. 3, pp. 557-587.

29 Cfr. "Unirea muncitorilor" [L'Unità dei lavoratori], 3 settembre 1888, a. I, n. 1.

30 La lettera di Nadejde a Kautsky, datata 20 agosto 1887, è pubblicata nel carteggio *Kautsky und die Sozialdemokratie. Korrespondenz 1883-1928 cit.*, pp. 328-329.

31 Mille Constantin (1862-1927) fu membro del Consiglio generale del PSDMR (1893-1895).

32 Voinov Dimitrie (1867-1951), biologo e seguace delle teorie darwiniane, cercò di conciliare il socialismo con la dottrina evoluzionistica.

- 33 Racovita Emil (1868-1947), biologo, partecipò alla spedizione antartica della nave "Belgica" (1897-1899), raccogliendo un ricco materiale scientifico.
- 34 Protokoll des Internationalen Arbeiter-Kongresses zu Paris. Abgehalten vom 14. bis 20. Juli 1889, prefazione di W. Liebknecht, Druck und Verlag von Worlein, Nurnberg 1890, pp. 56-57, citato da D. Hurezeanu-G. Matei, *La posizione del movimento operaio nei confronti della questione agraria e della lotta dei contadini alla fine del XIX secolo cit.*, p. 61 (nota 55).
- 35 Tra gli organi più importanti si ricordano: Munca (Il lavoro, 9 marzo 1890-4 novembre 1894), Critica Sociala (Critica sociale, 2 dicembre 1891-2 aprile 1893), Lucratorul (L'Operaio, 30 ottobre 1892-7 marzo 1893); cfr. Presa muncitoreasca si socialista din România 1865-1900 [La stampa operaia e socialista in Romania 1865-1900], Editura Politica, Bucuresti 1964; Istoria României în date [La storia della Romania in date], Editura Enciclopedica Româna, Bucuresti, 1971, pp. 256-261.
- 36 Cfr. Il manifesto socialista, in Munca, 10 marzo 1891, in Documente din istoria miscarii muncitoresti din România 1879-1892 cit., pp. 687-688.
- 37 In un manifesto distribuito alla vigilia del Primo Maggio si legge: "Noi operai romeni, noi dobbiamo accorrere numerosi alla manifestazione del Primo Maggio ed affermare che noi siamo solidali con gli operai del mondo intero"; cfr. Munca, 17 marzo 1891, a. II, n. 4.
- 38 Sull'elaborazione di questa risoluzione relativa al Primo Maggio e le sue conseguenze nei vari Paesi cfr. M. Dommaget, Histoire du Premier Mai, Société Universitaire d'éditions, Paris 1953, pp. 99-110; Aa. Vv., Storia del Primo Maggio, Longanesi, Milano 1978, pp. 22-39; H. Perrier-M. Cordillot, The origins of May Day: the American connection, in Aa. Vv., Storia e immagini del 1° Maggio, a cura di Gianni C. Donno, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 1990, p. 435.
- 39 Radovici Alexander (1860-1918) fu uno dei principali organizzatori del PSDMR negli anni 1893-1898. Nel 1898 passò al partito liberale.
- 40 Cfr. Rapporto della delegazione dei socialisti romeni al Congresso socialista internazionale (Bruxelles, agosto 1891), in Munca, 11 e 18 agosto 1891, nn. 25-26, ora in Documente din istoria miscarii muncitoresti din România 1879-1892 cit., p. 722-730. La citazione è alla p. 722.
- 41 Ibidem, pp. 722-726.
- 42 Alla pubblicazione contribuì Constantin Mille, autore anche dell'opuscolo Scrisori catre tarani [Lettere ai contadini]; cfr. Istoria României în date cit., p. 259.
- 43 Musoiu Panait (1864-1944), oltre alla prima traduzione del Manifestul comunist [Manifesto del partito comunista] (Stabilimentul grafic "Miron Costin", Iasi 1892) in lingua romena, deve essere ricordato per aver diretto la Revista ideii [La rivista dell'idea, 1900-1916], organo dei liberi pensatori romeni. Nel 1921 aderì al PCR e collaborò alla stampa comunista; per altre notizie cfr. la scheda biografica, in Karl Kautsky und die Sozialdemokratie Sudosteuropas. Korrespondenz 1883-1928 cit. pp. 331-332.
- 44 Il Manifesto del partito comunista - scrive Musoiu a Engels - rappresenta "la quintessenza del socialismo" ed è "servito come base a quasi tutta la nostra letteratura socialista"; cfr. lettera del 24 febbraio 1894, in 80° anniversario della fondazione del partito politico della classe operaia in Romania cit. p. 610.
- 45 Cfr. la lettera di F. Engels a P. Musoiu (Londra, 20 marzo 1894), ibidem, pp. 610-612.

FRIEDRICH N. GORENSTEIN: NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Nasce a Kiev il 18 marzo 1932. Suo padre, arrestato nel 1935, viene fucilato in un campo di concentramento nel 1937. La madre muore nel 1941. Nei primi anni '50 si diploma all'Istituto di ingegneria mineraria di Dnepropetrovsk. Lavora in miniera e nell'edilizia fino al 1961; l'anno seguente entra alla scuola cinematografica di Mosca. E' scenografo di otto film, tra cui *Solaris* di Tarkovskij, *Schiava d'amore* di Michalkov, *La settima pallottola* di Chamraev.

In quegli anni collabora alla rivista moscovita "Junost". Dalla fine degli anni '70 suoi scritti vengono pubblicati sulla stampa russa dell'emigrazione. Nel 1979, espulso dall'Unione dei cineasti; grazie ad una borsa di studio riesce a portarsi in Occidente, e precisamente a Vienna, quindi a Berlino-Ovest, dove da allora risiede stabilmente e dove ha avviato un'intensa attività di scrittore, già iniziata in Russia.

Tra i suoi lavori, più di una ventina di opere da dopo l'esilio, molte delle quali tradotte in Francia, in Germania e negli Stati Uniti, ricordiamo: i romanzi *Iskuplenie* (Espiazione), 1984; *Psalom* (Il salmo), 1984; *Mesto* (Il posto), 1991; le raccolte di racconti *Ulica krasnych zor'* (Via delle albe rosse), 1990; *Šampanskoe s želč'ju* (Champagne al fiele), 1997.

In Russia, negli anni 1991-'92 le sue opere sono state pubblicate in tre volumi; lavori teatrali di Gorenstein sono stati rappresentati a Parigi e trasmessi alla radio francese e tedesca.

"(...) Gorenstein, oggi considerato il più grande scrittore ebreo in lingua russa, sin dall'inizio del suo cammino letterario, iniziato negli anni '70, appare come una figura a sé (...). Il tema centrale di tutta l'opera di Gorenstein è il destino tragico del popolo ebraico in Russia (...), un popolo profondo nella sua ricerca morale e filosofica, ma irrimediabilmente superficiale nella vita di ogni giorno". (V. Piskunov, "Prospettive della cultura ebraica nella Russia contemporanea", conferenza tenuta a Milano il 22-3-2001).

Nell'impegnata produzione letteraria di Gorenstein, *Tok-Tok*, il suo romanzo qui presentato in prima traduzione italiana, appare dunque atipico, ricco di spunti letterari originali da scoprire e da interpretare.

"Questo nuovo romanzo di uno degli scrittori più noti dell'emigrazione russa - recita la p. 288 del testo originale, riservata alle comunicazioni editoriali, - riunisce in sé la franchezza spregiudicata nella descri-

zione dei rapporti sessuali dei personaggi con la profondità psicologica dei loro caratteri e con l'ampiezza dei riferimenti filosofici".

Anastasia Pasquinelli

Titolo originale:

Čok-Čok, filosofsko-eroticskij roman, scritto a Berlino nel 1987 e pubblicato nel 1992 a San Pietroburgo, "Biblioteka 'Zvezdy'", pp. 288, con illustrazioni.

Il nome *Čok-Čok* del titolo russo, in italiano viene tradotto *Tok-Tok*. Esso è collegato al nome del personaggio femminile *Beločka*, parola che in russo è connessa a "belaja" (bianca), ma significa anche "scoiattolino". "Tok-Tok" è il soprannome di *Beločka*, ripreso dal titolo del suo libro preferito, intitolato *La vita e le avventure di Tok-Tok, scoiattolino silvestre*. *Beločka* è dunque al tempo stesso "Bianchina" e "scoiattolino". La radice del cognome di *Beločka*, "Ljubart" (ljubov', cioè "amore") suggerisce anche *Beločka Ljubart* come "scoiattolino amoroso".

Friedrich N. Gorenstein

TOK-TOK (ROMANZO FILOSOFICO-EROTICO)

* * *

O tu, splendido fanciullo, gioca,
Dietro la svolazzante farfallina vola,
Acchiappala, acchiappala scherzando
Sulla pungente rosa,
Lasciandola libera infine.
Però non ti consiglio
Con una serpe addormentata di giocare -
Della sua sorte invidiosi
Son pronti.....
Con abile dito acchiappato.

* * *

Com'è largo,
Com'è profondo!
No, per amor di Dio,
.....
A. S. Puškin, *Frammenti*

* * *

Ahimè! alla sdegnosa fanciulla indarno
L'amor mio ad offrir tornavo.
Né la mia vita, né il sangue mio
L'anima sua dura mai toccheranno.
Sol di lacrime sazio sarò.
Quel cruccio almeno il cuor mi spezzerà.

.....
.....

S. Puškin, "Ad Anna Vul'f"

[Secondo la testimonianza di A. P. Kern, questi versi erano stati scritti per l'album di A. Vul'f, dove Puškin "sostituì con dei puntini i due ultimi versi". Tuttavia, nella trasmissione orale della Kern furono conservati anche gli ultimi versi licenziosi. (Nota della casa editrice "Nauka", Leningrad, 1977)]

.....
Passaron gli anni. Degli uragani il soffio tumultuoso
Disperse i sogni primi,
Ed io dimenticai la tua dolce voce,
Le tue celesti sembianze.

A. S. Puškin, "A * * *" (Ad A. P. Kern)

1

Serëža Sukovatych, di nove anni, figlio del noto ginecologo Ivan Vladimirovič Sukovatych, era stato invitato alla festa dell'ottavo compleanno di Beločka Ljubart.

Il compleanno di Beločka coincideva quasi con la festività del capodanno, era nata infatti il trenta dicembre, e quando Meri Jakovlevna, la mamma di Beločka, ebbe acceso la luce, i giocattoli sull'abete e il grande vassoio con la torta di mele calda sfavillarono d'un chiarore fiabesco. Meri Jakovlevna, con gli orecchini scintillanti, posò sulla tastiera le dita bianche, pienotte, ornate da una pietra verde che brillava a un dito e prese a suonare, intonando gradevolmente, con sentimento, una canzoncina da lei stessa composta:

In famiglia è nata Beločka,
In famiglia essa è cresciuta,
Estate e inverno snella,
E' sempre stata bella.
Tra-la-la. Tra-la-la.
Tra-la-la-la-la.

In quel momento, dal corridoio fece la sua entrata in salotto Beločka, vestita da reginetta della neve, con un abitino bianco corto, trapunto di lustrini luccicanti come cristalli di neve e con le scarpette bianche pure luccicanti. In testa, Beločka aveva una corona sfavillante, e tra le mani un cestino di vimini, foderato di seta bianca e cosparso di lustrini.

Meri Jakovlevna intonò:

Ed or tutta agghindata
Alla festa da noi è giunta
E tanti, tanti dolci
Ai bimbi qui ha portato.
Tra-la- la. Tra-la-la.
Tra-la-la-la-la.

Beločka si mise subito a distribuire i pacchetti coi doni che aveva nel cestino: caramelle, focaccine, uva passa e noccioline. Tutti quelli che ricevevano un dono, dovevano pagare pegno: ballare, cantare o recitare dei versi. Mentre aspettava il suo turno, Serěža si arrovellava, nel tormento di decidere quel che avrebbe dovuto proporre per distinguersi, far bella figura e attirare così l'attenzione di Beločka, di cui si era innamorato a prima vista, non appena ne aveva stretto la piccola palma morbida, appiccicosa e umida.

Beločka era rotondetta, con delle cosciette grassocce e persino un accenno di doppio mento, un mento da ghiottoncella. Somigliava alla madre: gli stessi folti capelli scuri e gli occhi di un azzurro intenso, grandi e sporgenti. Solo che mentre Beločka portava sciolti, da bambina, i capelli scuri stretti da un nastrino di seta rossa, Meri Jakovlevna raccoglieva l'onda pesante della sua capigliatura, fermandola con una spilla d'argento, incastonata di granati rossi.

Meri Jakovlevna, docente presso la cattedra di educazione prescolastica nel locale istituto di Magistero, era una donna ancora giovane, bella, dalla carnagione chiara, lentiginosa. In primavera e in autunno il viso e il dorso dei polsi le si coprivano di una fitta distesa di lentiggini che a lei non piacevano affatto. Sul finire della primavera e in estate, quando bisognava portare abiti scollati, comparivano anche sul petto e sulle spalle. Meri Jakovlevna era in continua lotta con le sue lentiggini, contro le quali usava sia mercurio, sia sublimato e acqua ossigenata.

- Tu, Meri, hai una pelle stupenda, ma con le tue creme ne distruggi lo strato esterno -, diceva il padre di Serěža, Ivan Vladimirovič.

Il padre di Serěža era vedovo: sua moglie, la madre di Serěža, era morta giovanissima per un tumore al cervello e Serěža non se la ricordava. E il padre di Beločka, Grigorij Ionyč Ljubart, era caduto vicino a Budapest; Beločka lo ricordava vagamente, come un profilo indistinto. Meri Jakovlevna andava a trovare Ivan Vladimirovič a casa sua in quanto ginecologo, dato che egli aveva uno studio privato, ma per un certo periodo erano anche stati intimi come uomo e donna.

- Queste tue macchioline color caffelatte - diceva Ivan Vladimirovič a proposito delle lentiggini di Meri Jakovlevna -, queste "éphélides" - proseguiva, contemplando il corpo pienotto di lei stanca-

mente disteso, biancheggiante sul lenzuolo candido stropicciato dalla recente passione -, per me, queste tue lentiggini sono come dei segni sessuali secondari.

- Vanja, tu perdi il senso della misura -, diceva Meri Jakovlevna.

- Perso il senso della misura, perso il senso di Meri -, scherzava Ivan Vladimirovič¹.

La loro relazione la tenevano segreta, soprattutto ai rispettivi figli, Serëža e Beločka, che studiavano in scuole diverse e avevano comunque interessi diversi.

Serëža era un ragazzino alto per la sua età, fisicamente sviluppato, sportivo e, benché studiasse con profitto, Ivan Vladimirovič temeva che gli incontri di strada potessero avere su di lui una brutta influenza. Di recente Ivan Vladimirovič era stato convocato a scuola, dove gli avevano mostrato una specie di dado da gioco requisito a Serëža, gli avevano detto che a volte puzzava di tabacco e che era stato visto spesso in mezzo ai ragazzi di strada che si riunivano all'attracco di barche a nolo dell'associazione "Torpedo" gestita da Kašonok, noto in città come campione sportivo e teppista. In quel gruppo, si precisava, Serëža aveva già un suo soprannome triviale: "Sukà"².

- E allora, vecchio mio, - chiamato Serëža nel suo studio, esordì Ivan Vladimirovič - a cosa mai porterà tutto questo, se continui così? Cosa diventerai, dimmi un po'?

- Ginecologo -, rispose Serëža, fissando il padre con le fosche iridi color dell'amarena della defunta madre.

"Ecco, proprio così mi guardava, quando seppi del suo tradimento con quel... pallavolista. Carina, colta, mi amava e d'un tratto mi ha tradito con quella bestia - dette un'occhiata a Serëža -, adesso le somiglia proprio. In generale, il senso di colpa si addice a quel tipo di viso... Comunque, a che cosa sto pensando?..."

- Stavo zitto apposta, sperando che tu capissi da solo chi diventerai, se continuerai su questa strada - disse Ivan Vladimirovič -. Diventerai un ubriaccone, ti tremeranno le mani e le gambe. Peggio ancora, diventerai un delinquente, ottuso e crudele!

"No, non sto dicendo bene. La madre gli manca... Come faccio a raggiungerlo al cuore? A quello di lei non ci sono mai arrivato... Soffrivo, gridavo, minacciavo, ma al suo cuore non sono arrivato e non l'ho perdonata. L'ho perdonata solo in punto di morte".

Ivan Vladimirovič allungò una mano a un barattolo di latta per caramelle pieno di tabacco da pipa, ma, gettando un'occhiata a Serëža, ritirò la mano ed estrasse invece da un pacchetto una pastiglia di menta.

- Papà, non fumerò più - disse Serëža -, volevo provare, ma non mi

è piaciuto. E' amaro, schifoso..."

- Non è questione che ti sia piaciuto o meno, la questione è che si tratta di una cattiva abitudine. Ci sono delle brutte abitudini che piacciono. Nessuno è assicurato contro le debolezze, contro gli errori irreparabili... - "Sto sbagliando di nuovo" - pensò Ivan Vladimirovič -. Voglio dire che, una volta commessi, ripararli è impossibile, ma si può pentirsi nell'anima, sinceramente..." - Io, amico mio, non vedo un tuo pentimento sincero, ma soltanto parole. E tutto questo perché tu non ti rispetti. Per esempio, ognuno deve rispettare il suo nome, qualunque esso sia. Il nostro cognome, Sukovatyč, deriva dalla parola suk³. Un cognome siberiano, della taigà, onesto. Tu invece, permetti ai tuoi compagni di marciapiede di chiamarti Sukà, una parola sporca, da teppista. Come sarebbe, tutti i ragazzi che frequenti hanno dei soprannomi?"

- Tutti.

- E quel, come si chiama, l'amico col quale ti vedono spesso?

- Afon'ka?

- Sì, Afon'ka... Afanasij. Ha un soprannome anche lui?

- Anche lui.

- E qual è, per curiosità?

- Giudeo.

Ivan Vladimirovič stravolse il viso, come se avesse ingoiato qualcosa di acido o di amaro.

- Che porcheria - disse, storcendo la bocca -. Questo, mio caro, è da vigliacchi. Questo, tra persone perbene, non usa. Questo va bene per una vecchia rozza, superstiziosa, per una come Dunja, che ti portava in chiesa, ti obbligava a baciare il crocifisso, forse baciato appena prima da qualche sifilitico, e ti obbligava a bere l'acqua, cosiddetta benedetta, da una tazza della quale si era probabilmente giovato un tubercolotico... Che infamia! Tuo nonno, Vladimir Sergeevič, medico condotto, ha sempre difeso le minoranze etniche, ma tu non prendi esempio né da lui né da me, che sono tuo padre, né da qualcuno come si deve, ma da Dunja...

Dunja era stata domestica e njanja di Serëža. Era magra, rugosa, con la pelle appiccicata alle ossa, ma quando raccontava a Serëža storie e fiabe d'ogni genere, gli occhi le s'illuminavano di gioventù.

"E poi nel bosco, sai, Serëža - sillabava Dunja, col suo accento settentrionale - sai, nel bosco abitava un briccone, un rapitore. E si portò via nel bosco una fanciulla, la stupenda Felicija Jaroslavna. U-u-u...O-o-o - singhiozza Jaroslavna -, U-u-u... O-o-o..."

A nonna Dunja, Serëža voleva bene e ne aveva un buon ricordo. Era rimasto molto male quando, dopo l'episodio della chiesa, suo padre l'aveva licenziata, tanto più che era stato proprio lui a lasciarsi scappare

qualche parola di troppo in proposito. Ora, invece di Dunja, come domestica c'era Nastàsija, una ragazza robusta e rubiconda, che veniva dalla regione dei boschi paludosi. Invece di "lapšà" (zuppa di tagliolini) diceva "lapšina", invece di "žarkòe" (arrosto) "žarenka", per il cavolo con la carne "kačanija" con carne. Questi ed altri piatti li cucinava a puntino, la casa – a differenza di nonna Dunja – la teneva in ordine, ma era rozza, ottusa e dava retta solo al padre che ne era contento e se ne fidava. Non conosceva nessuna fiaba, ma anche di questo il padre era contento, poiché riteneva che le fiabe di nonna Dunja provocassero a Serèža le crisi di terrore notturno infantile. Spesso, da piccolo, Serèža gridava e piangeva nel sonno. Per il figlio, Ivan Vladimirovič aveva i suoi, come diceva, principi medici di educazione. Così, per esempio, alla sua defunta consorte aveva proibito di cantargli la ninnananna, ritenendo che nei maschietti di due o tre anni l'essere cullati tra braccia femminili potesse provocare col tempo una brutta abitudine all'onanismo. Per quanto poi riguarda le fiabe di nonna Dunja, egli trovò in seguito una conferma alla sua convinzione in un libro di Meri Jakovlevna, pubblicato da un editore regionale. Questo libro era un ampliamento della sua tesi di laurea, intitolata "L'influenza della fiabe infantili sulla formazione della personalità del bambino in età prescolare".

"Le fiabe comunicate ai più piccoli – scriveva Meri Jakovlevna -, devono essere assolutamente prive di qualsiasi elemento poetico. Infatti, da una parte l'incanto lirico di questo elemento, la cui parte magica colpisce quanto quella realistica, non è accessibile ai bambini di quest'età, mentre dall'altra, tale elemento esercita una forte impressione sul lato affettivo; provocando nei bambini improvvisi cambiamenti d'umore, può così finire col produrre un'influenza negativa, sconvolgendo prematuramente il sistema nervoso dei bambini con emozioni troppo forti".

A conferma di siffatte opinioni, Meri Jakovlevna seguiva personalmente i libriccini di Beločka fin da quando era piccina, e glieli leggeva lei stessa prima che la bimba si addormentasse. I libri che sceglieva erano svariati e istruttivi: "Il topo dentone e il ricco passero", "I ragazzi che lavavano il pavimento", "Egoša Ivanovič", e infine, di Lev Tolstoj, "Il contadino e i cetrioli". Ma il libro preferito di Beločka era "La vita e le avventure di Tok-Tok, scoiattolino silvestre", dello scrittore Venzel', ormai dimenticato, ma un tempo assai popolare. Proprio per questo, il nomignolo di Beločka - Tok-Tok -, ripreso da quel grazioso raccontino istruttivo, era stato inventato da Meri Jakovlevna. A Serèža invece, per via di certe lacune nell'educazione, il soprannome gliel'aveva inventato la strada: Cagna.

- Hai capito che è un'infamia, vecchio mio? Tu hai un nome –

Sergej, e un cognome: Sukovatych. Proprio allo stesso modo, anche quel ragazzo che chiamate con una brutta parola fascista ha un cognome... Che cognome ha?

- Obrézancev⁴ -, disse Serěža.

Ivan Vladimirovič arrossì improvvisamente ed ebbe un accesso di tosse.

- Resta qui -, disse con voce sorda e uscì rapidamente, come per un bisogno impellente, richiudendosi dietro la porta dello studio. Ma persino di là dalla porta chiusa, tra lo scroscio dell'acqua della toilette, giungeva l'eco della fragorosa, incontenibile risata paterna.

"Non ci siamo, non ci siamo proprio - rifletteva Ivan Vladimirovič -, non so educarlo! Dovrei consigliarmi con Meri. Però, ben trovato! Obrézancev... Che buffo!... Comunque, non sta bene ridere, Serěža mi sentirà. E' tutta una situazione sbagliata... Due uomini, una compagnia maschile, e fra poco Serěža avrà dieci anni. Bisognerebbe creargli delle amicizie, trovargli un'amichetta, prima che, in questa compagnia, s'imbatta lui stesso in qualche cattiva ragazza".

Nacque così nella mente di Ivan Vladimirovič il piano di far conoscere al figlio Beločka, figlia di Meri Jakovlevna, la quale acconsentì.

- Tra poco - aveva detto Meri Jakovlevna - è il compleanno di Beločka, eccoti l'occasione.

Fu così che la vigilia dell'ultimo giorno dell'anno Serěža si ritrovò in quella stanza impregnata dal profumo di dolce di mele caldo, piena di luci, di allegria e di musica.

Serěža era facile a innamorarsi, nonostante la sua costituzione fisica, mentre di solito, a quell'età, sono i tipi fisicamente deboli e delicati ad avere fantasie amorose. Ma di quel languore c'era traccia nei suoi occhi color amarena, presi dalla madre. Si era innamorato già alcune volte, e sempre con certi sogni, certe tristezze, però i diversi oggetti del suo amore non parevano mai essersene accorti. E Serěža aveva una gran paura che se ne accorgessero. Serěža s'innamorava non solo di bambine, ma anche di donne adulte, cosa che era agevolata dalla professione paterna. Quando era capitato che una paziente del padre, la zia Meri, baciato Serěža sulla guancia, e poi di nuovo sul collo, con quella sua gran bella bocca vermiglia, gli aveva regalato due matite e un cioccolatino, egli si era ripreso dopo un pezzo, continuando a ricordare il profumo conturbante, inebriante - irritante e invitante al tempo stesso - di quei contatti femminili. Gli restarono anche in mente, della zia Meri, la tiepida guancia col suo zigomo sporgente, il suo nasino carnoso dalle larghe narici, il suo occhio azzurro, allegro e invitante sotto il folto sopracciglio scuro. Perciò Serěža accettò con gioia l'invito alla festa di compleanno della figlia della

zia Meri e, non appena ebbe visto quella figlia scoprì in lei molto di già noto, ma più comprensibile, più accessibile e perciò molto più attraente. Tristezze e sogni dei suoi primi innamoramenti svanirono d'un tratto, e Serëža capì: il vero amore è gioia. Veniva voglia di ballare, cantare, far lo spiritoso. Tuttavia Serëža, pur con l'animo sconvolto da quell'impeto di passione infantile, poiché stavolta sentiva il suo amore seriamente, da adulto, prese a riflettere sul modo più giusto di comportarsi e, quando Beločka gli si avvicinò, come si avvicinava agli altri bambini e con altrettanta indifferenza gli porse il pacchetto col dono, lui, invece di strillare qualche stupida canzonetta o di mettersi a saltare come un caprone, assunse improvvisamente la posa della recita scolastica, e declamò senza inciampi una breve poesia di Puskin tratta dall'antologia, per la quale aveva recentemente preso il voto massimo.

- "Il mattino", poesia di Aleksandr Sergeevič Puškin" -, pronunciò Serëža con tono significativo ed enfatico:

Di porporina aurora
L'oriente s'è coperto,
Nel borgo oltre il fiume
Il lume s'è spento.

Di rugiada imperlati
Sono i fiori nei campi,
Le greggi son deste
Sui morbidi prati⁵.

Meri Jakovlevna, che era specialista in lettura infantile e aveva scritto una tesi sull'argomento, prese ad applaudire calorosamente, commossa, e dietro a lei applaudi anche Beločka, cui si unirono anche gli altri bambini, ma per Serëža l'importante era che avesse applaudito Beločka. Comunque gradiva anche gli applausi degli altri, si sentiva un eroe, lo avevano notato, mentre prima, quando lo aveva portato suo padre, dato che lui non conosceva nessuno, se ne stava in disparte in un angolo su una sedia, mentre gli altri si avvicinavano disinvolti a Beločka, l'abbracciavano ed erano insomma tutti allegri. Adesso invece, nel girotondo infantile guidato da Meri Jakovlevna, egli era accanto a Beločka, la teneva per la palma tiepida e umida della sua manina e, saltellando sulle gambe leggere, aeree, stava quasi per spiccare il volo.

- La nonna semina i piselli -, intonava Meri Jakovlevna.

- Salta-saltella, salta-saltella -, rispondeva allegro, discorde il coro delle voci infantili e Serëža, inebriato da quell'allegria, dalla palma umida di Beločka, dal nastrino rosso tra i suoi folti capelli, si stordiva gioiosamente tra quelle grida.

“Il soffitto è sprofondato, salta-saltella, salta-saltella!”

Poi tutti si raccolsero a semicerchio intorno al pianoforte a coda, e Serëža si ritrovò vicino a Beločka. Meri Jakovlevna iniziò con qualche accordo fragoroso e intonò:

Il sole d'oro con un raggio mi ammicca,

Il ruscello d'un salto la strada attraversa...

Serëža quella canzone non la conosceva, ma riprendeva arditamente le rime:

Ah, ruscello, sei bello, sei bello!

Via dal raggio e dalla neve,

Io rido, io corro,

Con un altro ora scorro.

Poi Beločka cantò la canzone del passerotto, piegando or di qua or di là la testolina dalla folta chioma nera raccolta dal nastrino rosso, e tenendo a livello del capo le palme con i ditini allargati:

Čiv-čirik-čik-čiva-čik

Čiv-virik-čik-čiva-čik

Čiv-čirik-čik-čiva-čik

Č-i-i-i-k....

Stanchi ed eccitati dal canto, i bambini si raccolsero intorno alla tavola, e Meri Jakovlevna cominciò ad affettare e a distribuire a ciascuno una fetta di torta di mele ancora calda, appiccicosa e dolce. Anche qui Serëža non si staccava da Beločka e nemmeno Beločka si staccava da Serëža. Per riprender fiato dopo l'eccitazione dei giochi e dei canti, Meri Jakovlevna propose ai ragazzini di sfogliare dei libri. Ciascuno ricevette tre libri tra i quali scegliere quello che preferiva, sbrigarsi a leggerlo e riassumerne infine il contenuto con le proprie parole. Al miglior riassunto era riservato un premio, ma quale sarebbe stato, Meri Jakovlevna non lo disse, per stimolare l'interesse. I tre libri toccati a Serëža furono: “Jack, cane pompiere”, “Leggende su Vasilij Buslævič e Solovej Budimirovič”, e poi “Nel mondo degli spruzzi e della schiuma”, sulle cascate. Tutti e tre i libri piacquero a Serëža, e non riusciva a sceglierne uno. Finalmente scelse “Jack, cane pompiere”, cominciò a leggerlo, ma d'un tratto cambiò idea e passò a “Nel mondo degli spruzzi e della schiuma”. Aveva letto più della metà del libro e contava già di diventare di nuovo il primo, di apparire un eroe, suscitare gli applausi, ma improvvisamente notò che Beločka nella stanza non c'era e che i suoi libri stavano lì, chiusi. Intorno, tutti stavano sfogliando assorti, contando di vincere il premio, ma ormai Serëža non leggeva più. Senza Beločka si sentì annoiato, depresso; dette

un'occhiata in giro per la stanza con l'abete che stava al suo solito posto e che ovviamente brillava, in modo ormai fastidioso; gettò uno sguardo fuori dalla finestra, dove calava la sera e fioccava a grandi falde la neve di capodanno...

Ritornando a sbirciare per la stanza, notò che mancava anche Alik Sarkisov, un ragazzino dell'età di Serëža, i cui libri stavano chiusi sul tavolo. Davanti agli occhi di Serëža cominciarono a balenare improvvisamente delle scintille, delle strisce, delle macchie. Scostandosi dal tavolo, cominciò a girare per la stanza, si avvicinò all'abete, riguardò fuori dalla finestra, come se Beločka potesse trovarsi lì, potesse cadere dal cielo, piano piano, in silenzio, ed egli volesse scorgerla tra i fiocchi di neve.

- Come mai non leggi, Serëža? -, sentendosi chiamare, si voltò e vide la zia Meri che lo stava guardando, le labbra stirate in un sorriso.

- Io...-, cominciò Serëža, ma la gola, divenuta d'un tratto arida, gli impediva di parlare.

- E' successo qualcosa?

- No...io...

- Vuoi andare alla toilette? - chiese la zia Meri, abbassando la voce -, è in fondo al corridoio -, e con la sua grande mano bianca dalla pietra verde scintillante su un dito sfiorò con gesto incoraggiante la guancia di Serëža.

Il corridoio era buio, e mentre Serëža lo percorreva, gli sembrò che dietro l'attaccapanni gonfio di soprabiti ci fosse nascosto qualcuno sussurrando e fruscando, ma all'avvicinarsi di Serëža tutto tacque.

Serëža trovò a tastoni la porta della toilette, vi entrò e vi si chiuse a chiave, e se ne stette fermo, perché della toilette non sentiva bisogno. Uscendo di lì, tornò indietro e per poco non cadde, inciampando in pacchi di vecchi giornali ammucchiati in un angolo vicino all'attaccapanni. Dietro l'attaccapanni si udì nuovamente un fruscio e un rumore, come una risatina, soffocata da una palma di mano. Serëža tornò nella camera, depresso come quando ne era uscito.

Intanto il concorso era finito, il primo premio lo aveva vinto una compagna di scuola di Beločka, Dina Dumanskaja, che aveva letto e riassunto con le sue parole il contenuto del libro "La vita e le avventure dello scoiattolo Tok-Tok". Questa volta Meri Jakovlevna e Beločka, finalmente riapparsa da chissà dove, e anche gli altri ospiti, applaudirono Dina, come prima avevano applaudito Serëža per la sua poesiola puškiniana "Il mattino". Serëža se ne stava in disparte scontento, depresso, protestando dentro di sé e non applaudiva. Notò però che anche Alik Sarkisov era scontento e depresso. Invece Beločka era allegra e, come sembrò a Serëža, gli gettò più volte qualche occhiata gioiosa, ma lui, chiuso nel suo guscio,

moralmente a terra, si voltava dall'altra parte. Infine Beločka si avvicinò per prima a Serěža che se ne stava alla finestra, guardando la nevicata, e gli chiese:

- Perché sei arrabbiato?

- Non sono arrabbiato -, rispose Serěža tossicchiando, di nuovo con la gola secca.

- No che sei arrabbiato! Sei arrabbiato con me.

- Non sono arrabbiato!

- Non è vero, sei arrabbiato - e con i suoi occhi azzurri ridenti afferrò, incollò ai suoi quelli scuri di Serěža, rabbiosi e tristi.

Lottavano così con gli sguardi, e vinse quello di Beločka, scherzoso e allegro, conquistando il cipiglio imbronciato di Serěža, il cui viso perdette l'espressione dura, si rilassò, si aprì ad un sorriso.

- Hai perso, hai perso - rise Beločka e, guardandosi chissà perché intorno, disse sottovoce - andiamo, ti mostrerò qualcosa... Andiamo - e, accennando col ditino, invitò Serěža a seguirla nel corridoio. In quel corridoio buio, già noto a Serěža, Beločka si fermò vicino all'attaccapanni carico di cappotti e, preso Serěža per mano, lo trascinò nell'esiguo spazio tra l'attaccapanni e il muro. Serěža avanzava curvo, inciampando in pacchi di vecchi giornali, una vecchia cassetta e altre cianfrusaglie.

- Puoi pure raddrizzarti -, sussurrò Beločka.

Nel muro dietro l'attaccapanni c'era un vano angusto, ma alto fino al soffitto, dove essi stavano stretti stretti, benché ora diritti. Il cuore di Serěža batteva forte, aveva le orecchie in fiamme. Era agitatissimo, come prima di un esame difficile. Beločka era vicinissima, aveva il suo alito caldo sul proprio viso.

- Perché te ne stai zitto? fece infine Beločka, dopo un momento di silenzio.

- Io...Tu.. -, Serěža cominciò a tossicchiare.

- Io e te - rise Beločka -, sei il figlio del dottore?

- Sì.

- Del ginecologo?

- Sì, del ginecologo.

Beločka si mise di nuovo a ridere.

- Cos'hai da ridere? - chiese Serěža, sempre più a disagio e non sapendo più come cavarsela.

- Hai letto bene Puškin - a tempo Beločka gli venne in aiuto -, a mia mamma è piaciuto.

- Avevo visto tua mamma anche prima -, disse Serěža - veniva da noi... Hai una bella mamma -, aggiunse, sorpreso della sua stessa audacia.

- Ne sei innamorato? - replicò Beločka, sorpassandolo in ardire.

Serëža si smarrì non sapendo come rispondere: mentire, ridere indifferente o confessare che in effetti ne era innamorato.

- Di mia mamma si innamorano tutti gli uomini - disse Beločka.

A Serëža fece piacere che Beločka lo avesse incluso nella categoria degli uomini e adesso, senza capire quel che stava facendo, come se si osservasse dall'esterno, le mise la mano sul fianco sinistro all'altezza dell'anca pienotta, tastando sotto il tessuto bianco fruscianti certi ossicini, certi laccetti, certi nodini. A questo punto Beločka si fece un po' avanti, premette il suo morbido pancino contro il ventre di Serëža, appoggiò entrambe le piccole palme al petto di lui, e in questo atteggiamento abbastanza scomodo baciò più volte Serëža sulle labbra con le sue labbruzze appiccicose, dolci di pasticcio di mele. In quel momento qualcuno passò nel corridoio e probabilmente udì dietro l'attaccapanni un tramestio e forse addirittura gli schiocchi dei baci, perché si fermò, voltando la testa verso l'attaccapanni, come Serëža aveva fatto poco prima. Beločka, che stava scoppiando a ridere, si appoggiò la palma di una manina sulla bocca, e con l'altra manina morbida, tiepida, tappò la bocca a Serëža. La figura nel corridoio si fermò un momento per proseguire quindi verso la toilette. A quel punto Beločka non si trattenne più e lasciò sfuggire dalla mano una breve risatina stridula, simile al grugnito di un maialino. Ciò divertì talmente Serëža, che si mise anche lui a grugnire da sotto la tiepida palma di Beločka, tanto più che in quell'ombra di passaggio aveva riconosciuto Alik Sarkisov. Quando l'umiliato Sarkisov si fu dileguato nella toilette, Serëža e Beločka sgattaiolarono fuori dall'attaccapanni e si unirono al coro che cantava, accompagnato al piano da Meri Jakovlevna.

Solicello, solicello, guarda nella mia finestra.

Usciranno i bimbi a giocare, salteranno e giocheranno...

E come saluto, prima che i bambini allegri, eccitati, si congedassero, Meri Jakovlevna cantò con sentimento la "Ninna-nanna", spiccando plasticamente ogni parola con le sue labbra rosse:

Dormi, mio tesoruccio, libero cresci.
Veloci voleranno gli anni.
Qual aquila ardita nelle albe chiare
Volerai via per sempre.
La forza ti darà, ti mostrerà la strada
Stalin con la sua mano.
Dormi, mio passerotto,
Dormi, tesoro,
Dormi, campanellino mio.

La-la-la-a-a...

E l'anima di Serëža s'infiammava, s'illuminava sempre più, cullata da quei suoni trionfali.

Più tardi, tornando a casa col padre per le vie coperte dalla bianca, festosa neve di capodanno, Serëža strizzava gli occhi, per vedere le luci della città sprizzare da tutte le parti in lunghi raggi, respirava profondamente la buona aria nevosa, e ogni tanto la gioia che gli traboccava dall'anima era talmente insopportabile da fargli venir voglia di gridare forte, a perdifiato, come si grida per un dolore insopportabile.

- Papà! - pronunciò Serëža a voce alta, quasi gridando.

- Che c'è, Serëža? -, chiese Ivan Vladimirovič.

- Che bella serata, oggi -, disse Serëža, ansando inquieto, con gli occhi che gli brillavano di una luce febbrile.

"Per la prima volta nella sua vita, mio figlio è veramente innamorato e felice", pensò Ivan Vladimirovič.

Divenne improvvisamente triste e gli tornò in mente la defunta madre di Serëža, il primo incontro con lei, ragazzina diciassettenne, quasi una bambina, inquieta, pura e appassionata, uguale a Serëža. "Si poteva prevedere allora quel che accadde in seguito - rifletteva Ivan Vladimirovič -, insomma, che cosa possiamo vedere col nostro sguardo miope, distratto? A gente con la mia esperienza e la mia età occorre ora trattenere l'egoistico sussiego di un animo esperto, insoddisfatto, per non avvelenare l'altrui freschezza con le proprie delusioni, le proprie amare elucubrazioni".

"Di scroscio piovoso le ultime gocce -, ritornò in mente a Ivan Vladimirovič la romanza spesso cantata da Meri Jakovlevna -, sì, scroscio piovoso... Nei suoni di 'scroscio', c'è come una consolazione. 'Consòlati, non affliggerti invano, ritornerà quel tempo'. Ecco che è tornato, per Serëža".

E un sentimento di calda tenerezza verso il figlio, verso quel suo ragazzo felice, per la prima volta veramente innamorato, lenì il dolore cocente che gli stava rinascendo, l'impeto amaro del proprio dispiacere e delle proprie disillusioni.

2

Un giorno d'inverno - di un altro inverno ormai, il quindicesimo per Serëža e il quattordicesimo per Beločka -, il primo giorno delle vacanze scolastiche, Beločka e Serëža decisero di andare al campo di pattinaggio.

Tutto era bianco, quel giorno; e dato che il sole non splendeva e non c'era vento, quel quieto biancore si stendeva opaco, uniforme, senza riflessi, tranquillo su ogni cosa: sulle betulle, sul sentiero innevato, disteso tra gli alberi fino alla riva del fiume, che si dileguava man mano sotto il liscio manto nevoso. La distesa oltre il fiume si stemperava in una nebbiolina bianca, incombeva un cielo opaco, spento, uniforme come la spianata nevosa. L'unica macchia luccicante era il pattinatoio, un terreno ripulito dalla neve, non lontano dal posteggio delle barche "Torpedo", dalla baracca in legno con una bandierina sportiva in cima al tetto, dalle barche congelate nel ghiaccio. Il gestore del posteggio di barche e del pattinatoio, Kostja Kašonok, con un profilo scultoreo da superuomo, idolo delle adolescenti locali, trafficava presso la baracca di legno insieme con il suo garzone Afon'ka Obrézancev; riscaldavano qualcosa, battevano ferro contro ferro, riempiendo l'aria gelata di fracasso metallico, di risate e di berci. A causa del tempo gelido, il pattinatoio era vuoto; solo un tale, un anziano in maglione grigio, aderente alle spalle ossute, e un berretto anch'esso grigio in testa, con le braccia serrate dietro la schiena, tracciava sul ghiaccio un cerchio dopo l'altro.

- E questa chi è? - chiese Afon'ka accennando a Beločka, quando Serěža si avvicinò per prendere i pattini a nolo -. La tua morosa?

- Sicuro.

- Buona - approvò Afon'ka all'indirizzo di Kašonok, con un cenno del capo verso Beločka, che stava a distanza, veramente molto carina con la sua pellicetta fulva di vaio e il berretto bianco di pelo sui capelli scuri.

Benché Serěža non frequentasse più Afon'ka da un pezzo, ricordava però la legge della strada: delle ragazze bisognava parlare in modo balanzoso e leggero, da allegro Teppista, e perciò si sforzò di sorridere. Ma quando, noleggiati i pattini, si avvicinò a Beločka, lei gli chiese d'un tratto, interessata, con un allegro sorriso:

- Che cosa diceva Van'ka di me?

- Non era Van'ka, era Afon'ka.

- Ma sì, vada per Afon'ka... che diceva di me?

- Scherzava volgarmente... Andiamo a pattinare.

Il fatto che Beločka sorridesse così lo turbava, perché gli sembrava che con quel sorriso ella civettesse in qualche modo con Afon'ka.

I cambiamenti fisici e psicologici di Serěža e di Beločka in quel periodo erano naturali, ma per Beločka, cresciuta in una famiglia nevastenica e troppo viziata, tutto era cominciato prematuramente, sia il ciclo mestruale, sia le domande sulla procreazione...

Sulla procreazione aveva cominciato a informarsi fin dagli otto anni e in modo così insistente da far persino paura a Meri Jakovlevna.

Dopo averci ragionato su ed essersi consigliata, Meri Jakovlevna aveva deciso che da quelle domande bisognava cavarsela cambiando discorso o iniziare una risposta con frasi lunghe, noiose, che avrebbero dovuto stancare la bambina prima che il discorso arrivasse al nocciolo. Così fece, ma queste sue risposte non fecero che creare nell'anima della figlia una zona attraente e misteriosa. E questa tensione di Beločka, questa sua febbre si erano comunicate anche a Serëža.

Inoltre il padre di Serëža non era ancora vecchio, era vedovo e spesso, in quanto ginecologo, venivano a trovarlo delle donne, passavano nel suo studio, oltre la cui porta chiusa a chiave Serëža da tanto tempo fantasticava di dare un'occhiata. L'ingresso allo studio paterno gli era vietato anche fuori dell'orario delle visite. In primo luogo, perché lì vi si teneva il tabacco, e poi per certi libri che si trovavano sugli scaffali. Uscendo per andare al lavoro o altrove, Ivan Vladimirovič chiudeva sempre a chiave la porta dello studio. Una seconda chiave la teneva Nastàs'ja, che eseguiva puntualmente i suoi obblighi di guardiana devota al padre. Finì tuttavia col succedere quel che era inevitabile, cioè che un giorno Nastàs'ja, riordinato lo studio, e poi trattenuta in qualche modo da una vicina, dimenticò di richiudere a chiave la porta. Non durò molto; Nastàs'ja chiacchierò circa cinque minuti sul pianerottolo con la vicina, ma quei cinque minuti furono sufficienti a Serëža che accorse nello studio in punta di piedi, cominciando a frugare sul tavolo e poi sugli scaffali alla ricerca del tabacco. Nel frugare, mentre tendeva l'orecchio all'eventuale rientro di Nastàs'ja, urtò involontariamente e fece cadere un libro rilegato in verde. Cadendo, il libro si aprì e Serëža lesse il titolo, stampato in calligrafia antica: "Struttura degli organi sessuali". Senza aver trovato il tabacco, ma afferrato in compenso il libro, Serëža scappò dallo studio.

Se si fosse trattato di un libro di medicina contemporanea, di qualche manuale di ginecologia, del quale il padre si serviva abitualmente, quella sparizione sarebbe stata scoperta subito. Il grosso tomo verde caduto da sé, come un frutto maturo, ai piedi di Serëža, era invece una vecchia edizione d'antiquariato, opera dell'anatomista olandese del diciassettesimo secolo Reinier de Graaf⁶, il primo ad aver fornito una descrizione anatomica dettagliata degli organi sessuali maschili e femminili.

"L'organo sessuale maschile - leggevano insieme, a teste accostate, Serëža e Beločka -, consta di larghi vasi sanguigni che si riempiono abbondantemente di sangue durante l'erezione". Questo membro maschile veniva anche illustrato nei suoi vari aspetti, disegnato di lato, dal basso, dall'alto, secondo accurate proiezioni geometriche.

La cosa si svolgeva in camera di Beločka, dove i due ragazzi pre-

paravano spesso insieme i loro compiti. Beločka studiava con profitto mediocre e Serěža, che era più bravo, l'aiutava, specialmente nella soluzione dei problemi. Anche stavolta avevano sparso i manuali sul tavolo, spalancato i quaderni con i quali si erano preparati, pronti, in caso di pericolo, a occultare il libro proibito. Tuttavia, il pericolo giunse imprevisto. "Di scroscio piovoso le ultime gocce – giungeva dalla sala da pranzo la voce di Meri Jakovlevna, che stava cantando la sua romanza preferita -, sulle foglie sgocciolavano piano, gli alberi sussurravano piano, lontano cantava un cucù".

- La mamma è triste - sussurrò Beločka - L'ho sentita alzarsi di notte per prendere le gocce. A te, Serěža, succede di essere depresso?

- Non lo so.

- Succede ... Succede anche a me. A tutti succede. Lo sai perché?"

- Perché?

- Non lo dico -, sorrise Beločka civettuola.

- No, dillo, dillo. Dài, dillo, Tok-Tok.

- Lo sai benissimo - scoppiò a ridere Beločka col suo riso eccitante, morbosamente febbrile, e puntò il dito sugli schemi degli organi sessuali.

"Non so se in quegli anni l'anima mia innocente fosse, ma a molto non avrei creduto, molto fatto non avrei..." cantava Meri Jakovlevna.

- La mamma ha sfortuna nella sua vita privata - disse Beločka -, poverina, soffre.

E in effetti da un po' di tempo tra Meri Jakovlevna e Ivan Vladimirovič le cose non andavano bene, il loro rapporto si era raffreddato, insomma si trattava ormai di una rottura definitiva, confermata dal fatto che per i suoi disturbi femminili Meri Jakovlevna si era rivolta a un altro ginecologo. Ciononostante Serěža continuava a frequentare la sua casa e Meri Jakovlevna tollerava questo, benché, essendo una donna egoista e prevenuta, stesse pensando al modo di chiudere quell'amicizia che stava andando troppo per le lunghe. I ragazzi erano cresciuti, erano ormai degli adolescenti e lei temeva che da quei contatti così stretti e frequenti potesse capitare qualcosa di irreparabile. Tanto più, tenendo conto di quella passione di Beločka, del sistema nervoso di Beločka... Il neuropatologo che aveva visitato Beločka ancora da piccola, saputo della sua incontinenza notturna, aveva consigliato delle misure atte a temperare l'organismo, e al tempo stesso a proteggere dalle irritazioni gli organi sessuali della bimba. Nel corso delle visite successive, il neuropatologo, preoccupato, consigliò anche di preservare la bambina da esempi e influenze negativi e, tra l'altro, "da letture di certi romanzi e in generale da libri di quel genere". Il neuropatologo aveva inoltre consigliato di far vedere la bambina a un bravo ginecologo, data la comparsa precoce del

ciclo mestruale. Meri Jakovlevna si preparava già a farla visitare da Ivan Vladimirovič, ma i loro rapporti erano andati sempre peggiorando. Prima, quando tra di loro le cose andavano ancora in modo passabile, ella aveva tentato di parlare con Ivan Vladimirovič dell'amicizia ormai troppo prolungata tra Beločka e Serěža, che, a giudicare da certi indizi, poteva finir male. Ma Ivan Vladimirovič, naturalmente, non la capì.

- Tu, Meri, preferisci dunque che, invece che a uno sviluppo normale, naturale dell'istinto sessuale, i ragazzi giungano a fantasie squallide, morbose?

- Con certe fantasie, anche morbose, non si può rimanere incinte, mentre invece col naturale sviluppo sessuale è possibile...

Meri Jakovlevna alludeva alla gravidanza di una ragazzina quindicenne, Larisa Biseva, una zingarella alunna nella scuola di Beločka.

Larisa aveva sotterrato in una radura la cartella coi suoi libri ed era fuggita con uno zingaro trentenne. Era riapparsa tre mesi dopo, incinta, per di più la gravidanza era a rischio e per salvare la vita alla madre era stato necessario un taglio cesareo. Si riuscì a salvare anche il bimbo che però nacque handicappato. A Ivan Vladimirovič i dettagli di questa storia erano ben noti. Certo, tra questo avvenimento e l'amicizia fra Serěža e Beločka c'era poco in comune. Tuttavia, una certa apprensione per gli stretti rapporti tra Serěža, un ragazzino stravagante come la sua defunta madre, con un equilibrio sessuale indubbiamente instabile, anormale, egli la avvertiva. Aveva una mezza intenzione di proporre a Meri Jakovlevna di sottoporre Beločka ad una visita ginecologica, ma poi ci ripensò. "E meglio che lo faccia qualcun altro ma non io, padre di Serěža. In fin dei conti, si tratti di amore o di qualcos'altro, deve finire da sé, dall'interno, come finiscono molti rapporti tra adolescenti. Intromettersi dall'esterno è crudele e pericoloso".

Così rifletteva Ivan Vladimirovič, ma Meri Jakovlevna la pensava diversamente, in modo opposto, e già da un pezzo si sarebbe immischiata dall'esterno, se non avesse conosciuto la sua Beločka, con la sua ostinazione, il suo attaccamento a Serěža. Ella sentiva che una semplice proibizione, senza alcun motivo, non avrebbe portato a nulla. Ed ecco che il motivo saltò fuori. Meri Jakovlevna notò che da qualche tempo, preparando i compiti nella sua stanza con Serěža, Beločka aveva cominciato a chiudere la porta a chiave. E in presenza di Serěža, Meri Jakovlevna ammonì Beločka, avvertendola che se avesse trovato un'altra volta la porta chiusa a chiave, coi loro compiti insieme sarebbe finita. Perciò, leggendo adesso il libro di Reinier de Graaf "Struttura degli organi sessuali", Beločka non aveva chiuso la porta a chiave, ma aveva ammicchiato una quantità di carte per coprire il libro. "La vagina - leggevano Serěža e

Beločka - è la parte degli organi sessuali femminili che riceve l'organo maschile durante l'accoppiamento. All'ingresso della vagina c'è una piega semilunare, la membrana verginale. Le grandi labbra e le piccole labbra intime contornano la fessura dell'organo, nella cui parte anteriore si trova la clitoride...".

"Ora il crudele inganno ho compreso e il male, e molti dolci pensieri l'un dopo l'altro mi son svaniti...", cantava Meri Jakovlevna in sala da pranzo.

Beločka però non sapeva che Nadja, la domestica a ore, era stata mandata da Meri Jakovlevna, a piedi nudi per non far rumore, fino alla porta della camera di Beločka.

- E allora? - chiese sottovoce Meri Jakovlevna, tra un vocalizzo e l'altro, a Nadja, quando quella si presentò a riferire.

- Leggono il libro verde -, rispose Nadja, anch'essa sottovoce.

- Quale libro verde?

- Quello grosso.

Questo bastava. Non fanno i compiti, ma leggono chissà che grosso libro verde! Tuttavia quel che si trovò tra le mani Meri Jakovlevna quando, scambiate le scarpe con delle ciabattine felpate, ebbe fatto il suo improvviso ingresso nella camera di Beločka, superò ogni peggiore aspettativa. Sul primo momento Meri Jakovlevna rimase di stucco, tuttavia, possedendo il dono della favella, si rivolse in primo luogo non a Beločka, ma a Serëža.

- E' di Vostro padre, questo libro? chiese con tono sostenuto, cortese, col "Voi", il che, nella circostanza, appariva particolarmente sinistro.

- Sì, è di mio padre -, rispose Serëža abbassando gli occhi.

- E lui Vi permette di leggere libri simili?

- Permette, permette... -, s'intromise nervosa Beločka.

- No -, rispose Serëža sottovoce, fissando il tappeto.

- Il libro troverò modo di consegnarlo io stessa a Vostro padre - disse Meri Jakovlevna -. E Voi, Serëža, non dovete più venire a casa nostra né frequentare Beločka in alcun modo!

Quindi, volgendosi a Beločka, con un tono diverso, familiare, benché fosse ancora alla presenza di Serëža, anzi, proprio per questo motivo, strillò:

- Ti proibisco di incontrarti con lui! Con questo ragazzotto di strada... Hai capito, disgraziata?!

Serëža se ne andò avvilito e umiliato, Beločka in lacrime venne chiusa a chiave in camera sua, mentre Meri Jakovlevna prese le pastiglie contro il mal di testa, le gocce calmanti, e pallida, per cui le labbra vistosamente truccate parevano ormai accese d'un color rosso sangue, si diste-

se su un divano, tanto più che negli ultimi tempi si sentiva già piuttosto male a causa di un disturbo femminile. Si sentiva mancare il fiato e respirava forte, affannosamente, mentre un torrente di lacrime le scorreva sulle guance. "Ecco - pensava Meri Jakovlevna -, ecco! Ecco cantato anche l'ultimo ritornello... 'Porta sulla slitta la legna il cavalluccio, e sulla slitta c'è un baldo contadino che ha abbattuto la nostra Beločka con tutta la radice...' E la colpa è mia, solo mia... Non è lei, sono io una disgraziata...".

Aveva di nuovo un gran mal di ventre. Una notte, tempo fa, le era già capitata una crisi di forti dolori al ventre. Il medico del pronto soccorso aveva sospettato un'appendicite. All'ospedale questa diagnosi era stata in un primo momento confermata, ma Ivan Vladimirovič, che per fortuna quel giorno era di guardia, aveva accertato non un'appendicite, ma un'inflammatione degli annessi genitali. Sottoposta a una breve cura, era migliorata, ma ora ecco di nuovo quell'acuto mal di pancia, probabilmente di origine nervosa!

Verso sera cominciò anche un'emorragia. Un tempo, in quei casi telefonava sempre a Ivan Vladimirovič, ma ormai i loro rapporti si erano quasi completamente allentati. Aveva sentito che Ivan Vladimirovič si era presa per amante una diciottenne, un'infermiera del reparto Maternità. Ma anche Meri Jakovlevna aveva ormai altri interessi. Insieme col nuovo docente della cattedra di educazione prescolastica, Efrem Petrovič Ljasenko, un uomo non più giovane, ma alto e robusto, ella si accingeva a scrivere un lavoro sul tema: "L'esperienza del bambino come mezzo ausiliario della pedagogia". Era già pronto il contratto con una casa editrice di carattere scientifico-pedagogico di una delle repubbliche federate, dove Efrem Petrovič aveva le sue entrate, in quanto aveva lavorato lì per un certo periodo come redattore capo. Dalla città di quella repubblica federata, come Meri Jakovlevna aveva sentito dire, egli se n'era andato per motivi personali, familiari, avendo divorziato poco dopo aver festeggiato con la moglie le nozze d'argento, circondati da tre figli adulti e cinque nipoti. Si poteva anche avere l'impressione che Efrem Petrovič fosse una persona egoista e irresponsabile, eppure, secondo Meri Jakovlevna, egli era buono e delicato, del tutto esente dalla sgradevole arguzia che distingueva Ivan Vladimirovič. Le tornò in mente la volta che, in una delle loro ultime conversazioni, quando Meri Jakovlevna gli aveva confidato la propria preoccupazione a proposito dei pericolosi rapporti tra il suo Serëža e la propria Beločka, egli aveva dichiarato che i suoi non erano altro che pregiudizi infondati, esigenze eccessive e un'esagerata pedanteria.

- La questione non sta in me, non nel mio carattere - aveva ribattuto Meri Jakovlevna, cercando di trattenersi -. Vorrei consigliarmi sul da

farsi con i nostri figli.

- Dar loro meno pepe e aceto -, aveva risposto Ivan Vladimirovič.

- Scherzi di nuovo e di nuovo a sproposito.

- E perché mai? La maturazione sessuale si accompagna ad una debolezza dell'apparato digerente. Bisogna inoltre escludere tè, caffè, ovviamente il vino -, ciò dicendo, aveva fatto per abbracciarla, ma lei si era scostata. Già allora aveva sentito parlare dell'infermiera della Maternità.

- Se tu, Ivan, ti rifiuti di concordare dei passi tra noi, prenderò io le mie misure. Tu con tuo figlio fa' pure come ti pare, io invece penso a mia figlia. Ammetto che la sorte di Beločka ti sia indifferente, ma che un padre sia tanto estraneo a quella del proprio figlio!... Oppure quel che t'importa più di tutto è il proprio piacere, la varietà sessuale, sia con le vedove che con le ragazzine?

Queste ultime parole, specialmente l'allusione alla giovane infermiera, la nuova amante di Ivan Vladimirovič, Meri Jakovlevna aveva tentato di trattenerle, e ancora un secondo prima era sicura che, per quanto irritata fosse, non le avrebbe proferite. Tuttavia, le proferì.

- Tu, Meri - cominció Ivan Vladimirovič, lentamente, solennemente, come parlano le persone offese, tentando di conservare la propria dignità davanti all'offensore -, tu, Meri, sei morbosamente irritata e io avrei il diritto di offendermi per la tua scorrettezza, se non fossi il tuo ginecologo e non ne sapessi le cause. Nell'atteggiamento verso tua figlia c'è un elemento di perversione della sessualità, descritta abbastanza dettagliatamente dallo psicologo tedesco Ebing insieme all'uranismo, all'amore lesbico e quant'altro del genere...

Questa conversazione aveva segnato la loro rottura definitiva. E adesso, distesa sul divano, Meri Jakovlevna, pur sentendosi ammalata, assaporava con vendicativa voluttà il modo in cui Ivan Vladimirovič avrebbe recepito la faccenda del libro "Struttura degli organi sessuali".

La sera stessa il libro fu affidato a Nadja, che lo consegnò personalmente nelle mani di Ivan Vladimirovič. Al libro era allegato un biglietto, che esponeva in modo secco e breve il nocciolo della faccenda, ed esigeva che quel maleducato del figlio di Ivan Vladimirovič non frequentasse più lei, Meri Jakovlevna, né si incontrasse più con Beločka.

Tuttavia, in barba alle speranze di Meri Jakovlevna, Ivan Vladimirovič ebbe rapidamente ragione dell'impeto di collera paterna che in effetti lo aveva inizialmente assalito.

"Qui non occorrono né saggezza né temperanza, ma tanta pazienza - pensava Ivan Vladimirovič, guardando il figlio, da lui convocato nel suo studio per un colloquio -. Ormai non è più un bambino, ma un ragaz-

zo, e crescendo assomiglia sempre più a me, tranne gli occhi, che sono quelli di sua madre “.

- In questo biglietto, Meri Jakovlevna esige che tu non incontri più Beločka.- Continueremo ad incontrarci, papà! - disse Serëža.

- Capisco... Potete anche incontrarvi qui, se lo vorrete.

- Grazie, papà! - esclamò gioioso Serëža.

“In fondo, il mio liberalismo (come d'altronde ogni liberalismo) è una misura obbligata, e perciò risulta l'unica misura possibile – pensò Ivan Vladimirovič -. Con la cinghia ormai non lo si può più frustare. Forse bisognava farlo prima, adesso è ormai tardi. In lui le minacce possono solo suscitare rabbia e rivolta”.

- Tu comunque, vecchio mio, capisci – disse Ivan Vladimirovič, cercando di dare alla sua voce un tono più freddo e severo -, ti rendi almeno conto della tua mancanza?

- Me ne rendo conto -, disse Serëža, assecondando il padre nel comune tentativo di trovare una via d'uscita ragionevole da quella spiacevole situazione.

- Non parliamo poi del fatto stesso che tu abbia preso in prestito – non desidero usare la parola “rubato” – un libro altrui. Ma cosa ci hai trovato di interessante? Ti interessava proprio?

- M'interessava, - ammise Serëža.

- Insomma, vecchio mio, dammi retta! Se cominci a sviluppare il tuo interesse in questa direzione, perderai ben presto ogni altro interesse per la ragazza di cui sei amico, e non farai altro che andare in cerca di ciò, che insomma... per voi è prematuro e sciocco! Non starò a spiegarmi, per ora questo è anche complicato da farti capire. Quelli che se ne occupano professionalmente, io per esempio, lo provano molto più intensamente di chiunque altro. E' indispensabile separare una cosa dall'altra, finché è possibile, mentre tu tenti di unirle.

- Separare che cosa, papà? - chiese sconcertato Serëža.

“Non mi sarò forse sfogato troppo con mio figlio – si frenò Ivan Vladimirovič -, volevo smorzare le tentazioni, e invece le ho solo attizzate. E' ben difficile, però, educare senza la madre. La madre amorosa avrebbe trovato le parole, come le trovava fin dai primi giorni, preoccupandosi della salute e del naturale benessere del neonato. Perché i capricci e le passioni dei bambini più grandicelli, e anche quelli degli adolescenti, presentano certamente qualche analogia con gli strilli dei neonati. Madre e neonato sono un tutt'uno fin dall'epoca della vita intrauterina del bimbo, mentre il padre, ahimè, ne rimane escluso! Perciò la madre trova le parole per istinto, a noi invece occorre trovarle razionalmente. E quale logica può mai esserci nell'amore? Ciò che a noi risulta incomprensibile,

quel che non siamo capaci di capire, tutto questo noi lo chiamiamo: i misteri dell'amore. Ma spiegarlo a Serëža è impossibile e pericoloso. Gli adolescenti non sopportano i misteri, ogni mistero li irrita e li inaspisce, perché è proprio a quell'età che si devono strutturare gli elementi di un'intensa vitalità... raggiante come quella che regna a mezzodì, quando non ci sono ombre. Così in Puškin:

Degli dèi prediletto, della natura figlio maggiore,
Rivela, o uomo! Perché sei nato al mondo?

Forse perché, re della terra e del mondo signore

Tutta la vita ad un'odiosa mèta tu tendessi? ⁷

In questa quartina, come in Puškin accade spesso, si può trovare anche un senso diverso, indiretto. La tendenza a una mèta odiosa c'è fin da Adamo... Ogni vita umana ha la sua storia e la sua preistoria. Nella sua storia, l'uomo ha ricevuto una quantità di precetti. Ma nella sua preistoria ne ha ricevuto uno solo: generare e moltiplicarsi. Serëža è proprio adesso nella sua preistoria, un'età difficile. Com'è stata la preistoria, così sarà anche la storia; in ogni caso, riscrivere la storia ormai non sarà facile, tutti i precetti arriveranno troppo tardi... “

A Serëža piaceva che il padre, parlando con lui (quando capitava quel genere di conversazione), rimanesse spesso soprappensiero, interrompendosi d'un tratto a mezza parola. Ciò voleva dire che egli discorrevva con lui come con un suo pari. Così sembrava a Serëža.

- Separare cosa da cosa, papà? – ripeté Serëža un'altra volta -. Non unire cosa con cosa?

Ivan Vladimirovič alzò gli occhi e guardò il figlio. Si sentì come sotto accusa, inquisito da suo figlio, che egli non era in grado di aiutare perché non sapeva come farlo, essendo egli stesso impotente davanti alle domande che Serëža gli poneva, e perdipiù inasprito dallo sguardo di quegli occhi, appartenuti un tempo alla donna che tante pene, tanti dolori gli aveva procurato... Ed ecco che ora, attraverso suo figlio, il suo bambino, quella donna gli poneva domande che erano al tempo stesso delle accuse! Ivan Vladimirovič si sentì colpevole davanti a lui ma, per non ammettere esplicitamente questa colpa, si comportò come si comportano sempre coloro che, disponendo di una grande autorità, non vogliono ammettere il proprio torto.

- Sentì, vecchio mio – disse Ivan Vladimirovič con un tono ora diverso, duro e imperioso -, si vede che cercare di convincerti con le buone è stato inutile, e inutile è stato entrare con te in discussioni che non capisci o che non vuoi capire. Questa è colpa mia. Pensavo che mio figlio

fosse ormai una persona adulta, ma in realtà ho a che fare con un ragazzino maleducato! Ti stai comportando come un barbone senza famiglia, come un teppista da strada... "Ma che cosa sto dicendo? - pensava egli intanto inorridito -. Ma se sto distruggendo tutto quel che avevo costruito! Ma è mai possibile educare un figlio con tanta confusione in testa" -, però intanto parlava in tutt'altro modo, incapace di fermarsi, e tutta la rabbia che in un primo tempo aveva represso, ora s'impadronì completamente di lui, cosicché in definitiva si verificò proprio quello che Meri Jakovlevna aveva architettato.

- Invece di capire le mie parole, sei solo capace di pormi delle domande sciocche!...

"Però, quanto somiglia a sua madre - gli balenò il pensiero -, ecco, proprio così mi guardava con gli occhi asciutti, quando ero ingiusto".

- Visto tutto questo, ritiro le mie parole. Dal nostro colloquio ho chiaramente capito che i tuoi rapporti con la figlia di Meri Jakovlevna stanno prendendo una brutta piega. E per essere più preciso, ti ordino di cessarli. Altrimenti ti cacerò di casa... Via ti cacerò, mascalzone! Guàrdati bene dal toccare i miei libri di medicina, che sono fatti non per essere letti da stupidi minorenni. Adesso mi occuperò io della tua educazione, io delle tue letture! Dimmi quel che leggi e ti dirò chi sei!... Leggerai Puškin! - si alzò, prese da uno scaffale uno dei piccoli tomi di Puškin e lo tese a Serëža. - Ti farò leggere Puškin tutti i giorni, te lo imparerai a memoria! E io ti darò i voti, ma non come a scuola! Se lo imparerai male, ordinerò a Nastasja di non darti da mangiare... E adesso vattene, - e Ivan Vladimirovič, sentendosi tutto pesto, ricadde sulla poltrona, chiudendo gli occhi e rovesciando sfinito la testa all'indietro.

- Ma studiare che cosa, papà - chiese Serëža esitando, sottovoce, impressionato dall'improvviso cambiamento verificatosi nel padre, nel quale, ancora un momento prima, egli sentiva una persona vicina, da cui si poteva venire, pentirsi delle proprie azioni, ripensarci insieme, rifletterci un po'... Ora invece tutto era improvvisamente cambiato, e nella poltrona davanti a lui era seduto un estraneo incattivito, col quale perdi più bisognava giocare d'astuzia, perché Serëža dipendeva completamente da lui.

- Scegli tu quel che vuoi leggere! - disse Ivan Vladimirovič con tono ormai meno aggressivo, continuando a stare immobile con gli occhi chiusi.

Col volumetto di Puškin in mano, Serëža se ne uscì.

Nel corso dei rapporti di Serëža con Beločka, i versi e le canzonette di quegli anni erano per lui molto importanti, lo turbavano, si insinuavano in ciò che di più intimo egli aveva, di sostanzialmente indicibile,

tranne che in sogno. “Il labbro col rasoio hai sfiorato, sempre più spesso le ragazze tu sogni...” l’aveva imparato a mente, ma più precisamente gli era rimasta da sé nella memoria una poesiola di Šćipacëv – popolare lirico dell’epoca – che gli era piaciuta. Solo che la parola “devuški” (ragazze) Serëža l’aveva sostituita con “Beločka” : “Sempre più spesso Beločka tu sogni”.

Serëža sognava spesso Beločka. Erano sogni inquieti, come il delirio nel corso della pleurite secca che Serëža aveva avuto da piccolo. In sogno, spesso Beločka si trovava in pericolo, Serëža sentiva grida imprecazioni, minacce. Sfrecciavano gatti, cani, certe figure fantastiche, perlopiù scure e minute. Tuttavia, la notte dopo la scenata con suo padre, egli sognò Beločka colorata a tinte molto vivaci, come a vetrini multicolori attraverso i quali lui, Serëža, la guardava. Poi vide Beločka in uno specchio, come se si stesse sdoppiando, perché Serëža la guardava attraverso un prisma. E tutto questo era accompagnato dalla canzonetta “Beločka”. In quegli anni c’era una quantità di canzonette lirico-sentimentali, che appassionavano la gioventù, canzonette più o meno diffuse, che si potevano sentire nelle balere, o dalla finestra spalancata di un ristorante cittadino. “Fumo di sigaretta, fumo cilestrino...” “Nel parco v’ho incontrata per caso...” Ma per Serëža, la migliore era “Beločka”. “Beločka, capiscimi dunque, Beločka non tormentarmi. Beločka, senza di te sono triste, tu sei la mia primavera, la gioia mia sei tu”. Nel suo sogno incantato, a colori, Serëža correva a tutto spiano, correva senza riuscire a fermarsi finché non riusciva a toccare Beločka che vedeva nello specchio. E subito una forza calda e viva prese a fluire beata, scorrendo fuori da Serëža. Avrebbe voluto che quel godimento durasse in eterno, invece si tramutò d’un tratto in ripugnanza: qualcosa di appiccicoso, di bagnato, come dei vermicciattoli che si fossero infilati sotto le lenzuola, gli strisciava sul ventre. A causa di questo ribrezzo, improvvisamente subentrato al godimento, Serëža si svegliò.

Albeggiava, un riflesso rosato baluginava dalla finestra, e Serëža, già coricato bocconi, comprese, rigirandosi supino, quel che gli era successo. Aveva il batticuore, ma presto si calmò, e lieti pensieri mattutini intorno a Beločka presero a scorrere dalla finestra insieme all’alba rosea. “Di porporina aurora l’oriente s’è coperto”, gli tornarono in mente i versi di Puškin dell’antologia scolastica. Il volumetto di Puškin che gli aveva consegnato suo padre era lì vicino su una sedia. Prima di addormentarsi, Serëža aveva tentato di sfogliarlo, ma gli occhi gli si chiudevano, per cui non ce l’aveva fatta a scegliere la poesia da imparare a memoria, come esigeva il genitore. Conoscendolo bene anche quando era in collera, Serëža capiva che avrebbe mantenuto la sua parola, e se egli non avesse

imparato a memoria una qualsiasi poesia di Puškin, avrebbe ordinato a Nastasja di fargli saltare il pranzo. Perciò Serěža si rallegrò, quando la finestra rosata gli ricordò la poesiola puškiniana che aveva imparato ancora in terza elementare e che aveva recitato il giorno del compleanno, il giorno in cui aveva conosciuto Beločka.

Di porporina aurora
L'oriente s'è coperto,
Nel borgo oltre il fiume
Il lume s'è spento.

Di rugiada imperlati
Sono i fiori nei campi,
Le greggi son deste
Sui morbidi prati.

Serěža cominciò a sfogliare il volumetto di Puškin per trovare questa poesiola intitolata "Il mattino" e controllare se la ricordava bene, ma per quanto la cercasse, non riuscì a trovare un titolo così. Trovò invece "Mattino autunnale": "S'alzò un rumore; d'una siringa agreste la mia solitudine echeggia..." No, questo si capiva poco, era noioso e impararlo a mente era del tutto impossibile. Serěža sfogliava una pagina dopo l'altra e d'un tratto gli balenò davanti il verso già noto: "Di porporina aurora l'oriente s'è coperto...". Ma questa poesia s'intitolava non "Il mattino", come nell'antologia scolastica, bensì "La ciliegia", e non consisteva di due quartine, ma era lunga tre pagine. Era appunto più avanti che iniziava la parte più importante, quella che non era entrata nell'antologia per bambini.

Le nebbie canute
Verso le nubi galleggiano,
Le giovani pastorelle
Dai pastorelli s'affrettano.

Una giovane pastorella si affrettava verso il mercato, ma strada facendo s'arrampicò su un albero per cogliere delle ciliegie. Scorto il pastorello che le correva incontro, scivolò e cadde, rimanendo impigliata con il vestito a un ramo.

Il ramoscello schiantato
Per la gonna l'acchiappò;
Il pastor meravigliato
Ogni delizia vide.

Tra due meravigliose
Nivee gambe,
In quelle mirabili curve
Il pastor veder poté

Ciò che da sempre celano
Tutte le gentildonne,
Ciò per cui dall'Eden
Fu cacciato Adamo.

La poesiola fu letta facilmente e rapidamente studiata. Quando Ivan Vladimirovič tornò dall'ospedale per il pranzo, Serěža entrò subito nel suo studio, dichiarando che era pronto a dire la sua lezione, che recitò con aria imperturbabile, con diligenza, ma con gli occhi che gli brillavano.

Da quell'incanto attratto,
Il giovin pastorello
Con mano calda, ardente
Le gambe le toccò.

Amor subito a ruzzare
Tra le lor gambe prese;
Si ritrovò il pastore
Su quel florido petto.

E una ciliegia rossa
Nel suo succo schiacciò,
E quel succo porporino
Sull'erba sgocciolò.

“Però, come sono furbi a quest'età del loro sviluppo sessuale!... questo ragazzino ha saputo persino prendersi Puškin come congiurato contro di me e contro coloro che, con le migliori intenzioni, hanno trasformato i versi di Puškin in un'innocente poesiola, un quadretto infantile da antologia. E gli occhi, gli occhi... Proprio così mi guardava lei durante le nostre rappacificazioni. Mi guardava e mentiva. No, con Serěža avrò ancora molti grattacapi e forse anche molti guai... Ma come convincerlo? Scoppiare in pianto, magari, buttarmi in ginocchio davanti a lui, come mi è successo una volta con sua madre, buttarmi in ginocchio e supplicare ripetendo: 'Ma cerca di capirmi... cerca di capirmi...' No, è tutto inutile”.

- Va' pure in sala da pranzo, amico -, disse a Serëža Ivan Vladimirovič con tono gentile e tenero -. Vengo anch'io e ci mettiamo a tavola.

"Io sono rimasto sulle mie, e lui sulle sue - pensò Ivan Vladimirovič, seguendo con lo sguardo Serëža che si allontanava -, però, quant'è difficile educare un figlio senza una donna, una moglie amorevole. Chissà ancora quanti dispiaceri mi toccheranno!"

Di guai incumbenti erano colmi anche i pensieri di Meri Jakovlevna, oltretutto piuttosto nervosa a causa dei suoi disturbi femminili, del resto in via di guarigione grazie alle cure del suo nuovo ginecologo, Satanovskij. Ma mentre le conseguenze della cura precedente, eseguita da Ivan Vladimirovič e secondo lei inefficace, venivano pian piano superate, non le riuscì invece di eliminare quelle della vecchia amicizia tra Beločka e Serëža, avventatamente da lei permessa.

Lei sapeva che Beločka continuava ad incontrarsi con Serëža fuori di casa, su questo non c'erano dubbi, perché ricordava i propri incontri col padre di Beločka, a dispetto della proibizione dei genitori, che ritenevano Grigorij un *komsomolec*⁸ morto di fame. Veramente, lei allora aveva non quattordici anni e mezzo, come Beločka, ma sedici e mezzo. A diciassette anni era rimasta incinta e ne ricordava persino le circostanze: nel bosco, su un tappetino.

Così, avendo perso un po' il filo dei suoi pensieri, andava ragionando Meri Jakovlevna, seduta davanti allo specchio a tre ante, spalmandosi la crema "Raggio" contro le lentiggini, ed incipriandosi quindi il viso con la cipria "Giovane". "E' molto, molto difficile educare una figlia senza un uomo, senza un padre... Fa proprio cadere le braccia! Non ci sono minacce né regali che tengano. Sembra che non pensi ad altro e dappertutto non trovi altro che una sfumatura erotica. Occhi insolenti, movimenti bruschi... Indubbiamente, la colpa è mia se lei si ritrova in un atteggiamento così morboso nei confronti del problema sessuale. Io sono ancora giovane e non mi sento di rinunciare alla mia vita intima personale. E questo, in fondo, è naturale, come mangiare, bere e respirare. Io sono ancora giovane, e Beločka è ormai un'adolescente, mentre in casa non c'è un padre; perciò è da un po' che Beločka mi tratta non come una madre, ma come un'amichetta noiosa... Sì, certo, il suo comportamento è abbastanza naturale e purtroppo inevitabile. Con lei dovrei essere più tenera, adesso ha bisogno di un'attenzione particolare per superare quel mucchio di emozioni indistinte, di complessi morbosi. Bisogna tentare di toglierle quel suo malsano interesse per il problema sessuale, dando a questo il significato naturale di una legge innata..."

Meri Jakovlevna tese l'orecchio. Beločka, rincasata poco prima

con grande ritardo dopo l'uscita da scuola, fornendo giustificazioni confuse ed evidentemente inattendibili, se ne stava adesso in camera sua, e attraverso la porta semiaperta, dato che Meri Jakovlevna le aveva vietato di chiudersi a chiave, la si sentiva frugare tra le sue carte.

Beločka sapeva che sua madre la controllava, che forse, in sua assenza, le perquisiva persino la camera e perciò stava nascondendo sotto il materasso l'opuscolo da lei trovato la vigilia. Quell'opuscolo, Beločka lo aveva trovato in una cassetta, nel corridoio buio, nel vano dietro l'attaccapanni, lì dove una volta, tanto tempo fa, nella loro infanzia, Beločka e Serěža si erano baciati.

I pacchi di vecchi giornali e riviste che continuavano ad ammuccinarsi lì, finivano nella spazzatura. Ma la cassetta che conteneva cianfrusaglie scartate da un pezzo era sempre lì. C'erano dentro ogni sorta di oggettini del lusso di una volta, ormai datati, elementi dell'abbigliamento maschile e femminile: cravatte, fazzolettini, guanti, due ventagli, spille, bottoni da sparato, orecchini, scatolette, cornici; tutto era di materiali diversi: d'avorio e di osso, di schiuma di mare, madreperla, tartaruga, ambra, celluloidi, stecche di balena, legno, bronzo, cartapesta, tessuto, pelle...

Ogni tanto Beločka si divertiva a frugare in quella cassetta: ora tirava fuori degli orecchini d'ambra, ora una spilla d'argento brunito... Ed ecco che il giorno prima, proprio sul fondo della cassetta, sotto un mucchio di cianfrusaglie, aveva improvvisamente scoperto un opuscolo ingiallito, che la stessa Meri Jakovlevna aveva dimenticato da un pezzo, altrimenti l'avrebbe senz'altro eliminato. L'opuscolo era intitolato "Preservativi e condom – assortimento e istruzioni per l'uso". Sul frontespizio era raffigurato un signore in frac, coi baffi arricciati. Accanto a lui, una signora dalla pettinatura torreggiante, con un vestito lungo, all'antica, stretto in vita, orlato di pizzo al collo e alle maniche, aderenti al braccio dai gomiti ai polsi, mentre in alto si gonfiavano sontuosamente a mo' di lampioni. Erano inoltre raffigurati due bambini, un bimbo vestito alla marinara e una bambina con un abitino adorno di trine. Sorridevano tutti allo stesso modo. Sul frontespizio, al di sotto della famigliola sorridente, stava la didascalia seguente: "Fate pochi figli e assicurerete loro una vita felice". L'opuscolo era illustrato da figurine che a Beločka mozzavano il fiato. Le veniva l'affanno e un gran batticuore... Anelava Serěža. Il cuore di Beločka la spronava sempre e solo da Serěža, là dove si spingeva Beločka stessa. Ma i loro incontri stavano ormai diventando scomodi, sempre in giro, con quel gran freddo, per gli androni dei palazzi cittadini, sempre costretti a stare all'erta tra i baci e gli abbracci, oppure per certe vie periferiche deserte, dove ci si doveva baciare con le labbra intirizite,

dure. Perciò, quel che a Beločka era venuto in mente – e a qualcosa aveva pensato già qualche tempo prima, pur non essendosi ancora confidata con Serěža a proposito di questo progetto, – quel che aveva divisato, aveva deciso di rimandarlo a una stagione più mite, alla primavera, allorché sarebbe stato possibile realizzarlo in qualche soffitta ben scelta, oppure addirittura in un prato, sotto un cespuglio. Perché a Beločka era venuto in mente di darsi a Serěža; il che, a parte il godimento che ella bramava, che prevedeva, di cui sognava, a parte quel godimento, dava loro inoltre la possibilità di diventare come marito e moglie, trionfando di tutti gli ostacoli e dei tentativi di separarli.

Tuttavia quel che Beločka temeva in sommo grado era di rimanere incinta, com'era rimasta incinta Larisa Biseva, e quindi, avendo scovato lo stagionato fascicolo, oltre al piacere di contemplare quelle illustrazioni emozionanti, contava di imparare ad evitare quel pericolo.

Le illustrazioni erano accompagnate da didascalie. Sotto la figura di una specie di tubo di doccia, per esempio, si informava che quello era il primo preservativo del sedicesimo secolo, in sottile pelle caprina. Alla cima del tubo era intrecciato un nastrino, che serviva a fissare il preservativo. Comunque, alla vignetta storica seguivano quelle contemporanee. Accanto ad una figurava la didascalia: “Il piccolo mistero dell'orgasmo. Il partner e la sua compagna raggiungono il punto massimo”. Accanto ad un'altra: “Per sensazioni assolutamente nuove e per un contatto fisico più intenso”. C'erano anche didascalie più semplici: “Contatto naturale. A secco”. Le ultime pagine del fascicolo erano occupate da attestazioni degli acquirenti. “Da quando ho cominciato a usare i condom della vostra marca, la vita mi sembra un dolce sogno, pieno di magia e di una forza meravigliosa. Faddej Faddeevič Kozlov, *doktor* in matematica. Pietroburgo”. “Prego mandarmi urgentemente una nuova confezione dei vostri preservativi. La confezione precedente mi ha fatto un'ottima impressione. Emil' Alfonsovič von Ritach. Medico militare. Riga”.

Beločka aveva ora estratto per un momento il fascicolo da sotto il materasso, solo per controllare che fosse al suo posto, riservandosi di esaminarlo più in dettaglio nella sala di lettura della biblioteca dei ragazzi. Quando nella sala di lettura ci fossero stati pochi presenti, si poteva benissimo applicarvi insieme a Serěža, coprendolo con una raccolta della “Pravda dei Pionieri”⁹, o con la rivista “Il Condottiero”. Lo tirò fuori un attimo e... Orrore! Meri Jakovlevna la beccò di nuovo - stavolta, per la verità, da sola - con una lettura vietata, L'orrore fu reciproco. Beločka sedeva rannicchiata, coprendosi gli occhi con le mani per non vedere il viso della madre, bagnato di lacrime, coperto di chiazze rosse, con le labbra che le si torcevano dalla rabbia.

Se Meri Jakovlevna, come faceva di solito, l'avesse sgridata, non sarebbe ancora stato grave, ma stavolta, a quanto pare, sua madre si era scaldata al punto di riuscire solo a piangere e gemere. Beločka si spaventò, scoppiò in lacrime e le dette la sua parola di "pioniera" che non avrebbe mai più letto qualcosa di simile e che sarebbe cambiata in tutto e per tutto, che sarebbe insomma diventata come voleva sua mamma. Beločka si mise a dire molte parole grate a Meri Jakovlevna, a far dei giuramenti eccetera, perché temeva che altrimenti Meri Jakovlevna avrebbe eseguito la minaccia da lei una volta espressa in preda alla disperazione, quella di avvelenarsi o di impiccarsi.

- L'avevi già giurato, l'avevi già promesso, questo l'ho già sentito, - ripeteva Meri Jakovlevna con voce spenta, roca, facendo eco alle lacrime ed ai giuramenti di Beločka.

A questo punto Meri Jakovlevna si girò, se ne andò in bagno e vi si chiuse a chiave. Beločka, sgomenta, figurandosi che la mamma avesse deciso di affogarsi o di impiccarsi alla corda per la biancheria, stava davanti alla porta del bagno, piagnucolava invocandola, supplicandola di crederle per un'ultima volta, finendo persino col credere lei stessa che sarebbe cambiata, che avrebbe rifiutato di compiere con Serëža quel che aveva architettato. A quelle preghiere ed a quei giuramenti Meri Jakovlevna non rispondeva, ma pian piano, tra lo scroscio dell'acqua corrente, Beločka cominciò a distinguere dei rumori dai quali si capiva che Meri Jakovlevna si stava semplicemente lavando. Il fascicolo confiscato a Beločka, lo aveva intanto portato via lei, e a Beločka sembrò che la mamma in bagno stesse esaminando proprio quelle illustrazioni. Beločka tornò allora in camera sua e ricominciò a pensare a ciò che avrebbe senz'altro compiuto con Serëža, e a ciò che gli avrebbe detto al più presto. Aveva la febbre, dolori di ventre e di testa, si rannicchiò sul letto.

Intanto Meri Jakovlevna, uscita dalla stanza da bagno più calma e colorita, avvolta nel suo accappatoio azzurro, coi capelli ancora umidi, pensava a Beločka già in modo diverso, pentendosi e rimproverandosi. "Alla sua età - pensava Meri Jakovlevna, le associazioni di idee individuali prevalgono su quelle generali e per infondere al bambino singoli principi morali bisogna tener presente il suo stato d'animo complessivo. La condizione psichica di Beločka dipende da quella fisica. Le esortazioni, le coccole, e tanto più le punizioni mancano il bersaglio. A Beločka è indispensabile un cambiamento d'ambiente, un buon riposo in Crimea, nel Caucaso o in battello giù per il Volga, come proponeva Efrem Petrovič. Mi sono lasciata prendere dai casi miei e le presto troppo poca attenzione. Lei si dà a letture proibite, nocive, perché io ho smesso di seguire la scelta dei suoi libri, come facevo quando era piccola, quando i

suoi libri preferiti erano “Il contadino e i cetrioli” di Lev Tolstoj e “La vita e le avventure dello scoiattolo Tok-Tok”, e non certo i libri sui preservativi o sulla struttura degli organi sessuali. Meno male che non è arrivata a quei romanzi fancesi tradotti che tengo in camera da letto”. Uno di tali romanzi s’intitolava “Unghie rosate”, un altro “Quel che una vergine non deve sapere”, volume nel quale Meri Jakovlevna aveva sottolineato proprio le nozioni che a lei, come vergine, interessavano maggiormente. Però i tempi erano cambiati. Ella non sapeva che già da un pezzo Beločka aveva raggiunto quei libri e aveva provato a leggerli, ma che le erano parsi noiosi e incomprensibili.

“Certo, Beločka è cresciuta – pensava Meri Jakovlevna – adesso le servono altri libri, non più quelli della sua infanzia. Prima di tutto Puškin. “Vi amo, che altro più, che posso dire ancora...”. E’ ovvio, come adolescente non è ancora all’altezza di gustare le raffinate descrizioni delle bellezze della natura o la psicologia dei sentimenti umani, ma la trama generale di un’opera artistica classica è già in grado di apprezzarla”.

- Tok-Tok – chiamò Meri Jakovlevna -, dove sei?

- Ho mal di testa, mamma – ribattè Beločka dalla sua camera -, e di pancia.

Meri Jakovlevna, preoccupata, entrò da Beločka, e dai suoi occhi lucidi, febbrili, capì subito di che cosa si trattava.

- Hai...?

- Sì, mamma. Ce l’ ho forte...E anche dalle gengive.

Per fortuna il ginecologo Satanovskij, cui Meri Jakovlevna aveva recentemente fatto visitare Beločka, l’aveva avvertita che nel periodo dello sviluppo sessuale tali forti emorragie, in presenza di una tensione nervosa e fisica eccessiva, non erano rare. Potevano verificarsi non solo emorragie uterine, ma contemporaneamente anche dal naso, dalle gengive, persino dai polmoni. Tutti questi disturbi potevano accompagnarsi a tachicardie, a dolori di testa e di ventre. “Comunque non occorre farsi prendere dal panico, se anche succede qualcosa del genere. Ci vuole soprattutto del riposo, e anche questo, e questo e quest’altro...”

Perciò Meri Jakovlevna svestì rapidamente Beločka, la accompagnò in bagno, poi scaldò del latte e miele e prese le altre misure raccomandate dal ginecologo Satanovskij. Quando Beločka, una volta calmata, rifocillata dal latte caldo, si fu coricata a letto, Meri Jakovlevna le si accomodò accanto e, abbracciandola sopra le lenzuola, le disse sottovoce:

- Noi, Tok-Tok, ci siamo agitate entrambe, ma tu devi ricordarti che la tua mamma ti vuole sempre bene e ha sempre cura di te.

- Sì - sussurrò Beločka, godendosi le lenzuola di bucato -, ti voglio bene anch’io.

- Spero che manterrai le promesse che mi hai fatto. La colpa è anche mia, per quello che ti sta succedendo. Ma d'ora in poi tutto cambierà. Ti seguirò di più, e quest'estate andremo insieme in Crimea o giù lungo il Volga.

"Quest'estate -, pensava beatamente Beločka da parte sua -, d'estate, quando verrà il caldo..."

Meri Jakovlevna emanava un profumo di cipria dolce, eccitante, e uno più acuto, agro, di crema. Era la crema "Rachel" che si spalmava sul viso dopo il bagno, in quanto l'uso frequente della crema "Raggio" asciugava la pelle e poteva favorire la comparsa precoce di rughe.

- Cerca di dormire - disse Meri Jakovlevna, baciando Beločka in fronte -, domani ovviamente non andrai a scuola, domani dormirai più a lungo.

"D'estate, quando farà più caldo", pensava Beločka nel prender sonno.

Quella sera Meri Jakovlevna riceveva. Si sentivano gli ospiti che conversavano, poi spostavano le sedie, facevano tintinnare le stoviglie, e Efrem Petrovič che, sovrastando tutti gli altri rumori, rideva di gusto. Echeggiarono gli accordi del pianoforte, Meri Jakovlevna intonò "Di scroscio piovoso le ultime gocce...". Poi la voce della madre si fece più sorda, le parole si trasformarono in un brusio indistinto. Da questo brusio emerse la parola "Serěža".

- Serěža - chiamò Beločka.

- Beločka -, replicò a bassa voce Serěža-, Tok-Tok, - ma poi subito la voce di Serěža urlò a gran voce: - Beločka! Tok-Tok! - e quella voce pareva ora diffondersi da lontano, ora rimbombare proprio all'orecchio di Beločka.

Dapprima Serěža non si vedeva, ma poi apparve. Però molto piccolo, come un giocattolo. D'improvviso echeggiò un rumore brusco, come se qualcuno avesse battuto forte le mani, per cui Serěža sparì come un topolino.

"Gli ospiti se ne sono andati -, intuì Beločka, risvegliandosi e guardando la finestra buia nella notte -, era una porta che sbatteva".

Una stella luccicava dalla finestra. Il suo corpo era leggero, vivace, volava. Beločka vide entrare Meri Jakovlevna vestita di una camicia da notte di seta lunga fino ai piedi, che le pose una mano sulla fronte, per uscire di nuovo in punta di piedi, accostando la porta. Tornò il silenzio e Beločka si addormentò senza più sogni e visioni; ma più tardi si risvegliò a causa di quello stesso forte battere di mani. "Qualcun altro che è uscito", arguì Beločka. Risvegliatasi per la terza volta, ormai definitivamente, Beločka scorse la finestra illuminata dalla luce accecante del sole, dalla

quale irrompeva un profluvio di luce vitale, rilassante. Né il ventre, né la testa le dolevano più. Scostò la coperta, appoggiò i piedi nudi sul suo piccolo scendiletto rettangolare di color rosso scuro.

In casa di Meri Jakovlevna, di tappeti ce n'erano tanti.

- Come in una casa occidentale -, scherzava Ivan Vladimirovič -. E' per questo, Meri, che nelle tue stanze l'aria è sempre troppo asciutta, e ciò fa male ai polmoni, specialmente a quelli dei bambini.

Era già un pezzo che Ivan Vladimirovič non frequentava più quella casa, ma i tappeti erano sempre lì. Tappeti erano appesi ai muri e stesi sui pavimenti, coprivano il divano nel salone e l'ottomana in camera da letto. Del resto, non erano tappeti cari, erano misti a cotone. Però in compenso in camera di Meri Jakovlevna c'era un tappeto enorme a pelo folto. Vi erano raffigurati ghirlande di fiori e uccelli vari, bianchi, azzurri, verdi in campo blu. A Beločka piaceva sdraiarsi su quel tappeto, specialmente quando restava sola in casa.

Quella mattina, alzatasi di buon umore dopo una notte disturbata, Beločka fece un giro in camicia da notte per l'appartamento vuoto, mal aereato, perché evidentemente sua madre aveva avuto fretta. In cucina c'era un mucchio di stoviglie da lavare, odore di pesce in scatola, di vino e di cognac. Sul tavolo della cucina c'erano alcune bottiglie vuote, accanto ad avanzi di una torta di mele. Beločka ne prese una fetta e masticando passò nella camera della madre, per distendersi un po' sul suo tappeto preferito. Il letto di Meri Jakovlevna non era stato rifatto, ma era ancora in disordine, perché Meri Jakovlevna era effettivamente in ritardo alla lezione per i dottorandi, intitolata "Le emozioni altruistiche nel periodo della formazione iniziale della percezione del mondo nei bambini". Nell'entrare nella camera di Meri Jakovlevna e avendone scoperto il disordine, Beločka, per effetto del proprio recuperato benessere, del mattino pieno di sole e di molto altro ancora, strettamente personale, decise di far qualcosa di gradito alla madre, affinché Meri Jakovlevna, tornando a casa dopo la sua lezione, trovasse un appartamento pulito e ben aereato. Si avvicinò prima di tutto per rifare il letto in disordine, si chinò ed improvvisamente, proprio in un angolo, là dove il tappeto aderiva al letto, scorse qualcosa di non grande, di gomma, color carne. Con due dita, Beločka raccolse dal tappeto quel tubo umido color carne, che aveva lo stesso odore acre della madre, la quale il giorno prima aveva usato la crema "Rachel" per il viso. "Un preservativo - lo riconobbe Beločka -, e quando all'alba ho sentito la porta sbattere, era Efrem Petrovič che se n'era andato". Beločka si distese sul letto sfatto della madre e pensò con gioia: "Domani stesso dirò a Serěža tutto quel che ho deciso. Domani, quando andremo al campo di pattinaggio". Quanto al preservativo,

Beločka lo rimise accuratamente sul tappeto, là dove si trovava prima.

Tornata a casa dopo la lezione, Meri Jakovlevna sorprese la figlia nel proprio letto. Dopo il trattamento severo del giorno prima verso la figlia, ma specialmente dopo la notte burrascosa che lei si era concessa, si sentiva in colpa verso Beločka, e prese il fatto che Beločka occupasse non il proprio letto, ma il suo, come un segno di nostalgia delle coccole materne. Sedutasi sull'orlo del letto sfatto, Meri Jakovlevna, commossa, prese a carezzare la figlia sui capelli e sulle spalle, baciandola ora sul collo, ora sulle guance, ma d'improvviso il suo sguardo, seguendo involontariamente quello di Beločka, si rivolse al tappeto e il viso le s'imporporò.

- Vai in camera tua -, disse a Beločka con un tono duro e rabbioso.

- Ma perché, mamma? Mi sei mancata tanto!

- Ti proibisco di occupare il mio letto!

- Ma perché? Finora me l'hai sempre permesso.

- Vai in camera tua, sfacciata -, gridò Meri Jakovlevna, non riuscendo più a trattenersi dall'agitazione e dalla vergogna e afferrando brutalmente Beločka per una spalla, quindi, stringendola forte con le dita, accompagnò Beločka in camera sua, chiudendola dentro a chiave. Ma la chiave non la lasciò nella serratura, portandosela via in fretta e furia, così Beločka riuscì a sbirciare Meri Jakovlevna che faceva sparire dalla sua camera da letto il preservativo, avvolto in una salvietta rosa, per portarlo in bagno, dove si udì poi lo scroscio dello sciacquone. Un sentimento particolare, vendicativo, crudele verso sua madre s'impadronì di Beločka, mentre spiava la sua vergogna e il suo smarrimento. "Domani stesso lo dirò a Serèža", pensava con gioia vendicativa, come se tra quello che avrebbe detto a Serèža l'indomani e ciò che accadeva adesso ci fosse un qualche nesso non ben chiaro, ma diretto.

E prima di sera, mentre Beločka e Serèža stavano tornando dal campo di pattinaggio stanchi e scalmanati, lei decise: "Adesso glielo dico".

Sul fiume, il vento stormiva già e balenava un nevischio pungente, turbinando verso terra e risalendo verso il cielo, ma nel boschetto di betulle che stavano percorrendo regnava ancora il silenzio, e uno strato di neve consistente scricchiolava sotto i loro passi.

- Serèža, mi amerai tutta la vita? - chiese Beločka, quando si fermarono sotto una grande quercia. Nel boschetto di betulle c'erano varie querce così, alberi come vecchi rugosi, poderosi, simili - alla base dei tronchi - a gigantesche zampe d'elefante.

- Ti amerò sempre -, rispose Serèža, cingendo le spalle di Beločka e appoggiando la propria fronte a quella di lei, come fanno i montoni,

tanto che il fiato tiepido che spirava dalle loro bocche si mescolava l'uno con l'altro.

- Serěža, dobbiamo quanto prima giungere ad una maggior intimità.

- Ma non siamo già intimi amici?

- No, dobbiamo diventare... come marito e moglie! – e sollevò la testa, per cui i capelli scuri, non più fermati, come quando era bambina, da un nastrino colorato, ma raccolti - da adulta - con un fermaglio, le si sparsero per le spalle. Gli occhi azzurri parlavano chiaro, spiegavano, concludevano ciò che non era stato espresso.

- Sono d'accordo, Tok-Tok, sono d'accordo -, rispose Serěža con un gran tuffo al cuore. Il viso di Beločka, gli alberi innevati, tutto gli si fece piacevolmente instabile.

Quella sera, andando a dormire, Serěža rimase in quello stato d'animo di morbosa allegria prodottosi in lui dopo dopo le parole di Beločka. La notte era chiara e calda. Serěža si coricò coprendosi solo col lenzuolo, ma poi buttò via anche quello, giacendo nudo vicino alla finestra aperta, oltre la quale brillava una piccola luna allegra. Gli riusciva difficile immaginare quel che sarebbe dovuto succedere tra lui e Beločka. Altrettanto difficile per i credenti risulta immaginare la beatitudine che avranno da provare in paradiso. Serěža tentava continuamente di figurarsi come ciò avrebbe dovuto succedere e quel che egli avrebbe provato e sentito, ma ogni volta s'imbrogliava, si perdeva nel dormiveglia, e quel che doveva succedere prendeva a somigliare ad una pianta, provvista di una radice confitta nel terreno, di rami, di foglie, fiori, frutti. Tuttavia, non appena cominciava a capire in che modo tutto avrebbe dovuto avvenire, Serěža veniva risvegliato da un campanello, che egli vedeva nei minimi dettagli. Una mano ignota tirava il cordone del campanello, che si tendeva, una leva tendeva l'altra parte della corda legata al campanello, che si metteva a suonare, Serěža si svegliava e di nuovo vedeva quella pianta, che non spiegava nulla, ma alludeva solo in modo inquietante.

Quando più tardi Serěža si svegliò definitivamente, erano spariti il campanello, la pianta e anche la piccola luna allegra fuori dalla finestra. Ma l'umore morbosamente gaio del giorno prima rimase, senza più abbandonarlo per tutti quei giorni, quelle settimane, quei mesi di beata attesa, finché non giunse – finalmente – il giorno in cui il piano avrebbe dovuto realizzarsi.

Bisogna dire che quel piano non solo li rallegrava, ma li impauriva, come impaurisce tutto ciò che si desidera e che non si conosce. Tutto sembra semplice, facile, quando è una generica curiosità che stuzzica ed attrae, mentre tra Serëža e Beločka c'era non una curiosità, ma un forte desiderio, una forte attrazione reciproca, accumulatasi attraverso anni di amicizia affettuosa, non più infantile. Serëža aveva dei momenti in cui il desiderio si faceva talmente intenso che se lo sentiva penetrare dal corpo nelle ossa, nella spina dorsale quasi irrigidita dalla tensione. Al tempo stesso sentiva incombere una sorta di minaccia per entrambi com'erano stati fino ad allora, quasi un pericolo originato da tale tensione. A volte Serëža desiderava che tutto fosse già compiuto, superato e che essi potessero tornare di nuovo a ciò che li legava prima del piano che avevano architettato. Ma anche allo stato d'animo più intenso, più insolito si può far l'abitudine, assuefarsi, se si prolunga nel tempo. Sembrava che l'attesa del piano non avrebbe avuto fine, e Serëža a quest'attesa si era abituato e gli piaceva. Perciò, quando Beločka finalmente gli disse: "Fra tre giorni", ciò turbò e spaventò Serëža al massimo grado.

Sembrava che così dicendo Beločka stessa fosse inquieta e – così parve a Serëža – lo guardasse con aria provocante, come se fra tre giorni li aspettasse un'aspra contesa, una lotta pericolosa.

- Sto via tre giorni – spiegò Beločka -, vado alla clinica montana con la mamma e Efrem Petrovič. Ma io torno prima, loro restano su. Ho inventato una scusa, la mamma mi ha creduto.

Naturalmente, alla figlia Meri Jakovlevna non aveva creduto, aveva semplicemente capito che opporsi alla tensione che già da tempo aveva notato negli occhi di Beločka era inutile. Tra l'altro, contava anche sul buon senso e sulla paura verginale di Beločka, che non le avrebbero permesso di spingersi troppo lontano, per ritrovarsi nella vergogna e nei malanni, com'era capitato a Larisa Bizeva, che a quindici anni aveva partorito un mostriattolo, si era ammalata ed era divenuta sterile, condannata all'infelicità per il resto dei suoi anni.

I racconti su questa Larisa, volutamente gonfiati ed abbelliti da Meri Jakovlevna, spaventavano senz'altro Beločka. Però Larisa si era concessa per curiosità ad un barboglio, a uno zingaro trentenne, mentre lei, Beločka, stava per farlo col suo Serëža, e per non rimanere incinta aveva già, nascosti sotto il materasso, due preservativi sottratti dal comodino di Meri Jakovlevna. Per maggior garanzia, Meri Jakovlevna aveva installato in casa sua Nadja, la domestica a ore, dandole le istruzioni del caso. Ma anche per questo, Beločka aveva previsto tutto. Sapeva che

Nadja aveva un certo soldato dal quale si recava spesso, e oltre a ciò sperava di corrompere la donna con una parte della somma che Meri Jakovlevna le aveva dato per il cinema e il gelato.

- Aspettami per questi tre giorni, Serëža, - disse Beločka, salutandolo al momento della partenza -, mi aspetterai?

- Certo che ti aspetterò, Tok-Tok -, rispose Serëža.

Si abbracciarono come fanno, prima di lasciarsi, le persone unite da vincoli di amicizia o di parentela. Beločka scoppiò in pianto, e d'improvviso si mise a piangere anche Serëža, proprio come una ragazza, senza ritegno.

Il primo giorno di attesa era quello azzurro, e Serëža lo trascorse tranquillamente intorno al piccolo stagno di Bobrov. Un uccellino dal petto giallo con una lunga coda era posato su un ramo secco che spuntava sull'acqua, in attesa della preda. Si buttava a corpo morto nell'acqua, disturbando i pensieri di Serëža, simili ai ragni acquatici dalle lunghe zampe che si spargevano da tutte le parti sullo specchio liscio dell'acqua. Ad ogni tuffo dell'uccellino, le ninfee ondeggiavano sull'acqua. Riemerso con un pesciolino rosso dalle pinne dorate nel becco, l'uccellino se ne volò poco lontano, e dato che la giornata era calda e chiara, Serëža lo vide nascondersi nella sua tana, nell'apertura buia di un dirupo argilloso giallastro dove evidentemente esso aveva la sua nidia. Subentrò una pace, una quiete beata, mentre i taciti, sognanti pensieri di Serëža su Beločka si raccoglievano come i ragni acquatici accorsi silenziosi da ogni parte. Ora tutt'intorno regnava un alto silenzio, una muta reciproca compenetrazione del mondo in Serëža, e di lui nel mondo. Ma l'uccellino dal petto giallo tornò di nuovo, posandosi di nuovo immobile sul ramo secco per aspettare, sorvegliare la preda...

Questo primo giorno azzurro d'attesa passò per Serëža come un sogno, e a questo sogno diurno seguì una veglia notturna. La notte procedeva lentamente, si avviava scricchiolando, un centimetro dopo l'altro, un minuto dopo l'altro. Il peso greve della notte stancava, come stanca il peso eccessivo di un grosso oggetto massiccio che si tenta di smuovere. Stanco di tale sforzo, Serëža, spossato, si assopì, riconoscendosi impari di fronte al peso della notte, e si svegliò, passata questa, quando ormai dalla finestra splendeva un caldo sole giallo.

Ivan Vladimirovič, in camicia bianca sbottonata sul petto e cappello di paglia, probabilmente appena rientrato dalla strada afosa, guardava Serëža sorridendo.

- Gemevi e gridavi in sogno - disse -. Eri agitatissimo! Ti sei calmato solo all'alba. Hai preso troppo sole, forse.

- Sì, ne ho preso troppo -, convenne Serëža col padre.

- E' vero, oggi è una giornata calda – disse il padre -, vuoi delle ciliegie? Nastas'ja ha portato delle ciliegie dal mercato.... Rinfrescano.

Nastas'ja portò in camera un piatto fondo colmo di grosse ciliegie umide, dicendo:

- E' la ciliegia familiare, una qualità così. Familiare, agrodolce, buona.

Assaggiate alcune ciliegie, veramente rinfrescanti, e fatta rapidamente colazione, Serëža uscì per il suo secondo giorno di attesa, intelligibile soltanto a lui e a Beločka, ora assente e circondata, come lui, da gente che stava vivendo secondo un calendario completamente diverso dal loro.

Serëža e Beločka avevano in comune un calendario, formato da tre foglietti. Su questo calendario il primo foglietto, quello azzurro, era stato strappato, ora c'era da strappare il secondo foglietto, quello giallo, perché la giornata era gialla per via della canicola. Serëža uscì di casa senza sapere dove avrebbe trascorso il suo tempo, ma sapendo solo che quel giorno giallo esigeva di essere speso in modo diverso da quello precedente. Continuò a camminare per un pezzo, senza pensare alla direzione in cui andava, e si ritrovò presso il ponte che attraversava il fiume. Era giorno di mercato, sul ponte transitava una quantità di carri di contadini, l'impiantito di legno del ponte era cosparso di fieno, di letame, e quell'odore perseguitò Serëža fino a placarsi nei campi di grano dove fu soffocato da quello del ferro e della benzina. L'aria rimbombava. Le macchine raccogliatrici delle messi, grigiastre di polvere, si spostavano tra un fruscio secco di spighe gialle. Sotto una tettoia, vicino ad una botte di ferro con dell'acqua, si affollava gente stanca, madida come se avesse fatto il bagno nel proprio sudore, che beveva rumorosamente, spruzzandosi addosso l'acqua rimanente. I loro abiti erano perciò avvolti dal vapore. E a Serëža venne voglia di superare quel giorno giallo allo stesso modo dei contadini, in operosa fatica. Perciò, quando un uomo gli gridò:

- Ehi, giovanotto, dov'eri? Ormai la botte è mezza vuota -, Serëža, senza rispondere, preso un secchio, si diresse verso un pozzo alquanto distante.

Il secchio vuoto gli sbatteva contro le gambe, una volta pieno gli opprimeva la spalla, il sole giallo splendeva ora a sinistra, ora a destra. Serëža fece quattro viaggi, e ad ogni viaggio il suo giorno giallo continuava a calare.

- Siediti, riprendi fiato -, disse una donna a Serëža, poi lo guardò meglio e gli domandò meravigliata -, ma ti sei fatto dare l'ordine per venire qui? San'ka, dove sei? Ehi, San'ka.

Da sotto i cespugli, dove'era più fresco, comparve, ridacchiando,

un ragazzo, d'un tre anni maggiore di Serëža, gettò un'occhiata verso Serëža, fischiò, sputò e, afferrato il secchio, si avviò senza fretta verso il pozzo.

Comunque, a Serëža anche cinque viaggi al pozzo erano completamente bastati per realizzare la sua idea circa l'impiego del giorno giallo. Per mancanza di abitudine e per troppo zelo riusciva appena a muovere i passi, e per tornare dai campi di grano fino al ponte impiegò il doppio del tempo impiegato all'andata.

(continua)

Traduzione e note di Anastasia Pasquinelli

NOTE

1 Gioco di parole intraducibile: "della misura" = mery; "Meri" = Meri.

2 Suka, lett. "cagna", e anche "prostituta".

3 Suk = ramo robusto.

4 Questo cognome è evidentemente connesso col vocabolo "obrézanie", che significa "circoncisione".

5 Si tratta in realtà delle prime due quartine della poesia puskiniana intitolata *Višnja* (La ciliegia), lunga 24 quartine, dal contenuto piuttosto licenzioso, come risulta dalle successive citazioni sparse nel corso del presente romanzo. Il frammento di *Višnja*, recitato da Serëža col titolo di *Utro* (Il mattino), entrò fin dalla seconda metà dell'800 a far parte delle antologie scolastiche russe.

6 Reinier de Graaf (1641-1673). La ricerca che lo rese celebre fu appunto quella sugli organi genitali maschili e femminili.

7 Prima strofa della lirica di Puskin, intitolata *Cel' našej žizni* (La metà della nostra vita). Si ritrova in raccolte manoscritte, col nome di Puškin e datata 1814.

8 Komsomolec, cioè membro della gioventù comunista.

9 Rivista dei "pionieri", organizzazione comunista dei ragazzi.

Paola Pedicone

LA POETICA DELLA VISIONE: ALEKSANDR KUŠNER

La poesia di Aleksandr Kušner¹ è tutta fondata sull'osservazione visiva: a occhio nudo o con altro tipo di strumento ottico². Questa sua capacità è così evidente da richiamare senz'altro la acutezza visiva di Mandel'stam, percepita dal lettore come piacere sensuale, vitale, e allo stesso tempo come esperienza insopprimibile dell'espressione poetica dei due poeti: "Dilatavo la vista e tuffavo l'occhio nel largo calice del mare perché ne uscisse fuori ogni bruscolo, ogni lacrima³".

La capacità di fissare immagini sulla retina significa per Kušner cogliere nel mondo esterno motivi che scoprono il valore della vita e la bellezza di esistere, per arricchirne la propria anima: un modo di concepire la vita partendo dalla realtà che corrisponde, nell'atto creativo, all'atteggiamento acmeista che coglie la bellezza concreta della cosa nel suo massimo splendore, da più angoli visuali, in piena luce.

Si può vedere in modi diversi, applicando alla visione diverse facoltà conoscitive. Per una classica esemplificazione prendiamo il Vangelo di Giovanni, l'unico apostolo testimone oculare dei fatti narrati: al capitolo 20 (1-18) Maria Maddalena, recatasi al sepolcro di Gesù, vede (βλεπει) la lapide spostata dal sepolcro: qui è la vista propria del corpo fisico. Pietro osserva le fasce e il sudario, segni della presenza di Gesù: qui c'è un altro verbo, θεωρει, la vista della mente. Poco oltre, un terzo modo di vedere: Maddalena racconta d'aver visto veramente il Cristo, d'averlo cioè riconosciuto: il verbo usato (εωρακα) vuol dire accorgersi, guardare con gli occhi dello spirito e insieme con gli occhi del cuore: questa gamma dei modi di vedere ci aiuta a orientarci nella visione poetica di Kušner.

La vista presuppone la luce. E' la luce che rende la vista uno dei cinque modi inequivocabili di percezione della realtà. La luce è caratteristica della nostra esistenza fisica, e, come immagine poetica, anche della nostra esistenza psichica e spirituale, nella necessaria consapevolezza dell'esistenza del suo contrario: il vuoto, la negatività. Questo tratto del poeta fa parlare Lichačev di una poesia vivificatrice, che "conosce tutte le difficoltà e la tragicità della vita, non chiude gli occhi di fronte a quelle, ma vive ad occhi aperti.⁴"

"E non all'acqua stagnante, ma all'acqua sorgiva
paragono l'anima mia: l'acqua corre,

no - dice nell'ombra, ma al sole - sì!⁵

La poesia di Kušner è classica per struttura, impressionistica per qualità, moderna per il sentire. La sua classicità si esprime nella consapevolezza dell'eredità artistica: "Quando il poeta si accinge a scrivere è legato all'alta tensione dell'energia poetica universale(...)"⁶. Il testo di Kušner è denso di reminiscenze di poesia, dirette e indirette: Puškin, Tjutčev, Mandel'stam, Pasternak e altri, in forma di citazioni, di epigrafi, persino di scelta metrica⁷. Essere classico per Kušner non significa "...stare sullo scaffale / come un busto insensato"⁸, ma essere se stesso in ogni circostanza, non cedere a mode e tentazioni. La qualità impressionistica della poesia di Kušner sta nella sua suggestività, in cui "le componenti logiche alludono ad immagini non rappresentate"⁹. La modernità di Kušner si apprezza nella scelta lessicale che include tutto il materiale odierno dell'oggi, con la totale assenza di colori estremi (arcaismi e colloquialismi); la sua sillaba e l'intonazione sul confine tra discorso scritto e parlato rappresenta un discorso diretto rifuso in un crogiolo poetico, fatto di tutta naturalezza per un autore di solidissima formazione letteraria. La modernità sta non meno nella scelta dei temi, come quando il poeta si chiede ironicamente se mai scomparirà per sempre la lettura dalla faccia della terra, o se sopravviverà la poesia: "I versi sono un arcaismo. Presto non ci saranno più"(...)¹⁰

La produzione artistica di Kušner, che compirà quarant'anni tra breve - essendo iniziata nel 1962 - rappresentata da tredici raccolte di poesie, è caratterizzata da una poesia che da essenziale, breve, quasi un'haiku' occidentale, si fa, nella poesia della maturità, vibrante, articolata e amante sempre più della parola significativa, musicale, ricca di assonanze e di parentele poetiche, senza allontanarsi mai dall'equilibrio classico di stile e percezione. Kušner ama le superfici che mutano, ogni brillare della luce o dell'acqua: "Non metto un confine tra l'arte e la natura. Alla fine sono la stessa cosa".¹¹

La stanza, dalla prima raccolta di Kušner "Prime impressioni" del 1962, ci dà già delle coordinate sulla sua intonazione, sulla sua complessione fisica e spirituale.

Alla porta con la spalla mi appoggio,
 entro nella stanza, risuona la chiave.
 Anche tra centomila anni
 nel buio troverò con la mano la luce.
 La stanza.
 Il parquet che scricchiola.

Tristezza quadrangolare.
Circolo dei miei vagabondaggi in penombra.
Un sole splendente sulla scrivania.
Una volta l'anno correre alla stazione.
Io sono tra quelli che viaggiano di rado.
Come andare? E dove?
Le vacanze capitano una volta l'anno.
Dieci metri di vivere tranquillo,
di mie faccende, degli amori miei, delle angosce:
forma dell'esistenza cittadina
che sta alla strada di traverso.

La città è Pietroburgo-Leningrado-Pietroburgo. Come altri suoi concittadini, anche il Nostro usa esprimere una spazialità limitata alla "tristezza quadrangolare" della casa, della stanza. La stanza angusta è la metafora dell'assenza di libertà in un paese senz'altro inclemente, ma Kušner ha in sé tutta la forza bastevole per esprimere ciò che sente, sa recuperare la sua libertà interiore <<a dispetto del potere e delle "richieste sociali">> che volevano la sua coscienza poetica volta all'atteggiamento epico, secondo la tendenza "romantica" di quegli anni; la sua poesia fu spregiativamente definita "da camera".¹²

Lo spazio stretto tuttavia è illuminato dal "sole splendente" dell'ispirazione poetica. E' la vista miope ora ad essere impegnata, siccome l'occhio non può spaziare oltre. La dimensione di Kušner è quella degli oggetti, tanto ravvicinati agli occhi da diventare grandi e occupare tutto il campo visivo:

Ruotare il cursore del binocolo
da mattina a sera io vorrei,(...)¹³

così da vedere

il riflesso dell'asfalto a grani grossi,
e il fiume nelle macchia, ed il bosco(...),

quasi la strada fosse un tessuto, e tessitura anche la poesia. Kušner ama vedere così da vicino per conoscere meglio e per allontanare la noia esistenziale che spesso ha i tratti oggettivanti dell'ironia:

Disposizione di cose
sulla superficie del tavolo;

rifrazione di raggi,
il ghiaccio azzurro del vetro.

Qua metto i fiori, il tulipano e il papavero,
un boccale di vino là.

"Dimmi, sei felice?" - "No". - "E così?"

"Quasi". - "E così?" - "Oh, sì!"¹⁴

Col passare degli anni - cosa già evidente nella raccolta "Indizi" del '69 - la vista di Kušner si apre ai panorami cittadini: i confini del poeta si allargano, la vista diventa presbite. Nella lunga poesia *Andiamo lungo la Mojka, lungo la Mojka*, come in tutta la raccolta "La lettera" del 1974 cui appartiene, che segna un momento di cambiamento della sua poesia, il respiro si dilata, l'aria entra nella stanza triste e un po' polverosa del poeta. L'anima si ravviva tutta. La passeggiata scandita da un'andatura rapida e misurata, l'osservazione di luoghi familiari della città, per storia nazionale e personale, sono anche il testo che diviene tessuto, dove è costante la presenza dell'ombra dei poeti da lui prediletti, tra cui quella dell'amico esule Brodskij, i canali, i giardini e la natura della città di Pietro evocata dai tigli e dalla guglia dell'Ammiragliato. Ed è anche una poesia d'amore. Ora lo spazio del poeta è la città. La spazialità e il movimento del poeta sono liberatori, segnati dal segno "+". L'eroe lirico assomiglia allo stravagante Evgenij delle *Strofe pietroburghesi* di Mandel'stam o al povero Evgenij de *Il cavaliere di bronzo* di Puškin. Negli anni '70 la poesia di Kušner ha un'intonazione rasserenata e saggia, come quella di chi è portatore di riflessioni e pensieri preziosi. "Kušner ha l'invidiabile talento di parlare a bassa voce, senza fretta, ma in modo convincente delle cose, degli eventi importanti, delle osservazioni sulla vita¹⁵". L'eroe lirico ha le stesse doti del poeta.

Alla passeggiata poetica diurna e solare corrisponde anche quella del mondo onirico, dell'incubo: *Sogno* è il riflesso dell'immagine diurna nell'acqua scura; è il suo aspetto oscuro, pauroso. Dall'atteggiamento volontaristico del camminare con le proprie forze e il proprio entusiasmo all'incubo in cui un misterioso tram disabitato porta l'eroe, suo malgrado, nei luoghi sconosciuti e paurosi dell'aldilà. E' la spazialità connotata con il segno "-". S'incontra spesso il sogno, nella poesia di Kušner, quasi sempre connotato da colori foschi, ma anche più frequente è la *rêverie*, il sogno ad occhi aperti:

Ho sognato che tutti noi al tavolo sediamo,

vestiti di semi-buio e semi-luce.

Hanno apparecchiato in giardino, bottiglie di vino,
i fiori e il fresco abbracciato al tepore
e Pasternak che legge i suoi versi.”¹⁶

Nelle raccolte “Voce” (1978), “Il giardino di Tauride” (1984) e “Sogni diurni” (1986) Kusner mira ad attingere l’armonia e l’equilibrio in un mondo che ha ampliato i propri confini interni ed esterni, animando la sua materialità e conferendo percepibilità fisica ai processi spirituali. Attraverso una carnalità della vita percepisce le vibrazioni sensibili dell’essere spirituale.

Il mondo è misterioso e variegato di migliaia di sfumature e passaggi, aventi ognuno un proprio valore; il mondo è globale, e la poesia vi è diffusa ovunque. La costruzione ossimoronica frequente in Kušner trova sempre nuove variazioni per esprimere le drammatiche confluenze di gioia e dolore, entusiasmo e pena, fortuna e sventura:

Ma nel giorno più lieve,
più quieto e somnesso,
la morte, come un seme nel fondo,
brilla di brio variopinto.
(...)
Senza il seme, tuttavia,
il gusto non è quello, il vino non va giù.

Con una considerazione che diremmo taoista, all’interno di un fenomeno universale o individuale si coglie una piccola porzione di segno opposto.

Nella poesia “Il giardino di Tauride” della raccolta omonima è pure presente il tema dei contrasti, qui però la coppia luce/buio è elaborata come contrasto storico-atmosferico tra il sole della cultura mediterranea e il freddo nordico di quella russa. La Tauride è il nome classico della Crimea, ultimo avamposto mediterraneo nel mondo russo. E’ il mondo della Grecia antica, del mito del Vello d’oro, degli ulivi e del lauro sacro ad Apollo, corona dei poeti. Il giardino di Tauride ha un sito in Pietroburgo e solo attraversandolo per tornare a casa il poeta si sente trasportato in quella dimensione e vi indugia, contrariamente a Gogol’.¹⁷ Ma Pietroburgo è nel freddo Nord, dove la statua di Apollo rabbrivisce. Il dio della creazione artistica è tutto sprofondato nella neve, sul capo un buffo berretto (la neve s’è fermata sulla corona di lauro ed è diventata uno

strano copricapo!), ma la poesia riesce a vivere anche sotto le intemperie di una natura avversa, anche politicamente. La poesia *Apollo nella neve* fu scritta nel 1975, ma a causa della censura potè essere pubblicata solo nel 1988, nella raccolta "La siepe viva".

"Nel XX secolo abbiamo troppo sofferto d'ideologismo. Non bisogna mettere uno schema alla vita, essa è più intelligente di noi, polimorfa, ricca di talento(...) ¹⁸. "Il centro della poesia di Kušner è l'anima, punto d'incontro di tutte le sue sensazioni e della sua vita introspettiva. Non è però l'anima 'metafisica', cioè quella parte indivisibile dell'uomo che possiede un suo destino e che nell'uomo attraversa la prova di purificazione, ma è l'anima nella sua corporeità, un elemento variabile, bizzarro, "quella sottilissima rete di motivazioni del comportamento umano che a sua volta si nutre di quello che viene dai nostri cinque sensi che colgono l'universo". ¹⁹

La vista di Kušner è anche visualizzazione. Kušner parte da un'immagine poetica e con un movimento induttivo ²⁰ giunge ad una riflessione, ad una visualizzazione interiorizzata:

Ritraendosi, esce l'ape dal fiore a fatica,
sconvolta, via dagli abbracci ardenti.

(...)

Oh, ma davvero i freddi arriveranno un giorno
e ogni fiamma questo incredibile ardore spegneranno? ²¹

Che l'immagine gli venga dal macrocosmo o dal microcosmo, a lui preme la cosa più importante: perché? per chi? chi? Al cuore della poesia di Kušner c'è la persona.

Possiamo senz'altro parlare di una 'dialogicità'. Nei suoi versi Kušner introduce spesso un "tu", e il rivolgersi a lui diventa uno degli elementi costruttivi della sua poesia. Vi compaiono spesso dei sosia di persone reali, che portano in sé certe informazioni a scopo di riflessione, ma che spesso sono importanti proprio come voci autonome, portatrici di un significato esistenziale, proprio in quanto voci di 'altri'. Percepriamo una sensazione di quiete, di intimità familiare, direi persino di comodità. Si pone, ti pone una domanda, poi si impegna a districarsi nel ragionamento e interviene anche nel tuo, come un amico autentico. In Kušner troviamo quella elegia che è una visitazione della propria vita dinanzi al volto dell'eternità. Se la figura esterna del personaggio elegiaco è passiva, all'interno si muovono forze spirituali che diluiscono il materiale nello spirituale. Gli oggetti diventano indizi, con i quali l'anima richiama in vita qualcosa di suo, conta le proprie tappe. La sua poesia diventa negli

ultimi anni sempre più filosofica. La filosofia di Kušner non vuole essere didascalica: filosofia per lui vuol dire l'amore per il suo tempo, per la vita che nel confronto col passato risulta migliore, perché è quella in cui viviamo: "L'umanità, ecco cosa è necessario oggi nel mondo, e la poesia non può non sapere questo."²²

La critica ha dato varie definizioni della personalità poetica di Kušner. Josif Brodskij: "La poetica di Kušner è la poetica dello stoicismo, che in lui non è una scelta razionale, ma essenzialmente una sorta di esaltazione, la conseguenza d'una tensione spirituale estremamente intensa."²³

Nell'ultima raccolta di Kušner, "La fugace catena di nuvole", del 2000, si può apprezzare quanto la sua coscienza abbia preso dei tratti epicurei. Solo il momento presente è in nostro dominio; il resto è come trascinato da un fiume che ora scorre calmo, ora strappa e travolge piante, animali, case, spandendo il suo rombo tra monti e selve. Orazio è ora il suo compagno di viaggio elettivo. In *Reti* c'è un ulteriore atto di coraggio che lo accomuna al poeta dell'"aurea mediocritas":

Ti aggrappi al lembo dall'odore pungente,
rinsecchito, sospeso, che spira morte.
In ogni modo non c'è speranza del paradiso,
e d'un incontro tanto meno. Tu l'hai proposto, decidi, allora!
E' persino migliore la propria libertà
che quella dell'Eterno, che indugia."²⁴

quasi eco dell'epistola di Orazio (6,65 Arr): "E' stolto chiedere agli dei ciò che ci si può procurare da se stessi."

Dall'evidenza della realtà sensibile Kušner giunge ad un indizio di verità più grande, spesso nascosto, mai tuttavia descritto come fatto eclatante, bensì come evidenza più intima, più autentica. E' il vedere di εωρακα: la presenza del mistero e del miracolo nella nostra vita che ce ne fa 'riconoscere' il valore. Spesso sentiamo come una esortazione a svegliarsi a questa verità: "Che miracolo se c'è / chi in nostro onore ha acceso / una moltitudine notturna di costellazioni"²⁵. La presenza di un angelo nel proprio appartamento non stupisce così tanto l'eroe lirico, più di quanto destabilizzerebbe la stampa sovietica, pragmatica e materialista: "Ma pare che tra le notizie / non ci siano tali articoli insignificanti (...)" (dalla raccolta "Indizi").

Il grigio lichene vellutato, piumoso, sullo steccato
della dacia, sia testimone della disputa nostra.

La vita è miracolo, sì, è miracolo. No, è amarezza e dolore.”(...)

E' in questa poesia della raccolta “Sotto la stella oscura”, del 1994, che si fa più forte la consapevolezza della presenza di un dio provvidenziale: il lichene, grigio, insignificante è indizio d'una presenza attenta e benefica:

Perché ciò che sta in alto o in basso o di lato è l'Onnipotente,
per questo se lontano da noi, risulta più vicino,
e corre in aiuto, come questo lichene superfluo.²⁶

PICCOLA ANTOLOGIA KUŠNERIANA

Ruotare il cursore del binocolo
da mattina a sera io vorrei,
per vedere com'è zuppo il lillà
vicino la strada e la casa.

Brillano le ciglia iridate
nelle due lenti. Il lontano è chiaro.
In quest'umido borgo m'è data
la vista dei primi fiorentini.

Vedo rosso, come minio,
l'orlo chiaro del cielo dorato.
Il riflesso dell'asfalto a grani grossi,
e il fiume nella macchia, ed il bosco.

E persino la targa di un auto
L II 12-50,
e le riviste che nella cabina
stanno distese, simili a ventagli.

E oltre vedo, nel profondo del bosco
la stoffa d'un fazzoletto giallo.
Da tempo più alcun interesse
io provo verso di me.

Quando, quando su di me,
Oh Non Essere, cadrà finalmente,
cancellami, mescola me alla terra,
ma la vista, la vista, lasciami infine!

Il vangelo del cespuglio di gelsomino,
che respira di pioggia e biancheggia in penombra,
tra viali e sibili d'insetti
non dice meno, del Vangelo di Matteo.

Com'è bianco e bagnato, come risplendono le brocche,
volano via i petali dalla pianta sfiorata.
Sei sordo e cieco, se hai bisogno ancora
di prove miracolose come questa.

Sei sordo e cieco e cerchi un colpevole,
e sei tu stesso pronto ad offendere qualcuno.

Ma il cespuglio sfiora te, folle,
e tu cominci a parlare e a vedere.

Vedo, vedo al mattino
la Fontanka e l'Obvodnyj
che si slanciano nella Neva
e come una fialetta
nel fossato la piccola Kronverka .

Vedo dei canali senza briglie
la destrezza mattiniera,
ed il filo scivoloso
del letale Černaja Rečka.

Sento, sento un sospiro impacciato
ed il pianto per la vita già spesa,
vedo di Ekateringofka
gli spruzzi, i riflessi, i piccoli ferri di cavallo,
il grasso riflesso del petrolio.

Vedo grigie sfumature
la Mojka, una donna, un ombrello,
Krjukov che serpeggia negli argini,
Prjaška, Karpovka, Smolenka,
Stige, Cocito e Acheronte.

Andiamo lungo la Mojka, lungo la Mojka...

Andiamo lungo la Mojka, lungo la Mojka,
dove vediamo i tigli potati,
e per strada ingoiamo il pungente
fumoso gas delle auto,
tra il Campo di Marte e il giardino
Michajlovskij, accanto alle stalle
antiche, che in largo abbraccio
trattenevano i focosi cavalli.

Andiamo dunque! Quanti più nomi contiene,
tanto più il verso risuona sincero,
su di esso l'ombra di case e ringhiere
perfetta si posa.
Secondo il suggerimento di Tynjanov
andiamo lungo mura e colonne,
con il vivace colore lessicale
che viene da questi stessi nomi.

E adesso seguiamo la svolta
dove la piatta onda macchiata
ora la nuvola fa dondolare come un pesce,
ora la casa Fomin con i vasi,
andiamo sotto le finestre di Puškin
con le tende del museo alzate,
e passiamo accanto al cortile ovale
dell'ampia Cappella, con le locandine.

I biglietti usati s' affacciano
dai secchi e dalle fessure dei seminterrati.
Andiamo, come lungo la riva del Lete,
lungo le finestre andiamo e le porte,

lungo l'edificio dello Stato Maggiore,
lungo la sua parete come un retroscena,
simile ad un granchio giallo
dalla chela smisuratamente lunga.

Poi, attraverso il Nevskij, di slancio,
sempre dritto, senza guardare indietro,
andiamo, lo sguardo sempre al fiume
e alla chiara facciata del palazzo Stroganov,
andiamo come chi, una volta
per sempre andò via o fu estradato
e morì per la sete e il dolore
senza queste colonne e ringhiere.

E più avanti, sul lato sinistro
L'ospizio dei trovatelli
dove noi frequentammo gli studi,
lungo la nera inferriata andiamo,
che la nave sulla guglia
sfavillando al sole nei cieli infiniti
solitaria proceda,
proceda a vele spiegate.

E questo andare come il vento ci attrae.
Tu non ami la lunghezza dei versi
e sussurri: si stanca il lettore!
Non temere, non più di te!
Aspirando il vento freddo
egli non ti dirà forse
dove l'aiutarono ad amare
la gioia del libero passeggiare.

Andiamo per la stessa riva
della tristezza, presso l'acqua verde,
andiamo lungo l'inferno e il paradiso
dove non c'è nessun confine tra loro,
dove si estende il rotolo del ricordo,
dispiegato in forma di case,
e quanta beatitudine e tortura
dei grandi numeri a due cifre.

E il Palazzo delle Poste una scatola sembra
e accanto una scatoletta ancora
e la casa dove, timido, sulle scale
io tirai un campanello sospeso.
E la casa dove un volta fino all'una
in un appartamento ignoto ballai.
E la casa dove non sono mai stato,
ma sembra d'esserci vissuto a lungo.

E allora? Il giallo Palazzo Jusupov
non è stato nominato,
quasi che il colore porporino della Nuova Olanda
fosse cancellato dalla gomma.
O cara! Quanta tenacia,
quante offese e versi cancellati!
Quanta disperazione, quanta lotta
quante remate contro l'onde!

La tua mano amata stringo
forte alla mia
e sempre rimando l'addio
ma lo ricordo..
E forse questo splendore di foglie,
di palazzi e del fiume esiste solo
per la sofferenza e la felicità suo malgrado!

Sogno

Non riconosco più la mia città?
Piove. Sollevo il bavero.
Siedo in un tram semivuoto.
Da via Turuchtan
lungo la Kronštadt... tutta nebbia...
canale Stašek, via Trefolev...ferma!

Accanto alla scura Oboronna,
è come giù da una discesa.
Tutt'è confuso...non capisco...
Svolta d'un subito il tram, ma dove?,
Un ponte, un canale, d'un grande giardino

lo scuro, un ponte, ancora un canale.

Non capisco nulla!
Una nuvola supero a sinistra,
a destra entro nell'oscuro suo,
vedo l'acqua cupa,
il verde delle foglie e il rovescio tutto scuro,
torno indietro e vado in tondo.

E' una trappola, un capriccio di qualcuno?
Da qui non riesco più ad uscire.
La Fontanka dov'è ? E la Neva?
Se è uno scherzo di qualcuno
perché sono spaventato
e la mente s'infiacchisce?

Il giardino mi spaventa,
ed il ponte non balena
e l'acqua non scorre come sempre,
e la monotona corsa del tram
ha preso un abbrivio rischioso,
e la mano mi trema.

Il nostro aspetto è miserevole.
Dove sono i passeggeri?
Ci fosse pure qualche vecchietta!
Nel tram non c'è proprio nessuno.
Somigliamo a una cometa,
cieco e sordo è il conducente.

Sfrecciano accanto a noi
tutti quelli cui noi fummo cari
nell'amata vita trascorsa.
Brillano le loro lacrime vive,
come gocce di pioggia.
Piangono, con la mano salutano.

Per la pioggia non s'accorgono
quanti fiumi, strade e vicoli
son rimasti tra di noi.
Così è portato al capolinea

non chi per caso s'addormenta,
ma chi per sempre s'addormenta.

Apollo nella neve

Il colonnato è nella neve. In un bianco cappello
che copre la ghirlanda sta Apollo
immobilizzato dalla gialla cinciallegra
e dal mucchio di neve ai suoi piedi.
Che bagliore, quale acuto dolore
per la polvere d'argento negli occhi!
E' intirizzito, coperto d'umide macchie,
nelle crepe sottili e sporgenze ghiacciate.

L'immobilità dei rami gelati
non ha mai sognato
di Apollo i sosia mediterranei, saldati alle colline,
presso i mari azzurro-verdi, tra gli ulivi.
Al riparo di nidi abbandonati,
dove anche la neve è simile al gesso,
qui è il suo avamposto
l'estremo confine d'influenza.

Qui, sulla scena dell'enorme paese,
sulla riva serrata dal ghiaccio
gelano, quasi ormai sordi,
i lamenti della lira e nella neve s'estinguono,
come se a nessuno essi
servissero né oggi, né mai,
ma forse a noi, come a lui
il canto quanto più dolore, tanta più letizia dona.

Nel biancore degli aghi l'anima vibra,
tenebre e ghiaccio nelle sue fessure.
L'abitatore del cielo che respira il freddo
la palma del primato ci restituirà
e forse questa palma è l'abete,
tutto ammantato di brina.
Questo vuol dire coraggio, questo vuol dire tormenta,

questa è la canzone, nei brividi vestita.

Gennaio 1975

Il grigio lichene vellutato, piumoso, sullo steccato
della dacia, sia testimone della disputa nostra.
La vita è miracolo, sì, è miracolo. No, è amarezza e dolore.

Sì, amarezza e dolore, nient'affatto miracolo e fortuna.
Sullo steccato della dacia, a strati, non si sa da dove venuto,
così poco attraente, che veda quanto uggioso tu sei.

Quali mancanze hanno pesato sul tuo giudizio,
ed ecco, non vuoi consolazione; cerchietti e spirali
sotto le dita, graffette, minuzie, piccoli bottoni .

Solo il lichene, come morbido esantema, e quello solo
dimentico, ti concedi di carezzare velocemente,
e invochi all'improvviso ciò che da tempo vai implorando.

Perché ciò che sta in alto o in basso o di lato è l'Onnipossente
per questo se lontano da noi, risulta più vicino,
e corre in aiuto, come questo lichene superfluo.

Ah, apro la finestra, apro la finestra, apro
della dacia bianca e metto i paletti,
chè non si chiuda di colpo e l'aria scorra
per la stanza, come Pietro e Paolo
nel luogo celestiale risorto alla gioia
e alla dolce eternità; la tenda si leva
quasi sono dentro rinvolti, gaudiosi e forti,
come nella giovinezza, alla chiamata divina.

Ah, apro la finestra, apro la finestra, apro
e cosa pensate: mi distendo, il viso nel cuscino!
Quale vaga oppressione: non ho la forza
di sopportarla e cado nel tranello del sonno,
teso dalla pioggia, dal tepore diurno,
dal debole fruscio e dal lieve soffio nebuloso,
e dormo, e sono felice, come nel giardino altro
dal nome confuso, insinuante, non terreno.

A O. Čuchoncev

Ho sognato che tutti noi al tavolo sediamo,
vestiti di semi-buio e semi-luce.
E' apparecchiato in giardino e bottiglie di vino,
i fiori e il fresco abbracciato al tepore
e Pasternak che legge i suoi versi.

Con l'espressione da bambino, più diligente
di quanto basti, un po' brillo,
e ridiamo e come questo a tutti piace,
solo Lermontov: "Male- dice,- senza poemi!
Senza poemi e senza l'adesione al Lef !"

E là dove siede il presidente dò un'occhiata...
Ma, scivolato da una foglia uno scarabeo
inizia il suo lungo cammino sulla tovaglia...
Qualcuno si alza, un altro il capo china sul petto,
un altro cattura lo scarabeo sfortunato.

E io così tanto desidero anche una sola volta guardare
colui che...Ma l'ombra ogni volta
lo nasconde, o la tempia di qualcuno,
e l'ultima rondine di traverso
sfreccia in un baleno e quasi ci fende incontro...*

* Il misterioso personaggio che si cela allo sguardo del poeta è Puškin, sole della poesia russa

Il Giardino di Tauride

Per questo mi piace il giardino, perchè alla Tauride tende,
per mille verste fino ai contrafforti estremi.
Per questo mi piace il giardino, perché dedicato alle sue colline,
tra gli inverni del nord, alle rive della terra dorata,
e quando da via Potemkin, attraverso il dedalo selvoso,
corro a casa verso via di Tauride, sembra che
mi aspetti il vello d'oro, dalla bionda frangia come lana
e balugini nel buio, e, ceruleo, l'Ellade sogni.

Per questo mi piace il giardino, perché la Russia sta sotto la neve,
s'è tutta distesa, e se la tormenta lambisce le sue tempie,
ai piedi c'è il nespole e, guarda, il bosso verdeggia,
e il coraggioso forestiero intirizzito entra nel mare d'aprile!

Non rattristarti. Scriveremo di nuovo la sorte; l'umido
le lunghe corna dei rami ha coperto di grezza lana filata,
e un calore vitale, nascosto, sembra
ci sia nell'amore, nella lingua: perché c'è nella nostra poesia!

Reti

Reti sulla riva.
Non posso da loro distogliere lo sguardo.
Sono poste ad asciugare, grigie, come ragnatele.
Il vento le gonfia, distese in parte sbilenche .
Nelle maglie brillano piccole squame e tremola il limo.

Né per i pesci, né per gli uccelli.
Fanno pensare a grafici e tabelle tracciate,
a qualcosa di teatrale, di strano.
Forse rammenterebbe la trappola al principe cacciato,
distogliendo lo sguardo sognante dalla piccola barca.

Per un istante si percepisce un delitto,
non si sa quale; uno sprazzo di sole
apparirà sulla sabbia, prodotto dall'incresparsi del .mare.
Non si prende dallo scaffale il bicchierino e non si raggiungono i
libri:

La casa col balcone, dove prendemmo una stanza in affitto,
è nascosta dietro la collina.

Ristare, intristire,
incerti infilare la mano nell'umido quadro.
E se entriamo in due nella rete?
E da lì guardare la vita che ci ha assediato,
disperata, dorata, terrena vita natale...

Sono d'accordo – in due!
tu dici: se vuoi, ora la piego ed entriamo,
qui proprio è aperta - non c'è da fare sforzo superfluo.
Ci arrendiamo a vivere,
c'imbrattiamo di squame, di sale, di argilla, di limo.

Ti aggrappi al lembo
dall'odore pungente, rinsecchito, sospeso, che spira morte.
In ogni modo non c'è speranza del paradiso,
e d'un incontro - tanto meno. Tu l'hai proposto, decidi, allora!
E' persino migliore la propria libertà, che quella dell'Eterno,
che indugia.

(Traduzioni di Paola Pedicone)

Nota biografica

Aleksandr Semënovič Kušner nasce a Leningrado il 14 settembre 1936, e in questa città ha vissuto fino ad oggi, tranne due anni trascorsi da sfollato durante la guerra. Riceve un'ottima preparazione classica all'Istituto pedagogico "Herzen". Durante gli anni del disgelo frequenta i LITO (Unione Letteraria), luogo d'incontro culturale con altri artisti e con il pubblico. Insegna per dieci anni lingua e letteratura russa in un istituto per la gioventù operaia: esperienza che lo stesso poeta giudica essere stata indispensabile per imparare a vivere e temprare il carattere. Scrive poesie fin da otto anni. La prima pubblicazione è del 1956, in una raccolta di "Versi studenteschi". Da allora le sue poesie appaiono su riviste letterarie. Importante per la sua formazione artistica, oltre alle numerose letture è stata la stima e l'amicizia di poeti e critici, come Anna Achmatova, Lidija Ginzburg, Iosif Brodskij. E' proprio Brodskij che nell'introduzione al volume *Izbrannoe* tratteggia un profilo rapido, quanto esatto della sua personalità poetica. "Le poesie di Kusner sono straordinarie per la riservatezza del loro tono, per l'assenza di isteria, per gli orizzonti acuti e i

gesti nervosi; egli è piuttosto asciutto dove altri sarebbe agitato, ironico dove altri sarebbe disperato”.²⁷

La prima raccolta poetica pubblicata è del 1962. Nell’arco di quasi quarant’anni le sue raccolte escono ogni tre, quattro anni, e a tutt’oggi sono tredici:

“Prima impressione” (Pervoe vpečatlenie), 1962; “La ronda notturna” (Nočnoj dozor) 1966, “Indizi” (Primety), 1969; “La lettera” (Pis’mo), 1974; “Discorso diretto” (Prjamaja reč’), 1975, “La voce” (Golos), 1978; “Il giardino di Tauride” (Tavričeskij sad), 1984; “Sogni diurni” (Dnevnye sny), 1986; “La siepe viva” (Živaja izgorod’), 1988; “La musica notturna” (Nočnaja muzyka), 1991; “Sotto la stella oscura” (Na sumračnoj zvezde), 1994; “Dai nuovi versi” (Iz novych stichov), 1996 e “La fugace catena di nuvole” (Letučaja grjada), del 2000.

Negli anni ‘70 Kusner ha scritto anche raccolte di poesie per bambini. Ha tradotto poesie azerbaigiane e kazake e, nel 1976, per l’editore Progress, quelle del poeta inglese Philip Larkin. Ha scritto anche in prosa: è del 1991 il libro “Apollo nella neve”, una serie di articoli letterari inframmezzati da sue poesie. Nel ‘95 è stato insignito del premio letterario “La Palmira del Nord” e, l’anno successivo, dell’ambito Premio di Stato. Da alcuni anni è redattore capo della casa editrice “Biblioteka poeta” di Pietroburgo.

NOTE

- 1) “Uno dei massimi poeti lirici russi del XX secolo” (Iosif Brodskij, Forma suščestvovanja duši, in: A. Kušner, Izbrannoe, Chudožestvennaja Literatura, Sankt-Peterburg, 1997)
- 2) “La lente, il binocolo, l’oculare sono i complici della vista poetica di Kušner.” (Irina Rodnjanskaja, Kušner, in: Biografija russkich pisatelej. 20 vek, Moskva, Bol’saja sovetskaja enciklopedija, 2000)
- 3) Osip Mandel’stam, Viaggio in Armenia, Adelphi, Milano, 1996, p.48
- 4) Dmitrij Lichačev, Kratčajšij put’, in: A.K., Stichtovorenija, Chudožestvennaja Literatura, Leningrad, 1986, p.11
- 5) A.K., Letučaja grjada, Peterburgskij pisatel’, Sankt-Peterburg, 2000, str.8
- 6) A. Kuznecov, Neissjakaemyj sjužet poezii, “Voprosy literatury”, 1986, n.7, p.182,
- 7) Ad esempio la pentametria anapestica della poesia “ Il giardino di Tauride”, la stessa della nota poesia di Mandel’stam “Zolotistogo meda struja iz butylki tekla”, dove è ancora la Tauride il fulcro ispiratorio. (Osip Mandel’stam, Sobranie stichtovorenij v trech tomach, Washington, 1967, vol.I, p.63)
- 8) A.K., Stichtovorenija, cit., p.42
- 9) Lidija Ginzburg, O lirike, Sovetskij Pisatel’, Leningrad, 1974, p.406
- 10) A. K., Izbrannoe, cit., p.477

- 11) Ibidem
- 12) Čelovečnost'-vot čto neobchodimo segodnja miru". Beseda s Aleksandrom Kušnerom vedet žurnalist Vitalij Amurskij, "Kontinent" n.66, gennaio 1991, p.369
- 13) A.K., Stichotvorenija, cit., 1986, p.231
- 14) A.K., ivi, p.260
- 15) V.Šefner, Introduzione, in A.K., Gorod v podarok, Leningrad, Detskaja Literatura, 1976, p.3
- 16) A.K., Izbrannoe, cit., p.452
- 17) Dopo la considerazione del pessimo clima di Pietroburgo, Gogol' inizia una fantasticheria: "E' bello vedere sullo sfondo della strada di Pietroburgo (...) l'Italia coronata di anemoni e alloro, o la Grecia bellissima, anche nel suo aspetto deserto...Ma fermati, mio pensiero: ancora attorno a me da entrambe le parti s'ammassano i palazzi di Pietroburgo." Nikolaj Gogol', Note pietroburghesi dell'anno 1836, citato in: Mili Romano, Il miraggio e la minaccia. Visioni di Pietroburgo in versi e prosa, Clueb, Bologna, 1994, p.51
- 18) Čelovečnost'-vot čto (...), cit., pag.364
- 19) Irina Rodnjanskaja, Chudožnik v poiskach istiny, Moskva, Sovremennik, 1989, p.157
- 20) Lidija Ginsburg, čelovek za pis'mennym stolom, Leningrad, 1989
- 21) A.K., Stichotvorenija, cit., p.110
- 22) Čelovečnost'-vot čto (...), cit., ivi.
- 23) Iosif Brodskij, op. cit., p.4
- 24) A.K., Letučaja grjada, cit., p.88
- 25) A.K. Stichotvorenija, cit., p.38
- 26) A.K., Izbrannoe, cit., p.431
- 27) A.K.Izbrannoe, cit., p.4

Margarita Meklina

LA CAMERA DEGLI SPOSI

“Schwartz”, con quegli orsi meravigliosi e quelle bambole a grandezza naturale... i pigri leoni marini di Fisherman's Wharf... Cliffhouse avvolta dalla nebbia, accanto alla montagna affollata dai turisti... il suo Museo degli Automi, dove antichi marchingegni, celati da rotanti dischi d'ottone sottile, ricamavano una musica... dove i tasti di una pianola, da soli, scolpivano una melodia... dove all'armadietto con l'insegna “Prigione”, se ci mettevi una monetina, si spalancavano le porte e le finestre e nel cortile usciva un secondino di guttaperca, piccolo ma quasi vero... i rigidi asciugamani di spugna, da esercito, ed anche della semplice carta da lettera, nel caso avesse voluto scrivere due righe ai genitori, a Torino: ogni cosa era al proprio posto e lo aspettava.

Prima del suo ritorno in California, avrebbe voluto scrivergli una letterina, dicendo “ti attendo... è tutto pronto, Guido... ho addirittura comperato per te un giradischi a tre velocità - trentatré, quarantacinque e settantotto... - però... aspetta... oggi ho letto sul giornale che non lontano da noi, al confine col Canada, controllano tutti quanti i punti di passaggio... la lotta al terrorismo... sparano senza preavviso... forse è meglio attendere che ti diano un visto regolare e, intanto, con la lontananza saggiare la sincerità del nostro amore, come con l'acido si saggia l'autenticità dell'oro...”.

Pensando a lui, giocava con le parole: “una casa accanto alla montagna mi rammenta la pittura del Mantegna, *Mantegna* viene da Mantova, *montagna* è montagna. *Mantegna* e *montagna*. Ti attendo, avvolta dalla nebbia, vicino alla *montagna* affollata dai turisti... ti attendo a casa, mentre lavo le stoviglie e guardo fisso, lontano lontano, attraverso i vetri impolverati... i raggi del sole si riflettono nei piatti e, in un'umida e ingannevole visione, ti vedo apparire all'improvviso - come appoggiato con la guancia alla cornice della finestra...”.

Malgrado l'eco di una minaccia - ed una lettera d'avvertimento che lei non si era comunque mai decisa ad inviare - lo aspettava, rileggendo “*La Prisonnière*”, di Proust: “Mi fece tornare alla memoria, inoltre, la riproduzione di un quadro del *Mantegna*, simile a quella che possiedi anche tu - credo che rappresenti San Sebastiano - dove sullo sfondo, come in un anfiteatro, c'è una città, e tu giureresti di aver visto il Trocadero, che s'erge come quella, là, sulla *montagna*”.

Si erano conosciuti a San Francisco, nella pizzeria dove lei gli aveva servito una pizza al salame invece che ai peperoni (aveva ordinato "peperoni"); già il giorno dopo, a casa di lui, discutevano delle figure composte di pomodori e peperoni nei quadri di Arcimboldo, e lei, alla vista di tutta quella verdura, gli aveva rivelato ciò che si era vergognata di dire a chiunque altro: che era al *verde*.

Lui, invece, aveva bisogno di un'entrata legale negli States; l'Italia la considerava una nazione fossilizzata, morta ("là non c'è vita per me, - diceva - là ho tutto: il lavoro, la noia, la solita solfa sotto l'ala dei genitori...").

Lei tacque il prestito di tutti i suoi risparmi ad un amico, un mercante d'arte, del quale aveva recentemente saputo che, con molte persone (incluso quel tal Boggs che riproduceva le banconote con una cura tale da imbrogliare qualsiasi negozio), aveva contratto debiti ingenti e ad una scadenza *eterna*; ma non era raccomandabile il racconto di *tutta* se stessa.

Al fine di creare un'*apparenza*, Guido, con i suoi 45 giri e un mucchietto di riviste d'argomento musicale, traslocò da lei; appese poi le foto *combinata* di loro due sul muro, dando l'impressione di una famiglia vera, con baci sulla soglia, uno zerbino con una scritta beneaugurante e delle lettere d'amore sdolcinate, da mostrare all'Ufficio Immigrazione.

Una finestra illuminata di luce giallastra, lei scrive, lui legge il giornale, insieme si siedono all'ampio tavolo, ed in un batter d'occhio, sul muro, si delinea l'illusione di un abbraccio (un giornale gettato da una parte, una matita che rotola sul tavolo ed esce dalla vista, la luce nella camera da letto che si accende e subito si spegne).

Una volta, non ricordando chi fosse di turno all'accensione ed allo spegnimento della luce, quasi si scontrarono: scoccò una scintilla, le mani s'incrociarono. La forma delle parole "marito" e "moglie" era priva di contenuto e loro si impegnarono a mettercelo, col grilletto pronto allo sparo, sin nelle parti più intime. Passavano sopra al mucchietto della biancheria per andare a lavar via l'asprume dalle labbra, e per poi tornare nel calore della mutua geografia dei corpi.

Non c'era ragione d'andare in Municipio: già da tempo le fedeli erano apparse alle dita. Ma il suo tempo - ed il suo visto - erano scaduti. Le pratiche per la cittadinanza di lei, quelle stesse che avrebbero dovuto consentirgli di poter vivere negli States, sebbene lì lì per esser completate, tardavano a concludersi. Ritornò allora nel gelo di Torino, con l'intesa poi di tentare in qualche modo di rientrare (se il visto scaduto non fosse stato rinnovato, avrebbe cercato di rendersi invisibile e

di passare la frontiera per vie traverse).

Prima di lasciare l'Europa per sempre - un misto di meteoropatia e di fobie varie lo spingeva ad odiare il clima freddo e quello caldo, per non parlare dell'*appiccicoso*, del *viscido*, dell'*unto* (quando qualche goccia d'olio si era riversata dalla bottiglia su un tappetino dell'auto, aveva dovuto cambiare tutta la tappezzeria) -, decise di fare un giro delle città che ricordava fin dalla giovinezza: gli sci e le Alpi; questi erano i suoi interessi di dieci anni addietro.

Aveva dovuto abbandonare lo sci dopo un incidente d'auto (la sua Fiat, passata su una chiazza d'olio, era sbandata sull'asfalto ed era finita sotto le ruote di un camion, sulla carreggiata opposta) ed ora non poteva più nemmeno salire le scale senza provare dolore (e produrre *scricchiolii*). Comunque, sin dal periodo trascorso nel letto d'ospedale, aveva iniziato ad amare i racconti sulla conquista del West, sugli *hippies* e sui *cowboys*, a coltivare l'idea d'una collezione di dischi ed a sognare il mite tepore della California, uniforme e senza eccessi.

Nel freddo invernale di Torino, si recò in pellegrinaggio alla chiesa su in collina (più o meno cinquant'anni prima, un aereo con a bordo l'amatissima squadra di calcio, accecato dalla tempesta, si era schiantato sulla punta del campanile, e adesso, nella parte retrostante l'edificio, pendeva uno sbiadito tagliandetto in memoria dei caduti).

Fece quindi un giro al Castello di Rivoli, dove il parquet dà l'illusione di camminare non su un piatto pavimento ma sui cubi sporgenti di un selciato a tre dimensioni (veniva in mente la storiella dell'artista che aveva portato al Castello le *sue* assi di legno, accuratamente spalmate di grasso; un inserviente sempliciotto, mirando ad accattivarsene il favore, le aveva distrutte in una notte, lavando via anche l'idea, oltre che il grasso).

In chiesa, a Saluzzo, alzando una levetta, Guido animò una Betlemme artificiale con un Gesù-giocattolo: le barche cariche di gente iniziarono a muoversi, mentre l'artigiano torniva i vasi, il neonato giaceva nella culla, le donne trasportavano le brocche.

Nel ristorante russo, a Nizza, erano appese le riproduzioni di un locomotore e di alcuni cavalieri, apparentemente in corsa verso l'osservatore, mentre dagli altoparlanti, a rafforzare l'impressione, venivano diffuse marcette militari accompagnate dallo sferragliare delle ruote. Affamato, ordinò *bliny* con caviale e panna acida, e *vodka* ghiacciata; al caffè all'aperto di Place Garibaldi, si fece servire dei molluschi, cosparsi di sedano e cipolla.

A Venezia, di fronte ad un museo, mentre osservava la statua colma di bronzea vitalità d'un cavaliere muscoloso, con le braccia

aperte, rivolte verso il sole e verso i vaporette che attraccavano, gli dispiacque di non poter condividere con la moglie la gioia di quella visione: tutto quello che potrà avere sarà la cartolina che lui le manderà dal primo ufficio postale che incontrerà per strada. anche se è dubbio che possa mai pervenirle.

L'insegna "Posta Centrale" era seguita dall'indicazione per Mantova; nel corso del Quattrocento, proprio a Mantova confluivano i pellegrini, alla chiesa di Sant'Andrea, dove - in ampolle dorate - era conservato il sangue di Cristo. Sempre a Mantova, nel Palazzo Ducale, si trovava anche la "Camera degli Sposi", affrescata dal Mantegna su incarico del duca.

L'affresco si stava deteriorando a causa dei turisti: per la loro traspirazione, per il terriccio delle loro suole - magari soltanto delle particelle infinitesimali, invisibili - o addirittura per il loro bisbiglio. Di conseguenza, sulle pareti del corridoietto antistante le figure a tutto tondo dell'autentica "Camera degli Sposi", erano esposte alcune *riproduzioni* della stessa; soltanto dopo un loro studio prolungato era finalmente possibile precipitarsi all'interno e dare uno sguardo in tutta fretta all'*originale*.

<<"La Camera degli Sposi" è uno dei primi esempi di "trompe-l'oeil",>> - si leggeva nella guida del Palazzo Ducale - <<in quanto le sue pareti sono ricoperte da affreschi che includono nella composizione i particolari architettonici della stanza medesima e di un camino. La famiglia ducale è raffigurata, sovrana e conscia dell'importanza del proprio ruolo, al centro del suo piccolo mondo.>>

"Andrea Mantegna" - Guido proseguiva nella lettura - <<ha ampliato il confine dell'affresco, integrando la spazialità degli ambienti in un'unica entità compositiva, con il fine di creare un mondo ingannevole, ove non risulti possibile la separazione del reale dal fittizio. I pittori che usano il "trompe-l'oeil" non fondano la loro arte "d'ingannare l'occhio" solo su una tecnica di perfezione assoluta - ed in ultima analisi fine a se stessa -, ma anche sulle attese dell'osservatore.

Il *buon gusto* di Zeuxis nel dipingere dell'uva fu tale da attrarre gli uccelli dei dintorni. Il rivale Parchasios ne richiese il giudizio a proposito di una sua *natura morta*: Zeuxis fece per sollevare il rivestimento, posto a protezione della tela, ma esso stesso ne era l'oggetto. Se immaginaste una mosca, ritratta su un piccolo pannello di legno, vi verrebbe la tentazione di schiacciarla con la mano; fosse, invece, la cornice di un quadro, con al suo interno un'immagine del vetro in frantumi, percepireste il timore di tagliarvi. O ancora la raffigurazione di una finestra, attraverso la quale un uomo *reale* sbircia all'interno, o di

una lettera in balia di una corrente d'aria, che cerchereste di fermare prima che venisse trascinata via.>>

Ed è una lettera che trova esposta al Museo Storico di Milano: "Olya carissima, ti amo tanto... tantissimo... con un ardore senza ritengo... fiorellino... pulcino... è solo per te che ancora vivo. Lavoro tantissimo e, pur stancandomi molto, non riesco mai a raggiungere la quota assegnatami. Anche se sono ormai sette anni che non ricevo più tue notizie, ogni giorno il mio pensiero va a te, ed è con in mente l'immagine del tuo volto, mia adorata... tesoro... amor mio, che ogni mattina mi sveglio. Io lo so... ne sono certo... unico amore della mia vita... moglie mia meravigliosa... che tu mi ami ancora - ed è solo per questa certezza che sono ancora in questo mondo. Ti supplico... abbi cura di te... non prendere freddo... mettiti i vestiti caldi... ricordati che sei tutto ciò che mi rimane".

Guido vagava nel museo, nelle sale dedicate alla rassegna storica sui "Gulag": "Faresti bene a confessare: sei una spia italiana?" - l'inquisitore stava interrogando il *bel* Giovanni, dall'aspetto solare e dalle sopracciglia congiunte (apparentemente diseguate con uno spesso tratto, color sanguigno), fuggito negli anni Trenta da Torino a Leningrado; alla sinistra di Giovanni era esposto l'ordine d'esecuzione, alla destra una locandina propagandistica, dalla quale gli sembrava che un paio di occhi seguisse ogni suo movimento.

"Ci mancherebbe solo di ritrovarsi in Russia, invece che in California" - e gli tornavano alla mente i racconti della moglie... Si recò poi da Stefania e la mattina successiva uscì nella radura inondata dal sole, là in alto, sulla collina... mentre giù, in basso, si intravedeva la costa.

Senza le lenti a contatto ma con gli occhiali da vista, indossando dei calzoncini usurati, ed in compagnia di un giornale vecchio - doppiamente bugiardo -, dalla sedia a sdraio Guido fissava, attraverso il fogliame dei limoni e degli aranci, l'antico castello e la chiesa con l'orologio sul campanile... (le lucertole potevano anche fingersi sassi ed il ragno minaccioso mutarsi in insignificante rametto: lui non avrebbe comunque potuto accorgersi delle loro manovre, esattamente come quando, durante una guida notturna, col naso incollato al parabrezza, scambiava le luci della strada per delle lontane città).

"La furia del tempo sembra incidere ben poco, da queste parti" - rifletteva fra sé- "e l'aspetto imponente di queste potenti mura inevitabilmente cattura lo sguardo...". Ed ecco svelato il disegno della natura creatrice: l'offuscamento della visione coincide con l'appannamento della bellezza, la forza vitale lentamente sbiadisce ed il mondo, dilava-

to dalla miopia, si presenta indistinto e più agevole ne è l'uscita al vecchio che sta perdendo la vista.

Stefania, amica dai tempi del liceo, abitava vicino alla frontiera con la Francia e gli raccontò che un paio di volte aveva scorto i marocchini, arrivati fin lì per vie traverse, attraversare di soppiatto l'aranceto.

Salutata Stefania, si diresse verso Montecarlo, ed in breve, nella cittadina invasa da manichini, giocatori d'azzardo e lussuose vetrine, osservava - con l'occhio di chi, prendendo la mira, è stordito dalla molteplicità dei bersagli, solo illusoriamente allineati alla canna del fucile - roteare al di sopra degli alberi, quasi a premonizione d'un oscuro segreto, "Gli Uccelli", gazze vociferanti e spaventose: erano così numerose che pareva percepissero la presenza del *soldo*.

In albergo, rivide un vecchio film - "Intrigo Internazionale" -, ed il cuore gli si strinse alla vista d'un aereo, in un volo radente e carico di tensione, all'inseguimento del protagonista in fuga tra i campi: la picchiata, il sibilo terrificante, il primo piano del viso. L'uomo corre, l'aereo si rituffa in picchiata, si abbassa ancor più, accrescendo il terrore della vittima, ormai a terra.

Una possibile rappresentazione di quanto avvenuto fra loro - andava rimuginando lei al contempo - avrebbe potuto essere quella di una *camera di vetro*, tripartita: in una sezione la *solare* California con le sue fragole insipide, la politica al calor *bianco*, le magliette psichedeliche ed il movimento femminista; in un'altra la sovrappopolata Europa e la *plumbea* Torino - alle quali lui si apprestava a dare un addio senza timore -, con le case e le Fiat infilate l'una sull'altra, come allo spiedo; nell'ultima quella famosa lettera, da lei mai spedita.

Da tempo l'aveva preavvertita che le poste italiane, a gestione statale, operavano alla meno peggio: se anche la missiva fosse stata già in viaggio, non c'era - perciò - alcuna garanzia che sarebbe mai giunta a destinazione.

Fino a che, inerte ed invisibile, si fosse trovata a mezza strada fra loro, ogni cosa sarebbe rimasta al sicuro al suo posto: l'Italia, l'arte, l'amore, lui in Europa, lei a San Francisco, gli *sposi*. La minaccia - sigillata con la ceralacca - era, ancora, riposta sotto *vetro*.

Quando, con la busta grondante embrioni di minacciosi scarabocchi, il messaggio valicante lo spazio si fosse alla fine materializzato - cartaceo, reale, tangibile -, e gli si fosse presentato di fronte, a lei pareva certo che Guido, appreso del pericolo alla frontiera, non avrebbe più osato venire e sarebbero, quindi, stati costretti ad attendere il suo visto, patendo la separazione, lontani l'uno dall'altra: lei in un

emisfero, *imprigionata* dalla “Prigioniera” di Proust e lui nell’altro, a zonzo fra chiese e ristoranti.

Le sembrava - quasi - di percepire la presenza di un’aura, a protezione di entrambi dalle avversità, come se si trovassero in una Camera dai confini *virtuali*, scudo - peraltro - dalle tempeste *reali* e dalla polvere. Le risultava ad ogni modo inconcepibile una sua interferenza nell’armonico corso degli eventi, parto di *Qualcun Altro*, che demolisse le aspettative del marito.

“...sono stati arrestati ... Rissan, Hassan, Mohammed ... scoperto ... alla frontiera ... bombe a mano ... due morti ... ed un ordigno ad orologeria nel bagagliaio”. Avrebbe aggrottato le sopracciglia, nella speranza che lei iniziasse a raccontargli di sé, ed avrebbe letto, invece, di teste mozzate issate su pali - come spiedini ai peperoni - e della lotta al terrorismo mondiale.

Avrebbe potuto scrivergli: “all’inizio sembra quasi di prendere il volo, poi - a ondate successive - si susseguono irritabilità e spossatezza, e da ultimo un senso di quiete, di bonaccia, nell’animo... è come quando si predispose il *nido* e le tondeggianti tazze da tè sembrano in parata e pure il pavimento è immacolato... gli indumenti sono erosi dall’acidità del sudore... si prova quasi la sensazione di essere rivoltati dall’interno... tortura e dolcezza, perché al di sotto del tuo cuore si cela un *segreto*, già provvisto di un “*cosino*” e di dita in miniatura... il seno gonfio, l’aritmia, la pesantezza quotidiana e la debolezza ed anche troppo spesso si è costretti a far pipì - come si può, con l’esplosione di una pallottola, distruggere in un secondo l’opera altrui, il frutto di un lungo e nobile travaglio?”

I nove mesi, durante i quali sua madre aveva portato in grembo questo amabile e tarchiato corpaccione, erano ora affidati a lei come un recipiente prezioso, un’ampolla alla quale badare giorno e notte. Ogni situazione poteva costituire un potenziale pericolo: che si chinasse sul fuoco, in cucina, per accendere una sigaretta, bruciacciandosi le soffici e lunghissime ciglia ... oppure che andasse in bicicletta, sbandando goffamente e piegando a fatica le ginocchia... o che, magari, non mantenesse una sufficiente distanza dagli altri veicoli, in autostrada. Non riuscendo, poi, a tollerare né la vista né il contatto con i propri capelli grassi, avrebbe potuto entrare nella doccia ... E non avesse fatto caso al sapone, per disattenzione scivolato sul fondo della vasca?

Una volta, tratto in inganno dall’immagine della stanza riflessa nello specchio dell’anta di un armadio, l’aveva involontariamente infranto, senza fortunatamente ferirsi né il viso né quegli occhi usi a

soffrire ogni granello di sabbia come fosse un macigno. E rammentava ancora lo scherzetto che il padre, molto tempo addietro, gli aveva fatto (riempiendo una vuota e squamosa pelle d'anguilla con *olio* e ponendola sul suo letto): questi brutti tiri ancor più acuivano l'odio di Guido per l'*unto*. Ed era divenuta, pertanto, sua cura costante la paziente immersione in acqua *dolce* delle lenti a contatto, che - sola - avrebbe potuto consentire la rimozione delle *amare* lacrime.

Ogni particella di polvere raddoppiava il disagio. E, anche adesso, di nuovo! un dolore insopportabile! frena! Mentre la strada si offusca di lacrime, l'auto, senza più controllo, accosta.

Con un po' d'acqua da bere si rinfrescò gli occhi, poi prese la mappa e riesaminò ancora una volta quanto aveva deciso di fare. Il piano era questo: se al Controllo Passaporti non fosse stato ammesso negli Stati Uniti, avrebbe allora proseguito il suo volo fino a Vancouver, e dal Canada avrebbe trovato il modo di raggiungere Seattle "in punta di piedi", e da lì a San Francisco, in auto, sono due giorni di viaggio.

Ripensando al suo cucciolo - ed al gusto con cui divorava i mandarini -, alla ancora lunga strada verso casa ed alla probabile stanchezza di quando, zoppicando, avrebbe attraversato la frontiera, Guido controllò il portafogli e, sentendosi un po' imbarazzato per aver trovato il coraggio di consegnarle soltanto allora i soldi per il loro *affaruccio*, al ristorante dell'aeroporto consumò l'abbondante pasto fino all'ultima briciola, lasciando poi al cameriere qualche lira più del solito.

Nizza - Mantova - Milano - 2000
Traduzione di Marina Sorina ed Andrew Meklin

Nota dell'autore: gli eventi, i luoghi d'azione ed i personaggi sono totalmente di fantasia; qualsiasi coincidenza con nomi e luoghi realmente esistenti è puramente casuale.

Giovanna Siedina

PER UNA TRADUZIONE ITALIANA DI TARAS ŠEVČENKO. UN PRIMO APPROCCIO AL PROBLEMA

1. Il presente articolo costituisce una prima analisi dei problemi che deve affrontare un traduttore italiano del retaggio poetico di Taras Ševčenko, unanimemente riconosciuto da generazioni di critici come il maggiore poeta ucraino (1814-1861). Un esame di alcune delle traduzioni italiane delle poesie di Ševčenko¹, mostrandoci la forma in cui la ricezione italiana della poesia di Ševčenko ha preso corpo, ci condurrà direttamente ad affrontare una questione più generale e centrale: in che misura è possibile tradurre Ševčenko? O per meglio dire: in che misura possiamo postulare la traducibilità in italiano della poesia di Ševčenko? Le risposte che tenteremo di formulare nel presente contributo avranno un carattere per così dire, "preliminare", e non pretendono in alcun modo di essere esaustive o definitive.

1.1. Affrontare il problema dell'analisi di una traduzione significa, come già nel 1929 ben sottolineò il primo insigne filologo slavo italiano, Giovanni Maver², considerare che una traduzione documenta una relazione tra due letterature e, di conseguenza, tra due popoli. Questa affermazione pare particolarmente significativa in relazione alla traduzione delle liriche ucraine di Ševčenko ad opera di Mlada Lypovec'ka³, pubblicate nel 1942 a Milano dall'Istituto per l'Europa Orientale⁴. Come osserva Leone Pacini Savoj, è alla instancabile attività della Lypovec'ka che si deve in primis la familiarizzazione del pubblico italiano con l'opera di Ševčenko⁵.

2. Fondamentale e preliminare a una efficace trasposizione dell'opera poetica del poeta ucraino⁶ è la piena comprensione della specificità della sua *Weltanschauung*, della sua percezione della storia nazionale, del carattere dei suoi connazionali ("Ščo my? Čyji syny?", *Poslanie (I mertvym, i žyvm...)*, vv. 156-157), del valore altamente poetico della sua opera come documento autobiografico e allo stesso tempo "storico-nazionale", se così si può dire.

Le strutture profonde che sottendono il pensiero di Ševčenko, sia nei poemi retorico-profetici (e "politico-ideologici"), sia nelle poesie di effusione lirica, come pure nei poemi narrativi più interessanti e complessi, sono radicate nel pensiero mitico⁷. In questo contesto intendo sottolineare qui prima di tutto il sincretismo e la originaria natura simbolica del pensiero mitico, che rivela un insospettato potere conoscitivo e costituisce un tratto fondamentale del pensiero umano e della prassi artistica, oltre a costituire un modello del comportamento umano individuale e sociale⁸. In secondo luogo intendo riferirmi al carattere specifico della letteratura medievale della Slavia Orthodoxa, acutamente evidenziato rispettivamente nei saggi di Riccardo Picchio, *La funzione delle chiavi tematiche bibliche nel codice letterario della Slavia ortodossa*⁹ e di Ju. M. Lotman e B.A. Uspenskij, *Il ruolo dei modelli duali nella dinamica della cultura russa (fino alla fine del XVIII secolo)*¹⁰. Di questi due lavori vorrei rilevare alcune acquisizioni che interessano, anche se in forma parzialmente indiretta, il pensiero mitico di Ševčenko, e che sono tutt'altro che secondarie dal punto di vista della trasposizione traduttiva.

Per quanto riguarda il primo saggio, mi riferisco ai livelli semantici del testo (senso spirituale e senso storico), alla funzione referenziale di citazioni e rimandi biblici e all'interpretazione della "storia" in sé, nel suo significato terreno, quasi come "un'allegoria storica della stessa parola biblica". Per quanto riguarda il secondo saggio, intendo sottolineare la polarità fondamentale, da identificarsi nel carattere duale della struttura della cultura russa medievale e del processo storico. <<Conseguentemente il nuovo non scaturisce da una riserva strutturale "inutilizzata", ma è il prodotto di un ribaltamento di valori affermatasi in seguito a più antichi rivolgimenti di uno stadio precedente>>. I cambiamenti ricorrenti si risolvono in "una *rigenerazione* di forme arcaiche" (373, 375).

3. La recente interpretazione del pensiero mitico, caratterizzato dall'unità indivisibile delle sfere logica ed emozionale, dalla non distinzione tra oggetto e segno, tra il principio e l'essenza, dall'idealizzazione del periodo delle origini come "età dell'oro" e dalla percezione del significato teleologico di tutto ciò che accade¹¹, appare particolarmente utile ai fini della nostra analisi delle traduzioni italiane di Ševčenko.

In effetti, è proprio la trasposizione di un testo, e in particolare di un testo poetico in un'altra lingua, che fa affiorare i "nodi" stilistico-con-

cettuali e culturali che contraddistinguono l'opera del "più nazionale" e più universale poeta ucraino. Non mi soffermerò qui ad esporre la classificazione della poesia di Ševčenko (che va considerata, inoltre, come una forma aperta), già illustrata da Grabowicz (1982). Più opportuno sembra in questo contesto porre in luce le metafore chiave attraverso le quali il poeta esprime la sua verità sul passato ucraino: *slovo*, *volja*, *pravda*. Come si può immediatamente osservare, questi vocaboli, per esempio, non hanno una traduzione univoca in italiano. *Slovo*, parola, Verbo; *volja*, volontà, libertà; *pravda*, verità, giustizia. In altre parole, proprio le parole che riassumono l'ethos del Cosaccato, misura morale di una vita ideale, ultimo obiettivo della restaurazione di una mitica età dell'oro, in una auspicata futura *communitas* di uomini liberi ed uguali, in un certo senso mancano, in quanto la connotazione semantica dell'originale appare in traduzione come una copia pallida e parziale. In altri termini, si perde nella resa italiana la pregnanza e la bidimensionalità semantica dell'originale. A ciò va aggiunta, ad esempio, l'opposizione binaria tra un glorioso passato di libertà (e *slava*), e la miseria presente, dove la *mohyla* si riferisce a una dimensione che è insieme storica e paesaggistico-spaziale. Il tumulo funerario, che per il lettore ucraino evoca un'intera gamma di valori, esperienze, tradizioni, rappresenta una strana e remota entità per l'immaginario collettivo del lettore italiano medio, abituato a *realia* più definiti e localizzati da un punto di vista storico-cronologico e di collocazione spaziale.

In altre parole, l'intrinseca organica "circolarità" dell'ispirazione poetica e dell'opera di Ševčenko ponevano una certa difficoltà al traduttore che volesse trovare una felice disposizione di una scelta di poesie e frammenti tali da convogliare al lettore italiano, che poco o niente conosceva dell'Ucraina, alcuni aspetti di quella autobiografia simbolica che è la poesia di Ševčenko¹². Il contenuto viene così diviso in tre sezioni, convenzionalmente intitolate *Idilli*, *Inni e poemi*, *Elegie*. Questa classificazione sembra sovrapporsi al principio "tematico" con un criterio basato sul modo formale di presentazione. Secondo le parole del traduttore, le tre sezioni presentano al lettore, tra l'altro: 1. la profonda aspirazione a un'armoniosa vita campestre, depositaria di una memoria collettiva di pace in grembo alla natura e di amore fraterno¹³; la rappresentazione di eventi storici¹⁴; "elegie", frammenti di confessioni, animate da note dolenti e pervase di speranza, che esprimono nostalgia per la natia

Ucraina, orrore per l'esilio e la prigionia, il rimpianto per una mancata felicità¹⁵. Nei casi in cui l'originale è privo di un titolo specifico, il traduttore ne formula uno convenzionale. È ovvio che una tale divisione è inadeguata; l'assenza poi di un qualche criterio cronologico e di ispirazione poetica, comporta che, tanto per fare un esempio, *Muza e Slava*, composte nello stesso giorno e, diciamo così, in un solo respiro, vengono presentate in due sezioni diverse, mentre costituiscono un "nodo" centrale della autorappresentazione del poeta. Tralasciando la questione dell'opportunità o della ragionevolezza della selezione e della disposizione della produzione scelta, mi concentrerò sulle modalità della trasposizione in italiano.

4.1. Fornirò qui di seguito alcuni saggi, tratti dalle tre sezioni, della traduzione italiana col testo ucraino in parallelo. La mia scelta mira ad illustrare alcune delle difficoltà che deve affrontare un traduttore che voglia conservare la veste "formale" di quanto traduce. Non è irrilevante ricordare, tuttavia, l'indicazione del frontespizio che recita: "Adattamento italiano di Cesare Meano". La specificazione è tutt'altro che secondaria: essa, comporta, infatti, come tenterò di mostrare analiticamente, interventi nel testo e, come apparirà chiaro, la cosciente "disattenzione" per la corrispondenza rimico-ritmica dei versi, che ci induce a postulare una traduzione in prosa.

Sadok vyšnevyj kolo xaty,
Xrušči nad vyšnqmy hudut',
Pluhatari z pluhamy jdut',
Spivagt' idučy divčata,
A materi večerjat' ždut'.

Sem'ja večerja kolo chaty
Večirnja ziron'ka vstaje.
Dočka večerjat' podaje,
A maty choče naučaty,
Tak solovejko ne daje.

La sera
Tutt'intorno alla casa,
c'è un giardino di ciliegi.
Tutt'intorno ai ciliegi
ronzano i calabroni
Tornano gli aratori con l'aratro,
Le fanciulle camminano cantando.
Aspettano, le madri, con la cena.

Sotto i ciliegi
la famiglia si siede a mensa.
S'accende
la stella del vespro. La figlia
porta la cena in tavola. La madre
le vorrebbe insegnare . . .
Ma non può.
L'usignuolo le tronca la parola.

Poklala maty kolo chaty
 Malen'kych ditočok svojich;
 Sama zasnula kolo jich.
 Zatycho vse, til'ko divčata
 Ta solovejko ne zatycho.

La madre dispone,
 vicino alla casa,
 i più piccoli figli.
 Li fa addormentare.
 Si addormenta con loro...
 Tutto tace.
 Soltanto le fanciulle
 non tacciono, e l'usignuolo.

Possiamo rilevare nel complesso una certa ridondanza rispetto all'originale (tre strofe di cinque versi sono rese con tre strofe di sette versi); la composizione ucraina è assai più essenziale, contenendo ogni verso un'unità semantico-sintattica compiuta. Dal punto di vista della trasposizione del metro (tetrapodia giambica) il testo italiano presenta un movimento che virtualmente potrebbe suonare come un endecasillabo-settenario (il cosiddetto verso recitativo), ma che tale non è. A ciò si aggiunge l'inserzione di quattro *enjambement*, che spezzano la misurata armonia dell'originale¹⁶.

La linearità e la compiutezza, come pure il carattere piano e semplice del lessico, rendono la resa italiana della prima strofa compito facile. Userò nelle mie due varianti di traduzione l'endecasillabo:

2

Giardino di ciliegi accanto a casa.	Giardino di ciliegi intorno alla casa,
Ronzano sui ciliegi i calabroni	Sui ciliegi i calabroni ronzano,
Tornano gli aratori con gli aratri,	Gli aratori con gli aratri tornano,
Rientrano cantando le ragazze,	Cantano rientrando le ragazze,
Aspettano le madri per la cena.	Per la cena le madri aspettano.

Nel primo verso, la "massima" riduzione può essere raggiunta in italiano eliminando l'articolo indeterminativo *un*. Il verso rinforza così l'idea dell'universalità, della atemporalità dell'ideale di pace e armonia delineato dal poeta. Nella seconda variante ho tentato di conservare parzialmente la rima verbale dell'originale (versi 2, 3, 5), ciò che, tuttavia, produce un effetto di monotonia e banalizzazione dell'originale. Infatti, come sottolineerò nelle conclusioni, mentre è indispensabile puntare a una equivalenza metrica funzionale dell'originale come principio struttu-

rante del verso, la rima in italiano può, a mio avviso, tralasciarsi.

4.2. Della seconda sezione, *Inni e poemi*, illustrerò dapprima la traduzione di *Prorok* (nella variante del 1848); quindi alcuni frammenti di *Kavkaz* (1845), e infine i versi 1-25 di *Čyhryne, Čyhryne...* (1844).

La solitudine del poeta profeta, l'incomprensione che lo circonda, già presente in *Perebendja* (1839), assumono in *Prorok* un'espressione più intensa ed accentuata. Il ruolo del poeta-profeta è quello di educare il suo popolo ridotto in schiavitù attraverso la proclamazione della "santa verità", dono della misericordia di Dio per gli uomini. Attraverso i profeti le parole di Dio si sono riversate sulle anime schiave degli uomini, assetate di libertà, come erano gli Ebrei durante la cattività babilonese. Ma come gli Ebrei nella cattività di Babilonia, le anime degli uomini sono corrotte, pervertite, hanno perso la memoria di sé e non accolgono la parola divina. Assumendo su di sé l'arduo ruolo di araldo del Verbo divino, il poeta-profeta si colloca tra i servi di Dio, perseguitati e lapidati.

Il profeta¹⁷

1 Nenače pravednych ditej
Hospod', ljublja otych ljdej
Poslav na zemlju jim proroka;
Svoju ljubov' blahovistyt'
5 Svjatuju pravdu vozvistyt'!

Nenače naš Dnipro šyrokyj
Slova joho lylys', tekly
I v serce padaly hlyboko!
Ohnem nevydymym pekly
10 Zamerzli duši. Poljubuily
Toho Proroka, skriz chodyly
Za nym i sl'ozy, znaj, lyly
Navčeni ljudy. I lukavi!
Hospodnjuju svjatuju slavu
15 Roztlyly I čužym boham
Požerly žertvu! Omerzyls'!

Dio amava gli uomini,
come s'amano i figli saggi:
e mandò sulla terra un Profeta
perché a tutti dicesse il suo amore,
e a tutti insegnasse
la santa ragione.

Le parole
del Profeta scorrevano
sulla terra,
larghe, piene,
come l'acque del nostro Dnipro;
e toccavano i cuori
profondamente
e li bruciavano... Gli uomini
amavano il Profeta,
lo pregarono versando lacrime,
poi... Gli uomini

I muža svjata . . . hore vam!	perfida genia,
Na stohnach kamenem pobyly.	distussero la santa
I pravedno Hospod' velykyj,	gloria di Dio;
20 Mov na zvirej tych ljutyh, dykych, e agli dèi sacrificarono	
Kajdany poveliv kuvat',	insozzandosi;
Hlyboki tjurmy pokopat'.	e il Santo Uomo
I rode ljutyj i žestokyj!	-guai a voi! –
Vomisto krotkoho proroka . . .	lapidarono sulla piazza,
25 Carja vam poveliv nadat'!	<i>abbandonandosi poi,</i>
	<i>ebberi di sangue e d'infamia, ai tripudi.</i>
	Fu dunque giusto,
	se il Signore, l' <i>Iddio</i>
	<i>nostro, giudice e padre,</i>
	per voi, o selvaggi, per voi,
	o feroci, ordinò
	di fucinare catene,
	di costruire prigioni profonde;
	e sopra voi, o crudele
	e menzognera genia,
	invece del dolce Profeta,
	impose uno Zar.

Ancora una volta osserviamo una certa ridondanza nelle espressioni arbitrariamente aggiunte dal traduttore, negli attributi e apposizioni (*l'Iddio nostro, giudice e padre; abbandonandosi poi, ebberi di sangue e d'infamia, ai tripudi*). Questo atteggiamento semplicistico nell'approccio al testo, e in particolare a questo testo (cfr., per esempio, la resa "neutra" dei verbi biblicamente connotati *blagovistyt' e vozvistyt'*), priva il testo italiano di quelle risonanze semantiche bibliche ampiamente analizzate da W. Mokry (Mokry 1996). Cfr., ad esempio, *pravda, slovo e slava*. Il *verbo* del poeta-profeta è la *gloria* di Dio, la *verità-giustizia* vivente, che il mondo ha conosciuto, ma non accettato, ha messo a morte. Rendere in italiano *svjataja pravda* con la *santa ragione* altera completamente la risonanza semantico-emotiva di questo verso, e in ultima analisi dell'intera poesia. Nella mia traduzione di questa poesia, mi sono sforzata di conservare l'"omogeneità" semantica, come pure, attraverso l'endecasillabo italiano, il ritmo uniforme della tetrapodia giambica dell'originale.

*Il profeta*¹⁸

Gli uomini amando come figli giusti,
nostro Signore Dio, *provvido padre*,
sulla terra mandò loro un Profeta,
il suo amore *fedele* ad annunciare,
la verità sua santa a proclamare!
Come le acque del Dnipro possente
scorrevano fluendo le parole,
nel profondo cadevano del cuore!
Di fuoco s'infiamarono segreto
le anime fredde. Amarono il Profeta,
ovunque lo seguivano, e per lui
lacrime i dotti versavano. Bugiardi!
Di Dio *misericorde* essi la gloria
santa corruperono... A dèi stranieri
sacrificarono! Commisero abominio!
E *del Signore* il Santo... guai a voi!
sulle piazze con pietre lapidarono.
Giusto fu allora il Signore Dio grande:
come per belve feroci, selvagge,
ordinò si forgiassero catene,
che celle si scavassero e prigioni.
E a voi, indegna e crudele genia,
del mite invece ed umile profeta
uno zar ordinò che s'inviasse!

Dal punto di vista metrico, ho conservato la corrispondenza funzionale tetrapodia giambica-endecasillabo sciolto. Al fine di raggiungere questa corrispondenza, ho inserito alcuni aggettivi che, non alterando il testo, conferiscono tuttavia al verso una certa simmetria e compiutezza ritmica. Ove possibile, ho mantenuto gli *enjambement* dell'originale (cfr. i versi 9, 13, 14). Il binomio *Signore Dio*, pur mancando nell'originale, è assai frequente in italiano. In modo simile, l'aggiunta di *acque* nel sintagma nominale *le acque del Dnipro possente* ("Nenače naš Dnipro šyrokyj") è volta a rafforzare la similitudine, che sposta l'azione da un tempo storico indeterminato all'Ucraina e al poeta stesso. Gli aggettivi *provvido*, *fedele*, *misericorde*, come pure i tre iperbatì dei versi 8, 21, 23,

mirano a soddisfare il requisito della storicizzazione del testo nella tradizione letteraria italiana e allo stesso tempo conservano le immagini e lo spirito del poeta ucraino. Da un punto di vista lessicale, ho mirato a mantenere il prevalente registro alto dell'originale, come si può osservare nel parallelismo di *blagovistyt'* e *vozvistyt'* resi con *annunciare* e *proclamare*, che hanno un'analogia connotazione semantica; il verbo *omerzyls'* è stato da me reso con il verbo fraseologico *commisero abominio*, scelta, per così dire, compensata dalla successiva unica forma verbale *sacrificarono* per *požerly žertvu*.

4.3. In *Kavkaz* (libero adattamento) le tre figure evocate dal poeta, Geremia (nell'epigrafe), Prometeo e Cristo condividono l'autentica aspirazione a compiere il bene, nonostante l'inevitabile sofferenza che ciò comporta. Esse appartengono al mondo delle idee eternamente vive e fondanti di una nuova epoca dello spirito umano. In essa il cuore dell'uomo, reso degno e purificato attraverso la sofferenza, tende al sacrificio di sé per il bene dell'umanità e ingaggia in ardita solitudine il più alto combattimento spirituale. Come l'aquila tufferà senza posa il suo becco nel rosso viscere di Prometeo, così la libertà e la verità-giustizia, come Verbo di Dio, sono eterne. Qui la dinamica semantica di *pravda*, *slava* e *volja*, ad esempio, che subisce un processo di "decentramento", richiede una particolare attenzione da parte del traduttore. La gloria di Dio e la libertà dell'uomo non possono manifestarsi laddove la realtà storica contingente evidenzia la violenza dell'imperialismo russo sulla gente del Caucaso, la violenza dell'umanità "strutturata" sull'uomo della *communitas* a cui Dio voleva donare la santa libertà, *svjataja volja*. Qui l'ironia, o per meglio dire, l'amaro sarcasmo che caratterizza l'uso semanticamente dinamico della parola *slava*, riferita non soltanto all'ethos di una umanità "non strutturata", ma al feroce abuso di potere dell'uomo sull'uomo, perde la sua consistenza nell'"unidimensionale" adattamento italiano.

(versi 53-64)

Slava! Slava!

Chortam, i hončym, i psarjam,

I našym batjuškam-carjam

Slava!

I vam slava, syni hory,

Kryhoju okuti.

E date gloria, dunque,

ai cani, ai bracconieri,

e ai nostri padri gli zar!

Gloria!

A voi, a voi gloria,

o monti azzurri coperti

I vam, lycari velyki,	di ghiaccio, e a voi,
Bohom ne zabuti.	magnifici cavalieri
Boritesja - poborete!	prediletti dal Signore.
Vam Boh pomahaje!	Lottate! E vincerete!
Za vas pravda, za vas slava	Dio è con voi, la forza
I volja svjataja!	è con voi, la libertà
	e la santa verità sono con voi.

Qui l'espressività del repentino passaggio dell'autore da una slava "maledizione" a una *slava* "elogio", veicolata dal mutamento della forma metrica e dell'immagine, va perduta. "E date gloria, dunque" neutralizza l'intonazione, trasformandola in un andamento narrativo. La necessaria fedeltà all'originale poteva essere ben resa dalla locuzione solenne "Sia gloria!, Gloria!" che avrebbe assunto, tenuto conto del successivo brusco cambiamento di tono, l'amara intonazione sarcastica dell'originale. Quanto ai versi successivi, ci limitiamo a esprimere la seguente osservazione: l'allitterazione del verso 61 e l'impiego della stessa radice morfologica con effetto di rinforzo (*Boritesja – poborete!*) poteva esser raggiunta in italiano dall'impiego della forma riflessiva reciproca e transitiva del verbo *battere* (*battersi*- combattere; *battere*- vincere, cui si sarebbe potuto aggiungere il pronome *li*). Si sarebbe così conservata la stessa radice morfologica con il prefisso, riproducendo il parallelismo dell'originale.

Nei versi 22-23, riportati qui di seguito, l'espressione slavo-ecclesiastica *chleb nasušnyj* e l'immagine del pane impastato col sudore della propria fronte (la cui asprezza è rafforzata dall'aggettivo *krovavyj*) sono profondamente radicati nella bidimensionalità semantica spirituale e materiale inerente alla Sacra Scrittura e dovrebbero essere adeguatamente rese nella traduzione. In questo contesto il traduttore si è scontrato con la difficoltà di rendere la locuzione *krovavym potom* ("sudore di sangue") che in italiano appesantirebbe il testo. Tuttavia, l'equivalente funzionale italiano di *chleb nasušnyj* costituisce una chiave tematica (per cogliere la definizione di Picchio) e rende "il sudore" quasi superfluo per la percezione del lettore.

Nam til'ky plakat', plakat', plakat'	Solo ci è dato piangere,
I chlib nasušnyj zamisyť	piangere, piangere,
Krovavym potom i sl'ozamy	e impastare di sangue e di lacrime
	il nostro pane quotidiano.

4. 4. Le due traduzioni di Čyhryne, Čyhryne di cui disponiamo ci presentano due interessanti modelli di differenti approcci alla traduzione rispettivamente della Lypovec'ka e di Meano. La traduzione della Lypovec'ka vide la luce per la prima volta nel 1919 (n. 3 de "La Voce dell'Ucraina"). Successivamente questa traduzione venne adattata dal Meano e pubblicata nella nostra antologia. Un confronto parallelo dei versi 1-25 ci consentirà di fare alcune osservazioni interessanti.

1 Čyhryne, Čyhryne,
Vse na sviti hyne,
I svjataja tvoja slava,
Jak pylyna lyne.
5 Za vitramy cholodnymy,
V chmari propadaje.
Nad zemleju letjat' lita,
Dnipro vysychaje,
Rozsypajut'sq mohyly
10 Vysoki mohyly -
Tvoja slava . . . i pro tebe,
Starče malosylyj,
Nichto i slova ne promovyt',
Nichto j ne pokaže,
15 De ty stojav? čoho stojav?
I na smich ne skaže!!
Za ščo ž borolys' my z ljakamy?
Za ščo ž my rizalys' z ordamy?
Za ščo skorodyly spysamy
20 Moskovs'ki rebra?? zasivaly,
I rudoju polyvaly . . .
I šabljamy skorodyly.
Ščo ž na nyvi urodylos'??!
Urodyła ruta . . . ruta . . .
25 Voli našoji otruta.

Lypovec'ka
O Cihirin, o Cihirin!
Tutto al mondo perisce
E la tua sacra gloria

Lypovec'ka-Meano
Oh Cighirin,
tutto perisce e *scompare*
Ora i gelidi venti

come un atomo di polvere,
co' freddi venti, vola -
e nelle nubi scompare.
Volano, sopra la terra, gli anni,
Si inaridisce il Dnipro,
Si sfasciano le tombe -
le alte tombe che sono la tua gloria;

e di te, vecchia esausta città,
nessuno dirà più parola,

nessuno farà conoscere
dove tu sorgesti e perché sorgesti -
neanche per deriderti si parlerà di te.

Perché abbiamo combattuto contro i Polacchi?
Perché ci siamo sgozzati coi signori?
Perché abbiamo trafitto con lance
le costole ai tartari?
Seminavamo e inaffiavamo
la terra col sangue
la zappavamo con le sciabole -
E che cosa ha germogliato?
E' nata la ruta, la ruta
veleno della nostra libertà.

rapiscono la tua santa gloria,
e la portano lontano,
come una nube di polvere,
per disperderla in cielo.
Tutto, tutto scompare.
Gli anni si inseguono
E il Dnipro perderà
le sue acque,
diverrà una fiumana di sabbie.
E le tombe crolleranno,
le tombe
d'Ucraina, alte e belle,
che sono tutto il tuo vanto.
E nessuno dirà una parola
per te; mai nessuno saprà
rievocarti là dove sorgesti,
o vecchia esausta città,
neanche per deriderti.

Ma perché combattemmo
Contro i polacchi?
Perché, con le nostre lance,
pungemmo il costato dei tartari?
Noi aprivamo i solchi
con le nostre sciabole;
noi li inaffiavamo
col nostro sangue.
Ma soltanto la ruta
è germogliata,
veleno della nostra libertà.

In entrambe le traduzioni nei versi "Za ščo skorodyly spysamy // Moskova'ki rebra??" l'aggettivo *moskova'ki* è sostituito con *dei tartari*, per evidenti ragioni di opportunità politica. Mentre lo storico conflitto contro i tartari, "gli infedeli", era percepito in termini positivi, una traduzione letterale avrebbe potuto indurre il lettore a sospettare una possibile

colpevolezza o complicità storica dell'Ucraina nei confronti del "fratello maggiore". E questo non sarebbe stato in linea con l'immagine generale dell'Ucraina come "Cristo delle nazioni", rispetto soprattutto all'Impero Russo che "La Voce dell'Ucraina" si sforzava in primo luogo di presentare. Inoltre la Lypovec'ka ha sostituito il verso "Za ščo ž my rizalys' z ordamy?" con il più neutro "Perché ci siamo sgozzati coi signori?". Entrambe le traduzioni possono essere definite in prosa, e solo graficamente disposte in forma di versi. La traduzione letterale della Lypovec'ka, anche se non rende ragione della metafora *starče malosylyj*, si mantiene più vicina all'originale e, come l'originale, è scevra di qualsiasi orpello retoricamente "poetico"¹⁹. Come i versi ucraini, è un vivo lamento cocente sulla vanità delle gloriose gesta passate dei figli d'Ucraina, naufragate nel tempo presente di perdita della dignità nazionale di *deletio memoriae*. La mia seguente traduzione dei primi 16 versi costituisce un tentativo di individuare un equivalente stabile del metro della *kolomijka*. Mentre in altri casi questo metro è più agevolmente reso in italiano con la combinazione endecasillabo-settenario, qui la forma del lamento, con scarse immagini che esprimono l'inesorabile cancellazione prodotta dal tempo, suggerisce un ritmo prevalente di ottonario (tetrapodia giambica o trocaica) - settenario.

Oh Čyhyryn, mia Čyhyryn,	8
Tutto al mondo perisce,	7
E di te la santa gloria,	8
Come polvere trascorre	8
Con i gelidi venti,	7
In nuvola si perde.	7
Volano gli anni sulla terra,	9
Il Dnipro inaridisce,	7
In rovina van le tombe	8
I nostri alti tumuli -	7
La tua gloria... e su di te,	8
Vecchio senza più forze,	7
Nulla più ormai si dirà,	7
Nessuno più mostrerà	7
Dov'eri, perché ti ergevi,	8
Neanche per deriderti.	8

4. 5. Della terza sezione illustrerò alcuni momenti relativi alla traduzione di *Muza* (1858). Qui notiamo il tentativo di rendere con il prevalente metro "recitativo" (endecasillabo-settenario) l'alternanza della tetrapodia giambica e della *kolomijka*, così felicemente artisticamente integrate nell'originale. Mentre i versi di Ševčenko non sono mai convenzionali, né aulici, la traduzione è punteggiata da espressioni pleonastiche, che fungono, per così dire, da riempitivi "poetici" abusati, che rivelano un gusto poetico di second'ordine (per esempio, "tu, con le tue stesse mani", "e io fui tuo"). I due versi semplici e intensi (vv. 11-12)

Meni ty vsjudy pomahala,
Mene ty vsjudy dohljudala

vengono resi da una simmetria triadica che richiama alla mente la classica *concinnitas* latina: "D'allora mi aiutasti, / e fosti mia custode, / mia compagna, mia forza". Avrebbero potuto efficacemente tradursi con i semplici versi "Ovunque m'hai aiutato, / Ovunque m'hai vegliato", rispettando la simmetria dell'originale. Non meno dolciastra e di sapore settecentesco è l'espressione "tu voli, / mio cherubino dall'ali d'oro" che corrisponde all'intensamente suggestiva espressione "ty, zolotokryla". Infine i versi 32-34,

Vytaj zo mnoju i učy,
Učy neložnymy ustamy
Skazaty pravdu.

Sii presso ad insegnarmi,
con la tua bocca sincera,
come si faccia a dire
la verità

laddove si sarebbe, a mio avviso, dovuto tradurre "con labbra non menzognere" e semplicemente "dire la verità", essendo le due immagini connesse con il linguaggio biblico. Altrettanto erronea suona la traduzione di "Molytvu dijaty do kraju" con "Soccorrimi perché io possa pregare fino alla morte", laddove Ševčenko qui intende esprimere potentemente l'essenza stessa della sua vocazione, chiedendo che la sua poesia e la sua vita, come una preghiera, "compiano" una trasformazione dei cuori degli uomini. Per non dire poi che la metafora "žyvuščuju vodoju" viene completamente omessa. Il tono di caldo affetto e profonda intimità che promana dai diminutivi *čarivnyčenka*, *zoren'ka*, *poradon'ka*, *sl'ozyna*, spes-

so si perde in italiano, in cui difficilmente la relativa resa del traduttore attinge la stessa efficacia funzionale (cfr. rispettivamente *incantatrice, stella, consigliera, una lacrima*). In questo caso vanno tenuti presenti alcuni fattori. In primo luogo, i diminutivi in italiano non si usano così spesso come in ucraino. In secondo luogo, anche quando esiste il relativo diminutivo italiano, il suo valore semantico-affettivo differisce da quello ucraino. Basti confrontare, ad esempio l'ucr. *sl'ozyna* vs. "lacrimuccia". Quest'ultimo ha una sfumatura peggiorativa. A questa asimmetria semantica non si può ovviare con una soluzione univoca, e ogni specifico caso va trattato singolarmente. Una possibile soluzione è l'aggiunta di un aggettivo che nell'uso effettivo si è consolidato con il sostantivo come locuzione stabile. Questo è il caso, ad esempio, di "buona stella" per *zoren'ka* e, in minor misura, di "piccola lacrima" per *sl'ozyna*. A volte diversi aggettivi possono svolgere questa funzione di compensazione. *Poradon'ka* può rendersi, ad esempio, con "buona consigliera" e "saggia consigliera". In particolare, poi, quando il diminutivo nell'originale è accompagnato da un aggettivo, come è il caso di *poradon'ka svjataja*, la migliore soluzione è quella di rendere il diminutivo semplicemente con il grado positivo dell'aggettivo.

5. In tempi più recenti (nel 1987, ristampata nel 1990) una nuova antologia della poesia ucraina di Ševčenko ha visto la luce in Italia, tradotta a cura di Mario Grasso²⁰. La traduzione, tuttavia, presenta poco interesse. Il fatto che il traduttore non conosca la lingua ucraina (infatti le sue traduzioni sono basate su una non meglio specificata traduzione francese), determina, prima di tutto, vistose distorsioni dell'originale e, di conseguenza, la quasi totale mancanza di omologia intertestuale. Nell'appendice, inoltre, M. Grasso acriticamente traspone su terreno italiano un "campione" dell'*Albomna ševčenkiana* sovietica. Egli presenta insieme materiale autenticamente ševčenkiano, che riflette i due aspetti creativi di poeta e artista del grande ucraino (acquerelli, incisioni, autoritratti e ritratti, autografi delle sue composizioni poetiche), con aspetti che illustrano la "risonanza" del retaggio di Ševčenko e riproduzioni di monumenti e luoghi legati al poeta (cfr. G. Grabowicz, *Sovjets'ka al'bomna ševčenkiana: kolazh, bricolage i kitsch*, "Krytyka", Berezen' 1998: 24-29). Per completare il quadro, il traduttore include anche la traduzione italiana della prefazione dell'edizione da lui utilizzata (Dnipro, Kyjiv 1978), che riflette l'interpretazione sovietica "ufficiale" del poeta.

Avendo programmaticamente deciso di astenersi da una traduzione poetica, ossia in un metro definito (i suoi versi oscillano liberamente da 6 a 12 sillabe), Mario Grasso ci consegna un testo "genericamente poetico". Egli attinge esiti più convincenti quando traspone in una prosa piana brani che hanno un carattere narrativo (il poema *Varnak* e parte di *Neofity*), alternandoli a passaggi lirici presentati in veste grafica come versi (cfr. la preghiera alla Vergine Maria in *Neofity*). Nel complesso, per le considerazioni suesposte non ritengo necessario soffermarmi ulteriormente sulle sue traduzioni. Se i lavori di Lypovec'ka e di Meano rientrano nel contesto di un risvegliato interesse per la cultura ucraina, presentando per ciò stesso almeno un valore storico, il lavoro di Mario Grasso è il frutto di una molteplice mediazione e ha al massimo un valore genericamente divulgativo²¹.

6. L'esame ravvicinato degli esiti di traduzione di Lypovec'ka e Lypovec'ka-Meano ci permette di trarre alcune conclusioni. Benché esse siano, come ho già sottolineato, preliminari, difficilmente, a mio avviso, potrebbero essere contestate.

6.1. In linea di principio, per una traduzione che risponda ai requisiti dell'omologia intertestuale, e ancor più per una traduzione poetica, la condizione primaria e fondamentale è che il traduttore possieda il pieno dominio della lingua e della cultura del testo che si appresta a tradurre. In tal caso, l'esatta percezione del "grado di traducibilità" di un testo poetico è il primo indice della preparazione professionale del traduttore²². Per quanto concerne l'opera poetica di Ševčenko, il suo "grado di "traducibilità" varia. Particolarmente impegnativo è per il traduttore l'approccio a testi poetici che mostrano la presenza e l'interazione di diversi registri e "risorse" verbali (differenti livelli semantici combinati a varie soluzioni stilistiche, che contemperino in misura rilevante locuzioni ed espressioni slavo-ecclesiastiche, espressioni popolari e volgari e strutture verbali tipiche delle canzoni popolari, come in *Neofity*, e in minor misura in *Marija*)

È necessario storicizzare, per quanto possibile, il testo tradotto nella tradizione letteraria della lingua d'arrivo. Nel nostro caso, MI. Lypovec'ka si è sforzata di fornire soprattutto le coordinate storiche dell'opera poetica di Ševčenko, accompagnando la traduzione con una dettagliata introduzione storica. In singoli casi la traduttrice ha poi inserito note a piè di pagina, laddove il testo ucraino contiene *realia* o riguarda elementi storici sconosciuti al pubblico italiano. Per esempio *čurek* e

saklja in *Kavkaz*, o in altri casi gli attributi del potere degli *etman*.

6. 3. Mentre Etkind sostiene la necessità e la possibilità di una traduzione in rima, io condivido l'opinione, espressa da Colucci, che una traduzione poetica italiana può, e probabilmente dovrebbe non prendere in considerazione la rima, dal momento che la poesia italiana è da tempo abituata a una versificazione senza rima (il verso sciolto), per non parlare del *vers libre*. In questo modo il traduttore, pur privando l'originale di tratti marcati ben percepibili, non porrebbe la sua traduzione al di fuori della propria tradizione letteraria nazionale.

6. 4. Per quanto attiene alle forme metriche usate da Ševčenko, un approccio volto a cercare un'equivalenza funzionale più che formale mi sembra preferibile. Al presente, riguardo ai due schemi metrici maggiormente usati dal poeta ucraino, la *kolomijka* e la tetrapodia giambica mi sembra di poter affermare quanto segue. 1. Il verso quadridecasillabo della *kolomijka* (4+4+6, tetrapodia-tripodia, che costituisce il 58% della produzione poetica di Ševčenko²⁴) può essere reso con l'associazione di ottonario-settenario o di endecasillabo-settenario, che mantiene nella tradizione poetica italiana un'aura simile a quella del verso folclorico ucraino. 2. La tetrapodia giambica (31%), che come verso letterario si integra nella poesia di Ševčenko con il metro folclorico della *kolomijka*, può essere resa con l'endecasillabo: la flessibilità di questo schema metrico permette al traduttore una grande varietà di realizzazioni stilistiche.

6. 5. Per una interpretazione esauriente e coerente della poesia del grande poeta ucraino sarebbe inoltre necessario disporre di una edizione critica completa delle sue *Opere*, che includesse l'intero corpo dei suoi scritti, in poesia e in prosa, in ucraino e in russo. In particolare la sua prosa russa (nove novelle e il *Diario*) porta alla luce aspetti della sua personalità "integrata" che gettano una nuova luce sulla sua produzione poetica. Così, ad esempio, non è di secondaria importanza il fatto che il traduttore percepisca la profonda e costante presenza nella *Weltanschauung* di Ševčenko delle Sacre Scritture, la cui eco affiora non solo dove è più evidente, come nelle epigrafi, citazioni, immagini parafrasate tratte dal Vecchio e dal Nuovo Testamento, ma soprattutto nella testura semantica del suo lessico. La dinamica della semantica lessicale, che interagisce talvolta con il polo negativo, talaltra con il polo positivo del significato, e dà risultati ora di patetica solennità, ora di amaro sarcasmo, ora di parodia (cfr. l'uso di slavo-ecclesiasticismi a questo scopo²⁵), è radicata nella assi-

dua frequentazione della Bibbia²⁶.

6. 6. Il polo folclorico dell'ispirazione di Ševčenko, che costituisce l'altro "pilastro" della sua poesia, deve essere rispettato con un'attenta fedeltà. Facile a dirsi, si potrà obiettare. Qui è necessaria la pazienza e l'intelligenza per sostituire, nella traduzione, scelte morfologiche e lessicali con "compensazioni" che possono anche essere espedienti ritmici e fonici. Questo polo presenta al traduttore un'intera gamma di fenomeni lessicali. Ne richiamerò solo alcuni: i tradizionali binomi folclorici come *synje more, svjateje sonce, čyste pole, kin' voronyj, orel syzyj, bile lyčko, kari očy*, etc.), e in genere il lessico che caratterizza i *topoi* (personaggi e situazioni: il povero orfano, il padrone crudele, la ragazza sedotta e abbandonata, l'ardito e insieme tragico cosacco, l'avidio ebreo, il fanatico gesuita, ed altri), e infine il particolare uso dei diminutivi-vezzeggiativi (*bylynon'ka, divčynon'ka, čarivnyčen'ka, poradon'ka*), l'uso sostantivale dell'aggettivo, locuzioni sinonimiche e tautologiche (*kljala-proklynala; rano-vranci; u slavnomu-preslavnomu misti Čyhyryni; plače-rydaje* e altre), infine metafore e similitudini. Questa gamma di espressioni verbali esige, a nostro avviso, dal traduttore uno sforzo di "contaminazione" della lingua di arrivo con qualche elemento della lingua di partenza (come opportunamente suggeriva Ortega y Gasset). Ciò che arricchirà il lettore italiano, costringendolo a una "gestualità mentale" nuova.

L'analisi delle modeste prove esistenti di traduzione di Ševčenko in lingua italiana, di Ml. Lypovec'ka e C. Meano, i progressi della ricerca traduttologica, ma soprattutto l'attuale temperie storica e la rapida evoluzione delle relazioni tra Est e Ovest d'Europa, ci inducono a pensare che non sia lontano il tempo in cui Ševčenko troverà il "suo" traduttore italiano.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Arcaini E.

1999 *Un nuovo orientamento per la traduzione, in L'atto del tradurre. Aspetti teorici e pratici della traduzione*, Roma 1999: 15-26.

Čyževs'kyj D.

1980a *Ševčenko and Religion, in Ševčenko and the Critics*

1861-1980, a cura di G. S. N. Luc'kyj, Toronto 1980: 250-265.

1980b *Some Problems in the Study of the Formal Aspect of Ševčenko's Poetry*, in *Ševčenko and the Critics 1861-1980*, a cura di G. S. N. Luc'kyj, Toronto 1980: 266-283.

Colucci M.

1993 *Del tradurre poeti russi (e non solo russi)*, "Europa Orientalis", 1 (CHII), 1993: 106-127.

Grabowicz G.

1979-80 *The Nechus of the Wake: Ševčenko's "Tryzna"*, "Harvard Ukrainian Studies", vol. III/IV, 1979-1980: 320-347.

1982 *The Poet as a Mythmaker. A study of Symbolic Meaning in Taras Ševčenko*, Cambridge, Mass. 1982.

1991 *Do pytannja velyči Ševčenk: samozobražennja poeta*, in *Svity Tarasa Ševčenk*, New York 1991 (Paris - Sydney - Toronto - L'viv): 277-287.

1994 *Ševčenko, jakoho ne znajemo*, in *Ostannim šljachom kobzarja*, Kyjiv 1994: 244-260.

1998a *Sovjets'ka al'bomna ševčenkiana: kolaž, bricolage i kitsch*, "Krytyka". Berezen' 1998: 24-29.

1998b *Ševčenko v kolažach i z kon'junkturoju: doba nezaleznosti*, "Krytyka", Žovten' 1998: 7-15.

Franko I.

1982a *Ševčenko i Jeremija*, in *Tvory v 50 tomach*, t. 35: 185-188.

1982b *Ševčenko v nimec'kim odjazi*, in *Tvory v 50 tomach*, t. 35: 189-196.

Kolessa F.

1970 *Studiji nad poetyčnoju tvorčistju T. Ševčenk*, in *Folklorystyčni praci*, Kyjiv 1970: 172-326.

Kondratyšyn I.

1993 *Leksyka jak čynnyk viršovoji intonaciji v oryhnali ta perekladi (Na materialy poeziji T. Ševčenk ta jich perekladiv)*, in *Druhuj Mižnarodnyj Konhres Ukrajinistiv. Dopovidi i povidomlennja*.

Literaturoznavstvo, L'viv 1993: 99-104.

Mokry W.

1982 *Taras Szewczenkoo w krogu lektur biblijnych*, "Zeszyty Naukowe KUL", 1982, nn. 2-4: 115-147.

1996 *Literatura i myśl filozoficzno-religijna ukraińskiego romantyzmu. Szewczenko, Kostomarow, Szaszkiewicz*, Kraków 1996.

Ševel'ov G.

1980 *The Year 1860 in Ševčenko's Work*, in *Ševčenko and the Critics 1861-1980*, a cura di G. S. N. Luc'kyj, Toronto 1980: 324-354.

Zerov M.

1990 *Forma ševčenkovoji poeziji*, in *Tvory v dvoch tomach*, Kyjiv 1990, tom 2: 179-185.

Zorivnjak R., Dingley J.

1993 *Naičil'niši problemy anhlomovnoji ševčenkiany*, in *Druhij Mižnarodnyj Konhres Ukrajinistiv. Dopovidi i povidomlennja*. Literaturoznavstvo, L'viv 1993: 93-99.

NOTE

1 Oggetto della mia indagine sarà la poesia ucraina di Ševčenko. Pertanto la sua produzione letteraria in russo, sia in prosa che in poesia, benché costituisca una parte importante del suo retaggio letterario, non verrà presa qui in esame.

2 Giovanni Maver, *Lo studio delle traduzioni come mezzo di indagine linguistica e letteraria*, in *Recueil des travaux du Ier Congrès des philologues slaves à Praha en 1929. I. II Conférences*, rédigées par J. Horak – M. Murko – M. Weingart, Praha 1932.

3 Mlada Lypovec'ka (pseudonimo di Tajisa Belman, 1894-1962), era giunta dalla Volinia in Italia per studiare musica e canto, e vi rimase fino alla fine della sua vita. Negli anni 1919-20 fu tra i membri della cosiddetta "Missione diplomatica ucraina" a Roma. Questa "Missione",

costituita da una dozzina di emigranti ucraini, non venne mai riconosciuta ufficialmente dal Governo italiano (vedi Je. Onac'kyj, *Po poxylij plošči. Zapysky žurnalista i diplomata*, München 1964). Al fine di promuovere la causa dell'indipendenza ucraina i membri della Missione collaboravano attivamente con la stampa italiana, fornendo bollettini informativi e scrivendo articoli che illustravano la situazione politica, economica e culturale dell'Ucraina. La rivista della missione, "La Voce dell'Ucraina" (ne uscirono quindici numeri nel 1919 e sei numeri nel 1920) conteneva una sezione letteraria, della cui redazione era responsabile Mlada Lypovec'ka. Su questa rivista nel 1919 (n. 10) comparve la sua prima traduzione di Ševčenko, *Poslanie*, preceduta da un breve saggio sulla vita e l'opera del poeta ucraino, e nel n. 12 dello stesso anno la traduzione di Čyhryne, *Čyhryne*

4 Taras Ševčenko (sic!), *Liriche ucraine*. Versione, prefazione e note di Mlada Lypovec'ka. Adattamento italiano di Cesare Meano, Milano 1942. Va rilevato tuttavia che già nel 1926 la Lypovec'ka aveva preparato per la stampa, in collaborazione con Meano, l'antologia *Liriche scelte dal "Cobsar"*, che tuttavia non vide mai la luce. La pubblicazione dell'antologia nel 1942 rientra nell'atmosfera di crescente interesse per la lingua e la cultura ucraina, il cui studio era promosso dall'Istituto per l'Europa Orientale (IPEO). I saggi e le traduzioni di poeti e prosatori ucraini che compaiono in questo periodo, in particolare quelli di Luigi Salvini (*Le quattro sciabole*, Vallecchi Firenze 1941, e *L'altopiano dei pastori. Narratori ucraini*, Colombo, Roma 1949, pur rivestendo un carattere prevalentemente divulgativo, mirano a dimostrare l'esistenza di una civiltà letteraria unitaria e rappresentativa della nazione. Sugli studi di Luigi Salvini dedicati alla Slavia orientale, di cui alcuni non pubblicati contenuti nell'Archivio Salvini, vedi in particolare Stefano Garzonio, *Salvini e le letterature slave orientali*, in *Luigi Salvini (1910- 1957). Studioso e interprete di letterature e culture d'Europa*, a cura di Giuseppe Dell'Agata, Tipografia Editrice Pisana, Pisa 2000: 67-75. Cesare Meano era un giornalista che faceva parte del circolo di traduttori e letterati che il Salvini aveva raccolto intorno a sé. Nel 1936, grazie agli sforzi di Luigi Salvini fu istituito all'Istituto Universitario Orientale di Napoli il primo corso di lingua e civiltà ucraina tenuto da Je. Onac'kyj. Cfr. altresì A. Cronia, *La conoscenza del mondo slavo in Italia*, Padova 1958: 611. Sull'originale figura e l'opera tutta del Salvini, cfr. tutti gli interventi nel

succitato volume a cura di G. Dell'Agata.

5 Cfr. la rassegna delle traduzioni italiane della poesia di Sevcenko e delle fasi della sua ricezione in Italia nell'articolo di Leone Pacini Savojo *Sevcenko v italijs'kij movi*, nell'edizione delle opere di T. Ševčenko *Tvory*. Tom XV, *Ševčenko v čužych movach*, Ukraïns'kyj Naukovyj Institut, Warszawa-L'viv 1938: 147-160.

6 Per i concetti di linguistica testuale, omologia intertestuale e la relazione tra segno linguistico e mondo extralinguistico, vedi E. Arcaini, *Un nuovo orientamento per la traduzione*, in *L'atto del tradurre. Aspetti teorici e pratici della traduzione*, a cura di P. Pierini, Bulzoni, Roma 1999: 15-26.

7 Cfr. George G. Grabowicz, *The Poet as Mythmaker. A Study of Symbolic Meaning in Taras Ševčenko*, Cambridge, Mass. 1982.

8 Cfr. in particolare E. Meletinskij, *Mif i dvadcatyj vek*, in *Izbrannye stat'i. Vospominanija*, Moskva 1998.

9 In *Letteratura della Slavia ortodossa*, Edizioni Dedalo, Bari 1991: 363-403.

10 In "Strumenti critici", n. 42-43, Ottobre 1980: 372-416.

11 Cfr. la profonda natura simbolica, che si accompagna a una parziale natura alogica, l'assemblaggio di elementi disparati e indiretti ("bricolage" e "mediazione", secondo la terminologia di C. Levi-Strauss).

12 Non mi soffermerò qui ad illustrare il lungo saggio introduttivo all'antologia, che contiene alcune osservazioni interessanti, ma il cui valore è essenzialmente storico-documentario.

13 *Jakby meni, mamu, namysto; Vitre bujnyj, vitre bujnyj; Zacvila v dolyni; Kolo haju v čystym poli; Sadok vyšnevyj kolo xaty; Ne ženysja na bahatyj; U tijeji Kateryny; Ne tak tiji vorohy; Na vhorodi kolo brodu; L. (Postavlju xatu i kimnatu); I dosi snyt'sja: pid horoju; Za sonce xmaron'ka plyve*. In realtà le uniche due poesie di questa sezione che contengono una visione idilliaca sono *Sadok vyšnevyj kolo xaty* e *I dosi snyt'sja: pid horoju*.

14 *Tarasova nič; Kobzar; Prorok; Ja ne nezdužaju, nivroku; Poljakam; Čyhryne, Čyhryne; Za bajrakom bajrak; Kavkaz; Hajdamaky* (frammenti); *Slava*.

15 *Ne dodomu vnoči jdučy; Sonce zaxodyt', hory čornijut'; N. Markevyču; Meni odnakovo, čy budu; I nebo nevmyte, I šyrokiju dolynu; Dobró, u koho je hospoda; Muza; Ne dljha ljudej; Zapovit* ("Jak umru, to

poxovajte . . .”).

16 Ricorderemo in questo contesto i nove *desiderata* che secondo N. Gumilev è importante rispettare nelle traduzioni poetiche: 1. il numero dei versi; 2. il metro e la misura; 3. l'alternanza delle rime; 4. il carattere dell'*enjambement*; 5. il carattere delle rime; 6. il carattere del vocabolario; 7. il tipo delle similitudini; 8. i procedimenti particolari; 9. i passaggi di tono (N. S. Gumilev, *Perevody stichotvornye*, in *Principy chudožestvennogo perevoda. Stat'i F.D. Batjuškogo, N. Gumileva, K. Čukovskogo*, 2oe izd. dop., Peterburg 1920 (traduzione italiana di G. Zappi: *Le traduzioni poetiche*, "Rassegna sovietica", 1990, 5: 3-8).

17 In corsivo sono segnalate le aggiunte del traduttore.

18 Il corsivo segnala le mie aggiunte (G. S.).

19 Questa differenza di approccio fra le traduzioni della Lypovec'ka su "La Voce dell'Ucraina" e quelle dell'antologia Lypovec'ka-Meano viene osservata anche da Pacini Savoy (cit.). Di quest'ultima, come peculiarità negativa, lo studioso rileva le eccessive digressioni dall'originale, che spesso restringono, commentano e alterano la voce del poeta ucraino.

20 Taras Scevcenko (sic!), *L'eretico: con antologia d'altri poemetti e frammenti*. Scelta, traduzione e presentazione di Mario Grasso, Catania 1987; Taras Scevcenko, *Antologia di opere*. Traduzione, introduzione e note di Mario Grasso, Catania 1990

21 Le traduzioni di Grasso potrebbero essere definite, secondo la classificazione proposta da Etkind (E. Etkind, *Un art en crise. Essai de poétique de la traduction poétique*, Lausanne 1982), qualcosa di mezzo tra la traduzione-informazione e la traduzione-approssimazione (l'indicazione bibliografica è tratta da M. Colucci, *Del tradurre poeti russi (e non solo russi)*, "Europa Orientalis", 1993, 1 (XII): 108.

22 Ibidem: 120. Per una bibliografia fondamentale sulla traduzione poetica in generale, e più in particolare in lingua italiana, cfr. *Ibidem*: 109. Valore fondante per una valutazione critica della traduzione poetica riveste il già citato articolo di N. Gumilev (1920).

23 Ševel'ov 1980: 327 e sgg.

24 Cf. Zerov 1990: 182.

25 Ševel'ov 1980: 329 and *passim*.

26 Sull'importanza della Bibbia come uno dei fattori fondamentali modellanti la visione di Ševčenko, cf. Mokry, *cit.*: 52 a sgg.

**RASSEGNA SOVIETICA
INDICI 1950-1991**

Quarta parte: 1981-1991
A cura di Tania Tomassetti

INDICE CRONOLOGICO

Parte generale

- 1) V. JA. PROPP, I principi di classificazione dei generi folclorici, 1981, n. 1, pp. 3-13
- 2) J. V. BROMLEJ, Alcuni aspetti del rapporto tra fattore internazionale e quello nazionale nel mondo contemporaneo, 1981, n. 1, pp. 14-29
- 3) A. N. TOMILOV, I processi etnici nella Siberia Occidentale, 1981, n. 1, pp. 30-43
- 4) A. TELLINI, Andrej Belyj a Berlino, 1981, n. 1, pp. 44-46
- 5) A. BELYJ, La cultura nella Russia contemporanea, 1981, n. 1, pp. 47-54
- 6) V. ŠKLOVSKIJ, «Non teneteli sotto il moggio» (Intervista), 1981, n. 1, pp. 55-57 (a cura di V. Lavrov)
- 7) E. EVTUŠENKO, Riflessioni su Aleksandr Blok, 1981, n. 1, pp. 58-59
- 8) I. VARŠAVSKIJ, Perpetuum mobile, 1981, n. 1, pp. 60-64
- 9) A. M. RUTKEVIĆ, La filosofia sociale di Ortega y Gasset, (Introduzione di C. Masetti), 1981, n. 1, pp. 65-78
- 10) V. NIKOL'SKIJ, Storia dell'Arte russa (IV), 1981, n. 1, pp. 79-84
- 11) S. EJZENŠTEJN, Que viva Mexico, 1981, n. 1, pp. 85-111
- 12) N. M. DRUŽININ, La genesi del capitalismo in Russia rispetto ai paesi dell'Europa occidentale e degli U.S.A., (Introduzione di J. Bufalini), 1981, n. 1, pp. 112-137
- 13) N. G. KOLPINSKIJ, Daniele Manin e la Repubblica di Venezia, 1981, n.1, pp. 138-140
- 14) R. RISALITI, Un Convegno sul XL anniversario della morte di Lev Trockij, 1981, n. 1, pp. 141-145
- 15) W. MAURO, Realtà e favola nella teoria di Propp, 1981, n. 1, pp. 146-149
- 16) C. SCANDURA, Il tema dello sciamano nell'Oblomov di Gončarov, 1981, n. 1, pp. 150-153
- 17) A. CVETAJEVA, Cinque libri, 1981, n. 1, pp. 154-159
- 18) V. M. VOLODARSKIJ, La «Città del sole»: utopia e scienza, 1981,

n. 1, pp. 160-163

- 19) V. A. MEZENECV, *Nei labirinti della natura*, (Introduzione di B. Bernardini), 1981, n. 1, pp. 164-166
- 20) *Lo status dei deputati del popolo in Urss*, 1981, n. 1, pp. 169-181
- 21) *Legge dell'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche sulla procura dell'Urss*, 1981, n. 1, pp. 182-201
- 22) V. ŠKLOVSKIJ, *La corazzata attraverso gli anni*, 1981, n. 2, pp. 3-7
- 23) V. LAKŠIN, *Schizzi per tre ritratti*, 1981, n. 2, pp. 8-38
- 24) C. KIN, *La bacchetta magica di Italo Calvino*, 1981, n. 2, pp. 39-42
- 25) R. KAZAKOVA, *L'esperimento*, 1981, n. 2, pp. 43-50
- 26) *Gabriel Garcia Marquez (Intervista)*, 1981, n. 2, pp. 51-69
- 27) Čingiz AJTMATOV (Intervista), 1981, n. 2, pp. 70-74 (a cura di R. Risaliti)
- 28) G. G. POSPELOV, *Michail Larionov*, 1981, n. 2, pp. 75-98
- 29) JU. V. BROMLEJ, *Particolarità degli studi etnografici*, 1981, n. 2, pp. 99-120
- 30) S. E. STECENKO, *Lo sviluppo della nuova ritualità sovietica nella Repubblica socialista Ucraina*, 1981, n. 2, pp. 121-132
- 31) G. SPENDEL, *Dal folclore al testo: appunti su Gogol'*, 1981, n. 2, pp. 133-139
- 32) A. PONZIO, M. SOLIMINI, *Riso, magia e strutture del linguaggio letterario: Bachtin e Propp*, 1981, n. 2, pp. 140-147
- 33) *Le associazioni dei medici sovietici*, 1981, n. 2, pp. 148-155
- 34) *Statuto della Società scientifica di oftalmologia*, 1981, n. 2, pp. 156-166
- 35) *Statuto della Società di ematologia e trasfusione*, 1981, n. 2, pp. 167-178
- 36) *Editoriale della "Pravda" sulla letteratura*, 1981, n. 2, pp. 179-181
- 37) A. ALLEVA, *Alle origini della fantascienza russa*, 1981, n. 2, pp. 182-196
- 38) H. LONGO, E. SACCHI MORANDI, *La lirica di Baratynskij*, 1981, n. 2, pp. 197-205
- 39) E. BAZZARELLI, *L'epistolario di Blok*, 1981, n. 3, pp. 3-16
- 40) E. AMBARCUMOV, *Venezia nel romanzo e Venezia nella vita*, 1981, n. 3, pp. 17-22
- 41) A. TELLINI, *Le incursioni di Erenburg nel cinema, nel teatro, nell'utopia*, 1981, n. 3, pp. 23-54
- 42) L. TOLSTOJ, *Il pescecane*, 1981, n. 3, pp. 55-56
- 43) V. JA. PROPP, *Folclore e realtà*, 1981, n. 3, pp. 57-87
- 44) V. RUKAVIŠNIKOV, *Aspetti etnosociali dell'insediamento nella città della Tataria*, 1981, n. 3, pp. 88-100

- 45) S. CHAN-MAGOMEDOV, La Commissione per la sintesi della pittura, della scultura e dell'architettura, 1981, n. 3, pp. 101-104
- 46) S. CHAN-MAGOMEDOV, Il laboratorio psicotecnico del Vchutein, 1981, n. 3, pp. 105-118
- 47) V. QUILICI, Nota agli articoli di Chan-Magomedov, 1981, n. 3, pp. 119-121
- 48) L. ŽADOVA, Per la storia dei contatti personali e artistici degli esponenti del Bauhaus e degli artisti sovietici: Hinnerk Scheper e Boris Ender nel Maljarstroj, 1981, n. 3, pp. 122-128
- 49) C. GALLINI, Popolo e riso nel Rabelais di Bachtin, 1981, n. 3, pp. 129-140
- 50) R. GIULIANI, Elementi di demonologia e stregoneria in Bulgakov, 1981, n. 3, pp. 141-160
- 51) G. DANELIJA, Maratona d'autunno, 1981, n. 3, pp. 161-192
- 52) J. ZAMOŠKIN, Verso la conoscenza dell'Io, 1981, n. 3, pp. 193-198
- 53) P. FEDOSEEV, Avicenna: le opere di uno scienziato di cultura enciclopedica, 1981, n. 3, pp. 199-201
- 54) R. RISALITI, La cultura russa e sovietica attraverso la rivista fiorentina «Società», 1981, n. 3, pp. 202-205
- 55) La legge dell'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche sulla protezione e l'utilizzazione della fauna, 1981, n. 3, pp. 214-228
- 56) E. V. IL'ENKOV, Materialismo militante e materialismo dialettico, 1981, n. 4, pp. 3-20
- 57) E. ALLEVA, Ricerca e divulgazione sui Primati non umani, 1981, n. 4, pp. 21-24
- 58) L. A. FIRSOV, A. M. ČIŽENKOV, Il comportamento delle scimmie inferiori nelle condizioni naturali della regione di Pskov, 1981, n. 4, pp. 25-33
- 59) J. TRIFONOV, Lezioni continue, 1981, n. 4, pp. 34-39; J. TRIFONOV, Scegliere, decidere, sacrificare, 1981, n. 4, pp. 40-43; J. TRIFONOV, Sull'intolleranza, 1981, n. 4, pp. 44-49; J. TRIFONOV, Un inizio interminabile, 1981, n. 4, pp. 50-58
- 60) Nota agli inediti di Trifonov, 1981, n. 4, pp. 59-60 (a cura di M. G. Cavallo)
- 61) C. KIN, Note sulla cultura cattolica in Italia, 1981, n. 4, pp. 61-106
- 62) M. ZOŠČENKO, Le nozze, 1981, n. 4, pp. 107-117
- 63) V. KAVERIN, Storia senza fine né inizio, 1981, n. 4, pp. 118-120
- 64) A. CHAČATURJAN, L'ultima intervista, 1981, n. 4, pp. 121-127
- 65) F. PETROMER, La struttura polifonica della composizione nei quadri di P. A. Fedotov, 1981, n. 4, pp. 128-135
- 66) R. OLIVA, La prosa russa contemporanea e il tema della campagna,

1981, n. 4, pp. 136-152

67) I. VOLGIN, Le lezioni di Gogol', 1981, n. 4, pp. 153-158

68) A. FALLICO, Michele Enrico Sagramoso e la Russia elisabettiana, 1981, n. 4, pp. 159-162
69) G. P. PIRETTO, Propp e le fiabe non russe, 1981, n. 4, pp. 163-166

70) U. PERSI, I racconti fantastici e di magia di Brentano, Fouqué e Odoevskij, 1981, n. 4, pp. 167-175

71) Legge dell'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche sulla tutela dell'atmosfera, 1981, n. 4, pp. 187-200

72) Statuto dell'Associazione dei bibliofili dell'Urss, 1981, n. 4, pp. 201-215

73) A. I. OPARIN, Che cos'è la vita, 1981, n. 5, pp. 3-16

74) J. OLEŠA, L'angelo, 1981, n. 5, pp. 25-30

75) Nota al racconto di Oleša, 1981, n. 5, p. 31 (a cura di P. Pedicone)

76) F. DOSTOEVSKIJ, Il giocatore, 1981, n. 5, pp. 32-43

77) Nota al romanzo, 1981, n. 5, pp. 44-45 (a cura di B. Bernardini)

78) Breve biografia dell'autore, 1981, n. 5, pp. 46-48 (a cura di B. Bernardini)

79) A. V. LUNAČARSKIJ, La critica francese del XX secolo, (Introduzione di T. Bonavoglia), 1981, n. 5, pp. 49-53

80) A. N. GOLUBKOV, Il tema italiano nell'opera di Blok, 1981, n. 5, pp. 54-64

81) S. ROSTOCKIJ, Bim Bianco dall'orecchio nero, 1981, n. 5, pp. 65-115

82) V. E. NEVLER, G. Mazzini e la creazione delle prime organizzazioni operaie italiane, 1981, n. 5, pp. 116-137

83) N. V. BELINSKAJA, N. N. EVTUŠENKO, L. L. SMOLJAK, L'accertamento precoce del cancro ovarico, 1981, n. 5, pp. 138-141

84) R. PLATONE, I primi passi della prosa sovietica: La caduta di Dair, di Aleksandr Malyškin, 1981, n. 5, pp. 142-152

85) L. PALEARI, La letteratura e la vita nei romanzi di Vaginov, 1981, n. 5, pp. 153-170

86) S. PRINA, Osservazioni sui racconti fantastici di Turgenev, 1981, n. 5, pp. 171-175

87) I. A. SIBALDI, Osservazioni sulla magia nell'opera poetica di Fëdor Sologub, 1981, n. 5, pp. 176-180

88) Principi della legislazione dell'Urss e delle Repubbliche Federate sulle infrazioni amministrative, 1985, n. 5, pp. 181-195

89) L. KOVAL', Pagine di storia della Biblioteca Lenin, 1981, n. 5, pp. 196-200

90) M. BULGAKOV, L'acqua della vita, 1981, n. 6, pp. 3-6; M. BUL-

- GAKOV, La mummia egiziana, 1981, n. 6, pp. 7-9; M. BULGAKOV, La seduta spiritica, 1981, n. 6, pp. 10-16
- 91) Nota agli inediti di Bulgakov, 1981, n. 6, pp. 17-19 (a cura di A. Sudakova Rocchia)
- 92) J. TRIFONOV, La morte dei piccioni, 1981, n. 6, pp. 20-30; J. TRIFONOV, Vera e Zojka, 1981, n. 6, pp. 31-44; J. TRIFONOV, L'autunno dei funghi, 1981, n. 6, pp. 45-55
- 93) Nota ai racconti di Trifonov, 1981, n. 6, pp. 56-57 (a cura di M. G. Cavallo)
- 94) L. PIGNOTTI, Aspetti della semiotica e della culturologia sovietica, 1981, n. 6, pp. 58-64
- 95) F. CH. KESSIDI, Le concezioni socio-politiche di Eraclito, 1986, n. 6, pp. 65-78
- 96) A. EFROS, Paradosso sul regista, 1981, n. 6, pp. 79-84
- 97) M. ALFIERI, La vita e l'opera di Nikolaj Erdman, 1981, n. 6, pp. 85-100
- 98) Lettera di Stalin a Stanislavskij, 1981, n. 6, p. 101
- 99) N. P. PROŽOGIN, Dostoevskij a Firenze, 1981, n. 6, pp. 102-113
- 100) R. RISALITI, I rapporti culturali tra Russia e Toscana nel Risorgimento, 1981, n. 6, pp. 114-124
- 101) G. ČUCHRAJ, V. MEREŽENKO, La palude, 1981, n. 6, pp. 125-160
- 102) V. MARKOVA, Le figure di Emilio Greco, 1981, n. 6, pp. 185-193
- 103) Una nuova edizione delle opere di Tendrjakov, 1981, n. 6, pp. 194-195
- 104) P. SPADOLINI, Šukšin: l'uomo, la psicologia. l'arte, 1981, n. 6, pp. 196-201
- 105) Nota all'epistolario di Blok, 1982, n. 1, p. 3 (a cura di M. G. Cavallo)
- 106) A. BLOK, Lettere a Valerij Brijusov, 1982, n. 1, pp. 4-15; A. BLOK, Lettere a Mejerchol'd, 1982, n. 1, pp. 16-24
- 107) Nota al saggio di Zamjatin, 1982, n. 1, p. 25 (a cura di N. Caprioglio)
- 108) E. ZAMJATIN, Čechov, 1982, n. 1, pp. 26-31
- 109) A. PARNIS, Chlebnikov dalla pubblicistica alla poesia di propaganda, 1982, n. 1, pp. 32-36
- 110) C. FINO, Polonskij e il «Novyj Lef», 1982, n. 1, pp. 37-50
- 111) A. V. ADO, La rivoluzione francese della fine del XVIII secolo e i suoi critici moderni, 1982, n. 1, pp. 51-78
- 112) A. BAZIEV, M. ISAEV, Lingue e nazionalità dell'Urss, 1982, n. 1, pp. 79-100

- 113) M. LIFŠIĆ, Lessing e la dialettica della forma artistica, 1982, n. 1, pp. 101-115
- 114) P. CEROCCHI, V. VOSKOBOJNIKOV, L'incontro di musica contemporanea italiana e sovietica, 1982, n. 1, pp. 116-120
- 115) G. P. LOSKUTOVA, A. G. VESNIN, L'assistenza dispensariale e la diagnosi dei tumori, 1982, n. 1, pp. 121-125
- 116) Legge dell'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche sui poteri fondamentali dei Soviet dei deputati del popolo dei territori, delle regioni, delle regioni autonome e dei circondari autonomi, 1982, n. 1, pp. 126-146
- 117) V. AVSIEVITCH CANTO, I racconti degli Urali di Mamin-Sibirjak, 1982, n. 1, pp. 182-188
- 118) R. LUONGO, Gor'kij e lo «Znanie», 1982, n. 1, pp. 189-193
- 119) JU. LOTMAN, La semiotica della scena, 1982, n. 2, pp. 3-24
- 120) V. QUILICI, Rodčenko progettista (Nota agli articoli di Chan-Magomedov), 1982, n. 2, pp. 25-28
- 121) S. O. CHAN-MAGOMEDOV, L'itinerario di Rodčenko nell'arte produttiva, 1982, n. 2, pp. 29-48
- 122) C. SOLIVETTI, La rivista Vešč' e il dibattito artistico post-rivoluzionario, 1982, n. 2, pp. 49-77
- 123) R. VENTURINI, M. ACANFORA, Sečenov e il problema del riposo attivo, 1982, n. 2, pp. 78-79
- 124) I. SEČENOV, Il riposo mediante attività, 1982, n. 2, pp. 80-86
- 125) Nota all'intervista a Ettore Lo Gatto, 1982, n. 2, pp. 87-88 (a cura di G. Mazzitelli)
- 126) Intervista a Ettore Lo Gatto, 1982, n. 2, pp. 89-101
- 127) V. ŠUKŠIN, L'offesa (Racconto), 1982, n. 2, pp. 102-109
- 128) C. KIN, Voltar pagina non è segno di sconfitta, 1982, n. 2, pp. 110-117
- 129) I. ORLANDI, I primi romanzi di K. Fedin: Ipotesi per una ricerca, 1982, n. 2, pp. 118-137
- 130) S. A. ARUTJUNOV, I compiti dell'etnolinguistica, 1982, n. 2, pp. 138-146
- 131) Intervista volante con Fëdor Burlackij, 1982, n. 2, pp. 147-149 (a cura di B. Bernardini)
- 132) D. NIKOLAEVA, Sul ruolo delle visite mediche nell'accertamento dei tumori ovarici, 1982, n. 2, pp. 150-156
- 133) R. T. DI PAOLO, M. GUAITOLI, Dialogo impossibile tra il signor Monge, il signor Kandinskij e due avventori, 1982, n. 2, pp. 167-176
- 134) S. ŠMITRAN, Jurij Trifonov: l'umanesimo come mezzo politico, 1982, n. 2, pp. 177-182
- 135) N. PROŽOGIN, L'arte di Guttuso, 1982, n. 2, pp. 183-184

- 136) G. SMIRNOV, Per i settant'anni di Renato Guttuso, 1982, n. 2, pp. 185-187
- 137) **Il ruolo della discussione nella conoscenza delle scienze naturali (Tavola Rotonda): Interventi:** I. S. ALEKSEEV, Alcune osservazioni a proposito della discussione tra Einstein e Bohr, 1982, n. 3, pp. 3-12; V. P. VIZGIN, Le fonti della discussione nella differenza dei programmi di ricerca, 1982, n. 3, pp. 13-16; M. E. OMEL'JANOVSKIJ, Le discussioni tra Bohr e Einstein e la dialettica, 1982, n. 3, pp. 17-19; B. M. BOLOTOVSKIJ, In questa discussione non ci sono stati sconfitti, 1982, n. 3, pp. 20-23; V. JA. FRENKEL', Sulla discussione e sui suoi «padrini» scientifici, 1982, n. 3, pp. 24-26; D. S. DANIN, Il problema della «quota d'iscrizione», 1982, n. 3, pp. 27-35
- 138) E. ALLEVA, La zoopsicologia sovietica, 1982, n. 3, pp. 36-41
- 139) K. E. FABRI, I compiti della moderna psicologia, 1982, n. 3, pp. 42-58
- 140) M. ACANFORA, La nascita della psicologia obiettiva in Russia, 1982, n. 3, pp. 59-79
- 141) M. GOR'KIJ, Conversazione con i letterati, 1982, n. 3, pp. 80-86
- 142) A. KUPRIN, L'indagine (Racconto), 1982, n. 3, pp. 87-97
- 143) A. KUPRIN, Allez! (Racconto), 1982, n. 3, pp. 98-102
- 144) Nota ai racconti di Kuprin, 1982, n. 3, pp. 103-106 (a cura di P. Deotto)
- 145) A. V. LUNAČARSKIJ, In memoria di Lenin, (Introduzione di S. Marchica), 1982, n. 3, pp. 107-112
- 146) E. B. ČERNJAK, La massoneria del XVIII secolo nell'Europa occidentale, 1982, n. 3, pp. 113-127
- 147) L. SKOMOROCHOVA VENTURINI, Il trecentesimo anniversario della morte di Avvakum, 1982, n. 3, pp. 128-137
- 148) T. BAJKOVA POGGI, Sulle fonti de «Il punto di vista» di Šuksin, 1982, n. 3, pp. 138-148
- 149) H. LONGO, A proposito dell'insegnamento della lingua russa per «scopi speciali», 1982, n. 3, pp. 149-152
- 150) N. MARCIALIS, La filosofia del dialogo di M. M. Bachtin, 1982, n. 3, pp. 153-159
- 151) S. ŠMITRAN, L'analisi testuale della linguistica sovietica contemporanea, 1982, n. 3, pp. 160-165
- 152) G. F. PIZZO, La fantascienza sovietica, 1982, n. 3, pp. 166-169
- 153) R. V. GHELEJUNENE, La cultura musicale lituana, 1982, n. 3, pp. 179-190
- 154) J. LIISOVSKIJ, La conferenza di Genova, 1982, n. 3, pp. 191-195
- 155) Z. ŠEJNIS, Georgij Čičerin, diplomatico della Russia rivoluzionaria,

1982, n. 3, pp. 196-199

156) G. MAZZITELLI, La Rivista «Russia» nella storia della slavistica italiana, 1982, n. 3, pp. 200-212

157) I. KON, Psicologia delle differenze di sesso, 1982, n. 4, pp. 3-16

158) V. DAVYDOV, V. ZINČENKO, Il principio dello sviluppo in psicologia, 1982, n. 4, pp. 17-34

159) J. TRIFONOV, Cielo grigio, alberi maestri e cavallo sauro, (Racconto), 1982, n. 4, pp. 35-43

160) L. GRIECO, Nota al racconto di Trifonov, 1982, n. 4, pp. 44-47

161) Una lettera inedita di Gor'kij, 1982, n. 4, pp. 48-49 (a cura di G. Amatucci)

162) Le Associazioni tecnico-scientifiche sovietiche 1982, n. 4, pp. 50-51 (a cura di B. Bernardini)

163) Statuto delle Associazioni tecnico-scientifiche dell'Urss, 1982, n. 4, pp. 52-74

164) Statuto dell'Associazione tecnico-scientifica dell'industria edile, 1982, n. 4, pp. 75-94

165) JU. NURALIEV, P. DENISENKO, Il mumie e le sue proprietà terapeutiche, 1982, n. 4, pp. 95-106

166) A. TELLINI, A. M. Skabičevskij, o della divulgazione, 1982, n. 4, pp. 107-146

167) G. MAZZITELLI, Ettore Lo Gatto e la nascita di «Russia», 1982, n. 4, pp. 147-154

168) N. MARCIALIS, Un orientalista sui generis: Nikolaj Konrad, 1982, n. 4, pp. 155-203

169) P. L. KAPICA, Scienza e società, 1982, n. 5, pp. 3-16

170) N. P. DUBININ, Origine della vita e origine dell'uomo, 1982, n. 5, pp. 17-33

171) V. A. NEGOVSKIJ, Problemi metodologici della rianimazione, 1982, n. 5, pp. 34-46

172) A. M. RUTKEVIČ, Freud e il problema di Dio, 1982, n. 5, pp. 47-54

173) C. MOTTA, L'ultimo articolo di Preobraženskij, 1982, n. 5, pp. 55-58

174) E. A. PREOBRAŽENSKIJ, I *sovchoz* verso il risanamento aziendale, 1982, n. 5, pp. 59-85

175) N. PROŽOGIN, I quadri di Kiprenskij in Italia, 1982, n. 5, pp. 90-95

176) R. PLATONE, I primi passi della prosa sovietica: Fiumi di fuoco, di Artëm Vesëlyj, 1982, n. 5, pp. 96-107

177) H. LONGO, Poesia classica o romantica e la ricerca della «verità» negli scritti dei poeti della pleiade di Puškin, 1982, n.5, pp. 108-114

- 178) P. SERBANDINI, Dostoevskij (I-II), 1982, n.4, pp.164-203, n.5, pp.115-182
- 179) E. V. IL'ENKOV, Il problema dell'ideale, 1982, n. 6, pp. 3-28
- 180) A. M. RUTKEVIC, La filosofia spagnola dopo la guerra civile, 1982, n. 6, pp 29-45
- 181) F. DOSTOEVSKIJ, Il Giocatore (III), 1982, n. 6, pp. 46-86
- 182) L. SKOMOROCHOVA VENTURINI, Alcune osservazioni sull'uso delle forme verbali slavo-ecclesiastiche e russe nello Žitie di Epifanij, 1982, n. 6, pp. 87-93
- 183) Dai Discorsi di L. I. Brežnev sulle questioni della letteratura e dell'arte, 1982, n. 6, pp. 94-100
- 184) C. KIN, Il circolo vizioso della violenza, 1982, n. 6, pp. 101-112
- 185) E. BAZZARELLI, Un nuovo romanzo di Ajtmatov, 1983, n. 1, pp. 3-9
- 186) E. EVTUŠENKO, A proposito di «Cent'anni di solitudine», Introduzione di E. P., 1983, n. 1, pp. 10-16
- 187) V. KAVERIN, Il sole azzurro (Racconto), 1983, n. 1, pp. 17-22
- 188) Nota al racconto di Kaverin, 1983, n. 1, pp. 23-26 (a cura di C. Scandura)
- 189) S. PAVAN PAGNINI, Introduzione al «Giornale di viaggio di V. N. Zinov'ev», 1983, n. 1, pp. 27-35
- 190) V. N. ZINOV'EV, Giornale di viaggio, 1983, n. 1, pp. 36-123
- 191) P. L. KAPICA, Albert Einstein, 1983, n. 1, pp. 124-128
- 192) A. MICHALKOV-KONČALOVSKIJ, Siberiade, 1983, n. 1, pp. 129-183
- 193) G. SCANDIANI, L'esibizionismo verbale del personaggio dostoevskiano, 1983, n. 1, pp. 184-194
- 194) V. TOKAEVA, Una poesia sconosciuta di Anna Achmatova, 1983, n. 1, pp. 195-200
- 195) Polemiche, 1983, n. 1, pp. 201-203
- 196) M. G. CAVALLO, Aleksandr Vampilov e la «Caccia all'anatra», 1983, n. 2, pp. 3-10
- 197) A. VAMPILOV, Caccia all'anatra, 1983, n. 2, pp. 11-73
- 198) I. KON, Al punto di congiunzione fra le scienze, 1983, n. 2, pp. 74-85
- 199) E. ALLEVA, E. VISALBERGHI, Regolazioni neurocomportamentali dei meccanismi di orientamento e navigazione negli uccelli, 1983, n. 2, pp. 86-88
- 200) E. A. MORENKOV, V. I. GUSEL'NIKOV, L. P. PETROVA, Il ruolo di lesioni centrali del sistema visivo nei meccanismi di orientamento spaziale degli uccelli, 1983, n. 2, pp. 89-101

- 201) V. LAKŠIN, Della casa e del mondo, 1983, n. 2, pp. 102-114
- 202) M. CHRAPČENKO, Il destino dell'eredità letteraria di Gogol', 1983, n. 2, pp. 115-126
- 203) G. MAZZITELLI, Le cinque annate di Russia, 1983, n. 2, pp. 127-166
- 204) G. SMIRNOVA, L'espressione dei rapporti spaziali in russo e in italiano, 1983, n. 2, pp. 167-174
- 205) A proposito di una polemica su Kiprenskij, 1983, n. 2, pp. 175-176 (a cura di P. Pistolese)
- 206) N. PROŽOGIN, Ancora una volta su Kiprenskij in Italia, 1983, n. 2, pp. 177-178
- 207) G. KUROPJATNIK, I russi in America: contatti sociali, culturali, scientifici negli anni '70 del secolo scorso, 1983, n. 2, pp. 194-213
- 208) M. G. JAROŠEVSKIJ, G. S. GURGENIDZE, Vygotskij e la natura della psiche, 1983, n. 3, pp. 3-20
- 209) JU. LOTMAN, N. I. TOLSTOJ, B. A. USPENSKIJ, I monumenti letterari russi del XVIII secolo, 1983, n. 3, pp. 21-37
- 210) E. M. VEREŠČAGIN, V. G. KOSTOMAROV, Le parole russe nelle lingue straniere, 1983, n. 3, pp. 38-42
- 211) M. MARTINELLI, Il «Punto di vista» di Vasilij Šukšin, 1983, n. 3, pp. 43-45
- 212) V. ŠUKŠIN, Dal punto di vista, 1983, n. 3, pp. 46-89
- 213) Breve biografia di Šukšin, 1983, n. 3, pp. 90-91 (a cura di M. Martinelli)
- 214) Šukšin: la parola e l'immagine, 1983, n. 3, pp. 91-92 (a cura di A. Gančikov)
- 215) M. BELARDI, Per una storia della Rus'kieviana: materiali e problemi, 1983, n. 3, pp. 93-113
- 216) Storia e cultura dell'antica Rus' dalle origini alla battaglia di Kulikovo. Bibliografia dei saggi reperibili presso la biblioteca «A. Banfi», della Associazione Italia-Urss, 1983, n. 3, pp. 114-123
- 217) Nota all'epistolario di Voronskij, 1983, n. 3, pp. 124-126 (a cura di G. Mazzitelli)
- 218) Dall'epistolario di A. K. Voronskij, 1983, n. 3, pp. 127-135
- 219) F. DOSTOEVSKIJ, Il Giocatore (III), 1983, n. 3, pp. 136-161
- 220) La morte di Ettore Lo Gatto, 1983, n. 3, p. 162 (a cura di G. Mazzitelli)
- 221) M. ESPOSITO, Stepnjak-Kravčinskij: «La Russia sotterranea», 1983, n. 3, pp. 163-191
- 222) G. P. KUROPJATNIK, I russi in America: contatti sociali, culturali, scientifici negli anni 1870-1880 (II), 1983, n. 3, pp. 192-213

- 223) Nota al film di Evtušenko, 1983, n. 4, pp. 3-5 (a cura di E. Pascucci)
- 224) E. EVTUŠENKO, Asilo infantile, 1983, n. 4, pp. 6-56
- 225) N. CAPRIOGLIO, Tarkovskij e Dovženko: la poesia nel cinema, 1983, n. 4, pp. 57-60
- 226) I. S. KON, Sull'interpretazione sociologica del comportamento sessuale, 1983, n. 4, pp. 61-74
- 227) M. ACANFORA, Ramon Turrò e la scuola russa di psicologia obiettiva, 1983, n. 4, pp. 75-77
- 228) R. TURRÒ, Il metodo obiettivo (in psicologia), 1983, n. 4, pp. 78-89
- 229) V. NIKOL'SKIJ, Storia dell'Arte russa. L'arte moscovita (secoli XV-XVIII), 1983, n. 4, pp. 90-108
- 230) JU. MANN, Le «Anime morte» come fenomeno di genere, 1983, n. 4, pp. 109-118
- 231) I novant'anni di Viktor Šklovskij, 1983, n. 4, pp. 119-121 (a cura di V. Lavreckaja)
- 232) R. RISALITI, Guerre contadine e/o moti popolari in Russia, 1983, n. 4, pp. 122-141
- 233) M. DI SALVO, L. S. Vygotskij e il formalismo russo, 1983, n. 4, pp. 142-146
- 234) G. SCANDIANI, «Verità» e «menzogna» nell'universo dostoevskiano, 1983, n. 4, pp. 147-158
- 235) V. TOKAEVA, Nota allo studio dell'osseto, 1983, n. 4, pp. 159-163
- 236) K. DOLGOV, Umanesimo e Rinascimento in Machiavelli, (Introduzione di A. A.), 1984, n. 4, pp. 191-204
- 237) B. C. URLANIS, I censimenti nell'Urss, 1983, n. 4, pp. 205-208
- 238) I. ERENBURG, Le lezioni di geografia e i funerali di Apollon, 1983, n. 4, pp. 209-212
- 239) A. TELLINI, Erenburg e l'Internazionale costruttivista, 1983, n. 4, pp. 213-217
- 240) Nota al racconto di Tynjanov, 1983, n. 5, pp. 3-4 (a cura di D. Di Sora)
- 241) J. TYNJANOV, Il sottotenente Enti, 1983, n. 5, pp. 5-30
- 242) F. DOSTOEVSKIJ, Puškin, 1983, n. 5, pp. 31-45
- 243) Nota al discorso di Dostoevskij su Puškin, 1983, n. 5, pp. 46-47 (a cura di C. Manfredi)
- 244) F. DOSTOEVSKIJ, «Premessa al discorso su Puškin pubblicato qui», 1983, n. 5, pp. 48-56
- 245) Gli abbozzi manoscritti, 1983, n. 5, pp. 57-70
- 246) H. LONGO, Nota al saggio di Pontecorvo, 1983, n. 5, pp. 71-73
- 247) B. PONTECORVO, Infanzia e giovinezza nella fisica dei neutrini:

alcuni ricordi, 1983, n. 5, pp. 74-97

248) C. MOTTA, L'atteggiamento di Preobraženskij verso la Nep, 1983, n. 5, pp. 98-133

249) I. ARGENTIERI, Cultura e cinema sovietico negli anni '20, 1983, n. 5, pp. 134-140

250) N. PROŽOGIN, I miei incontri con Guttuso, 1983, n. 5, pp. 141-152

251) A. GIRIČ, L'età di Tiziano, 1983, n. 5, pp. 153-159

252) G. P. BERDNIKOV, Gogol' e Čechov, 1983, n. 5, pp. 160-183

253) N. I. BALAŠOV, Modi di analisi della prosa di Gogol' nel brano «Roma», 1983, n. 5, pp. 184-200

254) S. D. KACNEL'SON, La concezione della tipologia linguistica in Adam Smith, 1983, n. 6, pp. 3-11

255) V. IVANOV, L'approccio dinamico allo studio dell'evoluzione della lingua, del testo e della cultura, 1983, n. 6, pp. 12-30

256) A. BELYJ, Gogol', 1983, n. 6, pp. 31-44

257) Nota al testo di Belyj, 1983, n. 6, pp. 45-47 (a cura di E. Magnanini)

258) J. TRIFONOV, Mistero e chiaroveggenza di Dostoevskij, 1983, n. 6, pp. 48-58

259) Nota al saggio di Trifonov, 1983, n. 6, pp. 59-60 (a cura di M. G. Cavallo)

260) M. ANGERÀ, Marina Cvetaeva e la Boemia, 1983, n. 6, pp. 61-65

261) M. CVETAeva, Il fidanzato (Racconto), 1983, n. 6, pp. 66-73

262) F. DOSTOEVSKIJ, Il Giocatore (IV), 1983, n. 6, pp. 74-111

263) S. J. JUTKEVIČ, Luchino il Magnifico, o l'elogio della regia, Introduzione di D. Possamai, 1983, n. 6, pp. 112-141

264) N. CAPRIOGLIO, Andrej Tarkovskij e la critica sovietica, 1983, n. 6, pp. 142-161

265) L. SKOMOROCHOVA VENTURINI, Per un confronto tra la «Kratkaja avtobiografičeskaja zapiska» e lo «Žitie» di Epifanij, 1983, n. 6, pp. 162-171

266) R. OLIVA, Valentin Rasputin, un classico siberiano, 1983, n. 6, pp. 172-184

267) M. JU. MATVEEV, L'emigrazione degli Assiri in Russia, 1983, n. 6, pp. 185-190

268) C. G. DE MICHELIS, Il «Mentzikoff»: una sconosciuta tragedia russa del Settecento?, 1984, n. 1, pp. 3-18

269) «Mentzikoff. Tragedia russa. In tre Atti in versi», 1984, n. 1, pp. 19-40

270) C. O. NEGRIN, La prosa «critica» di Blok, 1984, n. 1, pp. 41-43

271) A. BLOK, Tempi difficili, 1984, n. 1, pp. 44-57

- 272) A. A. IGNATENKO, Ibn-Khal'dun sulla natura dello Stato, 1984, n. 1, pp. 58-65
- 273) T. I. OJZERMAN, Il problema della verità e il moderno soggettivismo epistemologico, 1984, n. 1, pp. 66-83
- 274) T. A. DOBROCHOTOVA, N. N. BRAGINA, L'enigma del mancini-smo, 1984, n. 1, pp. 84-99
- 275) L. A. ŽADOVA, L'Istituto statale di cultura artistica di Leningrado, 1984, n. 1, pp. 100-110
- 276) Piano dei lavori di ricerca della sezione di cultura organica del Ginchuk per il 1924/1925, 1984, n. 1, pp. 111-113
- 277) S. ANDROSOV, Michelangelo scultore, 1984, n. 1, pp. 114-118
- 278) G. KOZINCEV, Dai quaderni di lavoro: appunti su Šostakovič, 1984, n. 1, pp. 119-132
- 279) D. POSSAMAI, Il XIII Festival internazionale del cinema di Mosca, 1984, n. 1, pp. 133-137
- 280) G. CAMILLUCCI, Evreinov: il «Krivoe zerkalo» e le parodie, 1984, n. 1, pp. 138-162
- 281) V. TOKAEVA, Elementi di «Umgangssprache» in Solženicyn, 1984, n. 1, pp. 163-176
- 282) Dall'avanguardia al realismo socialista, Introduzione di B. Bernardini, 1984, n. 1, p. 179
- 283) Sui Proletkul'ty, 1984, n. 1, pp. 179-182
- 284) Sulla politica del Partito in campo letterario, 1984, n. 1, pp. 183-187
- 285) Sulla ristrutturazione delle organizzazioni artistico-letterarie, 1984, n. 1, p. 188
- 286) Sulle riviste «Zvezda» e «Leningrad», 1984, n. 1, pp. 189-192
- 287) A. MASSUCCO COSTA, F. MANIERI, La psicologia sovietica a cavallo degli anni '80, 1984, n. 2, pp. 3-6
- 288) V. G. ZAZYKIN, L'Istituto di psicologia dell'Accademia delle scienze dell'URSS compie 10 anni, 1984, n. 2, pp. 7-22
- 289) M. MARTINELLI, Aleksandr Vampilov: una voce dalla Siberia, 1984, n. 2, pp. 30-39
- 290) A. VAMPILOV, Aneddoti provinciali, 1984, n. 2, pp. 40-82
- 291) L. N. MITROCHIN, Il concetto di religione in Marx, Introduzione di J. Bufalini, 1984, n. 2, pp. 83-102
- 292) T. I. OJZERMAN, La teoria scientifico-filosofica della verità (II), 1984, n. 2, pp. 103-121
- 293) R. PLATONE, I primi passi della prosa sovietica: «Racconti partigiani» di Vsevolod Ivanov, 1984, n. 2, pp. 122-148
- 294) A. ČAKOVSKIJ, Il ritratto incompiuto, 1984, n. 2, pp. 149-153
- 295) Intervista con Bulat Okudžava, 1984, n. 2, pp. 154-158 (a cura di

O. Vajsbein)

- 296)** M. CARELLA, Un dibattito sulla prosa contadina, 1984, n. 2, pp. 159-181
- 297)** T. ALIFANOVA, Il tema della campagna nella letteratura sovietica, 1984, n. 2, pp. 182-186
- 298)** V. VOSKOBOJNIKOV, La musica nella vita e nelle opere di Pasternak, 1984, n. 2, pp. 187-198
- 299)** N. N. EVREINOV, A scuola d'arguzia, (Prefazione), 1984, n. 3, pp. 3-12
- 300)** Nota all'inedito di Evreinov 1984, n. 3, pp. 13-14 (a cura di G. Camillucci)
- 301)** J. NAGIBIN, La pazienza, (Introduzione di B. Bernardini), 1984, n. 3, pp. 15-56
- 302)** Una Lettera di Jurij Nagibin, 1984, n. 3, p. 56
- 303)** B. BERNARDINI, Intervista con Arkadij Strugackij, 1984, n. 3, pp. 57-60
- 304)** S. JUTKEVIČ, La poetica della regia cinematografica, 1984, n. 3, pp. 61-84
- 305)** Qualche parola su Kozincev, 1984, n. 3, p. 85
- 306)** V. ŠKLOVSKIJ, I «Feks». Nascita di un epos moderno, (Introduzione di J. Bufalini), 1984, n. 3, pp. 85-86
- 307)** L. TRAUBERG, La regia negli anni '20, 1984, n. 3, pp. 87-88
- 308)** Intervista a Karen Šachnazarov, 1984, n. 3, pp. 89-92 (a cura di D. Possamai)
- 309)** A. V. ADO, I contadini nelle rivoluzioni borghesi, (Introduzione di J. Bufalini), 1984, n. 3, pp. 93-122
- 310)** R. RISALITI, L'evoluzione delle conoscenze sulla Russia nel secondo Ottocento, 1984, n. 3, pp. 123-152
- 311)** Una nuova coreografia del «Lago dei cigni», 1984, n. 3, pp. 153-155 (A. Bagnato)
- 312)** La legge dell'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche sui collettivi di lavoro e sulla loro accresciuta funzione nel campo della gestione delle imprese, degli enti e delle organizzazioni, 1984, n. 3, pp. 165-179
- 313)** E. ARAB-OLLY, I problemi globali dell'epoca moderna, 1984, n. 3, pp. 180-187
- 314)** E. SAPRYKINA, Il Fronte russo «Dall'altra parte», (Introduzione all'edizione sovietica del «Sergente nella neve» di R. Stern), 1984, n. 3, pp. 188-198
- 315)** M. M. BACHTIN, Il problema dell'atteggiamento dell'autore verso l'eroe, 1984, n. 4, pp. 3-15
- 316)** Nota al saggio di Bachtin, 1984, n. 4, pp. 15-16 (a cura di R.

Belletti)

- 317)** I. TURGENEV, Sette lettere a Pauline Viardot, 1984, n. 4, pp. 17-23
- 318)** J. ABYZOV, Il mestiere di tradurre, 1984, n. 4, pp. 24-30
- 319)** N. A. CHAČATURJAN, La città nel sistema della formazione feudale, 1984, n. 4, pp. 31-49
- 320)** A. N. SACHAROV, Le campagne di Svjatoslav nei Balcani e la diplomazia nell'Antica Rus', 1984, n. 4, pp. 50-92
- 321)** Incontro con Kaverin, 1984, n. 4, pp. 93-101 (a cura di E. Benincasa)
- 322)** S. JUTKEVIČ, La poetica della regia (II), 1984, n. 4, pp. 102-128
- 323)** G. KOZINCEV, Appunti sulla regia, (Introduzione di I. Argentieri), 1984, n. 4, pp. 129-148
- 324)** A. KAMENSKIJ, Il montaggio verticale, 1984, n. 4, pp. 149-162
- 325)** J. KADINA, Un maestro della scenografia: Nikolaj Benois, 1984, n. 4, pp. 163-167
- 326)** G. DEL MONTE, Babel': un ebreo tra i «centoneri», 1984, n. 4, pp. 168-177
- 327)** D. POSSAMAI, Babel': I racconti di Odessa, 1984, n. 4, pp. 178-184
- 328)** S. PESCATORI, Le letterature nazionali e la questione della lingua, 1984, n. 4, pp. 185-194
- 329)** Nota agli inediti di Stanislavskij, 1984, n. 5, pp. 3-6 (a cura di T. Alifanova)
- 330)** K. STANISLAVSKIJ, Dai taccuini del 1898-1936, 1984, n. 5, pp. 7-42
- 331)** Alcune considerazioni sui racconti di Rasputin, 1984, n. 5, pp. 43-45 (a cura di M. G. Cavallo)
- 332)** V. RASPUTIN, Lezioni di francese (Racconto), 1984, n. 5, pp. 46-68
- 333)** M. ACANFORA, Breve nota sul darwinismo in Russia, 1984, n. 5, pp. 69-75
- 334)** K. M. ZAVADSKIJ, Il lamarcko-darwinismo russo, 1984, n. 5, pp. 76-88
- 335)** Schema di ricerca sulle concezioni economiche di Bucharin, 1984, n. 5, pp. 100-114 (a cura di P. C., O. Sanguigni)
- 336)** M. BANJANIN, Elena Guro e Boris Ender, 1984, n. 5, pp. 115-125
- 337)** R. RISALITI, La critica russo-sovietica su «La chiavina d'oro» di A. N. Tolstoj e Collodi, 1984, n. 5, pp. 126-131
- 338)** T. KOŽEVNIKOVA, Il linguaggio poetico di Razumovskij, 1984, n. 5, pp. 132-139
- 339)** R. BELLETTI, Nota introduttiva al saggio di Jakobson, 1984, n. 6,

pp. 3-9

340) R. JAKOBSON, Sui caratteri della lega linguistica eurasiatica, 1984, n. 6, pp. 10-16

341) N. N. EVREINOV, Primi ragguagli sul «Krivoe zerkalo», 1984, n. 6, pp. 17-24

342) V. KOROLENKO, Il musicista cieco (Racconto), 1984, n. 6, pp. 25-63

343) Nota su «Il musicista cieco» di Korolenko, 1984, n. 6, pp. 64-66 (a cura di G. Zappi)

344) Nota biografica su Korolenko, 1984, n. 6, pp. 67-70 (a cura di G. Zappi)

345) G. P. BERDNIKOV, Čechov e Dostoevskij, 1984, n. 6, pp. 75-86

346) R. OLIVA, La libertà delle tormento e dei lupi, 1984, n. 6, pp. 87-92

347) V. DELL'ERA, Ostap Bender: un personaggio letterario popolare, 1984, n. 6, pp. 93-97

348) V. GORJAINOV, «Incontri con Renato Guttuso», 1984, n. 6, pp. 98-99

349) Francesco Misiano: storia di un garibaldino del nostro secolo, 1984, n. 6, p. 159

350) E. GENRI, Biografia di Francesco Misiano, (Introduzione di J. Bufalini), 1984, n. 6, pp. 159-165

351) J. FRIEDMAN, Sulle barricate con gli spartachisti, 1984, n. 6, pp. 166-170

352) M. VOLOCKIJ, Dalla storia dello studio cinematografico del «Mežrabpomfil'm», 1984, n. 6, pp. 171-182

353) A. FREVAL'SKIJ, La «cineficazione del teatro», (Introduzione di M. G. Cavallo), 1985, n. 1, pp. 3-27

354) D. CHARMS, La Vecchia (Racconto), 1985, n. 1, pp. 28-45

355) Su Daniil Charms e la sua prosa, 1985, n. 1, pp. 46-50 (a cura di P. Pedicone)

356) V. KOROLENKO, Il musicista cieco (Racconto), 1985, n. 1, pp. 51-112

357) V. LAKŠIN, L'epos del nuovo tempo, 1985, n. 1, pp. 113-121

358) V. LAPŠIN, «Il Caffè dei poeti» nel vicolo Nastas'inskij, 1985, n. 1, pp. 122-135

359) V. I. PEREVEDENCEV, La riproduzione della popolazione e la famiglia, 1985, n. 1, pp. 136-146

360) R. M. GOROCHOVA, In memoria di Ettore Lo Gatto, 1985, n. 1, pp. 147-149

361) JU. MANN, Il giovane Dostoevskij e il romanticismo, 1985, n. 1, pp. 150-161

- 362)** N. P. PROŽOGIN, Dostoevskij a Firenze nel 1868-1869, 1985, n. 1, pp. 162-166
- 363)** L. VERŠININ, La letteratura italiana contemporanea, 1985, n. 1, pp. 167-169
- 364)** S. GARZONIO, Un volume del principe Širinskij-Šichmatov, 1985, n. 1, pp. 170-177
- 365)** A. CARNEVALI, Vita e opere di Vladimir Ivanovič Dal', 1985, n. 1, pp. 178-188
- 366)** A. MASSUCCO COSTA, F. MANIERI, L'oggetto della conoscenza scientifica e il principio di sistematicità, 1985, n. 2, pp. 3-8
- 367)** V. P. KUZ'MIN, Il ruolo dell'approccio sistemico nella conoscenza moderna, 1985, n. 2, pp. 9-37
- 368)** Boris Ejchenbaum, Dai Diari inediti degli anni 1926-1959, 1985, n. 2, pp. 38-74 (a cura di S. Mitrochina)
- 369)** N. I. BALAŠOV, L'itinerario di Dostoevskij dai «Demoni» a «L'adolescente», 1985, n. 2, pp. 75-92
- 370)** L'idea di quiete in Puškin, 1985, n. 2, pp. 93-94 (a cura di C. Fino)
- 371)** L. A. KOGAN, La formula di quiete, (Introduzione di C. Fino), 1985, n. 2, pp. 95-110
- 372)** R. JAKOBSON, Sui caratteri della lega linguistica eurasiatica (II), 1985, n. 2, pp. 111-120
- 373)** B. GRUŠIN, Struttura e composizione della coscienza sociale, 1985, n. 2, pp. 121-135
- 374)** La mostra di Parigi dedicata a «Aleksandr Vesnin e il costruttivismo russo», 1985, n. 2, pp. 136-142 (a cura di M. Zalambani)
- 375)** M. ROSSI VARESE, Una pagina nei rapporti culturali italo-russi, 1985, n. 2, pp. 143-162
- 376)** R. OLIVA, Per una poetica del Nord, 1985, n. 2, pp. 163-179
- 377)** V. ESPOSITO, Compositori italiani in Russia nel XVIII secolo, 1985, n. 2, pp. 180-188
- 378)** L. RONCHI DE MICHELIS, La rivolta di Stenka Razin, 1985, n. 2, pp. 189-195
- 379)** R. RISALITI, L'evoluzione dei rapporti fra l'Italia e la Slavia orientale, 1985, n. 2, pp. 196-201
- 380)** JU. M. LOTMAN, Sull'«Ode scelta da "Giobbe"» di Lomonosov, 1985, n. 3, pp. 3-16
- 381)** S. A. ESENIN, Motivi Persiani, (Introduzione di C. Masetti), 1985, n. 3, pp. 17-29
- 382)** C. MANFREDI, I «Motivi Persiani» di Esenin, 1985, n. 3, pp. 30-55
- 383)** P. GRUGLIONE, Šukšin, 1985, n. 3, pp. 56-64
- 384)** V. ŠUKŠIN, Vanja, come mai qui! (Racconto), 1985, n. 3, pp. 65-69

- 385) V. ŠUKŠIN, Credo! (Racconto), 1985, n. 3, pp. 70-78
- 386) Nota all'opera di Odoevskij, 1985, n. 3, pp. 79-83 (a cura di L. Montagnani)
- 387) V. ODOEVSKIJ, Appunti sulla letteratura russa per un mio pronipote, 1985, n. 3, pp. 84-90
- 388) S. O. CHAN MAGOMEDOV, Il primo costruttivismo di Aleksandr Vesnin e l'«arte produttiva», 1985, n. 3, pp. 91-103
- 389) Alcune considerazioni sul rapporto fra teoria dell'«arte produttiva» e pratica del costruttivismo, 1985, n. 3, pp. 104-110 (a cura di M. Zalambani)
- 390) G. BROGI BERCOFF, La Rus' di Kiev, Le origini dello Stato in terra russa, 1985, n. 3, pp. 111-119
- 391) G. GIRAUDDO, Le origini dello Stato in terra russa. La dominazione tartara, 1985, n. 3, pp. 120-127
- 392) A. BAGNATO, Berezovskij e i contemporanei russi, 1985, n. 3, pp. 128-130
- 393) JU. KELDYŠ, L'opera italiana di M. Berezovskij, 1985, n. 3, pp. 131-141
- 394) H. LONGO, La scelta del lessico nell'insegnamento della lingua russa, 1985, n. 3, pp. 142-149
- 395) C. MANCIOCCO, Mito e realtà nella Rusalka, 1985, n. 3, pp. 150-180
- 396) C. KIN, «Smania dell'assoluto» o culto della brutalità?, 1985, n. 3, pp. 181-185
- 397) Il pittore Lado Gudiašvili, 1985, n. 3, pp. 186-192 (a cura di T. Koževnikova)
- 398) M. V. ALPATOV, Pagine di ricordi, 1985, n. 4, pp. 3-24
- 399) P. CAZZOLA, Incontri con Alpatov, 1985, n. 4, pp. 25-28
- 400) I. BOČAROV, JU. GLUŠAKOVA, Sil'vestr e la «Scuola di Posillipo», 1985, n. 4, pp. 29-54
- 401) Nota al saggio di Bočarov e Glušakova, 1985, n. 4, pp. 55-56 (a cura di R. Casseti)
- 402) Aggressività animale e aggressività umana: Biologia di base e divulgazione, 1985, n. 4, pp. 57-59 (a cura di E. Alleva, G. Calamandrei)
- 403) D. ADAMS, L'istinto di guerra non esiste, 1985, n. 4, pp. 60-67
- 404) Introduzione ad una Tavola rotonda di «Voprosy filosofii», 1985, n. 4, pp. 68-69 (a cura di J. Bufalini)
- 405) La Letteratura e la critica artistico-letteraria nel contesto della filosofia e delle scienze sociali (Tavola Rotonda, I Parte), 1985, n. 4, pp. 70-87
- 406) G. PERRUCCI, La città di Perugia e la Russia nei manoscritti della Biblioteca Augusta, 1985, n. 4, pp. 88-105

- 407) S. MOLINARI, «Biografia di Sarra», 1985, n. 4, pp. 106-117
- 408) B. ACHMADULINA, Prosa, 1985, n. 4, pp. 118-138
- 409) La narrativa di Bella Achmadulina, 1985, n. 4, pp. 139-141 (a cura di A. Casaretti)
- 410) M. BÖHMIG, La simbologia di rosa e croce nella tradizione letteraria e nell'opera poetica di Blok, 1985, n. 4, pp. 142-163
- 411) T. ALIFANOVA, Il tema del «piccolo uomo» da Gogol' a Čechov, 1985, n. 4, pp. 164-194
- 412) Il costruttivismo e l'arte nella produzione (Intervista con Selim Chan-Magomedov), 1985, n. 5, pp. 3-15 (a cura di M. Zalambani)
- 413) S. CHAN MAGOMEDOV, Il costruttivismo nel sistema delle correnti creative dell'Arte sovietica degli Anni '20 (Alcuni problemi storico-teorici), 1985, n. 5, pp. 16-34
- 414) E. D. POLIVANOV, La rima in Majakovskij, 1985, n. 5, pp. 35-47
- 415) A. BOČAROV, Il dibattito sul romanzo filosofico, 1985, n. 5, pp. 48-57
- 416) A. PLATONOV, In un mondo meraviglioso e feroce (Racconto), 1985, n. 5, pp. 58-69
- 417) La Letteratura e la critica artistico-letteraria nel contesto della filosofia e delle scienze sociali (Tavola Rotonda, II Parte), 1985, n. 5, pp. 70-81
- 418) S. JUTKEVIČ, Lo spazio della coscienza (Memorie), 1985, n. 5, pp. 82-109
- 419) T. A. GURKO, L'influenza del comportamento prematrimoniale sulla stabilità della giovane famiglia, 1985, n. 5, pp. 110-116
- 420) M. E. SANAVIA, «La presa del Palazzo d'Inverno» di Evreinov, 1985, n. 5, pp. 117-128
- 421) D. ŠELEST, Sebastiano Ricci e i pittori della sua cerchia, 1985, n. 5, pp. 129-139
- 422) J. GLUŠAKOVA, La famiglia Demidov e la cultura russa, 1985, n. 5, pp. 140-152
- 423) N. LENJAŠINA, L'opera di Giacomo Manzù, 1985, n. 5, pp. 153-163
- 424) V. KAVERIN, L'enigma (Racconto), 1985, n. 6, pp. 3-31
- 425) Nota al racconto di Vel'tman, 1985, n. 6, pp. 32-35 (a cura di N. Giovinetto)
- 426) A. F. VEL'TMAN, L'Orlando Furioso, 1985, n. 6, pp. 36-64
- 427) I. ERENBURG, Al fronte e nelle retrovie, 1985, n. 6, pp. 65-71
- 428) M. V. ALPATOV, Vita di uno studioso d'arte (II Parte), 1985, n. 6, pp. 72-92
- 429) P. CAZZOLA, Nota alle memorie di Alpatov, 1985, n. 6, pp. 93-95
- 430) La Letteratura e la critica artistico-letteraria nel contesto della

- filosofia e delle scienze sociali: Tavola Rotonda di Voprosy filodofii (Ultima Parte): Interventi:** J. Bufalini, Introduzione, 1985, n. 6, pp. 96-97; M. K. MAMARDAŠVILI, La critica letteraria come atto del leggere, 1985, n. 6, pp. 97-103; V. M. PISKUNOV, Il contesto della cultura, 1985, n. 6, pp. 104-106; A. N. LATYNINA, Interrogativi sul destino dell'uomo, 1985, n. 6, pp. 106-110; V. I. GUSEV, Nostalgia per l'unità, 1985, n. 6, pp. 110-112; A. V. MICHAJLOV, Il problema del testo, 1985, n. 6, pp. 112-115
- 431)** T. I. ORANSKAJA, Pronomi e numerali elementari, 1985, n. 6, pp. 116-128
- 432)** D. S. LICHACĚV, Alla ricerca di libri rari, 1985, n. 6, pp. 129-131
- 433)** G. CERRAI, Introduzione alla «Chiavina d'oro» di Aleksej Tolstoj, 1985, n. 6, pp. 132-141
- 434)** A. VINOGRADOV, Sessanta anni di relazioni italo-sovietiche (1924-1983), 1985, n. 6, pp. 142-158
- 435)** V. VOLODARSKIJ, La Galleria Tretjakov di Mosca, 1985, n. 6, pp. 159-167
- 436)** Alcune note su Aleksej Nikolaevič Pleščeev, 1985, n. 6, pp. 168-181 (a cura di T. Efimova-Falletti)
- 437)** E. ALLEVA, Sul dibattito sociobiologico in Unione Sovietica, 1986, n. 1, pp. 3-4
- 438)** A. Z. KUKARKIN, Analisi critica della sociobiologia contemporanea (Sul ruolo dei presupposti ereditari nello sviluppo psichico dell'uomo), 1986, n. 1, pp. 5-16
- 439)** A. TOLSTOJ, La chiavina d'oro, ovvero le avventure di Burattino (Romanzo), 1986, n. 1, pp. 17-84
- 440)** G. CERRAI, A proposito della traduzione della «Chiavina d'oro» di Aleksej Tolstoj, 1986, n. 1, pp. 85-90
- 441)** R. RISALITI, Turgenev e l'Italia, 1986, n. 1, pp. 91-97
- 442)** V. MAKANIN, Il luogo deserto (Racconto), 1986, n. 1, pp. 98-104
- 443)** Scheda di Vladimir Makanin, 1986, n. 1, pp. 105-106 (a cura di G. Zappi)
- 444)** A mo' di commento (A proposito del racconto di Makanin «Il luogo deserto»), 1986, n. 1, pp. 106-107 (a cura di G. Zappi)
- 445) Traslitterazione e mass-media: Tavola Rotonda,** J. BUFALINI, Introduzione, 1986, n. 1, p. 108; **Interventi:** A. Accornero, A. Bangerskij, B. Bernardini, G. R. Cardona, M. Colucci, V. Corghi, G. Dell'Agata, G. Dell'Arti, C. G. De Michelis, N. Minissi, N. Raco, E. Roggi, 1986, n. 1, pp. 108-141 (a cura di J. Bufalini)
- 446)** N. V. REVJAKINA, Il Rinascimento italiano nella storiografia sovietica della metà degli Anni '70 - inizio Anni '80, 1986, n. 1, pp. 142-

159

- 447)** R. CASSETTI, Analisi linguistico-retorica di alcuni discorsi di Stalin, 1986, n. 1, pp. 160-181
- 448)** V. QUILICI, Un dibattito sulla complessità dell'avanguardia, 1986, n. 2, pp. 3-9
- 449)** C. SOLIVETTI, Gli edifici del futuro di V. Chlebnikov, 1986, n. 2, pp. 10-17
- 450)** P. MONTANI, Conoscenza e costruzione nel dibattito sulla teoria del cinema negli anni Venti: Vertov e Eizenštejn, 1986, n. 2, pp. 18-23
- 451)** J. E. BOWLT, L'arte di Rodčenko e Stepanova: una costruzione umana, 1986, n. 2, pp. 24-29
- 452)** M. VERDONE, Georgij Jakulov e la scenografia costruttivista, 1986, n. 2, pp. 30-36
- 453)** N. MISLER, Per una liturgia dei sensi. Il concetto di sinestesia da Kandiskij a Florenskij, 1986, n. 2, pp. 37-44
- 454)** N. SOKOLOV, Tema: Albergo-casa di cura, 1986, n. 2, pp. 45-54
- 455)** R. MESSINA, I fotomontaggi di Rodčenko per «Di questo» di Majakovskij, 1986, n. 2, pp. 55-64
- 456)** M. ACANFORA, F. M. SCUDO, Sergej Četverikov e la teoria dell'evoluzione, 1986, n. 2, pp. 65-73
- 457)** P. CAZZOLA, Nota ai due racconti di Vs. M. Garšin, 1986, n. 2, pp. 74-76
- 458)** VS. M. GARŠIN, Attalea princeps (Racconto), 1986, n. 2, pp. 77-82
- 459)** VS. M. GARŠIN, Ciò che non accadde (Racconto), 1986, n. 2, pp. 83-86
- 460)** C. MANFREDI, Esenin e Širjaevic (Due poeti contadini e l'Oriente), 1986, n. 2, pp. 87-106
- 461)** Alcune poesie di Širjaevic, 1986, n. 2, pp. 107-117
- 462)** A. I. NEMIROVSKIJ, L'enigma etrusco, 1986, n. 2, pp. 118-137
- 463)** L. N. MITROCHIN, La filosofia nel periodo delle prime rivoluzioni borghesi, 1986, n. 2, pp. 138-152
- 464)** V. OSKOCKIJ, Il romanzo politico degli anni '80, (Introduzione di B. Bernardini), 1986, n. 2, pp. 153-174
- 465)** V. RASPUTIN, Rudol'fio (Racconto), 1986, n. 3, pp. 3-15
- 466)** Z. ENDER, Velimir Chlebnikov e Elena Guro, 1986, n. 3, pp. 16-37
- 467)** I. ERENBURG, Le «divisioni» della primavera, 1986, n. 3, pp. 38-51
- 468)** J. SEMĚNOV, La Tass è autorizzata a dichiarare... (Romanzo), (Introduzione di B. Bernardini), 1986, n. 3, pp. 52-67
- 469)** Tre poesie di Aleksandr Kušner, 1986, n. 3, pp. 68-69 (a cura di R. Oliva)

- 470) H. LONGO, Città di Aleksandrov, Governatorato di Vladimir, nel ricordo di Marina Cvetaeva, 1986, n. 3, pp. 70-76
- 471) I. S. KON, Etnografia dell'infanzia, 1986, n. 3, pp. 77-90
- 472) Critiche all'Istituto di ricerche sociologiche, 1986, n. 3, pp. 91-106
- 473) R. RISALITI, Gli echi sovietici alla liberazione dell'Italia centrale e della Toscana, 1986, n. 3, pp. 107-119
- 474) L. ŽADOVA, Un articolo sconosciuto di N. N. Punin, 1986, n. 3, pp. 120-122
- 475) N. N. PUNIN, La routine e Tatlin, 1986, n. 3, pp. 123-128
- 476) M. ZALAMBANI, Le fantasie architettoniche di Jakov Černichov, 1986, n. 3, pp. 129-136
- 477) P. FLORENSKIJ, La pietra bianca nei monumenti architettonici, 1986, n. 3, pp. 137-149
- 478) O. SANGUIGNI, Gli Istituti di economia nell'Urss, 1986, n. 3, pp. 150-178
- 479) S. JUTKEVIČ, La fonte della memoria, 1986, n. 4, pp. 3-25
- 480) A. P. DOVŽENKO, Lettere, (Introduzione di F. Sigona), 1986, n. 4, pp. 26-55
- 481) A. P. DOVŽENKO, Una lezione sul cinema, 1986, n. 4, pp. 56-60
- 482) JU. KELDYŠ, La questione degli stili nella musica russa dei secoli XVII-XVIII, 1986, n. 4, pp. 61-77
- 483) A. BAGNATO, La nascita dell'opera musicale in Russia, 1986, n. 4, pp. 78-86
- 484) Gli «Orientamenti dello sviluppo economico e sociale dell'Urss», 1986, n. 4, pp. 87-157
- 485) M. KOULAKOV, La geometria del linguaggio «astrale» nella poesia di Chlebnikov, 1986, n. 4, pp. 158-173
- 486) Lettere a Dovženko, (Introduzione di F. Sigona), 1986, n. 5, pp. 3-9
- 487) Introduzione a un saggio di Osmanov, 1986, n. 5, pp. 10-11 (a cura di M. Pistoso)
- 488) M. N. OSMANOV, Varianti ed errori nei manoscritti dello Šah-Nâme e loro fissazione in una edizione critica del testo, 1986, n. 5, pp. 12-20
- 489) C. MASETTI, I Cimмери nell'Asia Anteriore dall'VIII al VI secolo a. C., 1986, n. 5, pp. 21-33
- 490) J. BUFALINI, L. MIGALE, Intervista ad Abel Aganbegjan, 1986, n. 5, pp. 34-42
- 491) V. M. GACAK, Il retaggio di A. A. Potebnja e i problemi del folklore, 1986, n. 5, pp. 43-52
- 492) V. A. ZVEGINCEV, L'intelligenza artificiale e la linguistica, 1986, n. 5, pp. 53-70

- 493)** R. RISALITI, Russia, Austria e Toscana viste dalla corte di Pietroburgo dal 1700 al 1746, 1986, n. 5, pp. 71-81
- 494)** A. MARTANO, Victor Hugo e Dostoevskij, 1986, n. 5, pp. 82-92
- 495)** P. VOLTERRA, Il Don Quijote personaggio russo, 1986, n. 5, pp. 93-108
- 496)** M. MONACCHIA, Sergej Esenin tra immagine e contenuto, 1986, n. 5, pp. 109-115
- 497)** Il programma del Partito comunista dell'Unione Sovietica (Testo definitivo), 1986, n. 5, pp. 116-182
- 498)** A. V. POVELICHINA, Velimir Chlebnikov a Pietroburgo-Petrogrado, 1986, n. 5, pp. 183-186
- 499)** L. MONTAGNANI, Una fede incrollabile, 1986, n. 6, pp. 3-10
- 500)** V. ODOEVSKIJ, Non basta, 1986, n. 6, pp. 11-32
- 501)** Alcune poesie di Vladimir Vysockij, (Introduzione di G. Stornelli), 1986, n. 6, pp. 33-39
- 502)** O. KLING, La prosa contemporanea, 1986, n. 6, pp. 40-46
- 503)** N. CH. SATDINOVA, Sociobiologia: «Pro» e «Contra», 1986, n. 6, pp. 47-63
- 504)** W. ZALEWSKI, D. SEDIK, La «Raccolta Miljukov». Un primo esempio della creazione di fondi russi nelle biblioteche universitarie californiane, 1986, n. 6, pp. 64-76
- 505)** G. CARLINI, Poršnev e lo studio delle relazioni internazionali della Moscovia-Russia nella prima metà del XVII secolo, 1986, n. 6, pp. 77-99
- 506)** Nota sull'interpretazione storiografica di Poršnev, 1986, n. 6, pp. 100-101 (a cura di G. Carlini)
- 507)** B. RAŠKOVSKIJ, Società in via di sviluppo e cognizioni storiche, 1986, n. 6, pp. 102-111
- 508)** Lo Statuto del Pcus (Testo integrale), 1986, n. 6, pp. 112-131
- 509)** Risoluzione del Comitato Centrale del Pcus e del Consiglio dei Ministri dell'Urss «Sulle misure per imprimere ulteriore sviluppo alle arti figurative e per accrescere il ruolo nell'ambito dell'educazione comunista dei lavoratori», 1986, n. 6, pp. 132-140
- 510)** N. M. RIMAŠEVSKAJA, Mutamenti strutturali nelle tendenze di crescita del benessere, 1986, n. 6, pp. 141-156
- 511)** C. CARPINELLI, Il processo di invecchiamento demografico della popolazione e l'attività di lavoro dei pensionati in Unione Sovietica, 1986, n. 6, pp. 157-167
- 512)** O. OLIVIERI, La Cvetaeva e Proust, 1986, n. 6, pp. 168-173
- 513)** M. LIFŠIĆ, A proposito dell'ideale e del reale, 1987, n. 1, pp. 3-46
- 514)** P. S. GUREVIĆ, La cultura come oggetto dell'analisi socio-filosofica, 1987, n. 1, pp. 47-66

- 515) Intervista con Vasil' Bykov, 1987, n. 1, pp. 67-73 (a cura di E. Radov)
- 516) L. BECUTI, Il monologo di Ivan Bosych in «Vlast' zemli» di Gleb Uspenskij, 1987, n. 1, pp. 74-77
- 517) G. I. USPENSKIJ, Il passato di Ivan Bosych («Degli Scalzi». Da «La potenza della terra» in «Vlast' zemli», 1882), 1987, n. 1, pp. 78-88
- 518) GRIBAČĚV NIKOLAJ, Sotto i meli (Racconto), 1987, n. 1, pp. 89-100
- 519) G. BAKLANOV, La luce della sera (Racconto), 1987, n. 1, pp. 101-127
- 520) Čingiz Ajtmatov parla del suo romanzo «Il patibolo», 1987, n. 1, pp. 128-131
- 521) I. E. DANILOVA, I Russi e gli Uffizi fiorentini, 1987, n. 1, pp. 132-145
- 522) Intervista con Vladimir Gorjainov, 1987, n. 1, pp. 146-148
- 523) D. VERTOV, Come è nato il « Kinoglaz», 1987, n. 1, pp. 149-157
- 524) Un discorso inedito di Pëtr Kapica, 1987, n. 1, pp. 158-160
- 525) C. MASETTI, Origine delle notizie di Erodoto sulla calata degli Sciti in Palestina, 1987, n. 1, pp. 161-166
- 526) Un discorso di Gorbačëv sulle scienze sociali, 1987, n. 1, pp. 167-173
- 527) D. LIBERTI, I personaggi degli skaz bažoviani, 1987, n. 1, pp. 174-184
- 528) E. V. IL'ENKOV, Il problema dell'ideale (II), 1987, n. 2, pp. 3-29
- 529) V. RASPUTIN, Nataša (Racconto), 1987, n. 2, pp. 30-37
- 530) A. A. BLOK, «Le ricerche religiose» e il popolo, 1987, n. 2, pp. 38-45
- 531) C. MANFREDI, Blok e le sette religiose russe, 1987, n. 2, pp. 46-58
- 532) L. VERŠININ, Introduzione a Cipollino, 1987, n. 2, pp. 113-114
- 533) P. MASSA, L'efficacia dei trattati nell'ordinamento giuridico dell'Urss, 1987, n. 2, pp. 115-133
- 534) Legislazione sovietica, 1987, n. 2, pp. 134-145
- 535) R. RISALITI, L'Italia dalla guerra alla Resistenza nella storiografia sovietica, 1987, n. 2, pp. 146-165
- 536) A. CANESTRI, I contrari in russo e in italiano, 1987, n. 2, pp. 166-173
- 537) Nota agli articoli su Leonidov, 1987, n. 3, pp. 3-7 (a cura di V. Quilici)
- 538) A. GOZAK, Ivan Leonidov, 1987, n. 3, pp. 8-21
- 539) M. MAKOTINSKIJ, Un grande impegno, 1987, n. 3, pp. 22-27
- 540) L. KOMAROVA, Un maestro figlio del popolo, 1987, n. 3, pp. 28-

31

- 541)** F. PIGA, Necropoli, le memorie di Chodasevič nella prima traduzione mondiale, 1987, n. 3, pp. 32-36
- 542)** Čingiz AJTMATOV, A proposito di alcuni problemi nazionali della cultura dell'Urss, 1987, n. 3, pp. 37-39
- 543)** Intervista con Vladimir Sokolov, 1987, n. 3, pp. 40-42 (a cura di R. Risaliti)
- 544)** J. KOZLOV, La coscienza, (Introduzione di R. Belletti), 1987, n. 3, pp. 43-57
- 545)** L'VIII Congresso dell'Unione degli scrittori dell'Urss (Interventi di: Zalygin, Granin, Voznesenskij, Adamovič, Olejnik, Bondarev, Sluzkis, Sulejmenov), 1987, n. 3, pp. 58-80
- 546)** F. VIDRAŠKU, Il segretario del Comitato cittadino del Pcus, 1987, n. 3, pp. 81-84
- 547)** P. CAZZOLA, In memoria di M. V. Alpatov, 1987, n. 3, pp. 85-88
- 548)** N. PROŽOGIN, Renato Guttuso: «Spero, nonostante tutto», 1987, n. 3, pp. 89-92
- 549)** V. CHAN-MAGOMEDOV, La «Transavanguardia» e i giovani pittori dell'occidente, 1987, n. 3, pp. 93-101
- 550)** K. S. AJNI, JU. S. MAL'CEV, Studi di orientalistica e filologia in Tagikistan, 1987, n. 3, pp. 102-107
- 551)** A. EFROS, I problemi del teatro, 1987, n. 3, pp. 108-114
- 552)** La scomparsa di Anatolij Efros: «Il teatro come gioco», 1987, n. 3, pp. 115-116
- 553)** A. DNEPROV, Un colpo casuale (Racconto), 1987, n. 3, pp. 117-125
- 554)** V. GOPMAN, Fantascienza è solo la continuazione di ciò che chiamiamo realtà, 1987, n. 3, pp. 126-130
- 555)** Legge dell'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche sull'attività lavorativa individuale (Testo integrale), 1987, n. 3, pp. 131-140
- 556)** G. CARLINI, Perestrojka e diritto in Urss, 1987, n. 3, pp. 141-142
- 557)** Innalzare il livello della critica scientifica (Un editoriale di «Sovetskoe gosudarstvo i pravo»), 1987, n. 3, pp. 143-155
- 558)** L. MITROCHIN, La natura sociale e psicologica delle religioni della «Nuova Era», 1987, n. 3, pp. 156-169
- 559)** G. ABENANTE, L'informatica in Urss, 1987, n. 3, pp. 170-176
- 560)** P. CAZZOLA, Nota su N. Leskov e il racconto «Un prodotto della natura», 1987, n. 4, pp. 3-6
- 561)** N. LESKOV, Il prodotto della natura (Racconto), 1987, n. 4, pp. 7-22
- 562)** N. I. BALAŠOV, La poesia di Petrarca attraverso la sintassi dei suoi

sonetti, 1987, n. 4, pp. 23-30

563) A. ČUDAKOV, L'umoristica degli anni 1880 e la poesia di Čechov, 1987, n. 4, pp. 31-46

564) V. ODOEVSKIJ, Opere del Cavaliere Giambattista Piranesi, 1987, n. 4, pp. 47-55

565) Nota al racconto di Odoevskij, 1987, n. 4, p. 56 (a cura di M. L. Placanica)

566) M. L. PLACANICA, Echi europei tra libri e manoscritti del principe Odoevskij, 1987, n. 4, pp. 57-63

567) E. KAZAKEVIČ, Introduzione a Pinocchio, 1987, n. 4, pp. 64-66

568) R. SASSI, Note su Eval'd Il'enkov, 1987, n. 4, pp. 67-86

569) Nota all'intervista di German, 1987, n. 4, pp. 87-88 (a cura di A. Cioni, S. De Bartolo)

570) A. GERMAN, Il cinema nasce dalla poesia (Conversazione di Aleksej German con T. Jensen), 1987, n. 4, pp. 89-120

571) E. NOË, «La semiosfera» di Ju. Lotman: attualità di una proposta scientifica, 1987, n. 4, pp. 121-127

572) E. KASINEC, I «vecchi quadri» al servizio del «libro e della rivoluzione»: il caso di A. I. Malein, 1987, n. 4, pp. 128-138

573) G. MAINARDI, P. BERTA, Il colore in Dostoevskij: uno studio statistico, 1987, n. 4, pp. 139-162

574) S. CHENTOVA, Dmitrij Šoštakovič, 1987, n. 4, pp. 163-168

575) JU. KELDYŠ, Sul problema dell'origine del canto «znamennyj», 1987, n. 4, pp. 169-178

576) Nota al saggio di Keldyš, 1987, n. 4, p. 179 (a cura di A. Bagnato)

577) Nota introduttiva al saggio di Mel'nikov, 1987, n. 5, pp. 3-7 (a cura di V. Quilici)

578) A. STRIGALEV, L'attività creativa e il retaggio letterario di K. S. Mel'nikov, 1987, n. 5, pp. 8-56

579) Nota al testo di Kozincev, 1987, n. 5, pp. 57-58 (a cura di D. Possamai)

580) G. KOZINCEV, Stanislavskij. Mejerchol'd, 1987, n. 5, pp. 59-85

581) J. NAGIBIN, Due parole sul libro, 1987, n. 5, pp. 86-90

582) D. LICHACĚV, Puškin nostro contemporaneo, 1987, n. 5, pp. 91-93

583) R. RISALITI, Il romanzo russo dell'Ottocento, 1987, n. 5, pp. 94-116

584) Il regista Aleksej German ospite dell'Italia-Urss, 1987, n. 5, pp. 117-119 (a cura di P. Serbandini)

585) «Incontro con gli Autori». Nikita Michalkov al Cineclub Politecnico di Roma, 1987, n. 5, pp. 120-122 (a cura di P. Serbandini)

586) Da settembre a Venezia i tesori di Eurasia, 1987, n. 5, pp. 123-125

- 587)** I paesaggi del pittore Vitalij Borisovič Popov, 1987, n. 5, pp. 126-127 (a cura di G. Amatucci)
- 588)** A. BAGNATO, Rostropovič: sessant'anni di musica, 1987, n. 5, pp. 128-133
- 589)** Atti del Convegno su Gor'kij: S. MICHALKOV, Gor'kij e i bambini, 1987, n. 5, pp. 134-140; L. TERAKOPJAN, L'inno all'uomo nell'attività artistica di Gor'kij, 1987, n. 5, pp. 141-149; B. BJALIK, L'inno all'uomo nell'opera di M. Gor'kij, 1987, n. 5, pp. 150-155; F. MALCOVATI, La caduta degli Dei, 1987, n. 5, pp. 156-160; G. STREHLER, Gor'kij: Il manifesto di un nuovo umanesimo, 1987, n. 5, pp. 161-163; J. SPENDEL, Quando Gor'kij non scriveva, 1987, n. 5, pp. 164-172; E. BAZZARELLI, Massimo Gor'kij: certezze e ambiguità, 1987, n. 5, pp. 173-186
- 590)** Perché un numero monografico sulla letteratura, 1987, n. 6, p. 3 (a cura di J. Bufalini)
- 591)** D. LICHACĚV, Inquietudini della coscienza, 1987, n. 6, pp. 4-17
- 592)** Intervista con Vladimir Karpov primo segretario dell'Unione degli scrittori dell'Urss (Perestrojka e Letteratura), 1987, n. 6, pp. 18-29 (a cura di B. Bernardini)
- 593)** J. NAGIBIN, L'estranea (Racconto), 1987, n. 6, pp. 30-68
- 594)** V. BELOV, Primavera (Racconto), 1987, n. 6, pp. 69-80
- 595)** P. P. BAŽOV, La scatola di malachite (Racconto), 1987, n. 6, pp. 81-100
- 596)** Nota allo «skaz» *La scatola di malachite*, 1987, n. 6, pp. 100-101 (a cura di D. Liberti)
- 597)** I. ERENBURG, Lettere dalla Spagna, 1987, n. 6, pp. 102-114
- 598)** V. RASPUTIN, L'uomo e la natura, 1987, n. 6, pp. 115-116
- 599)** V. BRJUSOV, La realtà del movimento ecologista sovietico (La rivolta delle macchine), 1987, n. 6, pp. 117-125
- 600)** I. VARŠAVSKIJ, «Nuove notizie su Sherlock Holmes» (Racconto), 1987, n. 6, pp. 126-129
- 601)** I. VARŠAVSKIJ, L'operazione «Tsunami» è rinviata (Racconto), 1987, n. 6, pp. 130-131
- 602)** V. ŠCERBAKOV, Il ritorno di Sucharev (Racconto), 1987, n. 6, pp. 132-137
- 603)** Intervista con Julian Semenov, 1987, n. 6, pp. 138-140 (a cura di N. Nazarov)
- 604)** Alcune poesie (Leonid Martynov, Kaisyn Kuliev, Oleg Cučhoncev), 1987, n. 6, pp. 141-143
- 605)** K. ČUKOVSKIJ, «Guazzabuglio», 1987, n. 6, pp. 144-147
- 606)** Dal Resoconto stenografico di una riunione della Commissione

- Pasternak, (Introduzione di A. V.), 1987, n. 6, pp. 148-152
- 607** Il necrologio di Viktor Nekrasov, 1987, n. 6, p. 153 (a cura di G. Baklanov, B. Okudžava, V. Kondrat'ev, V. Lakšin)
- 608** G. CERRAI, L'attualità di A. S. Makarenko, 1987, n. 6, pp. 154-160
- 609** G. ZAPPI, Il ruolo dell'autore nella prosa di Vladimir Makanin, 1987, n. 6, pp. 161-170
- 610** N. ŠESTAKOVA, La Letteratura sovietica in Italia, 1987, n. 6, pp. 171-183
- 611** S. M. D'ATTANASIO, Contributo alla lettura del ciclo lirico Šipovnik Cvetet di Anna Achmatova, 1987, n. 6, pp. 184-195
- 612** A. ANGELINI, Lurija, Vygotskij e il movimento psicoanalitico in Russia e Unione Sovietica, 1988, n. 1, pp. 3-16
- 613** A. R. LURIJA, L. S. VYGOTSKIJ, Introduzione al volume «Freud, Al di là del principio del piacere», 1988, n. 1, pp. 17-26
- 614** M. ACANFORA, Lurija e Vygotskij lettori di Freud, 1988, n. 1, pp. 27-38
- 615** A. DOBROLJUBOV, Poesie e prose scelte, 1988, n. 1, pp. 39-48
- 616** M. MOTTA, Aleksandr Dobroljubov dall'estetismo alla dimensione mistica, 1988, n. 1, pp. 49-54
- 617** Le poesie del Nobel Brodskij su «Novyj Mir», 1988, n. 1, pp. 55-56 (a cura dell'Agenzia Novosti)
- 618** G. MAZZITELLI, Il libro futurista, 1988, n. 1, pp. 57-68
- 619** M. BELARDI, Glasnost' delle mie brame. Appunti e disappunti sul teatro sovietico contemporaneo, 1988, n. 1, pp. 69-78
- 620** M. GARAEVA, Io che, ovviamente, non conto nulla (Dramma), 1988, n. 1, pp. 79-146
- 621** Biografia dell'autrice (Muza Garaeva), 1988, n. 1, p. 147
- 622** Le lingue dell'Afghanistan, 1988, n. 1, pp. 148-150 (a cura di M. Pistoso)
- 623** L. N. KISELEVA, Il bilinguismo pashto-darí in Afghanistan, 1988, n. 1, pp. 151-162
- 624** P. SERBANDINI, Un anno di svolta nella cinematografia sovietica, 1988, n. 1, pp. 163-167
- 625** Ironico «nuotatore» del cinema sovietico, 1988, n. 1, pp. 168-169 (a cura dell'Agenzia Novosti)
- 626** V. MALYŠEV, Le due facce della massoneria, 1988, n. 1, pp. 170-172
- 627** N. V. SINICYNA, Il seminario «Roma, Costantinopoli, Mosca», 1988, n. 1, pp. 173-178
- 628** G. MAINARDI, L'abito della rivoluzione, 1988, n. 1, pp. 179-182
- 629** K. M. DOLGOV, Antonio Banfi e la filosofia dell'arte, 1988, n. 2,

pp. 3-28

630) G. TOZZETTI, Tra regia e pedagogia: Gadibuk e Turandot (Appunti sul lavoro di Vachtangov), 1988, n. 2, pp. 29-65

631) O. EFREMOV, Il teatro alla vigilia di importanti mutamenti, 1988, n. 2, pp. 65-68

632) V. N. KUDRJAVCEV, Correlazione tra regolazione giuridica e interessi sociali, 1988, n. 2, pp. 69-85

633) Risoluzione del Pcus e del Consiglio dei Ministri dell'Urss sull'ulteriore perfezionamento degli organi di arbitrato statale e sull'elevamento del loro ruolo nel rafforzamento della legalità e della disciplina contrattuale nell'economia, 1988, n. 2, pp. 86-91

634) E. SCHATZ, Piano di approccio allo studio del colore nelle avanguardie russe e sovietiche, 1988, n. 2, pp. 92-102

635) D. M. URNOV, Gogol' e Dickens, 1988, n. 2, pp. 103-117

636) R. RISALITI, Karamzin: il mito del lago, 1988, n. 2, pp. 118-126

637) V. LAKŠIN, la legge della corsia (Romanzo), (Introduzione di B. Bernardini), 1988, n. 2, pp. 127-171

638) A. DEMENT'EV, Mio padre (Poesia), 1988, n. 2, p. 172

639) I. I. MINC, Sulla ristrutturazione nello studio del grande ottobre (La perestrojka e gli studi sulla rivoluzione), 1988, n. 2, pp. 173-184

640) Profilo di un rivoluzionario russo, 1988, n. 2, pp. 185-188 (a cura di L. Lopatina)

641) G. P. ORSELLO, «Tra immagine e parola», 1988, n. 2, pp. 189-192

642) Nota all'articolo di Le Corbusier, 1988, n. 3, pp. 3-5 (a cura di V. Quilici)

643) I. KOKKINAKI, Le Corbusier e la Russia sovietica, 1988, n. 3, pp. 6-16

644) V. I. GOLDANSKIJ, «Pensare a agire in modo nuovo», 1988, n. 3, pp. 17-28

645) Biografia del professor Goldanskij, 1988, n. 3, pp. 28-29 (a cura di V. Beleckaja)

646) L. RAZUMOVSKAJA, Sotto lo stesso tetto (Commedia), 1988, n. 3, pp. 30-77

647) Scheda dell'Autrice (L. Razumovskaja), 1988, n. 3, p. 78

648) V. LAKŠIN, La legge della corsia (Romanzo, II Parte), 1988, n. 3, pp. 79-115

649) A. CANESTRI, Tradurre Majakovskij, 1988, n. 3, pp. 116-117

650) V. MAJAKOVSKIJ, Vladimir Il'ič Lenin, 1988, n. 3, pp. 118-122

651) V. MAJAKOVSKIJ, Bene!, 1988, n. 3, pp. 123-124

652) G. ZAPPI, La poetica di Arsenij Tarkovskij e le sue invarianti, 1988, n. 3, pp. 125-131

- 653) Nota biografica (di A. Tarkovskij), 1988, n. 3, p. 132 (a cura di G. Zappi)
- 654) A. TARKOVSKIJ, Giornata d'inverno, 1988, n. 3, pp. 133-148
- 655) Letteratura e varia umanità in «Rassegna Sovietica» (1956-1986), 1988, n. 3, pp. 149-178
- 656) A. THIERY, Audiovisivi e cultura letteraria nella scuola italiana, 1988, n. 3, pp. 179-188
- 657) L. M. VORONCOVA, A. S. ORLOV, La leggenda di Kitež, 1988, n. 3, pp. 189-196
- 658) V. LAKŠIN, La legge della corsia (Romanzo, III Parte), 1988, n. 4, pp. 3-75
- 659) I. VARŠAVSKIJ, I segreti della fantascienza come genere letterario, 1988, n. 4, pp. 76-83
- 660) C. MANFREDI, Sergej Klyčkov traduttore dell'epos vogulo, 1988, n. 4, pp. 84-105
- 661) S. KLYČKOV, L'eroe Vaza vincitore, 1988, n. 4, pp. 106-110
- 662) J. SENOKOSOV, Anniversari: Vladimir Vysockij, (Introduzione di S. de Vidovich), 1988, n. 4, pp. 111-116
- 663) V. RASPUTIN, Nota al carteggio Vampilov-Jakuškina, 1988, n. 4, pp. 117-121
- 664) Il carteggio Vampilov- Jakuškina, 1988, n. 4, pp. 122-150 (a cura di O. M. Vampilova, L. B. Gur'jan)
- 665) I. JU. SUNDIEV, Le associazioni giovanili informali, 1988, n. 4, pp. 151-159
- 666) R. RISALITI, Ključevskij e gli scritti su Puškin, 1988, n. 4, pp. 160-164
- 667) N. G. KUZNECOV, L'Urss e la guerra civile spagnola, 1988, n. 4, pp. 165-177 (a cura di W. Monier)
- 668) G. P. CAPRETTINI, I linguaggi della lettura, 1988, n. 4, pp. 177-185
- 669) M. CORTI, Il libro tra crisi e trasformazione, 1988, n. 4, pp. 186-191
- 670) C. MANCIOCCO, La Rusalka: origini di un dramma popolare, 1988, n. 4, pp. 192-204
- 671) Nota all'articolo «Il costruttivismo letterario», 1988, n. 5, p. 3 (a cura di V. Quilici)
- 672) G. STRANO, Il costruttivismo letterario, 1988, n. 5, pp. 4-18
- 673) G. CARLINI, Le riforme nell'economia del nuovo corso sovietico: la legge sulle imprese statali, 1988, n. 5, pp. 19-34
- 674) Legge dell'Urss sull'impresa statale (Testo integrale), 1988, n. 5, pp. 35-77

- 675)** C. PIOVENE CEVESE, Un piccolo capolavoro di Leskov, 1988, n. 5, pp. 78-82
- 676)** N. S. LESKOV, Golovan l'immortale, 1988, n. 5, pp. 83-132
- 677)** I. BOČAROV, JU. GLUŠAKOVA, Un memoriale russo a Roma, 1988, n. 5, pp. 133-157
- 678)** E. SCHATZ, Ovvero alle radici del rito, 1988, n. 5, pp. 158-168
- 679)** E. BOLCHAKOVA-BULGARELLI, Espressioni idiomatiche e particolarità della loro traduzione, 1988, n. 5, pp. 169-176
- 680)** N. CAPRIOGLIO, L'«Unione della gioventù» e l'avanguardia artistica pietroburghese agli inizi del secolo, 1988, n. 5, pp. 177-181
- 681)** M. DI CEGLIE, La «scoperta» dell'America nella poesia di Majakovskij, dopo il viaggio del 1925, 1988, n. 5, pp. 182-194
- 682)** A. BAGNATO, Borodin in Italia a cento anni dalla morte, 1988, n. 5, pp. 195-202
- 683)** Alle origini del «design», 1988, n. 6, pp. 3-6 (a cura di V. Quilici)
- 684)** N. L. ADASKINA, Il corso propedeutico del Vchutemas, 1988, n. 6, pp. 7-23
- 685)** S. O. CHAN-MAGOMEDOV, Le giovani e le vecchie generazioni di artisti produttivisti nella fase «Dall'immagine alla costruzione», 1988, n. 6, pp. 24-63
- 686)** P. KAPICA, Scienza e società (Inediti), 1988, n. 6, pp. 64-80
- 687)** B. RAUŠENBACH, Vladimiro il Santo e la nascita della Rus' feudale, 1988, n. 6, pp. 81-96
- 688)** B. RYBAKOV, La religione ortodossa nella storia della Russia, 1988, n. 6, pp. 97-101
- 689)** V. SOLOUCHIN, I funerali di Stepanida Ivanovna, 1988, n. 6, pp. 102-118
- 690)** Il sorriso di Sanin, 1988, n. 6, pp. 119-155 (a cura di A. Tellini)
- 691)** R. N. DAVOJAN, Poesie, 1988, n. 6, pp. 156-165
- 692)** Il Tempo, le Parvenze, gli Incubi: «Voci nella poesia di Davojan», 1988, n. 6, pp. 166-167 (a cura di G. Zappi)
- 693)** G. GORYŠIN, Lopšenga, 1988, n. 6, pp. 168-170
- 694)** P. A. NIKOLAEV, Macchie bianche e autorità scientifica (della letteratura), 1988, n. 6, pp. 171-178
- 695)** E. SCHATZ, Arte e propaganda, 1988, n. 6, pp. 179-190
- 696)** La cultura urbanistica sovietica negli anni 20-30, (Introduzione di V. Quilici), 1988, n. 1, pp. 3-6
- 697)** N. CHLEBNIKOV, Il piano Goelro. Prime commesse di Stato nell'architettura sovietica, 1989, n. 1, pp. 7-14
- 698)** M. I. ASTAF'eva-DLUGAČ, L'architetto urbanista B. V. Sakulin, 1989, n. 1, pp. 15-21

- 699) M. I. ASTAF'EVA-DLUGAČ, Sul concetto di città nella architettura sovietica della fine degli anni '20, 1989, n. 1, pp. 22-29
- 700) I. V. KOKKINAKI, Progetto urbanistico della zona dello sport della scienza e della cultura di Mosca (1^a Fase di progettazione dello Stadio Rosso sulle Vorob'evy Gory), 1989, n. 1, pp. 31-40
- 701) V. PAPERNYJ, Mosca 1917-1935. Sul concetto di ambiente cittadino, 1989, n. 1, pp. 41-56
- 702) A. GEL'MAN, Soli con tutti (Pièce), 1989, n. 1, pp. 57-98
- 703) Scheda dell'Autore [A. Gel'man], 1989, n. 1, p. 99
- 704) F. ISKANDER, Il Gallo (Racconto), 1989, n. 1, pp. 100-106
- 705) «Nel mondo del bene e del male»: Intervista a Vladimir Dudincev, 1989, n. 1, pp. 107-114 (a cura di M. Basat'jan)
- 706) Il sorriso di Sanin (II Parte), 1989, n. 1, pp. 115-150 (a cura di A. Tellini)
- 707) Nota al saggio della Zor'kaja, 1989, n. 1, p. 151 (a cura di M. Motta)
- 708) N. ZOR'KAJA, Per la strada che conduce al Tempio, 1989, n. 1, pp. 152-177
- 709) E. KLIMOV, Verso un nuovo modello di cinema, (Intervista di O. Martynenko), 1989, n. 1, pp. 178-182
- 710) G. MAINARDI, L'arte dei gioiellieri russi e sovietici dal XII secolo al XX secolo, 1989, n. 1, pp. 183-188
- 711) D. LICHACĚV, Chiesa e Stato sovrani, ciascuno nel proprio campo (Intervista a cura della Novosti), 1989, n. 1, pp. 189-200
- 712) M. CVETAeva, Dal sottotetto (Dai Diari moscoviti 1919-1920), 1989, n. 2, pp. 3-8
- 713) C. SPANO, Un brano poco conosciuto di Marina Cvetaeva, 1989, n. 2, pp. 9-10
- 714) S. BOGATYREVA, Chodasevič: Poesia fra cielo e terra, 1989, n. 2, pp. 11-14
- 715) V. CHODASEVIČ, Nadson, 1989, n. 2, pp. 15-32
- 716) I. S. TURGENEV, Gogol'. Da «Memorie letterarie di vita», 1989, n. 2, pp. 33-42
- 717) A. VALTON, Amore a Mustamjaj (Racconto), 1989, n. 2, pp. 43-54
- 718) Scheda di Arvo Valton, 1989, n. 2, p. 55
- 719) M. MOTTA, Lotman giudica Paradžanov, 1989, n. 2, p. 56
- 720) J. LOTMAN, La novità della leggenda, 1989, n. 2, pp. 57-63
- 721) A. CIONI, Note alla memoria della Polonskaja, 1989, n. 2, pp. 64-65
- 722) V. V. POLONSKAJA, Ricordi di Majakovskij, 1989, n. 2, pp. 66-114

- 723)** V. STRADA, *La saggistica sovietica tradotta in Italia*, 1989, n. 2, pp. 115-120
- 724)** D. RIZZI, *Richard Wagner nel simbolismo russo*, 1989, n. 2, pp. 121-141
- 725)** P. PEDICONE, *Amicizie poetiche (Tarkovskij, Cvetaeva, Achmatova)*, 1989, n. 2, pp. 142-151
- 726)** A. DOKUKINA BÖBEL, *Uomini di luce lunare nel «Maestro e Margherita» di Michail Bulgakov*, 1989, n. 2, pp. 152-193
- 727)** *I Premi di Stato nell'Urss nel settore della letteratura, dell'arte e dell'architettura per l'anno 1988*, 1989, n. 2, pp. 194-195
- 728)** P. BUNIČ, *Il sistema salariale sovietico*, 1989, n. 2, pp. 196-199
- 729)** N. BUCCHARIN, *Il Testamento politico di Lenin. Prolusione alla seduta commemorativa dedicata al quinto anniversario della morte di Lenin*, 1989, n. 3, pp. 3-22
- 730)** D. SHAVIT, *L'apparizione di Biblioteche pubbliche ebraiche nella Russia zarista*, 1989, n. 3, pp. 23-36
- 731)** C. AJTMATOV, «*Gli argomenti dei fautori di Stalin e la forza della ragione*», 1989, n. 3, pp. 37-45
- 732)** R. DAVOJAN, *Un Cocchio d'avorio (Poesia)*, 1989, n. 3, p. 46
- 733)** *Scheda dell'Autore (R. Davojan)*, 1989, n. 3, pp. 46-48
- 734)** L. PETRUŠEVSKAJA, *Cinzano (Commedia)*, 1989, n. 3, pp. 49-85
- 735)** *Nota sull'Autrice (L. Petruševskaja)*, 1989, n. 3, p. 85 (a cura di F. Sigona)
- 736)** *Costituzione dell'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche (Testo integrale)*, 1989, n. 3, pp. 86-127
- 737)** C. LASORSA SIEDINA, *Il discorso politico di M. S. Gorbačëv*, 1989, n. 3, pp. 128-148
- 738)** A. KLIBANOV, L. MITROCHIN, *Storia e Religione*, 1989, n. 3, pp. 149-166
- 739)** R. RISALITI, *Movimenti religiosi e popolari in Russia nella seconda metà del Seicento*, 1989, n. 3, pp. 167-184
- 740)** *Risoluzione del C.C. del Pcus e del Consiglio dei Ministri dell'Urss sulla ristrutturazione dell'attività pubblicitaria per l'interscambio con l'estero*, 1989, n. 3, pp. 185-191
- 741)** *Disposizioni sull'autofinanziamento delle imprese sovietiche*, 1989, n. 3, pp. 192-196
- 742)** T. DE MAURO, *Lotman in Italia*, 1989, n. 4, p. 3
- 743)** JU. M. LOTMAN, *Alcune questioni attuali di semiologia della cultura*, 1989, n. 4, pp. 4-13
- 744)** JU. M. LOTMAN, *Pušk'in e il romanzo russo dell'Ottocento*, 1989, n. 4, pp. 14-21

- 745) Nota bibliografica (su Puškin), 1989, n. 4, pp. 21-22 (a cura di G. Zappi)
- 746) P. KAPICA, Tre lettere dall'archivio personale, 1989, n. 4, pp. 23-37
- 747) P. CAZZOLA, Nota all'opera, e in particolare ai «Racconti Petri» di A. N. Tolstoj, 1989, n. 4, pp. 38-41
- 748) A. N. TOLSTOJ, La Malfa, 1989, n. 4, pp. 42-53
- 749) A. N. TOLSTOJ, Una giornata di Pietro, 1989, n. 4, pp. 54-80
- 750) A. N. TOLSTOJ, Marta Rabe, 1989, n. 4, pp. 81-91
- 751) A. GANGNUS, Ma è tutta colpa di Gor'kij e Lunačarskij, 1989, n. 4, pp. 92-102
- 752) R. ROŽDESTVENSKIJ, Gloria (Poesia), 1989, n. 4, pp. 103-104
- 753) G. GORYŠIN, Bujan e Vetka (Racconto), 1989, n. 4, pp. 105-118
- 754) Quattro novelle di Juozas Aputis, 1989, n. 4, p. 119
- 755) J. APUTIS, Quella macchiolina bianca del tempo che fu (Novella), 1989, n. 4, pp. 120-125
- 756) J. APUTIS, La fattoria solitaria (Novella), 1989, n. 4, pp. 126-134
- 757) J. APUTIS, Risveglio nella sera (Novella), 1989, n. 4, pp. 135-141
- 758) J. APUTIS, Il momento dell'attesa (Novella), 1989, n. 4, pp. 142-149
- 759) Emendamenti ed integrazioni alla Costituzione dell'Urss, 1989, n. 4, pp. 150-172
- 760) L. ROSENKRANZ, Un medico inglese alla corte degli zar, 1989, n. 4, pp. 173-180
- 761) L. MITROCHIN, La religione nella realtà socialista, 1989, n. 4, pp. 181-193
- 762) Materiali sul costruttivismo: Interventi: Nota al Testo di Mazaev, 1989, n. 5, pp. 3-7 (a cura di V. Quilici); A. I. MAZAEV, La concezione dell'«Arte-produttivista» degli anni '20, 1989, n. 5, pp. 8-12; A. I. MAZAEV, «Il Produttivismo e il "Lef"», 1989, n. 5, pp. 13-72
- 763) I. KON, La paura dei «Temi scottanti» [Intervista di T. Men'šikova], 1989, n. 5, pp. 73-82
- 764) R. GIULIANI, Michail Bulgakov sulle scene italiane, 1989, n. 5, pp. 83-94
- 765) Michail Bulgakov sulle scene italiane. Cronologia delle rappresentazioni teatrali (1968-1986), 1989, n. 5, pp. 94-99
- 766) C. NATALINI, Il problema della servitù della gleba nelle opere di S. T. Aksakov e N. S. Leskov, 1989, n. 5, pp. 100-117
- 767) Un'intervista a Marc Chagall, 1989, n. 5, pp. 118-126
- 768) M. CEGODAEVA, Gli enigmi di Glazunov, 1989, n. 5, pp. 127-129
- 769) N. SICILIANI DE CUMIS, Prime note sulla «Sovetskaja Pedagogika» 1952-1983, 1989, n. 5, pp. 130-143

- 770) G. CERRAI, Aspetti della pedagogia libertaria in Leone Tolstoj, 1989, n. 5, pp. 144-151
- 771) L. KARPINSKIJ, I chiaroscuri della verità, 1989, n. 5, pp. 152-158
- 772) V. P. DANILOV, La carestia degli anni 1932-33 e la «catastrofe demografica» degli anni 30-40 in Unione Sovietica, 1989, n. 5, pp. 159-168
- 773) G. S. FILATOV, Lettere dall'Italia (1944-1946), 1989, n. 5, pp. 169-183
- 774) N. P. KOMOLOVA, L'Epistolario di G. S. Filatov, 1989, n. 5, pp. 184-187
- 775) R. RISALITI, Scheda di G. S. Filatov, 1989, n. 5, pp. 188-189
- 776) L. IONIN, Riflessioni di un sociologo sul film di Tengiz Abuladze «Pentimento», 1989, n. 6, pp. 3-19
- 777) Č. AJTMATOV, Una catastrofe spirituale (Intervista a cura della Novosti), 1989, n. 6, pp. 20-23
- 778) V. MARTIROSIAN, Poesie, 1989, n. 6, pp. 24-28
- 779) Scheda dell'Autore (V. Martirosjan), 1989, n. 6, p. 28 (a cura di G. Zappi)
- 780) Materiali sul costruttivismo: Interventi: Nota al Mazaev, 1989, n. 6, pp. 29-30 (a cura di V. Quilici); A. I. MAZAEV, «Il Produttivismo e il "Lef"», 1989, n. 6, pp. 31-78
- 781) A. GALIN, Žanna (Commedia), 1989, n. 6, pp. 79-131
- 782) La legge dell'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche sulla cooperazione nell'Urss, 1989, n. 6, pp. 132-185
- 783) V. RASPUTIN, Vivi e ricorda (Romanzo, I Parte), 1990, n. 1, pp. 3-55
- 784) G. ZAPPI, La solitudine dell'individuo in Makanin, 1990, n. 1, pp. 56-67
- 785) I. FROLOV, Vent'anni dopo, 1990, n. 1, pp. 68-90
- 786) V. QUILICI, Il costruttivismo: un'«arte di propaganda»? , 1990, n. 1, pp. 91-95
- 787) K. F. ŠACILLO, I diari dell'ultimo zar, 1990, n. 1, pp. 96-110
- 788) N. ROMANOV [Nicola II], I Diari, 1990, n. 1, pp. 111-133
- 789) Legge dell'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche per l'elezione dei deputati del popolo dell'Urss, 1990, n. 1, pp. 134-165
- 790) Le nuove norme per le Joint Ventures con l'Urss, 1990, n. 1, pp. 166-172
- 791) I. TRACHTENBERG, Le opere di saggistica tradotte in russo, 1990, n. 1, pp. 173-179
- 792) V. KRASOVSKAJA, La leggenda di Nižinskij (A proposito della storia del Balletto), 1990, n. 2, pp. 3-23

- 793) V. RASPUTIN, *Vivi e ricorda* (Romanzo, II Parte), 1990, n. 2, pp. 24-82
- 794) V. KAVERIN, *Da quaderni del Nord*, 1990, n. 2, pp. 83-97
- 795) A. VOZNESENSKIJ, *Goya*, 1990, n. 2, p. 98
- 796) G. POPOV, *Il romanzo «La nuova nomina» di Aleksandr Bek*, 1990, n. 3, pp. 3-32
- 797) *La polemica Antonov-Kommunist*, 1990, n. 3, p. 33
- 798) M. ANTONOV, «*Compagni, il futuro ci aspetta: facciamo un passo indietro...*», 1990, n. 3, pp. 33-47
- 799) M. ANTONOV, *Lettera al Kommunist*, 1990, n. 3, pp. 48-50
- 800) *La risposta del Kommunist*, 1990, n. 3, pp. 51-56
- 801) F. DI SILVESTRE, L. RUSIGNUOLO, *Perestrojka e glasnost' nei quotidiani e nelle riviste periodiche (1986-1989)*, 1990, n. 3, pp. 57-61
- 802) C. LASORSA SIEDINA, *Il linguaggio giornalistico: europeismi nel russo e russismi in italiano (1986-1989)*, 1990, n. 3, pp. 62-70
- 803) N. VORONCOV, *L'emergenza ecologica*, 1990, n. 3, pp. 71-72
- 804) V. ŠUKŠIN, *La stangata*, 1990, n. 3, pp. 73-80
- 805) D. CHARMS, *Lettere a K. V. Pugačeva*, 1990, n. 3, pp. 81-95
- 806) V. RASPUTIN, *Vivi e ricorda* (Romanzo, III Parte), 1990, n. 3, pp. 96-185
- 807) L. MARTYNOV, *Ancora temono* (Poesia), 1990, n. 3, p. 186
- 808) D. S. LICHACĚV, *Considerazioni sul romanzo Il dottor Živago di B. L. Pasternak*, 1990, n. 4, pp. 3-13
- 809) B. SLUCKIJ, *Domande a se stesso* (Poesia), 1990, n. 4, pp. 14-19
- 810) *Conversazioni moscovite con Vladimir Makanin*, 1990, n. 4, pp. 20-30
- 811) C. MANFREDI, *Pimen Karpov autore di «Fiamma»*, 1990, n. 4, pp. 31-90
- 812) V. KOTENKO, *La cortina di ferro*, 1990, n. 4, pp. 91-143
- 813) N. SICILIANI DE CUMIS, *Su Antonio Labriola in Urss. Appunti Pro Memoria*, 1990, n. 4, pp. 144-151
- 814) G. CERRAI, *Da una pagina dell'Abbecedario: Motivi pedagogici innovatori in Lev Tolstoj*, 1990, n. 4, pp. 152-157
- 815) E. VELICHOV, *Gli incontri di Erice* (Intervista), 1990, n. 4, pp. 158-165
- 816) *Regolamento sulle modalità di apertura e di attività in Urss di rappresentanza di ditte, banche e organizzazioni straniere*, 1990, n. 4, pp. 166-170
- 817) *Il settimo congresso del Maprjal. Internazionale degli insegnanti di lingua e letteratura russa*, 1990, n. 4, pp. 171-173 (a cura di C. Lasorsa)
- 818) *La lingua e la letteratura russa nella comunicazione fra i popoli*,

1990, n. 4, pp. 173-178

819) N. GUMILĚV, Le traduzioni poetiche, 1990, n. 5, pp. 3-8

820) V. ŠALAMOV, Dai Quaderni di Kolyma, 1990, n. 5, pp. 9-16

821) Notizia biobibliografica su Šalamov, 1990, n. 5, pp. 17-18 (a cura di G. Zappi)

822) N. SICILIANI DE CUMIS, Rybakov in Italia. Tra cronaca e storia (1988-1989), 1990, n. 5, pp. 19-45

823) E. SCHATZ, Come l'illegittima cometa, 1990, n. 5, pp. 46-55

824) Il genio del futurismo russo, 1990, n. 5, pp. 56-57 (a cura di P. Statuti)

825) V. CHLEBNIKOV, La perquisizione notturna, 1990, n. 5, pp. 58-75

826) V. QUILICI, Nota al Michajlov e al Bekker, 1990, n. 5, pp. 76-79

827) A. MICHAJLOV, I gruppi nell'architettura sovietica, 1990, n. 5, pp. 80-111

828) N. O. BEKKER, A proposito del libro di Michajlov: «I Gruppi dell'architettura sovietica», 1990, n. 5, pp. 112-119

829) Per una presentazione di Pavel Florenskij, 1990, n. 5, pp. 120-124

830) P. A. FLORENSKIJ, Nota autobiografica, 1990, n. 5, pp. 125-131

831) La legge sulla proprietà in Urss (Testo integrale), 1990, n. 5, pp. 135-151

832) Cenni sulla regolamentazione del diritto di proprietà in Urss dalla rivoluzione d'ottobre ad oggi, 1990, n. 5, pp. 152-154

833) M. GORBAČĚV, Il discorso all'incontro con il mondo della scienza e della cultura, 1990, n. 5, pp. 155-183

834) J. NAGIBIN, Jurij Mamleev, 1990, n. 6, pp. 3-4

835) J. MAMLEEV, Il volo, 1990, n. 6, pp. 5-6

836) J. MAMLEEV, I rapporti non sono tali, 1990, n. 6, pp. 7-11

837) Natal'ja Krandievskaja-Tolstaja: notizia bio-bibliografica, 1990, n. 6, pp. 12-14 (a cura di G. Zappi)

838) N. KRANDIEVSKAJA-TOLSTAJA, Poesie, 1990, n. 6, pp. 15-23

839) A. P. ČECHOV, L'isola di Sachalin, 1990, n. 6, pp. 24-25

840) N. SOROTOCHINA, Memoriale del presente, 1990, n. 6, pp. 26-65

841) Nota sull'Atrice (N. Sorotochina), 1990, n. 6, pp. 66-67 (a cura di E. Alberti)

842) N. MATVEEVA, Arbusti secchi, 1990, n. 6, pp. 68-69

843) R. RABBONI, Zoščenko e la conquista dello «skaz», 1990, n. 6, pp. 70-110

844) Piattaforma del Movimento lituano Sajudis, 1990, n. 6, pp. 111-113

845) Piattaforma del Fronte nazionale estone, 1990, n. 6, pp. 114-117

846) E. F. KOVTUN, Malevič e la teoria dell'elemento supplementare in pittura, 1990, n. 6, pp. 118-128

- 847)** N. ŠMELĚV, Misure d'emergenza per scongiurare il crollo dell'economia sovietica, 1990, n. 6, pp. 129-139
- 848)** R. RISALITI, Nikol'skij e la sua «Storia della Chiesa russa», 1990, n. 6, pp. 140-156
- 849)** C. G. DE MICHELIS, Una nuova ipotesi sui giudaizzanti, 1990, n. 6, pp. 157-167
- 850)** I nuovi gruppi teatrali di Mosca, 1990, n. 6, pp. 168-172 (a cura di M. D'Attanasio)
- 851)** F. BECECCO, Turgenev e James, 1991, n. 1-2, pp. 3-19
- 852)** H. JAMES, Ivan Turgenieff, 1991, n. 1-2, pp. 20-50
- 853)** H. JAMES, Recensione al Romanzo «Nov'» di Ivan Turgenev, 1991, n. 1-2, pp. 51-57
- 854)** V. VALAŠOV, Il primo čekista. Dai «Racconti di Kolima», 1991, n. 1-2, pp. 58-67
- 855)** L. TOLSTOJ, Dopo il ballo, 1991, n. 1-2, pp. 68-77
- 856)** R. RISALITI, Nekrasov e Rozanov, 1991, n. 1-2, pp. 78-83
- 857)** Bulgakov da un'Enciclopedia all'altra, 1991, n. 1-2, pp. 84-94 (a cura di M. Bernardini)
- 858)** A. LAVRIN, P. PEDICONE, La casa di Andrej, 1991, n. 1-2, pp. 95-108
- 859)** V. PEREJATNEC, Il livello zero della critica gli anni '40 e '50, 1991, n. 1-2, pp. 109-115
- 860)** J. ZAKIS, Le Università della perestrojka, (Intervista a cura di O. Dolženko), 1991, n. 1-2, pp. 116-130
- 861)** I Monaci «Glacolitici»: alle origini dell'ortografia diacritica: L. FABIANI, Introduzione, 1991, n. 1-2, pp. 131-132; Parte prima: Tre momenti nella storia dei rapporti culturali, pp. 132-135; Parte seconda: Il ruolo delle università ungheresi nell'Europa centrale (studenti ungheresi a Praga), pp. 136-149; Parte terza: «Introduzione all'ortografia diacritica nella scrittura ungherese», pp. 150-158
- 862)** A. SAMÀ, La scienza altra. La Tectologia nel pensiero a Bogdanov, 1991, n. 1-2, pp. 159-170
- 863)** Note sull'economia e sull'occupazione in Urss nel 1989-90, 1991, n. 1-2, pp. 171-177
- 864)** A. V. ANTONOV-OVSEENKO, Stalin e il suo tempo, 1991, n. 1-2, pp. 178-215
- 865)** L'assetto giuridico-costituzionale dell'Unione Sovietica, 1991, n. 1-2, pp. 216-225
- 866)** La legge sulla presidenza e sull'abrogazione del ruolo guida del Pcus, 1991, n. 1-2, pp. 226-238
- 867)** Accordo tra il governo dell'Unione delle Repubbliche socialiste

- sovietiche e il governo della Repubblica italiana per la promozione e la protezione degli investimenti (Testo integrale), 1991, n. 1-2, pp. 239-246
- 868**) Centri culturali a Roma e a Mosca per reciproci scambi di collaborazione tra Italia e Urss, 1991, n. 1-2, pp. 247-252
- 869**) Ulteriori norme sulle imprese miste in Urss, 1991, n. 1-2, pp. 253-254

Bibliografie

- 870**) Gli autori russi e sovietici in «Rivista di letterature slave» (1926-1932), 1981, n. 1, pp. 167-168 (a cura di S. Fabiano)
- 871**) Gli autori russi e sovietici nei periodici italiani (I), 1981, n. 3, pp. 206-213 (a cura di S. Fabiano)
- 872**) Gli autori russi e sovietici nei periodici italiani (II), 1981, n. 4, pp. 176-186 (a cura di S. Fabiano)
- 873**) M. ACANFORA, Materiali per una storia della scienza in Russia (Bibliografia delle principali fonti per lo studio della storia della scienza in Urss), 1981, n. 5, pp. 17-24
- 874**) Gli autori russi e sovietici nei periodici italiani (III), 1981, n. 6, pp. 161-184 (a cura di S. Fabiano)
- 875**) Gli autori russi e sovietici nei periodici italiani (IV), 1982, n. 1, pp. 147-181 (a cura di S. Fabiano)
- 876**) Gli autori russi e sovietici nei periodici italiani (V), 1982, n. 2, pp. 157-166 (a cura di S. Fabiano)
- 877**) Bibliografia della fantascienza sovietica, 1982, n. 3, pp. 170-178 (a cura di G. Filippo Pizzo)
- 878**) Gli autori russi e sovietici nei periodici italiani (VI), 1982, n. 3, p. 213 (a cura di S. Fabiano)
- 879**) Collezioni di «Rassegna Sovietica», 1982, n. 5, pp. 86-89
- 880**) Autori russi e sovietici in «Rassegna Sovietica» dal 1949 al 1980, 1982, n. 6, pp. 113-209 (a cura di S. Fabiano)
- 881**) Gli autori russi e sovietici nei periodici italiani (VII), 1983, n. 2, pp. 179-193 (a cura di S. Fabiano)
- 882**) Gli autori russi e sovietici nei periodici italiani (VIII), 1983, n. 4, pp. 164-190 (a cura di S. Fabiano)
- 883**) Gli autori russi e sovietici nei periodici italiani (IX), 1984, n. 1, pp. 177-178 (a cura di S. Fabiano)
- 884**) Bibliografia (Opere pubblicate dall'Istituto di psicologia delle scienze dell'Urss), 1984, n. 2, pp. 23-29
- 885**) M. L. PLACANICA, Per una bibliografia odoevskiana, 1984, n. 3,

pp. 156-164

886) M. ACANFORA, Piccola bibliografia sull'evoluzionismo russo, 1984, n. 5, pp. 89-99

887) Catalogo del Fondo russo-sovietico della Società Letteraria di Verona (I), 1984, n. 5, pp. 140-194

888) Bibliografia (delle opere di V. Korolenko), 1984, n. 6, pp. 70-74 (a cura di G. Zappi)

889) Catalogo del Fondo russo-sovietico della Società Letteraria di Verona (II), 1984, n. 6, pp. 100-158

890) Bibliografia della letteratura sovietica tradotta in Italia dal 1945 ad oggi, 1987, n. 2, pp. 59-112 (a cura di N. N. Šestakova)

891) Le opere di saggistica russe e sovietiche tradotte in italiano, 1990, n. 2, pp. 99-186 (a cura di V. Pietrantoni)

892) Bibliografia (delle opere di P. A. Florenskij), 1990, n. 5, pp. 132-134

Recensioni e Schede

893) P. GERARDO CIOFFARI, O. P., La sobornost' nella teologia russa. La visione della chiesa negli scrittori ecclesiastici nella prima metà del XIX secolo, Arti grafiche, F.lli Zonno, Bari, 1978, 5-96 pp., 1981, n. 1, pp. 202-203 (R. Risaliti)

894) L. MROVELI, Žizn' Kartlijskich carei (La vita dei re di Kartli), a cura di G. V. Tsulaia, Casa ed. Nauka, Moskva, 104 pp., 1981, n. 1, p. 204

895) J. MARTOV, Bolscevismo mondiale, Einaudi, Torino, 1980, XXVII-91 pp., 1981, n. 2, pp. 207-208 (R. Risaliti)

896) Biblioteka Voltera (La Biblioteca di Voltaire), Akademija Nauk, Leningrad, 1979, 1981, n. 2, pp. 208-209 (M. Acanfora)

897) B. I. FĖDOROV, Logika Bernarda Bolcano (La logica di Bernardo Bolzano), Ed. LGU, Leningrad, 1980, 1981, n. 2, p. 209 (M. Acanfora)

898) K. E. TARASOV, E. K. ČERNENKO, Leninskoe učenje o gnoseologičeskich Kornjach idealizma (Studio leniniano sulle radici gnoseologiche dell'idealismo), Mysl', Moskva, 1980, 1981, n. 2, pp. 209-210 (M. Acanfora)

899) S. V. BELOV, Roman F. M. Dostoevskogo «Prestuplenie i nakazanie». Kommentarij. Posobie dlja učitelja. (Il romanzo di Dostoevskij «Delitto e Castigo». Commentario. Manuale per insegnanti), a cura di D. S. Lichačëv, trad. di S. Marchica, Prosveščenie, Leningrad, 1979, 1981, n. 2, pp. 210-211

900) L. A. ŽURAVLEV, Pozitivizm i problema istoričeskich zakonov (Il problema delle leggi storiche), Izd. Moskovskogo Universiteta, Moskva,

- 1980, 309 pp., 1981, n. 3, pp. 229-230 (S. Sianard)
- 901)** Aleksandr Blok v vospominanijach sovremennikov (Aleksandr Blok nei ricordi dei contemporanei), Ed. Chudožestvennaja literaura, Moskva, 1980, 1077 pp., 1981, n. 4, pp. 216-218 (R. Platone)
- 902)** C. CIANO, Russia e Toscana nei secoli XVII e XVIII, ETS, Pisa, 1980, 7-100 pp., 1981, n. 4, pp. 218-219 (G. Amatucci)
- 903)** S. TAGLIAGAMBE, Scienza e marxismo in URSS, Loescher, Torino, 1979, 360 pp., 1981, n. 4, pp. 219-220 (G. Amatucci)
- 904)** Z. A. KAMENSKIJ, Russkaja filosofija načala XIX veka i Schelling, Casa ed. Nauka, Moskva, 1980, 1981, n. 4, p. 220 (M. Acanfora)
- 905)** L. A. NIKITIČ, Labriola, Mysl', Moskva, 1980, 1981, n. 4, p. 221 (M. Acanfora)
- 906)** Storia del marxismo, Vol. III: Il marxismo della III Internazionale. Dalla rivoluzione d'ottobre alla crisi del '29, Einaudi, Torino, 1980, 1981, n. 4, pp. 222-223 (M. Acanfora)
- 907)** B. G. KUZNECOV, Galileo, Dedalo Libri, Bari, 1979, 453 pp., 1981, n. 5, pp. 201-202 (G. Amatucci)
- 908)** I. BABEL', Detstvo i drugie rasskazy (L'infanzia e altri racconti), Biblioteka-Alija, 1979, 406 pp., 1981, n. 5, pp. 202-203 (B. Bernardini)
- 909)** V. AKSĚNOV, Rottame d'oro, Editori Riuniti, Roma, 1981, 234 pp., 1981, n. 6, pp. 202-203 (B. Bernardini)
- 910)** K. E. TARASOV, E. K. ČERNENKO, Social'naja determinirovanost' biologii celoveka (Determinazione sociale della biologia umana), Mysl', Moskva, 366 pp., 1981, n. 6, pp. 203-204 (M. Acanfora)
- 911)** C. DE LOTTO, Razionalità e vita. Appunti sul prototipo della protagonista del romanzo «Čto delat'» di N. G. Černysevskij, Centrostampa, Milano, 1981, 94 pp., 1981, n. 6, pp. 204-205 (G. Amatucci)
- 912)** I. T. FROLOV, Perspektivy postanovki problemy- Diskussii oboščennija (Prospettive dell'uomo. Esperienze d'una posizione complessiva del problema. Discussioni, generalizzazioni), Politzdat, Moskva, 1979, 336 pp., 1981, n. 6, p. 207 (M. Acanfora)
- 913)** V. RUSSO, Perché il cancro avanza, Edizioni Huggins Laboratory, Genzano di Roma, (M. Bernardini)
- 914)** C. BENEDETTI, Dalla Siberia, Ed. Aurora, 1981, 137 pp., 1982, n. 1, pp. 194-195
- 915)** C. KIN, Ital'janskije mozaiki (Mosaici italiani), Sovetskij pisatel', Moskva, 1980, 3-462 pp., 1982, n. 2, pp. 188-189 (R. Risaliti)
- 916)** V. M. RUSALOV, Biologičeskie osnovy individual'no-psichologičeskich različij (Fondamenti biologici delle differenziazioni psico-individuali), Moskva, 1979, 352 pp., 1982, n. 2, pp. 189-190 (M. Acanfora)

- 917) C. DEL MIGLIO, L. FEDELI, Ricerche sovietiche sul problema del cervello, Città Nuova Editrice, Roma, 1979, 265 pp., 1982, n. 2, p. 190 (G. Amatucci)
- 918) K. E. KIROVA, Zizn' Džuzeppe Madzini (La vita di Giuseppe Mazzini), Casa ed. Nauka, Moskva, 3-183 pp., 1982, n. 3, pp. 214-215 (R. Risaliti)
- 919) M. JAROŠEVSKIJ, Sečenov i mirovaja psihologičeskaja mysl' (Sečenov e il pensiero psicologico mondiale), Casa ed. Nauka, Moskva, 1981, 391 pp., 1982, n. 3, pp. 215-216 (M. Acanfora)
- 920) P. ROBOTTI, Scelto dalla vita, Napoleone editore, 1980, 380 pp., 1982, n. 3, p. 216 (G. Amatucci)
- 921) G. FIUMANA, Il gelso divelto, Lucarini editore, Roma, 1981, 125 pp., 1982, n. 3, pp. 216-217 (G. Amatucci)
- 922) V. I. LENIN, Karl Marks, Kniga, Moskva, 1982, 5-248 pp., 1982, n. 4, p. 204 (R. Risaliti)
- 923) P. CALEFATO, Tempo e Segno, Adriatica Editrice, Bari, 1982, 190 pp., 1982, n. 4, p. 205 (G. Amatucci)
- 924) A. P. CHILKEVIČ, Problema rassirenija tradicionnoj sillogistiki (Il problema dell'allargamento della sillogistica tradizionale), BGU, Minsk, 1981, 1982, n. 4, pp. 205-206 (M. Acanfora)
- 925) N. POZZA, Tician (Tiziano), Moskva, 1981, 1982, n. 4, p. 206 (P. Marcazzan)
- 926) I. S. ŠARKOVA, Rossija i Italija: Torgovye otnošenija XV-pervoj četverti XVIII v. (Russia e Italia: rapporti commerciali fra il XV e il primo quarto del XVIII secolo), Casa ed. Nauka, Leningrad, 1981, 3-207 pp., 1982, n. 5, pp. 183-184 (R. Risaliti)
- 927) F. MICHAJLOV, L'énigme du moi, Edizioni Progress, Moskva, 1981, 282 pp., 1982, n. 5, pp. 184-185 (M. Acanfora)
- 928) S. BORELLI, Nikita Mikhalkov, La Nuova Italia, Firenze, 1982, 77 pp., 1982, n. 5, p. 185 (G. Amatucci)
- 929) F. ASSAIANTE, Strumenti, Edizioni filosofiche, Roma, 1981, 1982, n. 5, pp. 185-186 (G. Amatucci)
- 930) A. BELYJ, A. BLOK, Lettere, Edizioni e/o, 1982, 300 pp., 1982, n. 5, pp. 186-188 (M. Belardi)
- 931) V. A. DUNAEVSKIJ, G. S. KUČERENKO, Zapadnoevropejskij utopičeskij socializm v rabotach sovetskich istorikov, Casa ed. Nauka, Moskva, 1981, 3-327 pp., 1982, n. 5, pp. 188-189 (R. Risaliti)
- 932) S. D. SKAZKIN, Iz istorii social'nopoliticeskoj i duchovnoj žizni zapadnoj Evropy v srednie veka, Casa ed. Nauka, Moskva, 1981, 3-294 pp., 1982, n. 5, pp. 189-190 (R. Risaliti)
- 933) M. ROSSI VARESE (a cura di), Utopisti russi del primo Ottocento,

- Guida, Napoli, 1982, 7-201 pp., 1982, n. 6, pp. 210-211 (R. Risaliti)
- 934)** A. PONZIO, Spostamenti. Percorsi e discorsi sul segno, Adriatica Editrice, Bari, 1982, 141 pp., 1982, n. 6, p. 211 (G. Amatucci)
- 935)** M. BULGAKOV, Feuilletons, Editori Riuniti, Roma, 1980, 231 pp., 1983, n. 1, p. 204 (A. Alleva)
- 936)** M. KUZMIN, Vanja, Edizioni e/o, 1981, 139 pp., 1983, n. 1, pp. 204-205 (M. Belardi)
- 937)** G. SPENDEL, Prima del gelo, Bulzoni editore, Roma, 198 pp., 1983, n. 2, pp. 214-216 (E. Bazzarelli)
- 938)** A. VANIN, Sovetsko-ital'janskije otnošenija. Problemy, tendencii, perspektivy, Meždunarodnye otnošenija, Moskva, 1982, 3-181 pp., 1983, n. 2, pp. 216-219 (R. Risaliti)
- 939)** A. TOLSTOJ, E. ZAMJATIN, M. BULGAKOV, A. BELJAEV, A. STRUGACKIJ, B. STRUGACKIJ, Noi della galassia: cinque storie di fantascienza, Editori Riuniti, Roma, 1982, 668 pp., 1983, n. 2, pp. 219-221 (M. Belardi)
- 940)** M. CVETAJEVA, L'accalappiatopi, a cura di Caterina Graziadei, Edizioni e/o, Roma, 1983, 1983, n. 3, pp. 214-217 (M. Angherà)
- 941)** L. K. ŠKARENKOV, Agonija beloј emigracii (L'agonia dell'emigrazione bianca), Mysl', Moskva, 1981, 3-330 pp., 1983, n. 3, pp. 217-218 (R. Risaliti)
- 942)** Izbrannye raboty Voltery po genetike naselenij (I lavori scelti di Volterra sulla genetica delle popolazioni), Akademija Nauk, Moskva, 1982, 1983, n. 3, pp. 218-219 (M. Acanfora)
- 943)** H. LONGO, Letture di Fisica in lingua russa, Pitagora Editrice, Bologna, 1982, XI-327 pp., 1983, n. 3, p. 219 (G. Amatucci)
- 944)** Catalogo delle opere in lingua russa acquisite dal Gabinetto G. P. Vieusseux nel primo secolo della sua attività (1819-1919), a cura del Centro romantico del gabinetto Vieusseux, redazione di M. Lucia Tonini, Firenze, 1982, 1983, n. 3, p. 224 (G. Amatucci)
- 945)** A. & S. CHARTERS, Majakovskij e Lili Brik, Dall'Oglio, Varese, 1982, 1983, n. 4, pp. 218-219 (A. Alleva)
- 946)** E. STEPANOVA, Karl Marx. Breve saggio biografico, Edizioni Progress, 1982, 375 pp., 1983, n. 4, pp. 219-221 (S. Sianard)
- 947)** V. B. ŠKLOVSKIJ, Simile e dissimile, Mursia, Milano, 1982, 1983, n. 4, p. 221 (A. Alleva)
- 948)** Dialektičeskaja koncepcija poniatija (La concezione dialettica del concetto), Nauka i Technika, Minsk 1982, 350 pp., 1983, n. 4, pp. 221-222 (S. Sianard)
- 949)** L. N. PUŠKAREV, Obščestvenno-političeskaja mysl' Rossii. Vtoraja polovina XVIII veka. Očerki istorii (Il pensiero socio-politico in

- Russia. Seconda metà del XVIII secolo. Saggi di storia), Casa ed. Nauka, Moskva, 1982, 277 pp., 1983, n. 5, pp. 201-202 (S. Sianard)
- 950)** Problemy literaturnogo razvitija Italii vtoroj poloviny XIX-načala XX veka (Problemi dello sviluppo letterario in Italia nella seconda metà del XIX secolo e all'inizio del XX), Casa ed. Nauka, 1982, 299 pp., 1983, n. 5, pp. 202-203 (M. Belardi)
- 951)** J. WECHSLER, L'estetica nella scienza, Editori Riuniti, Roma, 1983, 1983, n. 5, p. 204 (M. Acanfora)
- 952)** V. E. NEVLER, Demokratičeskie sily v bor'be za ob'edinenie Italii, 1831-1860 (Le forze democratiche nella lotta per l'Unità d'Italia), Casa ed. Nauka, 1982, 373 pp., 1983, n. 5, pp. 204-206 (M. Bernardini)
- 953)** M. BULGAKOV, Cuore di cane, Rizzoli, Milano, 1982, 152 pp., 1983, n. 5, p. 206 (A. Alleva)
- 954)** A. BLOK, Gli ultimi giorni del regime zarista, Editori Riuniti, Roma, 1983, 7122 pp., 1983, n. 6, pp. 191-192 (R. Risaliti)
- 955)** M. S. ŠARANOV, Položenie i bor'ba rabočego klassa Italii 60-70-gody (La condizione della classe operaia italiana e le sue lotte negli anni '60-70), Casa ed. Nauka, Moskva, 1982, 384 pp., 1983, n. 6, pp. 194-196 (M. Belardi)
- 956)** M. CVETAEVA, Natal'ja Gončarova. Ritratto di un artista, a cura di Luciana Montagnani), Edizioni delle donne, X, 1982, 132 pp., 1983, n. 6, p. 196 (C. Manfredi)
- 957)** S. SCHNEIDER, L. MORTON, The primordial Bond, Plenum Press, New York, 1982, 1983, n. 6, p. 197 (M. Acanfora)
- 958)** N. P. KOMOLOVA, G. S. FILATOV, Pal'miro Tol'jatti, Očerki žizni' dejatel'nosti, Moskva, 1983, 3-221 pp., 1983, n. 6, pp. 197-199 (R. Risaliti)
- 959)** A. GURASOVA (a cura di), Mstislav Dobužinskij, Izobrazitel'noe iskusstvo, Moskva, 201 pp. e 172 ill., 1983, n. 6, pp. 199-201 (M. Böhmig)
- 960)** I. ZIL'BERŠTEJN, V. SAMKOV (a cura di), Sergej Džagilev i ruskoje iskusstvo, introduzione di I. Zil'berštejn e V. Samkov, Izobrazitel'noe iskusstvo, Moskva, Vol. I pp. 496 e 102 ill., Vol. II 576 pp. e 94 ill., 1982, 1984, n. 1, pp. 193-195 (M. Böhmig)
- 961)** V. I. RUTENBURG, Istoki Risordžimento – Italija v XVII – XVIII vekach, Casa ed. Nauka, Leningrad, 1980, 3-303 pp., 1984, n. 1, pp. 195-199 (R. Risaliti)
- 962)** N. BERDJAEV, La concezione di Dostoevskij, Einaudi, Torino, 1977, 227 pp., 1984, n. 1, pp. 199-200 (A. Alleva)
- 963)** I. P. AKMAJAN, Estetika i naučnye teorii (Estetica e teorie scientifiche), NGU, Novosibirsk, 1983, 1984, n. 1, p. 200 (M. Acanfora)

- 964)** AA.VV., Problemy ital'janskoj istorii, Casa ed. Nauka, Moskva, 1983, 5-255 pp., 1984, n. 1, pp. 201-204 (R. Risaliti)
- 965)** V. A. KAVERIN, Fine di una banda, Marietti, 1983, 135 pp., 1983, 1984, n. 1, p. 204 (A. Alleva)
- 966)** A. POSSEVINO, Istoričeskie sočinenja o Rossii XVI v. (Opere storiche sulla Russia del XVI secolo), MGU, Moskva, 270 pp., 1983, 1984, n. 1, pp. 204-206 (M. Bernardini)
- 967)** M. CVETAeva, Le notti fiorentine, Mondadori, Milano, 1983, 1984, n. 2, pp. 199-201 (E. Frustaci)
- 968)** M. BARANOVA-ŠESTOVA, Žizn' L'va Šestova, La Presse libre, 1983, 2 Voll. 359 pp. e 395 pp., 1984, n. 2, pp. 201-203 (A. Alleva)
- 969)** J. JOYCE, Dubliners. A portrait of the artist as a young man, prefazione e commento in russo di E. Genieva, Edizioni Progress, Moskva, 1982, 588 pp., 1984, n. 2, p. 204 (G. Zappi)
- 970)** V. NAUMOV, Italija segodnja (L'Italia oggi), Znanie, Moskva, 1983, 64 pp., 1984, n. 2, p. 204-205 (B. Bernardini)
- 971)** J. TRIFONOV, Il tempo e il luogo, Roma, 1983, 381 pp., 1984, n. 3, pp. 199-200 (J. Bufalini)
- 972)** T. Z. ČERDANCEVA, JA. I. RECKER, G. B. ZOR'KO, Ital'jansko-russkij frazeologičeskij slovar' (Dizionario fraseologico italiano-russo), Russkij jazyk, 1982, 1056 pp., 1984, n. 3, pp. 201-202 (B. Bernardini)
- 973)** G. BONAVIRI, L'incominciamento, Sellerio Editore, Palermo, 1983, 140 pp., 1984, n. 3, pp. 201-202 (G. Amatucci)
- 974)** V. KATAEV, Biancheggia vela solitaria, Rizzoli, Milano, 1983, 426 pp., 1984, n. 3, p. 202 (B. Bernardini)
- 975)** A. ZINOV'EV, Appunti di un guardiano notturno, Adelphi, Milano, 1983, 274 pp., 1984, n. 3, pp. 202-203 (J. Bufalini)
- 976)** A. TODISCO, Dimensioni oscure, La Prora, Milano, 1982, 48 pp., 1984, n. 3, p. 204 (B. Bernardini)
- 977)** A. VERGA, Storia di vita italiana, Iter, Roma, 1984, 80 pp. ill., 1984, n. 3, p. 204 (B. Bernardini)
- 978)** P. CITATI, Tolstoj, Longanesi, Milano, 1983, 308 pp., 1984, n. 4, p. 195 (A. Alleva)
- 979)** A. DAL PONT, S. CAROLINI, L'Italia al confino. 1926-1943, prefazione di Arrigo Boldrini, saggio introduttivo di Leonard Musci, La Pietra, Milano, 1983, 4 Voll., 1890 pp., 1984, n. 4, pp. 195-196 (B. Bernardini)
- 980)** M. CVETAeva, Le notti fiorentine, a cura di Serena Vitale, Mondadori, Milano, 1983, 202 pp., 1984, n. 4, pp. 196-198 (D. Di Sora)
- 981)** N. KOSOLAPOV, Social'naja psihologija i meždunarodnye otnošenija (Psicologia sociale e relazioni internazionali), Casa ed. Nauka,

- Moskva, 1983, 270 pp., 1984, n. 5, pp. 195-196 (B. Bernardini)
- 982)** A. GUERRA, *Dopo Brežnev. E' riformabile il socialismo sovietico?*, Editori Riuniti, Roma, 201 pp., 1984, n. 5, pp. 196-198 (J. Bufalini)
- 983)** G. D'AGATA, *America oh kei*, Bompiani, Milano, 1984, 148 pp., 1984, n. 5, p. 199 (B. Bernardini)
- 984)** B. KERBLAY, *La société soviétique contemporaine*, Colin, Paris, 1980, 1984, n. 6, pp. 183-184 (J. Bufalini)
- 985)** P. FLORENSKIJ, *La prospettiva rovesciata e altri scritti*, a cura di Nicoletta Misler, Casa del Libro ed., 153 pp., 1984, n. 6, pp. 184-187 (M. Belardi)
- 986)** I. TURGENEV, Klara Milič, *Le Masche*, Torino, 1984, 133 pp., 1985, n. 1, pp. 189-190 (A. Alleva)
- 987)** V. A. TRAPEZNIKOV, *Upravlenie i naučno-techničeskij progress* (Gestione e progresso tecnico-scientifico), Casa ed. Nauka, Moskva, 1983, 223 pp., 1985, n. 1, pp. 190-191 (O. Sanguigni)
- 988)** E. ZAMJATIN, *Noi*, Feltrinelli, Milano, 155 pp., 1984, 1985, n. 1, pp. 191-192 (A. Alleva)
- 989)** M. AGEEV, *Romanzo con cocaina*, Edizioni e/o, Roma, 1984, 159 pp., 1985, n. 1, pp. 192-193 (A. Alleva)
- 990)** AA. VV., *La Conferenza di Genova e il mondo contemporaneo*, Edizioni Novosti, Mosca, 1983, 1985, n.1, pp. 193-194 (R. Risaliti)
- 991)** VASILIJ GROSSMAN, *Vita e destino*, Jaka Book, 1984, 857 pp., 1985, n. 2, pp. 202-203 (Daniela Di Sora)
- 992)** S. S. ČETVERIKOV, *Problemy obščej biologii i genetiki* (Problemi di biologia generale e genetica), a cura di Z. S. Nikoro, introduzione di V. V. Babkov, Casa ed. Nauka, Novosibirsk, 1983, 273 pp., 1985, n. 3, pp. 193-195 (F. M. Scudo e M. Acanfora)
- 993)** AA. VV., *Evoluzione e modelli*, prefazione di V. Somenzi, Editori Riuniti, Roma, 1984, 487 pp., 1985, n. 3, pp. 195-197 (M. Acanfora)
- 994)** V. DE FILIPPIS RUSSO, *Cancro, sesso e società*, Huggins Laboratory, Genzano di Roma, 1985, 384 pp., 1985, n. 3, p. 197 (B. Bernardini)
- 995)** I. B. LEVIN, *Rabočee dviženie v Italii 1966-1976* (Il movimento operaio in Italia 1966- 1976), Casa ed. Nauka, Moskva, 1983, 334 pp., 1985, n. 4, pp. 195-198 (J. Bufalini)
- 996)** P. CAZZOLA (a cura di), *Il «primo Tolstoj»*, 1985, n. 4, p. 198 (B. Bernardini)
- 997)** G. MATEVOSJAN, *Tvoj rod* (La tua gente), Molodaja Gvardija, Moskva, 1982, 478 pp., 1985, n. 4, pp. 198-199 (B. Bernardini)
- 998)** M. RAEFF, *La Russia degli zar*, Laterza, Bari, 1984, 1985, n. 5, pp. 164-165 (B. Bernardini)

- 999)** N. TURBINA, Quaderno di appunti, Edizioni del Leone, 1984, 116 pp., 1985, n. 5, p. 165
- 1000)** K. S. KAROL, Solik, peripezie di un giovane polacco nella Russia in guerra, Feltrinelli, Milano, 1985, 1985, n. 6, pp. 182-183 (J. Bufalini)
- 1001)** J. LOTMAN, La semiosfera, Marsilio Editore, 1985, 312 pp., 1985, n. 6, pp. 183-184 (B. Bernardini)
- 1002)** G. MIGLIARDI (a cura di), Il populismo russo, Franco Angeli, Milano, 1985, 5-327 pp., 1986, n. 1, pp. 182-183 (R. Risaliti)
- 1003)** S. N. BULGAKOV, Il prezzo del progresso, a cura di P. Cesare Bori, Marianetti, Casale Monferrato, 1984, 1986, n. 1, p. 183; P. C. BORI, G. SOFRI, Gandhi e Tolstoj, Il Mulino, Bologna 1985, 1986, n. 1, pp. 183-186 (J. Bufalini)
- 1004)** L. TOLSTOJ, Memorie di un pazzo, L'Argonauta, Latina, 1985, 114 pp., 1985, 1986, n. 1, p. 186 (B. Bernardini)
- 1005)** N. MISLER, J. E. BOWET (a cura di), Pavel Filonov: a hero and his fate, collected writing on art and revolution, 1914-1940, Silvergirl Inc. Austin Texas, 1984, 1986, n. 2, pp. 175-178 (V. Quilici)
- 1006)** A. PUŠKIN, Mozart e Salieri e altri microdrammi, Einaudi, Torino, 1985, 103 pp., 1986, n. 2, pp. 178-180 (A. Alleva)
- 1007)** D. CAVAION, P. CAZZOLA (a cura di), Leskoviana, Editrice Clueb, 1982, 366 pp., 1986, n. 2, p. 180 (J. Bufalini)
- 1008)** A. ČERNIAK, Cinque secoli di guerra segreta (Dalla storia della diplomazia segreta e dello spionaggio), Meždunarodnye otnošenija, 1985, 464 pp., 1986, n. 2, pp. 180-181 (B. Bernardini)
- 1009)** I. I. SHMALHAUSEN, Organizm kak celoe v individual'nom i istoričeskom razvitii (L'organismo come unità nello sviluppo individuale e storico), Casa ed. Nauka, Moskva, 1983, 360 pp., Puti i zakonomernosti evoljucionnogo processa (Vie e leggi del processo evolutivo), 1986, n. 3, pp. 179-182 (M. Acanfora)
- 1010)** A. PUŠKIN, Viaggio d'inverno e altre poesie, Mondadori, Milano, 1985, 125 pp., 1986, n. 3, p. 182 (B. Bernardini)
- 1011)** V. STRADA, URSS-Russia, Letteratura e storia tra passato e presente, Rizzoli, Milano, 452 pp., 1986, n. 3, pp. 182-183 (M. Acanfora)
- 1012)** V. CHODASEVIČ, Necropoli, Adelphi, Milano, 1985, 253 pp., 1986, n. 3, pp. 183-184 (B. Bernardini)
- 1013)** A. L. CHOROŠKEVIČ, Russkoe gosudarstvo v sisteme meždunarodnyh otnošenij konča XV-načala XVI v., Casa ed. Nauka, Moskva, 1980, 294 pp., 1986, n. 4, pp. 174-176 (B. Bernardini)
- 1014)** G. BANCHERO, E quando il feroce turco apparirà, Lalli Editore, Poggibonsi, 1985, 139 pp., 1986, n. 4, pp. 176-177 (B. Bernardini)
- 1015)** E. BAZZARELLI, Invito alla lettura di Blok, Mursia, Milano,

- 1986, 222 pp., 1986, n. 4, pp. 177-179 (G. Di Sero)
- 1016)** M. KUNDERA, *L'insostenibile leggerezza dell'essere*, Adelphi, Milano, 1985, 318 pp., 1986, n. 4, pp. 179-180 (B. Bernardini)
- 1017)** G. PACINI, *La tragedia della camera da letto. Il dramma coniugale di Sonja e Lev Tolstoj*, Edizioni e/o, Roma, 1985, 156 pp., 1986, n. 4, pp. 180-181 (N. Marcialis)
- 1018)** M. CRUZ SMITH, *Gorky Park*, Arnoldo Mondadori, Milano, 393 pp., 1986, n. 4, pp. 181-182 (B. Bernardini)
- 1019)** A. ČECHOV, *I racconti*, Editori Riuniti, Roma, Voll.: I II III, pp. 392, 422, 376, 1986, n. 5, pp. 187-189 (A. Alleva)
- 1020)** S. RICHTEROVA, *Topografia*, Edizioni e/o, Roma, 1986, 129 pp., 1986, n. 5, p. 189 (M. Belardi)
- 1021)** S. M. EJZENŠTEJN, *Teoria generale del montaggio*, a cura di Pietro Montani, con un saggio di F. Casseti, Marsilio Editore, Venezia 1985 (titoli originali: *Izbrannye proizvedenija v šesti tomach*, *Opere scelte in sei volumi*, Moskva, Iskusstvo, 1963-1970, *Montaž, Il montaggio*, Vol. II), traduzioni dal russo di C. De Coro e F. Lamperini; fotografie di G. Predieri. 1986, n. 6, pp. 174-176 (V. Quilici)
- 1022)** I. BRODSKIJ, *Poesie*, Adelphi, Milano, 1986, 223 pp., 1986, n. 6, pp. 177-181 (A. Alleva)
- 1023)** J. KOZLOV, *Sovest' (La coscienza)*, Moskovskij rabočij, Moskva, 1986, 240 pp., 1987, n. 1, pp. 185-186 (B. Bernardini)
- 1024)** M. R. BARNABADI, *Tazkire (Note e Ricordi)*, Casa ed. Nauka, Moskva, 1984, 464 pp. (240 testo + 224 di riproduzione manoscritto), 1987, n. 1, pp. 186-188 (M. C. Pudioli)
- 1025)** L. CALCERANO, G. FIORI, *L'uomo di vetro*, Il Ventaglio, Roma, 1985, 223 pp., 1987, n. 1, p. 188 (B. Bernardini)
- 1026)** A. KOOP, *Constructivist Architecture in the URSS*, Academy editions, St. Martin's Press London, New York, 1985, C. LODDEN, *Russian constructivism*, Yale University Press, New Haven-London, M. GUINZBOURG, *Le style et l'Epoque. Problèmes de l'architecture moderne*, Pierre Mordoga éditeur, Liège-Bruxelles; S. O. CHAN-MAGOMEDOV, *A. Vesnine et le constructivisme*, Philippe Sers éditeur, Paris, 1986, 1987, n. 2, pp. 174-178 (V. Quilici)
- 1027)** A. TARKOVSKIJ, *Zimnij den' (Giornata d'inverno)*, Sovetskij pisatel', Moskva, 1980, 96 pp., 1987, n. 2, pp. 178-180 (G. Zappi)
- 1028)** N. LESKOV, *Gli isolani*, CLUEB editrice, 1986, 289 pp., 1987, n. 2, p. 181 (A. Alleva)
- 1029)** A. SABOV, *Tri minuty istorii (Tre momenti di storia)*, Moskva, 1986, 318 pp., 1987, n. 2, pp. 181-182 (B. Bernardini)
- 1030)** S. M. EJZENŠTEJN, *Il montaggio*, a cura di Pietro Montani,

- Marsilio Editore, Venezia, 1986, 1987, n. 3, pp. 177-178 (V. Quilici)
- 1031)** L. I. ABALKIN, SSSR: Strategija ekonomičeskogo razvitiija (URSS: Le strategie dello sviluppo economico), Edizioni Progress, 1987, 214 pp., 1987, n. 3, pp. 178-179 (O. Sanguigni)
- 1032)** I. BERLIN, Il riccio e la volpe, Adelphi, Milano, 1986, 492 pp., 1987, n. 3, pp. 179-181 (A. Alleva)
- 1033)** G. CH. POPOV, Effektivnoe upravlenie (Una gestione efficiente), Casa ed. Ekonomika, Moskva, 2^a ed., 1985, 333 pp., 1987, n. 3, pp. 181-182 (O. Sanguigni)
- 1034)** G. ZAPPI, «Mirco», La Rossa primavera, Libreria Beriozka, Bologna, 397 pp., 1987, n. 3, pp. 182-183 (W. Monier)
- 1035)** Vita dell'arciprete Avvakum scritta da lui stesso, con un saggio di Pierre Pascal, traduzione, introduzione e note a cura di Pia Pera, Adelphi, Milano, 1986, 244 pp., 1987, n. 4, pp. 180-181 (J. Bufalini)
- 1036)** A. VEBER, Klassovaja bor'ba i socializm (La lotta di classe e il socialismo), Casa ed. Nauka, Moskva, 1986, 304 pp., 1987, n. 4, p. 181 (M. Bernardini)
- 1037)** S. ZANGHI, Fort-Da, Il lavoro editoriale, Bologna, 1986, 78 pp., 1987, n. 4, pp. 181-182 (M. Bernardini)
- 1038)** L. G. NIKITINA, «Novaja filosofija» dlja starogo mira (Una «Nuova filosofia» per il vecchio mondo) Mysl', Moskva, 1987, 168 pp., 1987, n. 5, pp. 187-188 (M. Bernardini)
- 1039)** G. MARČUK, Na puti k tehnologijam buduščego (Verso le tecnologie dell'avvenire), edizione in lingua francese, Edizioni Progress, 1986, 187 pp., 1987, n. 5, pp. 188-189 (O. Sanguigni)
- 1040)** E. GALLI DELLA LOGGIA, Lettera agli amici americani, Mondadori, Milano, 1986, 130 pp., 1987, n. 5, p. 189 (M. Bernardini)
- 1041)** A. BECCA PASQUINELLI, La vita e le opinioni di M. A. Osorgin (1878-1942), La Nuova Italia, Firenze, 1986, XII-236 pp., 1987, n. 6, pp. 196-197 (R. Risaliti)
- 1042)** E. ARAB-OGGLY, Obozrimoe buduščee (Il futuro percettibile), Mysl', Moskva, 1986, 205 pp., 1987, n. 6, p. 197 (M. Bernardini)
- 1043)** R. MOROZZO DELLA ROCCA, La politica estera italiana e l'Unione Sovietica (1944-1948), La Goliardica, Roma, 1985, 5-431 pp., 1987, n. 6, pp. 197-199 (R. Risaliti)
- 1044)** E. SCHATZ, Samarkanda delle cerimonie, Do-Soul editrice, Milano, 1986, 192 pp., 1987, n. 6, pp. 199-200 (M. Bernardini)
- 1045)** Vostok-Zapad. Issledovanija. Perevody. Publikacii (Oriente-Occidente. Saggi. Traduzioni. Pubblicazioni) [Raccolta di nove saggi], Casa ed. Nauka, Moskva, 1985, 272 pp., 1988, n.1, pp. 183-185 (M. C. Pudioli)

- 1046)** Art e poésie russes. 1900-1930, Centre George Pompidou, 288 pp. ill., 1988, n. 1, pp. 185-186 (M. Bernardini)
- 1047)** G. SCERBANENCO, La sabbia non ricorda, Rizzoli, Milano, 1987, 290 pp., 1988, n. 1, p. 186 (M. Bernardini)
- 1048)** Poslannik Petra I na vostoke. Posol'stvo Florio Beneveni v Persiju i Bucharu v 1718-1725 godach (Un inviato di Pietro I in Oriente. L'ambasceria di Florio Beneveni in Persia e a Bukhara dal 1718 al 1725), Casa ed. Nauka, Moskva, 1986, 160 pp., 1988, n. 2, pp. 193-195 (E. Prandi)
- 1049)** R. PORTAL, Russes et Ukrainiens, Paris Flammarion, 140 pp., 1988, n. 2, pp. 195-196 (M. Bernardini)
- 1050)** L. CALCERANO, G. FIORI, L'innocenza del serpente, Il Ventaglio, Roma, 1987, 154 p., 1988, n. 2, p. 196 (B. Bernardini)
- 1051)** G. CONIO, Le costruttivisme russe, 2 Voll., Collection dirigée par Giovanni Lista e Jean-Claude Marcade, Lausanne, 1987, S. O. CHAN-MAGOMEDOV, Pioneers of Soviet Architecture, Thames and Hudson, London, 1987, 1988, n. 3, p. 197 (V. Quilici)
- 1052)** A. DEMENT'EV, Azart (Frenesia), Sovetskij pisatel', 1986, 224 pp., 1988, n. 3, pp. 199-200 (B. Bernardini)
- 1053)** J. L. COHEN, Le Courbusier et la mystique de l'URSS. Théories et projet Moscou 1928-1936, Pierre Mardaga Editore, Bruxelles, 1987, 1988, n. 4, pp. 205-207 (V. Quilici)
- 1054)** F. ISKANDER, La Costellazione del Caprotoro, Sellerio, Palermo, F. ISKANDER, Il tè e l'amore per il mare, Edizioni e/o, Roma, 1988, n. 4, pp. 207-208 (J. Bufalini)
- 1055)** N. GOGOL', Le anime morte, a cura di Laura Simoni Malavasi, introduzione di E. Bazzarelli, Rizzoli, Milano, 1988, BUR Classici, 496 pp., 1988, n. 5, p. 203
- 1056)** A. PUŠKIN, Romanzi brevi e racconti, Raduga, Mosca, 1987, 384 pp., 1988, n. 5, p. 204 (B. Bernardini)
- 1057)** G. BAUTDINOV, Gli italiani in Russia, Teti Editore, Milano, 1986, pp. I-V, 5-220, 1988, n. 6, pp. 191-192 (R. Risaliti)
- 1058)** H. PESSINA LONGO, Jurij Drogobyč Georgius de Russia, rettore a Bologna nel XV secolo, presentazione di Fabio Roversi Monaco, CLUEB Editrice, Bologna, 1988, 5-69 pp., 1988, n. 6, p. 192 (R. Risaliti)
- 1059)** H. LONGO (a cura di), Lettere da Bologna. Le celebrazioni per l'VIII centenario dell'Università di Bologna vista da Ivan Cvetaev, CLUEB Editrice, Bologna, 1988, 5-178 pp., 1988, n. 6, pp. 192-193
- 1060)** S. O. CHAN-MAGOMEDOV, Il'ja Golosov, Strojizdat, Moskva, 1988, 232 pp., 1989, n. 1, pp. 201-202 (V. Quilici)
- 1061)** A. STRUGACKIJ, B. STRUGACKIJ, Lo scarabeo nel formicaio, a cura di Claudia Scandura, Editori Riuniti, Roma, 1988, 320 pp., 1989, n.

1, p. 203

1062) L. ABALKIN, Il nuovo corso economico in URSS. Teoria e sperimentazione dell'accelerazione dello sviluppo nelle imprese, a cura di O. Sanguigni, Editori Riuniti, Roma, 1988, 160 pp., 1989, n. 1, pp. 203-204

1063) J. TRIFONOV, La casa sul lungo-fiume, Editori Riuniti, Roma, 1988, 176 pp., 1989, n. 1, pp. 205-208

1064) V. MAKANIN, Valvola di sfogo, Editori Riuniti, Roma, 1988, 200 pp., 1989, n. 2, p. 200

1065) N.JA. PETRAKOV, Demokratizacija chozjajstvennogo mehanizma (La democratizzazione del meccanismo economico), Ekonomica, Moskva, 270 pp., 1988, 1989, n. 2, pp. 200-202 (O. Sanguigni)

1066) M. CVETAJEVA, Il paese dell'anima. Lettere 1909-1925, Adelphi, Milano, 1988, 456 pp., 1989, n. 3, pp. 197-198 (F. Sigona)

1067) P. ZVETEREMICH, Il Grande Parvus, Garzanti, Milano, 1988, 413 pp., 1989, n. 3, p. 198

1068) D. POSSAMAI, La cucina russa dagli zar a Gorbačëv, Arcara Editrice, Milano, 1988, 175 pp., 1989, n. 3, pp. 198-200 (W. Monier)

1069) Sovetskaja Fantastika 20-40-ch godov (Fantascienza sovietica degli anni 20-40), Pravda, Moskva, 1987, 576 pp., 1989, n. 4, pp. 194-195 (N. Siciliani de Cumis)

1070) N. BERBEROVA, Il corsivo è mio, Adelphi, Milano, 1989, 590 pp., 1989, n. 4, pp. 195-196 (F. Sigona)

1071) N. P. KOMOLOVA (a cura di), Problemy ital'janskoj istorii 1987 (Problemi di storia italiana 1987), Casa ed. Nauka, Moskva, 1987, 272 pp., 1989, n. 4, pp. 196-197 (N. Siciliani de Cumis)

1072) N. EJDELMAN, J. KRELIN, Russia italiana, viaggi, storie, avventure, arte e cultura degli italiani in Russia dal '200 al '900, Maggioli Editore, Rimini, 1987, 306 pp., 1989, n. 4, p. 198

1073) A. A. BOGDANOV, La stella rossa. L'ingegnere Menni, a cura di Giovanni Mastroianni, Catanzaro, 1988, 284 pp., 1989, n. 4, pp. 198-200 (N. Siciliani de Cumis)

1074) I. RATUŠINSKAJA, Grigio è il colore della speranza, traduzione di Luciana Montagnani, Rizzoli, Milano, 1989, 352 pp., 1989, n. 4, pp. 200-201

1075) A. KUPRIN, La fossa, traduzione di E. Lo Gatto, introduzione di Giovanna Spendel, Rizzoli, Milano, 1989, BUR Classici, 384 pp., 1989, n. 4, pp. 201-202

1076) G. LAGORIO, Russia oltre l'URSS, Editori Riuniti, Roma, 1989, «Biblioteca minima» 112 pp., 1989, n. 4, p. 202

1077) D. SAVICKIJ, Mille basi da nessun luogo, A. Vallardi, Milano, 1988, 280 pp., 1989, n. 4, p. 202

- 1078)** A. RYBAKOV, I figli dell'Arbat, Rizzoli, Milano, 1988, 644 pp., 1989, n. 5, pp. 191-195 (N. Siciliani de Cumis)
- 1079)** A. GOŽAK, A. LEONIDOV, Ivan Leonidov, Academy Editions, London, 1988, 1989, n. 5, pp. 195-196 (V. Quilici)
- 1080)** L. ZALETOVA, F. CIOFI DEGLI ATTI, F. PANZINI (a cura di), L'abito della rivoluzione, tessuti, abiti, costumi dell'Unione Sovietica degli anni '20 (Catalogo della mostra realizzata a Pesaro luglio-settembre 1987), in collaborazione con il Ministero della Cultura dell'URSS, Marsilio Editore, Venezia, 1987; F. CIOFI DEGLI ATTI, D. FERRETTI, S. FUSO, F. MESCOLA (a cura di), La rivoluzione in salotto: porcellane sovietiche. 1917-1930 (Catalogo della mostra tenutasi a Venezia e a Roma), Electa Ed., Milano 1988, 1989, n. 5, p. 197 (V. Quilici)
- 1081)** V. NABOKOV, Lezioni sul Don Chisciotte, Garzanti, Milano, 1989, 280 pp., 1989, n. 5, p. 198
- 1082)** A. I. MARKUŠEVIČ, Elementi di teoria delle funzioni analitiche, Editori Riuniti, Roma, «Nuova Biblioteca di cultura scientifica», 1989, 384 pp., 1989, n. 5, p. 198
- 1083)** I. S. TURGENEV, Primo amore e altri racconti, Editori Riuniti, Roma, «Fuori Collana», Roma, 1989, 447 pp., 1989, n. 5, p. 198
- 1084)** H. J. STÖRIG, L'avventura delle lingue, Vallardi, Milano, 1988, 385 pp., 1989, n. 5, pp. 198-199
- 1085)** P. NEWMARK, La traduzione: problemi e metodi, Garzanti, Milano, 1989, 352 pp., 1989, n. 5, p. 199
- 1086)** A. GROMYKO, Memorie, Rizzoli, Milano, Collana Storica, 1989, 360 pp., 1989, n. 6, pp. 186-187
- 1087)** M. A. MANACORDA, Lettura laica della Bibbia, Editori Riuniti, Roma, «Universale scienze sociali», 1989, 280 pp., 1989, n. 6, p. 187
- 1088)** G. CARANDENTE (a cura di), Arte russa e sovietica 1870-1930, Catalogo della mostra tenuta a Torino, Fabbri, Milano, 1989, 1990, n. 1, pp. 180-181 (V. Quilici)
- 1089)** A. G. AGAMBEGJAN, La perestroika nella economia, Rizzoli, Milano, 1988, 304 pp., 1990, n. 1, pp. 181-183 (N. Siciliani de Cumis)
- 1090)** A. LAVRENT'EV, Varvara Stepanova: una vita costruttivista, introduzione di N. Mislér, Idea Books edizioni, Milano, 1990, n. 1, p. 183 (V. Quilici)
- 1091)** A. BAGNATO, Perestroika e agricoltura. La sfida di Gorbačëv, Sydaco editrice, Roma, 1989, 168 pp., 1990, n. 1, pp. 184-185 (N. Siciliani de Cumis)
- 1092)** K. ČAPEK, Racconti da una tasca, traduzione di S. Chiti Chitilova e N. Pucci, Aktis editrice, Piombino, 1989, 196 pp., 1990, n. 1, pp. 185-186

- 1093)** A. G. AGANBEGJAN, P. CIOCCA, P. SYLOS LABINI, V. S. ZACHAROV (a cura di), Banca d'Italia. Atti del Convegno italo-sovietico 9-11 giugno 1988. Perestroika e ristrutturazione produttiva. Esperienze e prospettive economiche in Unione Sovietica e in Italia, Il Mulino, Bologna, 346 pp., 1990, n. 1, pp. 186-190 (N. Siciliani de Cumis)
- 1094)** P. LEPPIN, Severin va nelle tenebre, un romanzo di fantasmi praghensi, traduzione di A. De Luca e F. Carussa, con uno studio di M. Freschi, Aktis editrice, Piombino, 1989, 117 pp., 1990, n. 1, p. 190
- 1095)** F. DOGLIO, Teatro in Europa (II), Garzanti, Milano, 1989, 960 pp., 1990, n. 2, p. 187
- 1096)** A. BERNARDINI, Le avventure di Grodde, «Libri per ragazzi», Editori Riuniti, Roma, 1989, 104 pp., 1990, n. 2, pp. 187-188
- 1097)** A. GRAMSCI, L'albero del riccio, fiabe presentate da G. Ravagnani, illustrazioni di M. E. Agostinelli, «Libri per ragazzi», Editori Riuniti, Roma, 1989, 152 pp., 1990, n. 2, p. 188
- 1098)** Storia della Letteratura russa, diretta da V. Strada, E. Etkind, G. Nivat, I. Serman, Einaudi, Torino, 1989, 799 pp., 1990, n. 3, pp. 187-188 (A. Alleva)
- 1099)** G. MASTROIANNI, La filosofia in Russia prima della rivoluzione. «Voprosy filosofii i psichologii» (1890-1917), Guerini e Associati, Milano, 1989, 142 pp., 1990, n. 3, pp. 188-191 (N. Siciliani de Cumis)
- 1100)** I. GLIKMAN, Mejerchol'd i muzykal'nyj teatr (Mejerchol'd e il Teatro musicale), Sovetskij Kompozitor, Leningrad, 1989, 480 pp., 1990, n. 3, p. 192
- 1101)** F. ISKANDER, Put' (Il cammino), Sovetskij pisatel', Moskva, 1989, 272 pp., 1990, n. 3, p. 192
- 1102)** Nostalgia of culture. Contemporary Soviet Visionary Architecture, The Architecture Association, London, 1988; Architecture de papier d'URSS (Catalogo), Catalogue del l'Exposition, Editions du Regard, Paris, 1988, 1990, n. 4, pp. 179-180 (V. Quilici)
- 1103)** N. ADASKINA, D. SARABIANOV, Liubova popova, Ed. Philippe Sers, Paris, 1989, 300 riproduzioni in rotocalco e 133 in quadricromia, 1990, n. 4, pp. 180-181 (V. Quilici)
- 1104)** Russkie pisateli 1800-1917. Biografičeskij slovar' (Scrittori russi 1800-1917. Dizionario biografico), «Sovetskaja Enciklopedija», Mosca, 1989, 672 pp., 1990, n. 4, pp. 181-182 (N. Siciliani de Cumis)
- 1105)** Literaturnoe nasledstvo. Gor'kij i russkaja žurnalistika načala XX veka. Neizdannaja perepiska (L'eredità letteraria. Gor'kij e il giornalismo russo all'inizio del XX secolo), redattori responsabili I. S. Zil'berštejn, N. I. Dikušina, Casa ed. Nauka, Moskva, 1988, 1990, n. 4, pp. 182-183 (N. Siciliani de Cumis)

- 1106** N. PROŽOGIN, Pod mirtami Italii prekrasnoj (Sotto i mirti della bella Italia), Pravda, Moskva, 1988, 60 pp., 1990, n. 4, pp. 183-184 (B. Bernardini)
- 1107** N. SICILIANI DE CUMIS, L'educazione di uno storico, Pian di san Bartolo, Luciano Manzuoli editore, 1989. 219 pp., 1990, n. 4, pp. 184-186 (A. Samà)
- 1108** D. CHARMS, Casi, a cura di R. Giaquinta, «Bibliotheca Adelphi», Milano, 1990, 320 pp., 1990, n. 5, p. 184
- 1109** F. CIOFI DEGLI ATTI, D. FERRETTI (a cura di), Russia 1900-1930. L'arte della scena, Catalogo della mostra in corso a Venezia, Electa edizioni, Milano, 1990, 1990, n. 5, pp. 184-185 (P. Ferretti)
- 1110** H. G. KONSALIK, Una croce in Siberia, traduzione di Lydia Magliano, Rizzoli, Milano, 1990, Collana Le Bambole, pupazzi oggetti magici «Libri per ragazzi», Editori Riuniti, Roma, 1989, 160 pp., 1990, n. 5, p. 186
- 1111** M. PICCOLOMINI, Il mondo delle aste, Le Guide, Vallardi, Milano, 1988, 243 pp., 1990, n. 5, p. 186
- 1112** N. FREGE, Mito metafora simbolo, «Nuova Biblioteca di cultura», Editori Riuniti, Roma, 1989, 244 pp., 1990, n. 5, p. 187
- 1113** S. VYGOTSKIJ, Pensiero e linguaggio. Ricerche psicologiche, introduzione, traduzione e commento di L. Mecacci, Laterza, Bari, 1990, XXII-424 pp., 1990, n. 6, pp. 173-176 (N. Siciliani de Cumis)
- 1114** Atti del Convegno Bologna-Nationes. L'URSS. La Russia e i popoli dell'Unione Sovietica: circa cinque secoli di rapporti con Bologna e l'Italia, Teti Editore, Milano, 1990, 7-249 pp., 1990, n. 6, pp. 177-178 (R. Risaliti)
- 1115** G. S. ES'KOV, V. G. KUZNECOV (a cura di), Sovetskoe obščestvo. Lingvostranovedčeskij slovar' dlja govorjaščich na francuzskom jazyke. (La società sovietica. Dizionario corografico terminologico per i cittadini di lingua francese, a cura di G. S. Es'kov), «Russkij jazyk», Moskva, 1988, 536 pp., 1990, n. 6, pp. 178-180 (N. Siciliani de Cumis)
- 1116** A. A. TARKOVSKIJ, Poesie scelte, a cura di G. Zappi, Scheiwiller, 1989, 11-172 pp., 1990, n. 6, pp. 180-181 (R. Risaliti)
- 1117** Kratkij slovar' po sociologii (Piccolo dizionario di sociologia), Izdatel'stvo političeskoj literatury, 1989, 480 pp., 1990, n. 6, pp. 181-183 (N. Siciliani de Cumis)
- 1118** V. V. MALYŠEV, Pinija na vetru (Očerki o sovremennoj Italii) (Un pino al vento [Schizzi sull'Italia contemporanea]), Mysl', Moskva, 1987, 3-326 pp., 1990, n. 6, p. 184 (R. Risaliti)
- 1119** N. S. LESKOV, Il Mancino, Aktis editrice, Piombino, 1990, 75 pp., 1990, n. 6, pp. 184-185 (B. Bernardini)

- 1120)** M. RAEFF, *La Russia degli zar*, 2ª ed., Laterza, Bari, 1989, 240 pp., 1991, n. 1-2, pp. 255-257 (N. Siciliani de Cumis)
- 1121)** H. TROYAT, *La vita quotidiana in Russia al tempo dell'ultimo zar*, traduzione di M. G. Meriggi, Rizzoli, Milano, 1989, 288 pp., 1991, n. 1-2, pp. 257-258 (N. Siciliani de Cumis)
- 1122)** L. VALLA, *Ob istinnom i ložnom. O svobode voli. (Pamjatniki filosofskoj mysli)*, Casa Izd. Nauka, Moskva, 1989, 1991, n. 1-2, pp. 258-259 (P. Cazzola)
- 1123)** N. I. BUCCHARIN, *Etjudy (Schizzi)*, Kniga, Moskva, 1988, 360 pp., 1991, n. 1-2, pp. 259-261 (N. Siciliani de Cumis)
- 1124)** A. LARINA BUCCHARINA, *Nezabyvaemoe (L'indimenticabile)*, Izdatel'stvo APN, Moskva, 1989, 368 pp. + 42 foto fuori testo; A. LARINA, *Ho amato Bucharin*, Editori Riuniti, Roma, 1989, 416 pp. con 40 foto nel testo; A. LARINA BOUKHARINA, *Bouckarine ma passion*, Présentè par Véronique Garros. Postface de Mikhail Gefter, Gallimard, Paris 410 pp. e 160 foto, 1991, n. 1-2, pp. 261-263 (N. Siciliani de Cumis)
- 1125)** G. CIVES, *La sfida difficile. Famiglia ed educazione familiare*, Piccin Nuova Libreria/Vallardi, Padova, 1990, 168 pp., 1991, n. 1-2, pp. 264-267 (N. Siciliani de Cumis)
- 1126)** *Vita o fine della perestroika*, a cura del Centro studi paesi dell'Europa centrale e orientale (Fondazione Istituto Gramsci) e della redazione Iniziative editoriali dell'Unità, Roma, 1990, pp., 176, 1991, n. 1-2, pp. 267-268 (P. P. Farnè)
- 1127)** A. RYBAKOV, *Tridcat'pjatj i drugie gody*, Sovetskij pisatel', Moskva, 1989, 288 pp. (ma cfr. la precedente edizione 1988, Mosca, Izvestija, su cui è stata condotta la traduzione italiana), A. RYBAKOV, *Gli anni del grande terrore*, traduzione italiana di B. Osimo, Rizzoli, Milano, 1989, 380 pp., 1991, n. 1-2, pp. 269-271 (N. Siciliani de Cumis)
- 1128)** R. NICOLINI, *Notturmo rosso*. Disegni di Vincino, Napoleone, Roma, 1990, 114 pp., 1991, n. 1-2, pp. 271-273 (N. Siciliani de Cumis)

(continua)

SCHEDE

Claudia Lasorsa – Anna Jampol'skaja, *La traduzione all'università. Russo-italiano e italiano-russo*, Roma, Bulzoni (Biblioteca di cultura/615), 2001, pp. 144, £. 22.000.

«Il presente volume, che ha un carattere didattico pratico-introdotivo, è stato concepito per gli studenti delle Facoltà di Lettere e di Lingue e Letterature Straniere che si accostano alla traduzione, e in particolare, per quelli che intendono dedicarsi all'attività di traduttori. Vengono pertanto esaminati aspetti "cruciali" della morfosintassi russa in analisi comparativa con l'italiano e vengono suggerite opportune strategie traduttive [...]. Il tono discorsivo dell'esposizione e l'osservazione diretta di opere tradotte di poesia [...] e di narrativa, immettono lo studente nel laboratorio creativo del traduttore, esponendolo alla problematica propriamente linguistica e culturale dell'atto del tradurre, e introducendolo ad approfondite riflessioni». Questo pertanto l'indice del libro: dopo la "Premessa", una prima sezione dal titolo *Problemi linguistici*, con i capitoli "Fondamenti teorici della traduzione"; "Caratteristiche tipologiche del russo e dell'italiano e principali difficoltà traduttive"; "La traduzione dei nomi propri e dei termini culturali" ed Esercizi; "Vocaboli internazionali e 'falsi amici' del traduttore" ed Esercizi; "Come tradurre 'frasi alate' ed Esercizi; "L'articolo" ed Esercizi; "La traduzione dei verbi e la concordanza dei tempi; "Il sistema del verbo" ("La categoria del tempo", "La categoria dell'aspetto", "La categoria del modo di azione"/ "Aktionsart", "La concordanza dei tempi" ed Esercizi, "L'ordine delle parole" ed Esercizi). Segue una seconda sezione, dal titolo *Problemi della traduzione poetica*, con i capitoli "Come valutare una traduzione?"; "L'analisi del testo poetico e la difficoltà del tradurre poesia"; "Esame di alcune traduzioni poetiche: strategie di traduzione a confronto" ("Le traduzioni della Divina Commedia", "Le traduzioni russe di Giacomo Leopardi"). Infine: *Appendice I* (Dizionarietto delle "frasi alate". *Appendice II* ("Piccola antologia poetica", "Brani scelti di narrativa"). Fin qui, sommariamente, il contenuto dell'opera di Claudia Lasorsa e Anna Jampol'skaja, note slaviste e docenti universitarie, appartenenti alle due culture e lingue ed esperienze traduttive che si confrontano criticamente ed operativamente nel volume, e per l'appunto dal russo all'italiano e dall'italiano al russo. Quanto ai motivi dello specifico interesse dell'operazione, se ne vogliono

indicare rapidamente almeno tre: 1. Intanto, ciò che fa subito riflettere sulla proposta di merito ed apprezzarne la specificità metodologica, è proprio l'evidenza operativa del sodalizio scientifico-didattico delle autrici, la collaborazione universitaria frontale, dialogica, dei due "mondi", delle due civiltà e letterature, che esse rappresentano reciprocamente, tecnicamente, ed in forza della quale arrivano ad una maieutica dell'atto del tradurre, che è più ampiamente collegiale, sociale: considerato proprio l'intento esplicito della Jampol'skaja e della Lasorsa di stimolare un discorso, che smette in un certo senso di essere il "loro" per farsi anche e specialmente un discorso di "altri" (dei loro studenti e colleghi anzitutto; e di quanti ancora, studenti e studiosi, lettori e traduttori, russi e italiani, volessero chiamarsi in gioco nell'apprendimento e nell'approfondimento della materia in questione). 2. Ecco perché, in secondo luogo, ciò che più intriga il destinatario di queste pagine, è il livello prevalentemente laboratoriale, esemplificativo, per temi e problemi, della trattazione: nel senso che l'esposizione dei distinti capitoli, nelle diverse parti del libro, da un lato rispecchia la peculiarità delle competenze di chi ci ha lavorato, al punto in cui esse sono storicamente (autobiograficamente) arrivate; da un altro lato restituiscono i luoghi di confine (lo stato dell'arte) di una materia in perpetuo movimento, inquieta, come è quella del tradurre, con tutte le complessità e difficoltà che essa comporta nelle soluzioni e spesso nei rischi delle singole scelte. 3. Di qui la ragione della valenza intrinsecamente formativa del volume, del suo procedere (diretti) per prove ed errori, mediante precise ipotesi di lavoro e sperimentazioni linguistiche "in corso", ed attraverso forme tendenzialmente interattive di controllo ed a loro modo oggettivamente pedagogiche... Non a caso, del resto, uno degli indicatori didattici caratteristici del volume è quello rappresentato dalle cosiddette "frasi alate" (sulla traccia delle "parole alate" di ascendenza omerica). Cariche come sono di significati e di immagini, di cultura e di storia, di contenuti morali e di valenze educative, le "frasi alate", da sole, se opportunamente "ritradotte" e datate e contestualizzate, possono infatti costituire una sorta di propedeutica ad un sistema di valori e di disvalori, di insegnamenti ed apprendimenti non solo linguistici, scolastici ed extrascolastici, decisamente intrigante. Possono inoltre introdurre al confronto tra le culture italiana e russa (ad una pedagogia in tal senso interculturale); e, almeno in qualche misura, alle problematiche (docimologiche) della "valutazione di una traduzione" (cfr. quindi, in particolare,

le pp. 32-33 sul “Come tradurre le ‘frasi alate’”; le pp. 77-81, su “Come valutare una traduzione?”; e le pp. 97-108, con il “Dizionario delle ‘frasi alate’”). Date infine le loro intrinseche stratificazioni storiche, variabilità metaforiche e mobilità semantiche, le “frasi alate” si prestano alle più diverse utilizzazioni didattiche, tra storiografia ed educazione letteraria. Anche quelle impropriamente “alate”, ma che a loro modo, pur “volano”, in qualche modo, fino talvolta ad... involarsi. Così per esempio, l’espressione “Guerra e pace”, che è ormai tradizionalmente un luogo comune, ma la cui “odissea aerea” nello spazio e nel tempo (da Lev Tolstoj a Woody Allen), può essere molto istruttiva e foriera di ulteriori indagini scientifiche ed approfondimenti storici: «L’errata traduzione del titolo del romanzo di Lev Tolstoj *Vojna i mir* è dovuta alla riforma dell’ortografia in Russia dopo la Rivoluzione d’Ottobre (1917). Infatti l’autore di *Guerra e pace* non intendeva dire *mir* con la “i” russa: “pace”, ma *mir* con la “i” latina: il mondo, la società. La riforma ortografica abolì la lettera “i” latina e i traduttori del romanzo non pensarono a verificare il titolo originale, cambiando così tutto il senso del titolo» (p. 19).

Nicola Siciliani de Cumis

Mauro Galleni, *Ciao, russi. Partigiani sovietici in Italia, 1943-1945*, a cura di Carlo Isoppi, Venezia, Marsilio, 2001, pp. 174.

Il giornalista toscano Mauro Galleni, poco tempo prima di morire (2001), è ritornato su un importantissimo argomento - trattato già in altro tempo per gli Editori Riuniti - e ci ha lasciato questo *Ciao, russi*, che nel titolo spigliatamente conversevole adombra una grande tragedia e un bel-lesempio di solidarietà fra i popoli. Il libro racconta infatti, con ricca e particolareggiata documentazione, la storia, tanto dolorosa quanto gloriosa, "scritta" fra il 1943 e il 1945 dai partigiani sovietici in Italia, cioè da coloro che, riusciti a sfuggire alla prigionia tedesca, entrarono nelle file della Resistenza italiana, non pochi morendo per la libertà della nostra terra. Si parla molto - giustamente - dello sterminio degli ebrei, ma troppo poco si parla - ingiustamente - dello sterminio operato dai nazisti nei confronti degli oltre cinque milioni di prigionieri russi, dei quali circa due milioni furono lasciati morire di fame e di freddo e un altro milione e più passato per le armi o usato per i terribili, ben noti "esperimenti". "In questo drammatico quadro di sofferenze e di ferocia, si possono meglio comprendere le motivazioni, le ragioni e il significato della scelta morale,

civile e patriottica che fecero migliaia di prigionieri di guerra sovietici i quali, trovandosi nei territori dell'Europa occupata dai nazisti, adibiti al lavoro coatto o arruolati a forza nella Wehrmacht, si unirono - non appena le condizioni lo consentirono - alle formazioni partigiane, particolarmente in Italia, in Francia e in Jugoslavia, perché finalmente, dopo le sofferenze patite in prigionia, avevano nuovamente la possibilità di riprendere a combattere contro il nemico per contribuire alla sua sconfitta, fino al sacrificio della vita" (p.13).

Di più di 5000 prigionieri sovietici che militarono nella Resistenza italiana, 429 caddero in combattimento e, tra morti e sopravvissuti, meritavano 4 medaglie d'oro, 3 d'argento e 4 di bronzo. Ma desta ammirazione nei loro confronti non soltanto il coraggio, ma anche l'alto senso morale: "tenere alto il prestigio dell'Unione Sovietica e del suo esercito era infatti una costante preoccupazione dei partigiani russi" (p.18), E altrettanta ammirazione suscita la solidarietà popolare offerta dai nostri connazionali, con gravissimi rischi e non di rado, pertanto, con tragiche conseguenze, a questi combattenti (non solo russi, ma anche di altre nazionalità): con il movimento partigiano l'idea di amicizia tra i popoli cessava di essere un sentimento di élite. Dopo una parte generale e introduttiva, che occupa un terzo del libro, gli altri due terzi sono occupati dai "Percorsi": percorsi che si snodano nell'Italia centro-settentrionale - di regione in regione - ricchi di tristi ma luminosi esempi.

Simonetta Satragni Petrucci

Il Mediterraneo. Una rete interletteraria, a cura di Dionyz Durišin e Armando Gnisci, Bulzoni Editore, Roma 2000, pp. 588.

L'editore Bulzoni di Roma ha pubblicato un'opera dai profondi contenuti e dal titolo fortemente evocativo: "Il Mediterraneo. Una rete interletteraria", a cura di due comparatisti, lo slovacco Dionyz Durišin e l'italiano Armando Gnisci. Il volume è uscito nella Collana "Studi (e testi) italiani" del Dipartimento di italianistica e spettacolo dell'Università "La Sapienza" di Roma ed è redatto in tre lingue: italiano, francese e slovacco. In realtà il libro nasce dalla collaborazione tra la cattedra di Letterature comparate del Dipartimento di italianistica e l'Istituto di Letteratura Mondiale dell'Accademia delle Scienze di Bratislava (Slovacchia). Una delle redattrici, la Dott.ssa Franca Sinopoli, precisa che il volume raccoglie i contributi del gruppo di ricerca italo-slovacco che,

negli anni 1995-1998, ha lavorato, nell'ambito dell'accordo CNR - Accademia Slovaca delle Scienze di Bratislava, sul tema dei rapporti tra la cultura letteraria del Mediterraneo e le letterature dell'Europa centrale ed orientale. Nel titolo si è voluto utilizzare il termine "rete interletteraria" per mettere bene in risalto alcuni nodi della trama interletteraria che lega l'Europa mediterranea a quella centro-orientale.

Le letterature che sono rappresentate nel volume sono intensamente esemplificative e rappresentative del concetto di "interletterarietà", elaborato dal compianto comparatista letterario slovacco Dionyz Durišin (1929-1997), attivo promotore dello studio della letteratura da una prospettiva sovranazionale. E' vero che i singoli autori presentano nel libro le proprie letterature nazionali, il cui studio è però sempre più orientato al dialogo e al confronto sia nel contesto culturale europeo che in quello mondiale. Jan Koška, comparatista slovacco, è l'autore del capitolo intitolato "La letteratura mondiale come processo di appropriazione letteraria". Secondo Koška la letteratura mondiale come entità superiore, come qualcosa di straordinario e d'ineffabile non esiste. Durante i decenni del regime comunista la Slovacchia è rimasta legata alle culture letterarie del Mediterraneo attraverso le abbondanti traduzioni dalle letterature di quell'area, tra cui, in modo particolare, le letterature italiana, francese, spagnola. Particolarmente incisivo nell'opera sopracitata, è il contributo di Armando Gnisci "La letteratura comparata come disciplina di decolonizzazione." Secondo Gnisci, la letteratura comparata non è più da considerarsi un settore specialistico e caratteristico dell'istituzione accademica euro-americana, esportata anche in Africa o in Asia. Gnisci ritiene che le letterature s'incontrino sulla base della parità e della reciprocità, mantenendo attive le proprie tradizioni, la propria storia culturale, la propria lingua e le proprie poetiche. Ivo Pospíšil è autore del capitolo intitolato "Il centrismo interletterario mediterraneo e la letteratura russa." Pospíšil afferma che il centrismo letterario mediterraneo ha irraggiato per secoli idee e valori culturali, linguistici e intellettuali, creando una nuova dimensione spirituale, che oltrepassava largamente le frontiere dei Balcani, dell'Europa centrale e di quella settentrionale, giungendo fino all'Ucraina e alla Russia. Del resto questo legame culturale tra gli Slavi orientali e la regione mediterranea si riflette nella concezione teologica e nell'ideologia della cosiddetta Terza Roma. Non per nulla la Russia di Kiev è vicina al Mediterraneo, così come di quest'area subirono gli stimoli scrittori russi

come Gogol', Batjuškov, Brjusov, Merežkovskij, Mandel'stam o Viačeslav Ivanov che decise di vivere a Roma fin dal 1924. Altamente stimolanti sono i contributi di D.Durišin con il capitolo intitolato "Le relazioni intercontinentali nel processo letterario e culturale mediterraneo". P.Koprda è, invece, autore di "Le fonti mediterranee dello slavismo barocco", I.Dorovsky di "Il centrismo mediterraneo orientale", S.A.Ilinskaja di <<La "mediterraneità" nella poesia greca del Novecento>>. D.Škoviera contribuisce con "La tradizione greco-latina nella storia culturale e letteraria slovacca", M. Zelenka con il capitolo intitolato "Il centrismo mediterraneo nella letteratura ceca" e F.Sinopoli con "Le letterature dell'Europa mediterranea all'origine delle storie letterarie tra la fine del '700 e il primo '800". In altri contributi viene presentata la cultura letteraria mediterranea, sviluppatasi in Portogallo, in Asia Minore e nel Maghreb. Si può essere pienamente d'accordo con Dionyz Durišin sul fatto che questa raccolta di studi è dovuta alla convergenza tra le ricerche italiane e quelle slovacche sull'interletterarietà e alla collaborazione di tanti esperti che i curatori dell'opera hanno saputo conquistare al comune lavoro di indagine comparativa. La presentazione del libro si è svolta a Roma su iniziativa dell'Ambasciata della Repubblica slovacca. All'incontro hanno partecipato l'Ambasciatore, Jozef Mikloško, nonché operatori culturali, studenti e docenti universitari tra cui Armando Gnisci, Predrag Matvejevic, Jan Koška, Pavol Koprda, Franca Sinopoli, Costanza Ferrini e Agostino Visco. Il volume rappresenta un interessante contributo anche al processo di integrazione europea - che in pochi anni del nuovo millennio potrebbe portare l'Unione Europea a 28 nazioni - sia sotto il profilo culturale che sotto quello letterario. Il Mediterraneo rimane davvero "un palinsesto-cornice di incontri di civiltà nel quale gli italiani sono immersi e dal quale gli europei del centro e del nord del continente sono attratti", come ha affermato il prof. Armando Gnisci durante la presentazione del libro.

Agostino Visco

Provincia di Firenze - Collana Cultura e Memoria/15, *L'archivio della principessa Demidova. Lettere e documenti*, a cura di Simonetta Merendoni. Saggio storico e traduzioni di Renato Risaliti, Firenze, Olschki, 2000, pp. 422, s.p.

Nei dizionari della lingua italiana, alla voce "Archivio" si trova più

o meno questa definizione: "Raccolta di documenti privati o pubblici (relativi a enti, comuni, stati, ecc. o a una persona, una famiglia, un'azienda, ecc.)". Ma "Archivio" è anche il luogo, perfino il ripostiglio, dove le carte di un qualche archivio vengono conservate. E non mancano gli usi della parola "archivio", anche in senso figurato. Del tipo: il "fato" che, secondo Giovan Battista Marino, interveniva nell'"archivio cupo delle leggi immortali"; la "dea Temi" che, nelle parole di Alfredo Panzini, arricchiva un "archivio" di crimini "rimasti impuniti"; la "cultura" di uno scrittore come Corrado Alvaro che alimentava il proprio "archivio di situazioni drammatiche e comiche, registrate diligentemente dai fatti di cronaca". E così via di seguito: gli "archivi del Nord" e quelli "del Sud", "dell'Ovest" e "dell'Est"... E non dimentichiamo il "precedente" di Vincenzo Gioberti, il quale sosteneva che "dall'Oriente, culla dell'uman genere, [...] nacque sempre la luce di Occidente. E dunque: l'Occidente e l'Oriente, organicamente insieme, come archivi di una memoria sola. E, quanto all'Europa, l'Ovest e l'Est del "vecchio" continente politicamente e culturalmente integrato, anche in forza di cultura e memoria storica vive. E ciò anzitutto per mezzo dello strumento "archivio". Proprio il volume a cura di Simonetta Merendoni, tutto incentrato su un illuminante Archivio locale, ex privato (personale, familiare, aziendale ecc.), quindi pubblico (dal 1980), e di evidente rilevanza storico-documentativa, economico-sociale, culturale, regionale, nazionale ed internazionale, invita a riflettervi da un preciso punto di vista, come si diceva, pienamente europeo. Nel senso che le lettere e i documenti della Principessa Marija P. Demidova di Pratolino/Firenze, di indubbia utilità nel loro tempo per mittenti e destinatari e utenti, lo sono forse ancora di più nel nostro, per il contributo di conoscenza e di ulteriore produzione culturale, a pieno titolo europea, che veicolano nel presente ed in prospettiva. Ma saranno gli specialisti, storici e slavisti soprattutto, ad occuparsene tecnicamente e a spiegare le ragioni proprie e nuove dell'impresa scientifica (da tenere pertanto presente a proposito, nella stessa collana, il precedente volume *I Demidoff a Firenze e in Toscana*. A cura di Luca Tonini, Firenze, Olschki, 1996). Questo, in sintesi, l'indice del volume: Presentazione dell'Assessore alla cultura della Provincia di Firenze, Elisabetta Del Lungo (p. VII). Presentazione del Sovrintendente archivistico per la Toscana, Paola Benigni (p. IX). Introduzione di Simonetta Merendoni (p. XI). Storia dei Demidov, di Renato Risaliti (p. XV). Parte I: Simonetta

Merendoni, Inventario dell'archivio della famiglia Demidov (Premessa storica, p. 3; Bibliografia, p. 18; Nota tecnica, p. 19; Inventario, p. 21; Appendice documentaria, p. 69). Parte II: Il Carteggio della famiglia Demidov. Renato Risaliti, Il carteggio dell'archivio Demidov depositato presso la Provincia di Firenze (p. 89). Nota tecnica di Laura Landi (p. 93). Carteggio: la proprietà (p. 97); la famiglia (p. 151); i rapporti con il clero (p. 191); i rapporti con gli esiliati e gli assistiti (p. 267). Nota introduttiva agli indici (p. 395). Indice dei nomi delle persone e degli enti (p. 397). Indice dei nomi dei luoghi e toponimi (p. 411). Elenco delle Tavole (p. 419). Di quali contenuti si tratti in concreto, nel libro, il lettore vedrà da sé; e c'è da ritenere che i competenti interessati a scriverne anche su "Slavia" non mancheranno. Nella storia di questa rivista infatti (ed in ciò che ha preceduto, "Rassegna sovietica"), non è difficile imbattersi nella filigrana di altre dimensioni storico-archivistiche, che in qualche modo si collegano a quelle concernenti la Principessa Demidova, fin qui documentate; e che permetterebbero quindi di rendere più evidente, nella direzione europeistica su accennata, la validità della documentazione attuale e la vitalità *in progress* della promozione storiografica d'archivio. Perché gli archivi, si sa, non stanno mai da soli. Se ne formi uno, te ne vengono in mente chissà quanti altri da formare. E' la loro (non cartacea)... pedagogia.

Nicola Siciliani de Cumis

Giovanella Colmignoli, Paola Spano, *Compagne di viaggio Vent'anni in una scuola romana*, Edito in proprio, maggio 2000

Due insegnanti di scuola media nell'arco degli anni che vanno dal 1973 al 1996 sono docenti nelle stesse scuole di Roma.

L'impegno educativo, politico, sociale che le caratterizza fa sì che si crei intorno a loro un gruppo dinamico di colleghe, prima, e amiche poi che si frequentano anche oltre la scuola e per ben vent'anni.

E' un'intrecciarsi di impegni scolastici, discussioni politiche, sindacali, problematiche personali e familiari che ben descrivono l'evoluzione del mondo scolastico e privato di quegli anni.

La loro storia è sì una storia di insegnanti ma soprattutto di donne. Storia che fa ricordare analoghe esperienze di altre donne in altre scuole. Senz'altro anche le nuove generazioni di insegnanti avranno le loro "compagne di viaggio "

Gabriella Menghini

Helga Schneider, *Lasciami andare, madre*, Adelphi, Milano 2001, pag.130, Lire 25.000 (euro 12.91)

Nella lunga serie di libri usciti recentemente che possono essere ricondotti al filone della memoria delle atrocità commesse dai nazisti durante la seconda guerra mondiale, il secondo libro di Helga Schneider, (il primo, *Il rogo di Berlino*, Adelphi, era uscito nel 1995) va a toccare sfere emotive di una intensità talmente dolorosa da risultare difficilmente sopportabile non solo all' autrice, ma agli stessi lettori. Il notevole successo di pubblico che questo libro ha riscosso all'indomani della sua pubblicazione in Italia, mostra tuttavia che l'attenzione e la sensibilità rispetto agli orrori avvenuti in Europa quasi sessanta anni fa continuano ad essere presenti e a turbare le coscienze di molti: è dunque un'operazione quasi chirurgica, ma davvero salutare quella che la scrittrice compie su se stessa e che ci spinge a compiere insieme a lei. L'autrice, voce narrante del racconto, si trova in un albergo di Vienna nell'ottobre del '98 in compagnia della cugina Eva, berlinese sopravvissuta agli eventi drammatici della battaglia svoltasi per la conquista della città da parte dell'esercito russo vincitore, presenza affettiva che aveva avuto tanta parte nell'infanzia della protagonista: le due donne sono in attesa di visitare in una casa di riposo la quasi novantenne madre di Helga, di cui la figlia non aveva avuto più notizie dal 1971, anno in cui, in seguito ad una visita alla madre ritrovata miracolosamente dopo anni di silenzio, Helga si era trovata di fronte una fanatica nazista per nulla pentita, malgrado il tribunale di Norimberga l'avesse condannata a sei anni di reclusione per crimini contro l'umanità, ma anzi orgogliosa del suo passato al punto da proporre alla figlia di indossare l'uniforme da SS che aveva conservato con cura nell'armadio e soprattutto di accettare una borsa d'oro, trafugato agli ebrei del campo in cui serviva come guardiana. Helga, che insieme al figlio Renzo di appena cinque anni aveva sperato di ritrovare una madre che l'aveva abbandonata bambina ed era giunta dall'Italia, suo paese di adozione, piena di speranza, era fuggita inorridita di fronte ad una situazione mostruosa, giurando a se stessa che mai avrebbe rivisto quella madre che madre non era mai stata.

Sono passati ventisette anni, ed una lettera da Vienna, speditale da Frau Freihorst, l'amica con cui la madre ha diviso gli ultimi anni e che si è presa cura di lei sistemandola nella casa di riposo dove attualmente risiede, le chiede di rivedere sua madre, la cui mente è ormai lontana e le

cui condizioni di salute, pur non gravi, potrebbero condurla improvvisamente alla morte data l'età avanzatissima. Helga è sconvolta dalla lettera, è incerta su cosa fare: ha giurato tanti anni prima di non voler rivedere mai più sua madre, era certa che non fosse più in vita, e ora la certezza che forse, in punto di morte, si potrebbe recuperare quel rapporto mai vissuto, quell'amore mai realizzato, la spingono ad accettare la sfida: andrà a Vienna, incontrerà la donna che l'ha partorita ma non l'ha voluta, a causa delle cui scelte di vita, lei, Helga, ha vissuto un'infanzia da incubo e un'intera vita di tormenti; tuttavia ha deciso, la rivedrà e a qualunque costo le chiederà le ragioni di tanta infelicità.

Il dialogo che si svolge nelle gelide sale dell'efficientissima casa di cura viennese, dove una professionale Fräulein Inge, incaricata della cura dell'anziana di cui non viene mai pronunciato il nome, quasi a negarle una vera identità, ed una attonita Eva, la cugina ritrovata che accompagna Helga in questo difficilissimo viaggio a ritroso, alla ricerca di radici impossibili, sono le uniche testimoni. Il rapporto fra la madre, che non vuole riconoscere nella sessantenne sconosciuta che le si propone con un mazzo di fiori la figlia volontariamente abbandonata all'età di quattro anni per seguire la sua fanatica vocazione al servizio della causa hitleriana, e la figlia, dolorosamente alla ricerca di qualche appiglio che le consenta di riconoscere in questa vecchia smemorata, dagli occhi azzurri persi in una realtà lontana, la bella donna nel cui rimpianto aveva trascorso tutta la sua infanzia, e che, odiata da tutta la famiglia, aveva abbandonato il marito Stefan, i due figli bambini, Helga e Peter, dolcissimo bambino la cui fotografia campeggia sulla copertina del libro, per arruolarsi volontaria nel corpo delle SS facendo ad Einrich Himmler un giuramento di fedeltà totale che onorerà poi fino alle più estreme e drammatiche conseguenze, si snoda attraverso incontri sempre più drammatici. Se all'inizio la madre quasi non ricorda di aver avuto dei figli e il dialogo fra loro sembra impossibile, nel corso degli incontri Helga, presa da un furore quasi masochistico, nel tentativo di trovare una spiegazione plausibile al destino che ha coinvolto lei, suo fratello, tutta la sua famiglia e l'intera Germania in una catastrofe senza confini, escogita mezzi sempre nuovi, ricorre al ricatto affettivo, si serve di ogni possibile espediente per ottenere dalla madre una confessione piena, nel tentativo estremo di poter pronunciare nei confronti di questa donna ormai fragile e quasi demente la magica parola che si è negata da sempre: Mutti. Eccoci dunque discende-

re insieme ad Helga all'inferno: i racconti della madre, via via sempre più precisi quanto più sembra crescere in lei la certezza di avere di fronte una figlia ritrovata, ci fanno penetrare nelle atrocità di Rävensbruck, di Auschwitz-Birkeanu con dettagli che, pur se conosciuti attraverso filmati e documenti, raggiungono nella bocca di questa donna toni agghiaccianti per la normalità, il senso di aver compiuto un lavoro normale, di aver svolto un incarico di routine, tanto grande è la fede illimitata nella causa alla quale si è votata. Ecco dunque che il potere connesso con l'incarico di guardiana del lager, il senso della superiorità razziale vissuto come una religione, la capacità di torturare e uccidere legalmente, conferiscono a questa donna una totale mancanza di senso critico: nel regime nazista aveva un ruolo, dopo non è stata più niente. Mostrarsi attiva, eseguire qualunque tipo di ordine, procurare malattie e morti atroci alle prigioniere ebraiche fatte oggetto di esperimenti medici la cui atrocità è difficile anche solo rievocare, essere lontana da qualunque coinvolgimento affettivo, questo è il risultato operato dal sistema hitleriano nella coscienza di questa donna: lei è stata programmata così, non ha voluto mai discutere i suoi principi, mai rivedere le sue posizioni, mai accettare un verdetto di colpevolezza. Invano Helga tenta di trovare accenni di ripensamento del suo passato: la vecchia signora apparentemente immemore rivela una lucidità spaventosa quando si tratta di ricordare le proprie gesta al servizio del Terzo Reich e, cadendo spesso nella trappola affettiva della figlia, spinta da un furore ai limiti della decenza, rivela con toni di convinta autorevolezza la propria sicurezza, tipica dei nazisti più convinti, di aver fatto la scelta giusta, di aver obbedito ad ordini che per lealtà non potevano essere discussi, di non essere minimamente pentita neppure delle affermazioni più incredibili, dei gesti più efferati.

“Eri anche personalmente convinta che gli ebrei fossero esseri inferiori?” domanda Helga in uno dei momenti più drammatici del dialogo con la madre, che guardandola negli occhi, dopo un momento di esitazione le risponde: “Se vuoi sapere la verità io quelle ebraiche le detestavo. Mi davano un fastidio quasi fisico, mi veniva il voltastomaco a vedere tutte quelle facce perverse, facce da razza inferiore. E come erano unite, come si proteggevano a vicenda! Arrivavano a coprire le malate per evitare che finissero da Klahr. Sì, mia piccola Mausl, io le odiavo quelle maledette ebraiche. Brutta razza, credimi. Pfui!” Helga, ormai esausta del colloquio con questa bugiarda, irritante e perversa donna che le ha dato la vita bio-

logica, pentita di aver accettato di incontrarla, si decide a vivere l'ultimo atto di questa tragedia, a tentare l'ultima domanda che sia anche l'ultimo disperato appello alla ricerca di un barlume di umanità, dopo quasi sessanta anni: "Neanche le madri coi neonati al collo ti facevano pietà, quando entravano nelle camere a gas? Neanche i bambini?... Voglio che tu risponda con sincerità, solo questo." Le risposte della madre, il cui sguardo e la cui espressione appaiono alla figlia sotto una luce nuova, come se gli anni non fossero trascorsi e lei fosse di nuovo la giovane guardiana di Birkeanu in perfetta divisa da SS, sono lucide, calme, beffarde: "Io ero convinta della giustezza della soluzione finale, di conseguenza assolvevo i miei compiti con grande impegno e con persuasione.....quando vedevo i più piccoli entrare nel bunker, l'unica cosa che riuscivo a pensare era : ecco dei marmocchi giudei tolti di mezzo, ecco dei neonati che non diventeranno mai disgustosi ebrei adulti. Se hai sperato che avessi cambiato idea, mi dispiace doverti deludere: io resto ciò che ero...Ho detto la verità, tutta la verità, la verità che volevi." E' finita. E' stata una prova terribile per Helga, ma anche per tutti i lettori di questo libro importante: tutti i numerosi storici revisionisti, tutti i negazionisti che ancora affollano giornali, siti internet, e purtroppo anche aule scolastiche, dovranno leggere questo libro della Schneider, coglierne la sincerità, il groviglio dei sentimenti, ed accettarne la durissima lezione: quelle spaventose vicende hanno realmente insanguinato la Germania e l'Europa intera, vi sono ancora in vita protagonisti e testimoni che non hanno voluto rivedere le loro posizioni; il pericolo dell'antisemitismo, dell'intolleranza razziale è più vivo che mai: il libro di Helga Schneider ci aiuta a rileggere il passato con la commozione che si deve ad una tragica vicenda privata che è tuttavia la metafora della storia del nostro passato recente.

L'autrice non ci lascia scampo: insieme a lei impariamo a separare il bene dal male senza ambiguità, impariamo ad accettare gli errori dei nostri genitori, a tributare loro il rispetto che si deve a chi sta per lasciare questo mondo senza tuttavia giustificazioni né attenuanti: il male è reale, è stato commesso da persone reali, che avevano un nome ed una identità precisa, anche se erano coloro che ci hanno messo al mondo. Per Helga non c'è perdono, c'è solo il desiderio di tornare alla sua vita, con la consapevolezza di aver compiuto fino in fondo il suo dovere di figlia, ma di non aver potuto trovare e accettare sua madre.

Elisabetta Bolondi

AVVENIMENTI CULTURALI*

a cura di Tania Tomassetti

Convegni

“Sulla deportazione di massa dei popoli ebreo e armeno”

Dal 30 novembre al 2 dicembre 2000 si è tenuto il Congresso internazionale "Padova città dei giusti". Sono intervenute importanti personalità della cultura ebraica e armena, tra queste: Gabriele Nissim, Giuliano Vassalli, Presidente della Corte Costituzionale, Mordechai Paldiel, Presidente del Dipartimento dei giusti di Gerusalemme, Raymond Kevorkian della Sorbona di Parigi, Svetlana Broz, saggista di Sarajevo, Costantin Simirad, sindaco di Jasi in Romania, e Pietro Kuciukian, fondatore a Milano del Comitato "I giusti per gli armeni". "Quest'anno Padova ha ricordato i genocidi degli ebrei e degli armeni, il prossimo anno ricorderà i genocidi nei gulag dell'Unione Sovietica e nell'ex Jugoslavia, l'anno successivo i genocidi africani, e così di anno in anno affinché l'oblio, quando non la negazione alimentata dagli interessi economici, strategici e politici, non alimentino quella terribile cultura dove periodicamente l'uomo non riconosce più l'uomo il suo simile. Il 17 novembre scorso il Parlamento italiano, dopo un lungo ed estenuante lavoro volto a unificare le mozioni della destra (Pagliarini) e della sinistra (Mussi), ha riconosciuto il genocidio degli armeni perpetrato dai turchi nel 1915. E' un riconoscimento molto importante perché il genocidio di un milione e mezzo di armeni è il primo con cui si è aperto il nostro secolo. E il suo rapido oblio, rafforzato dal suo mancato riconoscimento, minacciava di ribadire quella legge inesorabile che regola la storia, dove ogni amnesia è in un certo senso un'amnistia (Cfr. Umberto Galimberti, Ebrei e armeni nella memoria dei giusti, in "La Repubblica", 4 dicembre 2000, p. 33)".

*Avvertiamo i lettori che alcuni degli avvenimenti di cui diamo notizia, pur programmati e annunciati dagli organizzatori, possono essere stati rinviati o annullati.

La guerra in Cecenia e la Russia di Putin

Un seminario di studio sulla guerra cecena si è svolto il 26 aprile 2001 nella Sala Consiglio dell'Università Luiss Guido Carli alle ore 17.30. E' intervenuto Lev Gudkov, Vicedirettore dell'Istituto per gli studi sull'opinione pubblica di Mosca e Direttore della rivista "Monitoring".

Una scuola per i bambini russi di Roma

Il 23 maggio 2001 alle ore 18.00 presso l'Istituto di Lingua e Cultura Russa di Roma (Via Farini, 62) si è tenuto un interessante dibattito sul tema "Una scuola per i bambini russi di Roma"; sono intervenuti Vladimir S. Kuznecov (Direttore della Scuola russa di Villa Abamelek) e Carlo Fredduzzi (Direttore dell'Istituto di Cultura e Lingua Russa).

Simposio ISCRAT. Su Vygotskij in Danimarca

Il 14 e 15 giugno u. s. si è tenuto, presso l'Università di Aarhus (Danimarca), un simposio internazionale organizzato nell'ambito dell'ISCRAT, International Society for Cultural Research and Activity Theory, sul tema *Cultural historical approach to education, literacy and organisations (community, institution, state)*.

La manifestazione comprendeva inoltre una sessione riservata alla presentazione e discussione di progetti svolti nell'ambito di dottorati di ricerca nei diversi paesi, aventi per tema l'apprendimento e le dimensioni istituzionali dell'insegnamento e della formazione.

Nel corso dell'incontro, dedicato alla costruzione dell'apprendimento e dello sviluppo nelle istituzioni educative secondo la prospettiva vygotskijana, è stata analizzata l'estensione della teoria dell'attività a una serie di temi:

- come le istituzioni contribuiscono allo sviluppo dei processi psicologici;
- come le comunità/collettività contribuiscono alla creazione dei processi cognitivi superiori;
- come la conoscenza soggettiva è connessa con la conoscenza e l'attività collettiva;
- come la relazione tra comunicazione, organizzazione e appropria-

zione della conoscenza possono essere concettualizzate;

- la funzione del processo di alfabetizzazione e della sua complessità per lo sviluppo della riflessione;
- come lo sviluppo della riflessione è correlato all'istruzione;
- il ruolo delle emozioni nel processo educativo;
- la creazione dell'identità attraverso l'attività della classe.

Benché le più recenti ricerche sull'apprendimento situato e sull'apprendimento attraverso la pratica abbiano focalizzato l'attenzione sulla dimensione istituzionale del processo educativo, ci sono ancora molti problemi relativi alla creazione di un approccio di ricerca nel quale l'apprendimento e l'insegnamento siano compresi come attività sociali e culturali.

La teoria storico-culturale offre un'importante prospettiva dalla quale affrontare questi temi, ma stenta ancora a costruire una propria tradizione di ricerca. Di qui la grande importanza di un esame dello stato dei progetti di ricerca, fondati sull'analisi dei diversi metodi qualitativi e quantitativi nei quali ricerca e prospettiva teorica possono essere collegate.

Il quinto congresso dell'ISCRAT si terrà ad Amsterdam dal 18 al 22 giugno 2002. In occasione di tale congresso è prevista la fusione dell'ISCRAT con l'ISSCR, International Society for Socio-Cultural Research, per dar vita a una nuova associazione che promuova, accanto agli sviluppi della teoria dell'attività, l'attenzione per un più ampio impegno interdisciplinare dei ricercatori nei settori della cultura e dell'educazione. La nuova associazione dovrebbe prendere il nome di ISCAR, International Society for Culture and Activity Research, e dovrebbe prevedere l'organizzazione di convegni con periodicità triennale.

Vera Marzi

Manifestazioni teatrali

Evgenij Onegin

Dopo vent'anni, al teatro dell'Opera di Roma dall'11 al 22 maggio 2001 torna sul palcoscenico "Evgenij Onegin" di Čaikovskij, dal romanzo di Puškin, uno dei capolavori del teatro musicale russo. Mirella Freni sarà Tatjana, il giovane e prestante Jenis Delibor ha la parte di Onegin, nel cast anche il basso Nikolaj Giaurov, marito della Freni, nel ruolo di Gremin, Levskij sarà impersonato dal tenore Giuseppe Sabbatini e, dopo le prime recite, da Luca Canonici. La regia è di Vittorio Borrelli, la direzione musicale di Stefano Ranzani. Il cast si confronterà con l'ultima edizione dell'Onegin all'Opera di Roma, nel 1981, per la regia di David Putney.

Concorsi linguistici e cinematografici

Olimpiade di lingua russa

L'Ambasciata della Federazione Russa in Italia ha reso noto che è stato indetto un concorso internazionale denominato "Olimpiade di lingua russa", che si svolgerà dal 25 al 30 giugno 2001 a Mosca, nella sede dell'Istituto di Stato della lingua russa "A.S. Puškin". Il concorso è riservato agli allievi degli istituti scolastici ed è organizzato dall'Associazione internazionale degli insegnanti di lingua e letteratura russa. Alla Olimpiade prenderanno parte circa 300 allievi provenienti da 50 Paesi. Il Comitato Organizzatore spera di ricevere dall'Italia 5 partecipanti più un accompagnatore. Tutte le spese di partecipazione eccetto quelle di viaggio sono a carico del Comitato Organizzatore. L'Ambasciata in questione ha espresso il desiderio che l'iniziativa sopra citata venga portata a conoscenza degli istituti scolastici dove si studia la lingua russa, nonché a organizzazioni italiane di russisti.

L'Ambasciata della Federazione Russa in Italia ha sede in Via Gaeta, n. 5, 00185 Roma.

54° Festival di Cannes

Fabrica Cinema, Fondazione Montecinemaverità presentano in concorso al 54° Festival di Cannes:

Ničija Zemlja (No Man's Land – Terra di nessuno) di Danis Tanovic (Bosnia, Italia, Francia, Belgio, Slovenia 2001); Prvo smrtno iskustvo (First Death Experience – Prima esperienza di morte) di Aida Begic (Bosnia, Italia 2001); Concorso cortometraggi Cinéfondation.

Fondazione Montecinemaverità, United Colors Communication, Direzione dello Sviluppo e della Cooperazione (Dipartimento Federale degli Affari Esteri – Svizzera) presentano al 54° Festival di Cannes: Majmal (La scimmia) di Aktan Abdykalykov (Kirghizistan); Jol (La strada) di Darejan Omirbaev (Kazakhstan); Slogans (Gli slogan) di Gijergi Xhuvani (Albania).

Istituzioni culturali

Istituto Polacco di Roma

(Palazzo Blumenstihl – Via Vittoria Colonna, 1, 00193 Roma)

Concerto

Il 20 marzo 2001 alle ore 20.00 si è tenuto un concerto di Michelangelo Carbonara. Ha eseguito al pianoforte brani di: Ignacy Jan Paderewski: Légende op. 16 n. 1, Cracovienne fantastique op. 14 n. 6; Witold Lutoslawski: Studio n. 2; Grazyna Bacewicz: Toccata; Karol Szymanowski: Studio op. 4 n. 3 in si bemolle minore, Thème varié op. 3 in si bemolle minore; Fryderyk Chopin: Bolero op. 19, Scherzo op. 31 in si bemolle minore, Studio op. 25 n. 6 in sol diesis minore, Studio op. 10 n. 4 in do diesis minore, Ballata op. 47 in la bemolle maggiore.

Cinema

Nel mese di marzo sono state realizzate le proiezioni dei film: La sciarpa gialla (Zólt szalik), regia: Janusz Morgenstern 60', versione originale con sottotitoli in inglese; I tesori nascosti (Skarby ukryte), regia: Krzysztof Zanussi 55', versione originale con sottotitoli in inglese.

Accademia d'Ungheria in Roma
(Palazzo Falconieri - Via Giulia, 1)

Programma:

Marzo 2001

- Inaugurazione della Mostra fotografica "Seguaci della luce", di György Boros, Zsuzsanna Kemenesi, Anna Maffi e Balázs Turay. Presentazione a cura di Károly Kincses.

- Concerto del quartetto di sassofoni "Budapest", musiche di B. Bartók, G. Bizet, M. Curtis, P. Ituralde, G. Miller, A. Piazzola e G. A. Rossini.

- Serata letteraria. "Poeti ungheresi e le loro muse". Interverranno i Proff. Miklós Hubay ("Da Endre Ady a István Vas e da Léda a Piroska"), Rita Ratzky ("Sándor Pet_fi e Júlia Szendrey"), Roberto Ruspanti ("Gyla, Reviczky, bohémien incompreso e le sue muse"), Péter Sárközy ("Attila József e Flóra") e Geza Szentmártoni Szabó ("Bálint Balassi e Anna Losonczy"). Nel corso della Serata l'attore Gianluca Foresi reciterà alcune poesie tradotte in italiano degli autori summenzionati.

- Inaugurazione della Mostra "Frammenti d'epoca" degli artisti tessili Hajnal Baráth, Beáta Hauser, Csilla Kelecsényi, Éva Nyerges, Tamás Oláh, Lívía Pápai ed Eleonora Pasqualetti. Presentazione a cura di Stefania Piga.

- Commemorazione della rivoluzione del 1848, a cura di János Martonyi, Ministro per gli Affari Esteri della Repubblica d'Ungheria. Indirizzo di saluto di Eniko Gyori, Ambasciatore della Repubblica d'Ungheria presso il Quirinale. La Commemorazione avrà luogo al Gianicolo, presso il monumento al generale István Türr.

- Film: "Triste domenica" ("Szomorú vásarnap" - 2000) di Rolf Schübel. Proiezione da videocassetta della versione originale con traduzione simultanea in italiano.

- Concerto del Trio Epistrophé: Silvia Mandolini (violino), Gabriele Garofano (violoncello) e Kumi Uchimoto (pianoforte).

- Musiche di giovani compositori italiani, svizzeri e ungheresi: T. Bräm, J. L. Darbellay, Gy. Fekete, Z. Jeney, I. Manfrin, S. Pelagatti, M. Schneider, Z. Serei e R. Silvestrini.

Maggio 2001

- Inaugurazione della Mostra fotografica "Gerusalemme" di Iván Benda. Presentazione a cura di József Schweitzer, Rabbino capo e Csaba Ternyák, Arcivescovo.

- Mostra "Oggetti, Corpi e Organi" di Orshi Drozdik, Eloisa Gobbo e Katalin Káldi. Presentazione a cura di Raffaele Gavarro.

- Incontro con la cultura ungherese. Interverranno i Proff. Roberto Ruspanti, Docente di Lingua e Letteratura Ungherese all'Università degli Studi di Udine, e Gyozo Szabó, Direttore dell'Accademia d'Ungheria in Roma. Nel corso dell'Incontro gli attori Marco Cecconi, Astra Crialesi, Flavia De Berardinis e Matteo Solfaroli reciteranno brani tratti dal poema di Sándor Petofi "Giovanni il Prode" tradotto dal Prof. Roberto Ruspanti. Musiche ungheresi a cura del M^o Andrea Sartini.

- Conferenza della Dott.ssa Klára Kokas, sull'ampliamento del metodo musicale Kodály tramite coreografie, giochi ed attività artistiche. Seguirà la proiezione del Film "M'illumino d'immenso", girato a Ravenna con la partecipazione di bambini italiani e ungheresi.

- Presentazione del libro *Re Barbaverde. Favole popolari ungheresi*, a cura di Zsuzsanna Rozsnyói, Tosi, Ferrara, 2001. Interverranno i Proff. Carla Corradi Musi, Roberto Grandi, Archimede Mordenti, Gyozo Szabó e il Dott. Nicola de Girolamo. La Presentazione si tiene in collaborazione con l'Associazione Culturale Italo-Ungherese, con l'Università degli studi e con il Collegio Ungarico di Bologna.

- Istituto Storico "Fraknói". Conferenza "I Mille anni dello Stato Ungherese" del Prof. Ferenc Glatz, Presidente dell'Accademia delle Scienze Ungherese. Indirizzo di saluto di S. E. Eniko Gyori, Ambasciatore della Repubblica d'Ungheria presso il Quirinale.

- Teatro. "La Tragedia dell'uomo" di Imre Madách. Traduzione italiana di Umberto Viotti e Vittoria Curlo, Compagnia teatrale "Via Monticelli 12".

- Istituto storico "Fraknói". Presentazione della Rivista "Il Cannocchiale" e degli Atti dei Convegni Italo-Ungheresi di argomento filosofico promossi dal Prof. János Kelemen. Interverranno i Proff. Brunella Antomarini, Massimiliano Biscuso, Mario Corsi, Giuseppe D'Acunto, Elio Matassi, Antimo Negri, Angelo Guido Sabatini, Vittorio Stella e Guido Traversa.

- Istituto storico "Fraknói". Tavola Rotonda: "L'eco di Eco in

Ungheria". Interverranno i Proff. Imre Barna, Cinzia Bianchi, János Kelemen, János Petofi S. e Augusto Porzio.

Giugno 2001

• Inaugurazione della Mostra dello scultore Sándon Klígl. Presentazione a cura dell'On. Dott. László Bartha, Sindaco della città di Szeged, e del Prof. Giuseppe Manica, Consigliere ministeriale per la Programmazione delle Manifestazioni Culturali, già Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura a Budapest. Parteciperà il sassofonista Károly Szabó.

• Presentazione delle versioni aggiornate del *Vocabolario italiano-ungherese* di Gyula Herczeg, del *Vocabolario ungherese-italiano* di Jenő Kolatay Kastner e dei *Vocabolarietti* di Ágota Fóris e Ida Zsuzsanna Kozma (fisica), László Hidasi (economia aziendale), Tamás Pelles e Ildikó Szörényi (matematica) e Zsuzsanna Juhász (tecnica ed economia). Interverranno il Prof. Claudio Giovanardi, Ordinario di Linguistica Italiana del Dipartimento di Italianistica dell'Università degli Studi "Roma Tre", l'Ing. László Hidasi, già Collaboratore dell'I.C.E. di Budapest, la Prof.ssa Ildikó Hortobágyi, già Lettrice dell'Università degli studi di Roma "La Sapienza", la Prof.ssa Zsuzsanna Juhász, Docente dell'Università di Scienze economiche di Budapest, il Prof. Francesco Sabatini, Ordinario di Linguistica Italiana del Dipartimento di italianistica dell'Università degli Studi "Roma Tre", e la Dott.ssa Márta Thimar, Redattrice Linguistica della Casa editrice "Akadémiai" di Budapest.

• Istituto storico "Fraknói". Presentazione del LIBRO-INTERVISTA di François Fejto *Il passeggero del secolo. Guerre, Rivoluzioni, Europe* di Maurizio Serra, Casa Editrice Sellerio, Palermo, 2001. Interverranno i Proff. Federigo Argentieri, Chiara Restino, Maurizio Serra e l'Ambasciatore Ludovico Incisa di Camerana. Sarà presente François Fejto.

• Serata Letteraria. "L'Ungheria rende omaggio a Rosario Rubbettino". Interverranno i Proff. Miklós Hubay, Autore drammatico, Presidente Onorario del Pen Club Ungherese, Giacinto Marra, Direttore Editoriale della Casa editrice Rubbettino, il Dott. Florindo Rubbettino, Amministratore Delegato della Casa Editrice Rubbettino, e Roberto Ruspanti, Docente di Lingua e Letteratura Ungherese dell'Università degli Studi di Udine, responsabile della Collana Ungherese della Casa editrice Rubbettino. Presenzierà S. E. Eniko Gyori, Ambasciatore della

Repubblica d'Ungheria presso il Quirinale. Sarà presente la famiglia Rubbettino. Chiuderà la serata il Concerto pianistico "Per ricordare Rosario Rubbettino" del M^o Andrea Sartini. Con la partecipazione del pianista Giuseppe Furnari. Musiche di B. Bartók, G. Gershwin, W. A. Mozart e A. Sartini.

Presentazioni di libri

• L'Istituto di Lingua e Cultura Russa e L'Associazione Italia-Russia per l'anno 2001 hanno programmato (le date non sono ancora state fissate) la presentazione dei volumi: *Puškin, la sua epoca e l'Italia*, Rubbettino Editore, 2001 e *Vladimir Putin, Memorie d'oltrecortina*, Carocci, 2001.

• Lunedì 15 gennaio 2001 alle ore 17.30 nella sede dell'Istituto Luigi Sturzo (in Roma, Via delle Coppelle 35) è stato presentato il libro di Francesca Russo *Alle origini della società delle Nazioni*, Edizioni Studium, 2000. Sono intervenuti l'Ambasciatore Staffan de Mistura, Direttore del Centro Informazione delle Nazioni Unite di Roma, Francesco Gui, Professore di Storia dell'Europa nell'Università di Roma "La Sapienza", Alberto Monticone, Professore di Storia Moderna nella Libera Università "Maria SS. Assunta" – LUMSA, Roma, Senatore della Repubblica, Luciano Russi, Rettore dell'Università di Teramo.

• Presso la Biblioteca di Storia Moderna (Via Caetani, 32, Roma), lunedì 26 febbraio è stato presentato il volume di Laura Ronchi De Michelis, Claudiana, *Eresia e riforma nel Cinquecento. La dissidenza religiosa in Russia*. Alla discussione oltre all'autrice hanno preso parte Giuseppe dell'Agata, Valerio Marchetti e Maria Antonietta Visceglia.

• Nella Sala dei Chiostrini di Santa Corona, contrà S. Corona, Vicenza, è stata presentata la Commedia in cinque atti di Vasilij Kapnist (1758-1823), *Il raggio giudiziario (Jábeda)*, a cura di Marina Moretti, testo russo a fronte. La Presentazione è stata curata da Piero Cazzola, Professore emerito di Lingua e Letteratura russa all'Università di Bologna, e introdotta da Mario Bagnara, Assessore ai Servizi Culturali del Comune di Vicenza.

• Nella Sala Igea dell'Istituto della Enciclopedia Italiana (in Roma, Piazza dell'Enciclopedia Italiana, 4), il 30 maggio 2001 è stato presentato il libro di Boghos Levon Zekiyan *La spiritualità armena. Gregorio di*

Narek. Sono intervenuti: S. Em. Il Cardinale Achille Silvestrini, l'Ambasciatore Gagrik Baghdassariana, il Prof. Carmelo Capizzi S. J., Università "Roma Tre", Mons. Claudio Gugerotti, Sottosegretario della Congregazione per le Chiese orientali, e il Prof. Paolo Siniscalco, Università di Roma "La Sapienza".

• Il 9 settembre 2001 presso la Sala Convegni del Centro Visitatori del Corpo Forestale dello Stato a Villaggio Mancuso, Taverna (Catanzaro), è stato presentato il libro *Gianni Amelio. Un posto al cinema*, a cura di Domenico Scalzo, Torino, Landau, 2001. La realizzazione editoriale dell'opera è stata possibile grazie al patrocinio della Comunità Montana della Presila Catanzarese e della Prima Cattedra di Pedagogia Generale dell'Università degli Studi "La Sapienza" di Roma - Dipartimento di Ricerche storico-filosofiche e pedagogiche. La proiezione de *Il ladro di bambini* ha dato avvio alla presentazione, alla quale è seguito un dibattito, dove sono intervenuti: il Presidente della Comunità Montana Pasquale Capellupo; Callisto Cosulich (Critico cinematografico); Giorgio De Vincenti (Ordinario di Storia del cinema italiano - Università Roma III); Serafino Lupia (Assessore alla Cultura Comunità Montana della Presila Catanzarese), Nicola Siciliani de Cumis (Ordinario di Pedagogia Generale I - Università "La Sapienza" di Roma), il regista Gianni Amelio e l'autore del libro Domenico Scalzo. [Per altre notizie di contesto, con il programma di presentazione del libro e materiali-stampa di vario tipo, è possibile attingere liberamente al sito-web www.culture-ducuzione.it nelle sezioni "bacheca" e "cattedra"].

SOMMARIO DELL'ANNATA 2001

LETTERATURA E LINGUISTICA

- Eridano Bazzarelli, *Nota su Margarita Sosnizkaja* n. 1, p. 3
Margarita Sosnizkaja, *Cerubina de Gabriack* n. 1, p. 4
Cerubina de Gabriack, *Poesie* n. 1, p. 10
Senadin Musabegovic, *Poesie* (a cura di Daniela Liberti) . . . n. 1, p. 24
Nicola Siciliani de Cumis, *Su Bachtin, Makarenko e il
"Poema pedagogico" come "romanzo d'infanzia"* n. 2, p. 32
Evgenij Solonovič, *Montale e la Russia* n. 2, p. 43
Ol'ga G. Revzina, *La lingua russa alla fine del XX secolo* . . . n. 2, p. 53
Marina Itelson, *Intervista con Rita Desti*,
traduttrice di José Saramago n. 2, p. 62
Aldo Canestri, *Dal Majakovskij introdotto al
Majakovskij tradotto* n. 2, p. 69
Vera Marzi, *L'apprendimento del russo come seconda lingua* . n. 3, p. 54
Osip Mandel'stam, *Poesie* (a cura di Gario Zappi) n. 3, p. 86
Piero Cazzola, Alessandro Ajres, *Leskov in viaggio da
Pietroburgo a Parigi* n. 3, p. 109
Daniela Liberti, *L'universo di Makine* n. 3, p. 118
Elisa Navetta, *I "mostri" di Marusja Klimova* n. 3, p. 121
Vincenzo Castaldi, *Aleksandr Blok* n. 3, p. 133
Elettra Palma, *La nuvola e la montagna* n. 3, p. 135
Maurizio Massimo, *Inna L'vovna Lisnjanskaja* n. 3, p. 136
Anastasia Pasquinelli, *Friedrich N. Gorenstein. Nota
biobibliografica* n. 4, p. 70
Friedrich N. Gorenstein, *Tok-tok* (romanzo filosofico-erotico) . . n. 4, p. 72
Paola Pedicone, *La poetica della visione: Aleksandr Kusner* . . n. 4, p. 111
Margarita Meklina, *La camera degli sposi* (racconto) n. 4, p. 131
Giovanna Siedina, *Per una traduzione italiana
di Taras Ševčenko* n. 4, p. 139

TEATRO

- Paola Ferretti, *Nota al testo di Bežeckij* n. 1, p. 71
A. N. Bežeckij, *L'ingannatore di Siviglia* n. 1, p. 72, e n. 2, p. 76

PASSATO E PRESENTE

- Venedikt Erofeev, *La mia piccola Leniniana*
(a cura di Gario Zappi) n. 1, p. 27
Cristian Facchin, *Gramsci, l'Unione Sovietica, l'americanismo* . n. 1, p. 61

Anastasia Pasquinelli, <i>L'archivio di Evgenij Kolosov</i>	n. 2, p. 3
J. V. Leont'ev, <i>Premessa al saggio di Aleksandr V. Ratner</i>	n. 2, p. 4
A. V. Ratner, <i>Vicende dell'archivio Kolosov</i>	n. 2, p. 7
Marina Moretti, <i>Sotto un cielo straniero</i>	n. 2, p. 19
Renato Risaliti, <i>I viaggiatori occidentali in Russia nel Cinquecento</i>	n. 2, p. 25
<i>Lo spazio eurasiatico: intervista con Vjačeslav V. Ivanov</i>	n. 3, p. 3
Bruna Bianchi, <i>Il processo politico nella Russia del secondo Ottocento</i>	n. 3, p. 6
Paolo Ognibene, <i>Gli Alani nelle cronache russe</i>	n. 3, p. 27
N. P. Komolova, <i>L'Italia e la cultura russa</i>	n. 3, p. 39
Detlef Gojowy, <i>Sinestesia futuristica e melodismo magico in Lourié</i>	n. 3, p. 46
Marina Moretti, <i>Pevsner, Gabo e il costruttivismo russo</i>	n. 3, p. 60
Francesca Chiesa, <i>Alessandro Magno e la Russia</i>	n. 3, p. 72
Lubomir Žak, <i>La sapienza dell'amore</i>	n. 3, p. 82
Nicola Siciliani de Cumis, <i>I bambini di Makarenko, tra "pedagogia" e "antipedagogia"</i>	n. 4, p. 3
Trinidad Noguera, <i>La nuova Europa, T. G. Masaryk</i>	n. 4, p. 15
Simonetta Satragni Petruzzi, <i>Il libretto di Illica per la "Siberia" di Giordano</i>	n. 4, p. 23
Nunzio dell'Erba, <i>Romania: socialismo e questione contadina</i>	n. 4, p. 30

ARCHIVIO

<i>Rassegna Sovietica. Indici 1950-1991 (Parte Seconda 1961-1970. A cura di Tania Tomassetti)</i>	n. 1, p. 111
<i>Rassegna Sovietica. Indici 1950-1991 (Parte Terza, 1971-1980. Ordine cronologico. A cura di Tania Tomassetti)</i>	n. 2, p. 111
<i>Rassegna Sovietica. Indici 1950-1991 (Parte Terza, 1971-1980. Indice tematico, degli Autori e Curatori, dei Traduttori ecc.)</i>	n. 3, p. 160
<i>Rassegna Sovietica. Indici 1950-1991 (Parte Quarta, 1981-1991. Ordine cronologico. A cura di Tania Tomassetti)</i>	n. 4, p. 162
<i>Federazione Russa. Cronologia 1998. A cura di Maresa Mura</i>	n. 1, p. 191
<i>Federazione Russa. Cronologia 1999. A cura di Maresa Mura</i>	n. 2, p. 185

Errata Corrige

Nel numero 3-2001 il nome di Elisa Navetta, scritto correttamente a p. 121, è diventato erroneamente Elena Navetta nell'Indice di p. 1. Ce ne scusiamo con l'Autrice e con i nostri lettori.

Per cambio indirizzo allegare alla comunicazione la targhetta-indirizzo dell'ultimo numero ricevuto.
NORME PER GLI AUTORI E I TRADUTTORI

Articoli e traduzioni possono essere inviati, in esclusiva per *Slavia*, su dischetto magnetico da 3"1/2, con files prodotti per mezzo dei seguenti programmi:

Formato file	Note
WordPerfect per Windows	versione 5.x, 6.x
Microsoft Word per MS-DOS	versioni 5.0, 5.5, 6.0
Microsoft Word per Windows e per Macintosh	versioni 1.x, 2.x, 4.x, 5.x, 6.0, 97
RTF-DCA	
Microsoft Works per Windows	versione 3.0, 4.0
Microsoft Write per Windows	
Rich Text Format (RTF)	

Il materiale dovrà pervenire alla Redazione su dischetto accompagnato dal testo stampato, redatto su una sola facciata. All'inizio di ogni capoverso lasciare cinque battute in bianco. Le schede di recensione dei libri non debbono superare le cinquanta righe. Inviare esclusivamente al seguente indirizzo: Bernardino Bernardini (Slavia), Via Corfinio 23, 00183 Roma.

Diritto d'autore

Tutti i collaboratori - autori o traduttori - garantiscono la completa disponibilità di ogni proprietà letteraria sulle loro opere e sugli originali tradotti ed esonerano *Slavia* da ogni eventuale responsabilità. L'invio di qualsiasi materiale per la pubblicazione nella nostra rivista comporta automaticamente l'accettazione di questa norma.

Fotocomposizione e stampa:

"System Graphic" s.r.l. - Via di Torre S. Anastasia, 61 - Roma -

Tel. 06710561

Stampato: Ottobre 2001

Associazione Culturale "Slavia"
Via Corfinio, 23 - 00183 Roma

L. 25.000 € 12,91